



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Università di Roma “La Sapienza”

Dipartimento di Lettere e Culture moderne
Dottorato di ricerca in
Scienze documentarie, linguistiche e letterarie
Curriculum Studi storico-letterari e di genere – XXXII ciclo

Tesi di dottorato di Giulia Cioci

*L’Udi e il Cif nelle reti transnazionali.
Politiche associative e strategie di genere dal 1945 al 1966*

Tutor Prof.ssa Patrizia Gabrielli

Co-tutor Prof.ssa Ester Capuzzo

Indice

Introduzione

Capitolo 1

Global Gender History. Sulle tracce delle associazioni femminili inter/transnazionali

- | | |
|--|----|
| 1.1. Le origini della Global Gender History | 2 |
| 1.2. La prospettiva globale nel nuovo millennio | 12 |
| 1.3. La Women's Transnational History | 24 |
| 1.4. Associazionismo transnazionale e Storia di genere: il caso italiano | 33 |

Capitolo 2

Relazioni transnazionali nel "blocco socialista"

- | | |
|--|----|
| 2.1. Utopie unitarie e Guerra fredda | 39 |
| 2.2. <i>Un bel sogno ad occhi aperti</i> : delegate in viaggio | 63 |
| 2.3. Pratiche transnazionali di solidarietà anticoloniale | 96 |

Capitolo 3

Unioni e fratture: Ong femminili e Nazioni Unite

- | | |
|--|-----|
| 3.1. Le associazioni femminili e l'Onu: le basi per un lungo dialogo | 125 |
| 3.2. L'Onu, la Fdif e l'Udi tra espulsioni e contrasti | 151 |
| 3.3. Gli anni Sessanta anticamera della <i>Decade for Women</i> | 183 |

Fonti primarie 208

Bibliografia 210

Introduzione

Questo lavoro dottorale prende in esame le reti transnazionali in cui andarono collocandosi l'Unione Donne Italiane (Udi) e il Centro Italiano Femminile (Cif), dal 1945 al 1966. Il loro processo di internazionalizzazione è stato indagato a partire dalle profonde trasformazioni innescate dagli eventi storici postbellici, sia nel contesto nazionale sia in quello globale e alla luce dell'opposizione programmatica e culturale, che poneva l'Udi e il Cif su due fronti ideologici contrapposti. Nell'arco del ventennio indicato, l'estensione della propria militanza al di là dei confini significò, per entrambe, sperimentare una nuova forma di politica per le donne; una tendenza condivisa da associazioni femminili laiche ed apolitiche, in alcuni casi già vissuta dai movimenti di inizio Novecento, di cui si troverà traccia nel corso delle ricostruzioni. Le specificità di ogni associazione affondano le radici nelle loro differenti storie e caratterizzano una dimensione estera costellata di variegata tipologie di femminismi transazionali. In questo vasto panorama, sarà adottata una prospettiva che privilegia la presenza dell'Udi con i suoi rapporti internazionali, mentre risulterà più marginale il contributo del Centro, alla luce di una sua composita partecipazione oltre i confini e per la quale, come si evince in questo studio, sono necessarie ulteriori ricerche.

La scelta di focalizzare l'attenzione sulle connessioni transnazionali dell'Udi e del Cif, l'una collaterale al Partito Comunista Italiano (Pci), l'altra alla Democrazia Cristiana (Dc), è stata maturata nel corso di precedenti studi sull'associazionismo di massa in relazione alla partecipazione femminile alla Resistenza al nazifascismo. La correlazione che unisce gli anni della guerra alla ricostruzione democratica del Paese, e che dette luogo ad un ingresso di massa delle donne nella storia della Repubblica, è stata largamente dimostrata. Ad oggi, la storiografia che è andata sedimentandosi sulle politiche associative femminili, con riferimento al sistema partitico, e alla collocazione di quest'ultimo nel contesto della Guerra fredda, risulta ampia e lascia pochi spazi a letture inedite. Le conoscenze sulla dimensione internazionale dell'Udi e del Cif, al contrario, appaiono parziali e sollecitano ulteriori studi in tal senso, soprattutto in considerazione dell'espansione di questo filone di ricerca oltre i confini italiani.

Per dotare la ricerca di un quadro teorico che supportasse le interpretazioni, è stata avviata un'indagine bibliografica che centrasse il tema dell'associazionismo femminile internazionale ed indicasse cronologie, terminologie di riferimento, tematiche e prospettive d'analisi. Ad emergere è stata una ricca storiografia che, dagli anni Ottanta,

ha rivolto le proprie attenzioni all'estensione delle reti femminili. Dai contributi presi in esame è emersa non soltanto una grande complessità di incontri e scontri, ma anche l'attività di diverse generazioni di donne di varie nazionalità, impegnate ad esplorare e vivere rapporti di reciprocità internazionale, in relazione al periodo storico da esse attraversato. Dalla fine dell'Ottocento all'affermarsi del mondo globalizzato di fine Novecento, l'articolazione delle trame associative sullo scenario internazionale ha seguito delle fasi distinte e, per ognuna di esse, esiste una importante produzione di studi, soprattutto di derivazione anglofona. Il *primo capitolo* ripercorre l'evoluzione storiografica che, in Italia, individua in Franca Pieroni Bortolotti un apripista, mentre con *Worlds of Women*, di Leila Rupp, fa iniziare una stagione di ricerche volte a riscoprire le prime ondate dell'associazionismo internazionalista¹. Dai primi stadi della ricerca al decennio in cui si inserisce questo lavoro, sono state proposte ampie riflessioni teoriche ed offerte importanti interpretazioni. Lungo più di un secolo di storia sono state elaborate quattro distinte frazioni temporali, entro le quali indagare relazioni femminili capaci di attraversare i confini nazionali. Mentre le prime due pongono come cesura *ad quem* la Seconda guerra mondiale, quest'ultima costituisce, invece, il termine *a quo* di una terza stagione internazionalista, da cui prese le mosse un ulteriore processo di globalizzazione dei network femminili a partire dalla metà degli anni Settanta. Negli ultimi venti anni si è assistito ad una crescita di interesse proprio verso queste ultime fasi di sviluppo. La storia dei movimenti transnazionali, soprattutto di quelli che si resero protagonisti nella seconda metà del Novecento, ha sollecitato nuovi interrogativi e dibattiti storiografici. Parallelamente, l'acquisizione di una maggiore consapevolezza di genere in uno scenario fortemente condizionato dai processi di globalizzazione, a cui si aggiunge l'epilogo del colonialismo ed il tramonto delle ideologie, ha favorito la costituzione di una nuova "sorellanza globale"². Gli storici contemporanei sono ben consapevoli che l'affermarsi di vincoli globali non può essere l'esito di un fenomeno recente, pertanto, condizionati dai fenomeni di cambiamento assestatisi tra la fine del secolo e il nuovo millennio, hanno declinato nuove esigenze esplorative alla ricerca delle loro radici storiche.

¹ F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione Internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1985; L. J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1997.

² Si veda R. Baritono, *Femminismi in un contesto globale. Appunti per un'analisi storica e una riflessione teorica*, in "Contemporanea", Vol. 10, n. 4, 2007, pp. 721-729.

Fu proprio in quel secondo dopoguerra, stando alle riflessioni di Karen Garner, che gli attori internazionali assunsero un'inedita configurazione globale³. Differenti voci femminili andarono accreditandosi nel sistema internazionale, dando vita a primi contatti federativi, in grado di riconoscere le soggettività altrui e valorizzarne le singolarità. Il *secondo capitolo* offre i risultati dello studio a partire dal Congresso internazionale delle donne, tenuto a Parigi nell'autunno del 1945 e convocato dall'Unione delle donne francesi, di estrazione comunista. Se il 1945 costituisce una data periodizzante per molti filoni della storiografia contemporanea, lo è anche ai fini delle ricostruzioni qui offerte⁴. L'iniziativa riuniva nel cuore dell'Europa protagoniste e vittime della Seconda guerra, e chiedeva alle donne dei "paesi terzi" di condividere un nuovo processo unitario di carattere transnazionale. In realtà, il sorgere di dispute che rispondevano direttamente alla logica geopolitica dei blocchi, ripropose isolamenti e differenziazioni, portando le dinamiche bipolari fin dentro l'associazionismo femminile. Nella sala della *Mutualité*, presso la sede delle Nazioni Unite a Parigi, benché si registrasse una partecipazione estesa a varie tipologie di attivismo politico ed associativo, si consumò il primo ed ultimo atto unitario degli anni caldi della Guerra fredda. La fondazione della Federazione Internazionale Democratica Femminile (Fdif), sancita in quell'occasione, testimoniava un condiviso spirito internazionalista, se non fosse che il solo indirizzo ammesso fu quello socialista che faceva riferimento al blocco dell'Est, in funzione anticapitalista. Su queste premesse, l'Udi aderì alla Fdif divenendo, in poco tempo, la sola responsabile della sezione italiana, sebbene, anche se solo nella fase iniziale, vi partecipassero altre associazioni affiliate. Il capitolo privilegia, pertanto, questa prospettiva d'analisi muovendosi fra le fitte trame del rapporto Udi-Fdif.

Nello studio dell'associazionismo transnazionale, assumono primaria importanza paradigmi interpretativi che fanno dell'interconnessione il loro concetto chiave. La storia dell'interazione tra donne, anche molto diverse fra loro, testimonia contatti intellettivi, politici ed amicali, dai quali è possibile ricavare una vasta gamma di elementi che ne caratterizzarono i legami⁵. Una specifica disamina è stata dedicata all'attraversamento dei confini territoriali nazionali, riconoscendo nel viaggio politico una tipologia di mobilità

³ K. Garner, *Global Feminism and Cold War Paradigms. Women's International NGOs and the United Nations, 1970–1985*, in P. E. Muehlenbeck, *Gender, Sexuality, and the Cold War: A Global Perspective*, Vanderbilt University Press, Nashville, 2017, pp. 224-248.

⁴ Si rimanda a G. R. Horn, P. Kenney, *Transnational moments of change: Europe 1945, 1968, 1989*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2004.

⁵ Si veda ad esempio A. T. Allen, A. Cova, J. Purvis, *International Feminisms*, in "Women's History Review", Vol. 19, n. 4, 2010.

essenziale ai fini dell'incontro, all'acquisizione di diversi modelli d'azione femminile e all'apprendimento di conoscenze, capaci di estendere l'orizzonte anche visivo delle delegate nazionali. Il viaggio da un lato, le pratiche di sorellanza dall'altro, sono stati interpretati, inoltre, quali strumenti della propaganda socialista in uso fra le donne della Fdif. Le teorie internazionaliste di derivazione marxista erano di supporto all'attivismo di ispirazione sovietica ed erano in grado di promuovere momenti di vicinanza tra le militanti, come illustrano le pagine riservate alle manifestazioni di solidarietà transnazionale sui temi dell'anticolonialismo.

Che la Fdif fosse un'organizzazione pilotata dall'Unione Sovietica, per quanto gli aggiornamenti storiografici stiano mettendo in luce nuovi spazi di autonomia⁶, fu una convinzione largamente diffusa in Occidente. La collocazione della Federazione nel contesto geopolitico mondiale e la forte caratterizzazione politica andarono delineandosi dalla sua fondazione. Sulla base di una evidente e pervasiva dicotomia mondiale, le organizzazioni femminili ad ovest della "cortina di ferro" declinarono e opposero l'invito a parteciparvi. L'affiliazione del Cif, ad esempio, seguì legami alternativi. Sganciandosi sin dai primi passi dal progetto associativo condotto a Parigi nel 1945, il Centro estese le proprie collaborazioni a diverse realtà internazionali, tante quante erano le anime associative in esso rappresentate⁷. La matrice cattolica ed il suo schieramento su posizioni filostatunitensi si tradussero in una diversità programmatica: fu proprio sull'alterità operativa – in riferimento ai temi della pace, dell'emancipazione femminile e dello stato sociale – che si giocò lo scontro tra Udi e Cif e che si espresse la loro differenziazione transnazionale. Il Centro aderì, in modo più convinto, al Movimento Mondiale delle Madri (Mmm), all'Unione Femminile Civica e Sociale (Ufcs) e all'Unione Internazionale degli Organismi Familiari (Uiof), facendo della maternità, della famiglia e della protezione dell'infanzia i capisaldi del proprio manifesto "politico".

Benché fossero evidenti gli elementi di contrasto all'interno dello scenario associativo, un obiettivo comune allineava sulla medesima direttrice le agende dell'Udi, del Cif e delle loro rispettive organizzazioni transnazionali, ed era l'adesione ai lavori delle Nazioni Unite. Le tematiche affrontate nel *terzo capitolo* aggiungono un tassello

⁶ Costituiscono primi fondamentali studi i contributi di F. de Haan come *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organisations: the case of the Women's International Democratic Federation (FDIF)*, in "Women's History Review", Vol. 9, n. 4, 2010, pp. 547-573; J. E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism: The women's international democratic federation (WIDF) in the cold war*, in J. E. Pieper Mooney, F. Lanza, *De-centering cold war history: local and global change*, Routledge, London-New York, 2013, pp. 52-72.

⁷ È stato di riferimento il lavoro di W. Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics, 1944–1968*, Fordham University Press, New York, 2013.

all'internazionalizzazione dei movimenti femminili, ponendo un focus proprio sulle attività delle donne, e per le donne, condotte all'Onu. La creazione di un organo dedicato alle questioni Economiche e Sociali (Ecosoc) e la nascita di una Commissione distinta sullo status delle donne (Csw), consentì che le tematiche relative ai rapporti di genere, le pratiche e le politiche femminili fossero "incorporate" nelle attività e nella struttura dell'Onu⁸. La Fdif, il Mmm, l'Ufcs e l'Uiof trovarono così spazi di cooperazione sovranazionale, accreditandosi quali Organizzazioni Non Governative (Ong) con status consultivo. Dopo aver illustrato gli strumenti messi a disposizione dal sistema onusiano, per avviare un processo di avanzamento delle donne nel mondo, e per regolamentare le procedure di accreditamento delle Ong, lo studio si concentra sulle ripercussioni totalizzanti dell'antagonismo bipolare e, quindi, sull'esercizio stesso della funzione consultiva. In particolare, illustra le complicate vicende di affiliazione della Fdif, coinvolta nelle dinamiche divisorie della Guerra fredda ed espulsa dalle Nazioni Unite nel 1954.

Gli anni Cinquanta e Sessanta vengono presi in esame con l'intento di delineare una interconnessione tra la dimensione locale e quella globale, alla luce dei ripensamenti strategici avviati in Italia proprio dall'Udi. È stata adottata una impostazione che privilegiasse il cambio di linea che l'Unione intraprese sulla scorta dei fatti del 1956, in funzione di una rilettura dei propri rapporti politici, sia su scala nazionale che internazionale. Sulla base di variate circostanze di ordine politico, economico e socioculturale, tenendo conto dei rinnovati equilibri instauratisi tra il Psi e il Pci e, tra quest'ultimo e l'Urss, va letta la fuoriuscita della sezione italiana dalla Fdif e il suo contemporaneo avvicinamento ad associazioni femminili di altra ispirazione. Una nuova periodizzazione è andata così definendosi tra il 1956 e il 1964, data in cui si concretizzò la rottura dei rapporti. Tali riferimenti cronologici fanno da cesura alla messa in discussione dell'impianto ideologico della Federazione suggerita dall'Udi; un ripensamento che preannunciava, però, anche un'inedita apertura delle donne social-comuniste le quali, sulla spinta delle pressioni locali, avrebbero predisposto negli anni a venire un cambiamento di rotta. L'*affaire* Udi-Fdif denota come la rinuncia a determinati sedimenti dottrinali, condivisa da numerose associazioni operanti nel contesto transnazionale, stesse gradualmente favorendo il confluire di differenti alterità in un unico movimento globale femminile, sorto nel corso della *Decade for women* sponsorizzata

⁸ Mi riferisco alle riflessioni offerte da D. Stienstra in *Women's Movements and International Organizations*, St. Martin's press, New York, 1994, pp. 75-90, p. 76.

dall'Onu⁹. Si apriva negli anni Settanta una fase in cui le iniziative femminili assumevano una chiara connotazione globale e delle quali si fece promotrice anche la Fdif, riammessa con status consultivo all'Onu nel 1967. È possibile, dunque, rintracciare già prima della *Decade* alcuni degli elementi che anticiparono quel «processo a più voci»¹⁰, favorito attraverso le Conferenze mondiali dell'Onu e volto a dare una maggiore spinta all'istituzionalizzazione delle questioni di genere.

L'impostazione data a questa tesi dottorale e le tematiche affrontate hanno indirizzato le prime consultazioni verso gli Archivi nazionali dell'Udi e del Cif. Ad oggi, le sedi delle due associazioni corrispondono con i luoghi di conservazione del proprio materiale archivistico, come a voler rispettare una prossimità anche fisica con le radici storiche e, forti del valore del patrimonio conservato, costruire un'immagine più solida del proprio essere. La loro legittimità nei tempi attuali si rafforza, infatti, attraverso quella costante opera di “custodia della memoria” e, come fa notare Patrizia Gabrielli, che alle due associazioni ha dedicato diversi studi, grande risalto va dato alla «consapevolezza del valore della propria identità collettiva e alla volontà “tutta politica” di salvaguardarla»¹¹. L'impegno profuso da entrambe, nel valorizzare i propri fondi documentari, come si evince dallo sforzo a cui stanno facendo fronte per completare il processo di digitalizzazione di una parte, o dell'intero complesso archivistico, dimostra l'attenzione che viene riposta all'accessibilità e alla trasmissione della propria storia¹².

Presso i due archivi è stata condotta una prolungata indagine binaria dalla quale è emersa una possibile periodizzazione. Prima che la ricerca sulle fonti prendesse forma, se non si erano nutriti particolari dubbi circa il termine iniziale della ricerca, ovvero il 1945, più complesso era stato indicare una cesura finale, individuata, solo in seguito, nell'anno 1966. Il “Seminario Internazionale sulla partecipazione della donna alla vita pubblica”, tenutosi a Roma nell'ottobre di quell'anno, segna la data di un appuntamento la cui importanza sta nell'aver riunito, dopo due decenni di tensioni, personalità

⁹ P. Antrobus, *The Global Women's Movement: Origins, Issues and Strategies*, Zed Books, New York, 2004.

¹⁰ M. C. Donato, *Introduzione*, al numero da lei curato *Femminismi e culture. Oltre l'Europa*, in “Genesis”, Vol. 4, n. 2, 2005, pp. 7-29, p. 13.

¹¹ P. Gabrielli, *Custodia della memoria e assenza di storia. L'Unione donne italiane*, in “Italia Contemporanea”, n. 232, 2009, pp. 507-524, p. 518. Della stessa *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma, 2005, con particolare riferimento a “*Il piacere dell'archivio*”, pp. 35-51.

¹² Nel corso delle ricerche si è assistito alla digitalizzazione del Fondo manifesti dell'Archivio dell'Udi, per una descrizione del progetto <https://archivioidigitale.udinazionale.org/>. Analogamente, le consultazioni presso l'Archivio del Cif sono state velocizzate, rispetto alle tempistiche prefissate, proprio a causa delle attività di ricatalogazione tematica, informatizzazione e digitalizzazione dell'archivio, avviate nel 2005 e poi riprese. Si vedano i dettagli del progetto in <http://archivio.cifnazionale.it/archivio/digitale>.

indipendenti e, soprattutto, una vasta porzione del panorama associativo femminile, vale a dire donne provenienti da tutto il mondo e di diverse tendenze politiche e religiose. Da quell'occasione nascevano i presupposti per una nuova politica associativa unitaria, il cui indirizzo avrebbe gradualmente condotto le organizzazioni di ispirazione globale verso le iniziative coordinate dall'Onu.

Del consistente deposito documentale dell'Udi (Acudi), la ricerca si è avvalsa del materiale della specifica sezione tematica *Donne nel mondo*, ordinato secondo i criteri esposti nella *Guida agli Archivi*¹³. Avanzando in senso cronologico, sono state consultate più di quaranta buste e la documentazione è apparsa articolata lungo due direttrici. L'una ha fatto emergere diverse tipologie di rapporti bilaterali, che l'Udi strinse con associazioni femminili radicate in tutti i continenti; l'altra ha delineato un'intensa attività transnazionale, circoscritta entro la sfera d'azione della Fdif. La copiosa corrispondenza in entrata e in uscita, telegrammi, bollettini d'informazione a circolazione interna, report, verbali, resoconti, comunicati, appunti ed annotazioni, costituiscono il corpus delle fonti sulle quali si basano le ricostruzioni inerenti alla natura, alla struttura e alla funzionalità della Fdif, quindi, il ruolo che svolse l'Udi negli organi decisionali e nell'ideare e mettere in pratica i suoi punti programmatici. Nel definire le reti internazionali, che le dirigenti udine contribuirono a tessere, un importante supporto è stato dato dall'organo ufficiale dell'associazione, *Noi Donne*. Lo spoglio del periodico, per le annate comprese tra il 1945 e il 1966, la cui pubblicazione rispettò in una prima fase una scadenza mensile, quindicinale e poi settimanale, ha apportato notevoli informazioni integrative in merito al legame Udi-Fdif ed ha permesso, altresì, di comprendere come la sua capacità propagandistica consentisse all'Unione di penetrare efficacemente tra le masse femminili italiane¹⁴.

Il medesimo lavoro, di spoglio archivistico e di materiale a stampa, è stato condotto presso l'Archivio del Centro (Ancif)¹⁵. Il patrimonio del Cif, relativo alle relazioni internazionali, risulta meno consistente e distribuito su più livelli, pertanto, la sua organizzazione ha suggerito una modalità di ricerca che ponesse attenzione alla

¹³ *Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane*, Introduzione di Marisa Ombra, in "Quaderni della rassegna degli archivi di Stato", n. 100, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002; R. Pesenti, *Gli archivi dell'Udi e una storia da raccontare*, in "Genesis", *Diritti e privilegi*, nn. 1-2, 2002, pp. 212-216.

¹⁴ Anche per la rivista *Noi Donne* è in corso un'opera di digitalizzazione che, avviata per i numeri clandestini (1944-1945), è stata ora estesa ai fascicoli successivi fino ad arrivare al 2016. Si rimanda al sito <http://www.noidonnearchivistorico.org/archivio-storico.php>, ed anche a M. A. Serci, *L'archivio storico di «Noidonne» on line*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 77, 2018, pp. 133-137.

¹⁵ Per una presa visione dell'organizzazione archivistica si veda Cif, *Archivio nazionale storico e fotografico: 1945-2000*, Puntografico, Roma, 2004.

terminologia orientata su scala extra-nazionale. È stata data priorità alle serie archivistiche che implicassero qualsiasi coinvolgimento dell'associazione nella dimensione transnazionale. In questo senso è risultata preziosa la corrispondenza, la documentazione riferita a congressi, convegni, ricerche ed inchieste ad ampio respiro e che rimandasse a *Rapporti con Enti ed Organizzazioni Nazionali ed Internazionali*. Le fonti emerse hanno premiato la scelta investigativa e riportato alla luce numerose trame di collaborazione e cooperazione oltre confine, per quanto, la perdita di una parte della documentazione, in riferimento ai primi anni dell'associazione, non ha permesso un accurato recupero delle tematiche associative precedenti ai primi anni Cinquanta. In questo senso, è stato di supporto lo spoglio del mensile del Cif, il *Bollettino di attività*. L'analisi della fonte a stampa che, nel 1952, si aggiornava nei contenuti e nel format divenendo *Cronache* e, nel 1962, *Cronache e Opinioni*, ha offerto spunti di riflessione utili a collegare tra loro l'ambito nazionale con quello internazionale.

Lo studio delle fonti ha confermato come le contrapposte visioni politiche ed ideologiche avessero condizionato le attività dell'Udi e del Cif e, di conseguenza, indirizzato i processi di affiliazione. Basare le ricostruzioni esclusivamente sui riferimenti dell'Acudi e dall'Ancif, avrebbe reso l'interpretazione limitata. Che questo aspetto della ricerca emergesse dalle carte dei due archivi era prevedibile. La parzialità espressa dai documenti rifletteva, infatti, l'allineamento di entrambe le associazioni ai due schieramenti della Guerra fredda. Tuttavia, la sedimentazione documentaria ha attestato una ulteriore tipologia di rapporti, ossia un'inedita apertura sulla dimensione globale. Si trattava dell'impegno profuso a promuovere la collaborazione all'Onu e condotto, a livello nazionale, dall'Udi e dal Cif e, in campo internazionale, rispettivamente dalla Fdif, dal Mmm, dall'Uiof e dal Ufcs. Questo riscontro ha orientato la ricerca verso altre fonti, che avessero un respiro transnazionale e che fossero in grado di integrare le conoscenze già acquisite con nuove informazioni. L'assegnazione di un finanziamento, stanziato dall'Università di Roma "La Sapienza", ha permesso una missione di ricerca presso l'Archivio storico delle Nazioni Unite (*Archives and Records Management Section, Arms*), con sede a New York¹⁶. L'approccio all'Archivio ha richiesto notevoli sforzi, volti a comprenderne i criteri di riordino e, data la complessità della documentazione, individuare i corretti canali di indagine.

¹⁶ Accedendo al sistema bibliotecario di New York è stata svolta un'ulteriore consultazione. Si è presa visione di pubblicazioni e fascicoli riguardanti la Fdif ed alcuni numeri, del 1966 e 1967, della sua rivista ufficiale, *Women of the Whole World*. Una ricerca nominale, effettuata nella collezione on line di quotidiani digitalizzati, ha permesso lo spoglio di alcuni numeri di significativa importanza del *The New York Times* e dei quotidiani comunisti, il *The Daily Worker* ed il *Sunday Worker*.

Nel corso del biennio 1947-1949, la Fdif, il Mmm, l'Ufcs e l'Uiof si erano accreditate presso l'Ecosoc quali Ong con status consultivo. Questo organismo, tra i sei organi più importanti delle Nazioni Unite, veniva a sua volta supportato da un Council Committee, ossia un soggetto addetto alla selezione delle Ong, nonché, dal 1950, preposto a valutare costantemente la loro specifica condizione consultiva. Presso l'Arms, i primi scavi archivistici si sono concentrati sulla funzionalità dell'Ecosoc e del Comitato sulle Ong, per delineare l'iter procedurale delle pratiche di ammissione e per tracciare il ruolo ed il contributo delle Ong all'operatività del Consiglio. La ricerca nominale, condotta sugli inventari informatizzati ha, inoltre, permesso l'individuazione di specifiche buste contenenti materiale sulle Organizzazioni di interesse. I documenti visionati in archivio, tra i quali report molto dettagliati, ne hanno ripercorso la storia e delineato i loro modus operandi. Hanno così agevolato la lettura delle loro vicende interne e permesso di effettuare ulteriori indagini altrimenti trascurate. Ai fini interpretativi, hanno costituito fonti di notevole interesse le carte riferite al coinvolgimento diretto delle delegate italiane e di altri soggetti nazionali nelle attività onusiane. La ricerca ha esaminato le serie relative alle *Non-Governmental Organizations*, al *Consultative Status with Economic and Social Council* e al *Council Committee on Ngos*, ed è stata altresì condotta su altre tipologie di fonti. La consultazione del patrimonio documentale dell'Onu, infatti, è agevolata da utili strumenti di ricerca digitali, tra i quali la *Digital Library*¹⁷, la sezione degli *Yearbook of the United Nations*¹⁸ e, ai fini di questo studio, il sito dedicato agli *Index to Proceedings of the Economic and Social Council*¹⁹. Questi dispositivi di lavoro hanno offerto la possibilità di procedere ad ulteriori riscontri storici accedendo, tramite il web, direttamente ai dati e ai riferimenti ufficiali prodotti e pubblicati da Organi ed Agenzie Onu.

Lo scavo archivistico è stato successivamente condotto presso l'Archivio storico della Fondazione Lelio e Lisli Basso, dove negli anni Novanta è confluito il Fondo Ada Alessandrini²⁰. Il materiale raccolto, oltre a ripercorrere gli esordi e gli sviluppi della Repubblica italiana attraverso le molteplici attività politiche di Alessandrini, è servito a tracciare la sua appartenenza all'Udi e la "doppia militanza" nei movimenti e nelle

¹⁷ La Libreria digitale offre la possibilità di consultare diverse tipologie di fonti, tra le quali le risoluzioni degli Organi dell'Onu, <https://digitallibrary.un.org/?ln=en>.

¹⁸ Gli *Yearbooks* hanno pubblicazione annuale e sono stati consultati per tutti gli anni qui presi in esame, <https://unyearbook.un.org/>.

¹⁹ Gli *Index to proceeding* hanno anch'essi pubblicazione annuale e sono stati visionati per gli anni di studio, <https://library.un.org/index-proceedings/economic-and-social-council>.

²⁰ S. Luciani, *Inventario del fondo Ada Alessandrini, (1922-1991, con docc. dal 1900)*, Carte e Memoria. Archivi storici degli Istituti culturali del Lazio, n. 3, Palombi Editori, Roma, 2009.

organizzazioni cattoliche di sinistra. La fede comunista di una “cattolica sui generis”²¹, non inquadrata nelle file del Pci, ha offerto una prospettiva alternativa sul pacifismo internazionale e sulla politica della Fdif, di cui faceva parte dal 1949 in qualità di membro del Consiglio. Di tutta la documentazione conservata nel Fondo Alessandrini, si è fatto particolare riferimento ai suoi scritti, alla corrispondenza e alle memorie manoscritte, utili a rintracciare dati attinenti ai viaggi politici delle delegate dell’Udi. Ai medesimi scopi e ai fini di una lettura delle reti transnazionali sulla base dell’esperienza delle singole, è stata consultata la memorialistica di dirigenti, militanti, giornaliste e scrittrici come Marisa Rodano, Carmen Zanti, Lina Merlin, Nadia Spano, Maria Federici, Maria Antonietta Macciocchi, Angela Zucconi, Sibilla Aleramo e la diarista di Pieve Santo Stefano Tilde Bonavoglia.

La ricerca ha lasciato emergere una nuova pratica tra le dirigenti dell’Udi e del Cif, che potrebbe essere definita della “triplice militanza”. Fu, ad esempio, l’impegno di Pia Colini Lombardi, per le forze cattoliche, di Angiola Minella e di Carmen Zanti, le quali affrontarono un trasferimento a Berlino per svolgere il lavoro di segreteria della Fdif, ad introdurre una terza dimensione, quella estera, entro la quale fare politica per le masse. Attraverso questa chiave interpretativa è stata letta la sovrapposizione fra l’associazionismo nazionale, l’adesione ad un’organizzazione femminile internazionale e l’impegno nei partiti. L’aprirsi di un composito scenario oltre confine, abitato da sole donne, offriva spiragli di autonomia all’interno dei quali sperimentare un femminismo alternativo e, per molti aspetti, inedito, come dimostrava l’azione all’Onu; allo stesso tempo, nel contesto internazionale si riproponevano gli schemi propri del dualismo ideologico tra l’asse comunista e quello capitalista, e la mobilitazione pacifista rispondeva a questa logica. La precoce insorgenza della Guerra fredda nella sfera pubblica del Paese stabilì appartenenze nette anche fra le donne. Impegnate nella costruzione del paradigma della cittadinanza, l’Unione e il Centro replicarono nei propri modelli associativi lo scontro politico e rifletterono il medesimo indirizzo bipolare anche nelle rispettive reti transnazionali. Un dato, questo, che spiega quanto la contrapposizione Est-Ovest fosse rimasta costantemente sullo sfondo della storia delle associazioni e ne avesse condizionato sviluppi e programmi, provocando reciproca competizione e, solo talvolta, mutua cooperazione.

²¹ Si veda E. Salvini, *Ada e le altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia*, con la prefazione di Giorgio Vecchio, Franco Angeli, Milano, 2013.

Nella consapevolezza di non poter esaurire la tematica qui presentata, nel corso della scrittura sono stati individuati possibili approfondimenti, rimasti inesplorati per questioni di tempo. Darebbero profondità al rapporto tra l'associazionismo femminile di massa e il sistema partitico di riferimento, eventuali fonti d'archivio prodotte dal Pci, dal Psi e dalla Dc, in riferimento alle attività delle donne nel quadro degli eventi internazionali. Interrogare più nel dettaglio quei legami potrebbe offrire risposte più esaurienti sull'effettiva direzione politica dell'Udi e del Cif al di là dei confini. Interessante risulterebbe, altresì, analizzare le reazioni dei partiti alle manifestazioni di autonomia di entrambe e, a questo proposito, risulta necessario interrogare ancora la documentazione delle Nazioni Unite. Inoltre, estendere la ricerca agli archivi delle associazioni con le quali sia l'Udi che il Cif dialogavano maggiormente, integrerebbe informazioni sulla natura dei loro contatti. In continuità con il lavoro condotto sulla documentazione appartenente ad Ada Alessandrini, un'esplorazione nei fondi di persona potrebbe aggiungere elementi d'analisi e restituire dettagli biografici, in riferimento alle esperienze personali nelle reti transnazionali. Spostando, infine, l'asse della ricerca al quadro internazionale, risulterebbe utile procedere ad ulteriori raffronti con il patrimonio conservato presso gli Archivi internazionali, come l'*Aletta Jacobs Institute for Women's History* di Amsterdam ed il *Women and Social Movements International - 1840 to Present*, per esaminare da una prospettiva esterna le associazioni femminili trattate in questo lavoro.

Capitolo 1

Global Gender History.

Sulle tracce delle associazioni femminili inter/transnazionali

1.1. Le origini della Global Gender History

Ricostruire il panorama teorico di uno specifico filone storiografico non è mai un lavoro semplice. Senza pretese di esaustività, in questa sede si intendono mettere in luce le principali traiettorie storiografiche sui movimenti femminili transnazionali tracciate nell'ambito della Global Gender History a partire dagli anni Novanta del Novecento. Ad oggi, la Storia di genere ha prodotto un considerevole bagaglio bibliografico su questi temi, tale da permettere un bilancio sulle tre stagioni storiografiche susseguitesesi nel corso dell'ultimo trentennio. Data la prevalenza di indagini condotte da poli di ricerca internazionali, si farà particolare riferimento alle pubblicazioni in lingua inglese, volumi monografici, raccolte di saggi e articoli, senza trascurare l'importante produzione nazionale. Contenuti, prospettive e criteri di ricerca saranno al centro di una riflessione volta a chiarire il differente ricorso a termini quali International, World e Transnational Gender Women's History; essi, inoltre, punteranno ad evidenziare come tali studi abbiano affrontato di volta in volta il tema della partecipazione delle donne nelle organizzazioni inter/transnazionali.

Le pagine che seguono si pongono l'obiettivo di inquadrare differenti elaborazioni teoriche entro specifiche cesure storiche e storiografiche, nel rispetto di una periodizzazione di genere che non sempre coincide con quella della Storia contemporanea tradizionale¹. Nel ricostruire la storia delle associazioni femminili transnazionali, infatti, è necessario ripercorrere il lasso di tempo compreso tra la seconda metà del XIX secolo e la fine del XX, individuando in un periodo denso di eventi quelli che più di altri hanno particolarmente condizionato gli sviluppi. Assumono importanza primaria quelli intervenuti sulle condizioni delle donne nell'Ottocento, tali da segnare la nascita dei primi femminismi e lo sviluppo dei loro pionieristici tentativi internazionalisti; successivamente hanno valore periodizzante i due conflitti mondiali che, dapprima attivarono le organizzazioni femminili internazionali sulle questioni del disarmo, dell'emancipazione e del suffragio, per poi limitarne ogni iniziativa con la comparsa di drammatiche politiche totalitarie. La Guerra fredda e i processi di decolonizzazione, infine, se da un lato divisero il mondo, dall'altro offrirono alle donne nuove questioni su cui convergere coese. La difesa della pace e la rivendicazione dell'autodeterminazione

¹ Sulle differenti periodizzazioni della Storia delle donne rispetto a quelle della *master narrative*, scrivono A. Taylor Allen, A. Cova, J. Purvis nel loro *Introduction: International Feminisms*, al numero di "Women's History Review", Vol. 19, n. 4, 2010, pp. 493-501.

dei popoli, l'opposizione al nucleare, le pressioni per il disarmo generale, l'estensione dei diritti, la tutela della maternità e dell'infanzia, furono le principali tematiche sollevate dall'associazionismo femminile nella seconda metà del secolo, a cui andarono altresì affiancandosi agende transnazionali di più radicale opposizione al sessismo, al razzismo e al capitalismo mondiale. Nella periodizzazione che copre la seconda metà del secolo, si annovera senz'altro tra le fasi di maggiore svolta, l'affermazione di un movimento femminile globale, favorito tra l'altro dalle iniziative promosse dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) sin dalla metà degli anni Settanta. Nella storia dell'internazionalismo femminile, ad ogni stagione corrisponde una specifica storiografia di riferimento a cui si associa una ricca varietà di ricerche. Dopo aver contestualizzato l'affermazione di questo filone di ricerca tra il 1980 e il 1990, ovvero nel momento di maggiore consolidamento del movimento globale delle donne e di sensibilizzazione sui temi dell'*empowerment* femminile, si intende qui ricostruire il lungo percorso associativo femminile transnazionale.

La genesi della storiografia sviluppatasi in merito ai movimenti femminili transnazionali va indagata a partire dalle innovative sperimentazioni che la Storia di genere conduce negli anni Novanta del Novecento, per quanto, nel decennio precedente, inediti contributi avessero già inaugurato questo campo di ricerca. Nel 1983, infatti, Susan Bell e Karen Offen, nell'ambito di una più ampia rilettura della questione femminile, intesa come trasversale a molte società dell'Europa Occidentale e del Nord Europa, documentano la presenza di un primo movimento internazionalista per i diritti civili e il lavoro femminile². Nei due volumi di cui è composta l'opera, assume centralità il più articolato ed antico scontro di genere per l'affermazione dell'uguaglianza fra i sessi e rimane solo brevemente trattata la questione dell'internazionalismo di tardo Ottocento, lasciando così tali riflessioni carenti di un vero e proprio assetto teorico interpretativo. Un anno più tardi, l'attivista Morgan Robin e, nel 1986, i sociologi Anthony Gary Dworkin e Janet Saltzman Chafetz preparano il terreno a ricerche che in poco tempo avrebbero segnato la vera svolta per una tipologia di studi in debito di fortuna storiografica³.

² S. G. Bell, K. M. Offen (eds.), *Women, the Family, and Freedom: The Debate in Documents*, Voll. 2, Stanford University Press, Stanford, 1983.

³ M. Robin (ed.), *Sisterhood is Global: the International Women's Movement Anthology*, Anchor Press, New York, 1984. Se quella curata da Robin si presenta come un'antologia di saggi commissionati ad un gruppo variegato di donne, il secondo volume offre un approccio scientifico-teorico per lo studio dei movimenti sociali femminili ed avvia un primo dibattito sociologico ancora molto povero su questi temi, J. Saltzman Chafetz, A. G. Dworkin, *Female Revolt: Women's Movements in World and Historical Perspective*, Rowman and Allenheld, Totowa, 1986.

Se negli anni Ottanta questi risultano essere i contributi oltre confine più rilevanti da segnalare, in Italia è Franca Pieroni Bortolotti con il suo *La donna, la pace, l'Europa*, ad ascoltare una assai precoce “intuizione” che la spinge ad approfondire, pur mantenendo una prospettiva nazionale, la nascita e l’evoluzione delle associazioni femminili internazionali, concentrandosi sul periodo che va dal Risorgimento alla Prima guerra mondiale⁴. Tale sforzo interpretativo rimase però a lungo isolato nel panorama storiografico italiano, aggiornato in modo più significativo solo negli anni Duemila. Unica eccezione è costituita dagli studi sul protagonismo pacifista internazionale avviati nel 1993 da Maria Cristina Giuntella, ampliati nel volume del 2001 e dedicati alla cooperazione intellettuale femminile nell’Europa tra le due guerre⁵. Ad accomunare i lavori di Bortolotti e Giuntella è la condivisione del medesimo asse interpretativo, stando al quale femminismo, pacifismo ed europeismo sono le tre matrici attorno alle quali, almeno fino al 1945, si fonda, si trasforma, si scioglie e si ricostituisce l’associazionismo femminile in Italia. Di fatto, però, dati i caratteri analoghi che assimilano i movimenti femminili nelle società occidentali tra Otto e Novecento, i temi dell’uguaglianza, della non violenza e del suffragio ricorrono con frequenza negli studi di genere, tanto da diventare i pilastri di un filone di ricerca particolarmente frequentato che porrà in Italia, come altrove, questi temi al centro dell’indagine storica⁶.

Dal punto di vista interpretativo, si devono attendere gli anni Novanta per vedere affinarsi e differenziarsi interessi e prospettive in questo campo di ricerca. Con la fine della Guerra fredda, il compimento dei processi di decolonizzazione ed il velocizzarsi dei

⁴ F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione Internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1985. È la stessa autrice a scrivere: «Quando ho ripreso il tema del movimento per l’emancipazione femminile nel secondo ‘800, dopo circa vent’anni dal primo approccio (Einaudi 1963) mi sono accorta che andavo a imbattermi in un’altra novità, di cui in quel primo lavoro c’era soltanto un’intuizione. E cioè che quel primo movimento femminista popolare, naturalmente nei limiti della partecipazione alla vita politica dell’epoca, era soltanto una parte di un più ampio e complesso movimento, i cui fini peculiari erano la difesa della pace, e l’unità politica d’Europa», p. 1. Si veda anche A. Buttafuoco, *La trama di una tradizione: leggere Franca Pieroni Bortolotti*, Università degli studi di Siena, Siena, 2001.

⁵ M. C. Giuntella, *Il protagonismo femminile internazionale*, in E. Cavalcanti (a cura di), *Donna e modernità*, Ed. Dehoniane, Roma, 1993, pp. 53-59; Ead., *Cooperazione intellettuale ed educazione alla pace nell'Europa della Società delle Nazioni*, Cedam, Padova, 2001.

⁶ Si vedano almeno, sul piano internazionale J. Vellacott, *Women, Peace, and Internationalism, 1914-1920: "Finding New Words and Creating New methods"*, in C. Chatfield, P. Van Den Dungen (eds.), *Peace Movements and Political Cultures*, University of Tennessee Press, Knoxville, 1988, pp. 106-124; C. Daly, M. Nolan (eds.), *Suffrage and beyond: international feminist perspectives*, Auckland University Press, Auckland, 1994; sul piano nazionale, negli anni successivi vengono pubblicati i lavori di B. Pisa (a cura di), *Cittadine d'Europa. Integrazione europea e associazioni femminili italiane*, Franco Angeli, Milano, 2003; E. Guerra, *Da una guerra all'altra: il movimento pacifista internazionale delle donne*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Aliberti Editore, Reggio Emilia, 2006, pp. 338-50; anche il suo *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma, 2014; M. G. Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women International League for Peace and Freedom (1915-1939)*, Aracne, Roma, 2012.

fenomeni legati alla globalizzazione⁷, il decennio vede concludersi un ciclo storico connotato da isolamento, da rigide appartenenze identitarie e da tendenze conservatrici ben riconducibili alla logica dei blocchi e alla supremazia del pensiero occidentale insita nelle politiche egemoniche coloniali⁸. In un mondo notevolmente interconnesso, a circolare con più libertà non sono solamente uomini e donne di differenti paesi e culture, ora capaci di abbattere le distanze favorendo un avvicinamento geografico e politico, ma anche idee e nuovi impulsi di conoscenza. Attraverso un graduale superamento della prospettiva esclusivamente eurocentrica e anche grazie alla decostruzione delle consolidate categorie duali centro/periferia, nord/sud, egemone/subalterno, si afferma un rinnovato interesse scientifico verso “l’altro” e la sua storia che, proprio in questi anni, avvia un ampliamento dei confini conoscitivi ed apporta un ripensamento della Storia di genere in prospettiva veramente internazionale. In un clima di inedita distensione geopolitica e di apertura culturale, una nuova fase di vita per la ricerca coinvolge anche i moderni movimenti femminili internazionali che, coscienti di essersi finalmente radicati su scala globale, sentono l’esigenza di riscoprire le proprie origini⁹.

Questo stimolo viene favorevolmente accolto da militanti, attiviste politiche e soprattutto da studiose, che traducono condivise curiosità intellettuali nei primi tentativi di riflessione storica. Consapevoli che alla terza Conferenza mondiale delle donne, tenutasi a Nairobi nel 1985, si erano poste le basi per una radicata presenza nel contesto globale attraverso l’affermazione di un movimento disposto a riconoscere l’*empowerment* delle donne del sud del mondo, esse avviano un necessario processo di recupero del passato con l’obiettivo di riportare alla luce le fasi evolutive di un percorso unitario tutt’altro che lineare ed inclusivo. Come conferma Ida Blom, tra le più apprezzate storiche

⁷ Scrive così P. Stearns in merito al tema della globalizzazione: «la fine del diciannovesimo secolo si riconfigura come l’inizio dell’odierna globalizzazione, per la sua enfasi sulla rapida accelerazione del commercio, sull’apertura dei due grandi canali e sulle nuove tecnologie del trasporto globale e delle comunicazioni. Sforzi senza precedenti per la creazione di organizzazioni internazionali [...] Ma queste tendenze subirono una successiva battuta d’arresto, intorno alla metà del ventesimo secolo, a causa di reazioni regionali contro la globalizzazione, almeno nella sua forma imperialistica e dominata dall’Occidente: il ritiro sovietico fu essenziale, ma un contributo venne anche dagli sviluppi in Giappone, nella Cina di Mao e in alcuni dei movimenti per l’indipendenza nazionale. Poi, negli anni Settanta e Ottanta (la riapertura internazionale della Cina nel 1978, le nuove politiche di Gorbacev nel 1985), la globalizzazione riprese il proprio corso ancora una volta», *La «world history» come riorientamento*, in “Contemporanea”, Vol. 8, n. 1, 2005, pp. 107-115, pp. 111-112.

⁸ E. J. Hobsbawm, *Il Secolo breve. 1914-1991: l’era dei grandi cataclismi*, traduzione di Brunello Lotti, Rizzoli, Milano, 1995.

⁹ Ospitata nel 1975 a Città del Messico, la prima grande Conferenza delle donne promossa dalle Nazioni Unite lanciava un importante programma per il raggiungimento di pari diritti e opportunità per tutte le donne del mondo. Da realizzare nel contesto della *Decade for Women* (1976-1985) le sfide poste ed accolte dal movimento globale venivano affrontate passando attraverso altri importanti appuntamenti: le Conferenze di Copenaghen nel 1980, di Nairobi nel 1985 e di Pechino nel 1995.

di genere sui temi della Global e della Gender History: «Based on solid knowledge acquired through studies at the local and national level, cross-cultural comparative studies have begun to appear, focusing on similarities and differences in women's past»¹⁰. Inizia a consolidarsi un metodo storico che utilizza il genere quale categoria attraverso cui oltrepassare i confini nazionali per osservare sia molteplici esperienze, identità e soggettività femminili del passato, sia tutti quei progetti organici di carattere internazionale sperimentati dalle organizzazioni delle donne. Abbandonando l'idea di produrre una storia universale, veicolo di uno sguardo univoco sul passato e privilegiando, al contrario, interpretazioni rispettose delle specificità storiche, i nuovi studi in chiave globale inseriscono la narrazione in un contesto di più vasto respiro e permettono una maggiore conoscenza dei contesti locali. In un mondo globalizzato, dove ad assumere importanza è la macro area, la stessa Blom riconosce il paradossale successo della micro dimensione e, alla luce di questo, propone uno studio rivolto alle molte storie di donne di culture differenti, per poi esaminarle in una prospettiva globale e comparata¹¹. Come lei stessa suggerisce, per rintracciare le diversità nel passato delle donne occorre applicare la categoria di *genere* alla World History, con la sua vasta struttura concettuale, e privilegiare così un approccio identitario specifico, al fine di promuovere una maggiore comprensione delle sfaccettate declinazioni del femminismo¹².

Sui temi dell'internazionalismo, il dibattito che sorge in seno alla Global/World History offre contributi tesi a colmare una grave lacuna storiografica ed avvia una stagione di studi finalmente protesa a dare rilievo a questioni di grande portata. Spinte dalla necessità di ripartire dalle origini, una prima generazione di studiose si sofferma sugli esordi delle relazioni internazionali maturate sino dalla metà dell'Ottocento tra le élite femminili occidentali, evidenziando come un precursore, quanto acerbo, carattere internazionalista fosse già presente nei movimenti di prima formazione. La nascita, l'evoluzione e gli elementi fondativi di tali organizzazioni costituiscono il trinomio

¹⁰ I. Blom, *Introduction*, in K. Offen, R. Roach Pierson, J. Rendall, *Writing Women's History. International Perspective*, Macmillan Press, London, 1991, pp. XIII-XVI, p. XIV.

¹¹ I. Blom, *Global Women's History: Organising Principles and Cross-Cultural Understanding*, in K. Offen, R. Roach Pierson, J. Rendall, *Writing Women's History*, cit., pp. 135-150; Ead., *Analisi di genere e «global history»*, in "Contemporanea", Vol. 8, n. 1, 2005, pp. 123-129.

¹² La World History si afferma negli anni Ottanta come settore d'insegnamento nelle Università statunitensi, sostituendo gradualmente la didattica sulla *Storia della Civiltà Occidentale*, già precedentemente subentrata ai corsi in *Storia dell'Europa*. Con l'obiettivo di insidiare e criticare la centralità dell'Europa, la World History cessa di indagare le interazioni tra i soggetti storici a partire unicamente dall'Occidente, per spostare l'attenzione sull'"altro". Nell'introdurre un nuovo paradigma interpretativo, smette di pensare al mondo in termini di impatto della civiltà occidentale su tutte le altre società. Per quanto getti le basi per ulteriori aperture della storiografia in senso globale, le ricostruzioni che essa offre appaiono, tuttavia, ancora astratte e spesso universaliste, con letture temporali troppo vaste che non fanno che delineare grandi sintesi, non particolarmente apprezzate dalla Storia di genere.

analitico attorno alle quali si muovono le indagini iniziali, capaci di stimolare in breve tempo il mondo accademico e di alimentare una tendenza esplorativa già forte nella militanza femminista.

In questo contesto, il contributo di maggiore rilievo è *Worlds of women. The making of an international women's movement*, di Leila Rupp¹³: un caposaldo che getta importanti basi interpretative ed offre le prime metodologie analitiche. Si tratta di un approccio scientifico che indica le cesure temporali presenti in una cronologia molto ampia, compresa tra il 1830 ed il 1945, e invita ad esplorare al loro intero la prima fase dell'internazionalismo femminile. La storica statunitense individua dalla seconda metà del XIX secolo una ben definita "collettività femminile" e spiega come, nella sua ambiziosa progettualità, fosse già in atto il primo tentativo di autodefinirsi attraverso un "noi internazionale". Nonostante le complesse dinamiche geo-politiche, le limitate capacità economiche, le differenze di classe e razza ed i continui conflitti bellici, una specifica tipologia di internazionaliste, donne appartenenti per lo più ai ceti alto borghesi, era riuscita a creare legami duraturi attraverso l'organizzazione di nuclei associativi, sorti in nome di una condivisa volontà emancipativa ed un'intesa di pace internazionale. Tuttavia, così come vale per Bortolotti, concentratasi sul movimento emancipazionista europeo, delimitando il campo di osservazione entro precisi confini spaziali, anche nel caso di Rupp non si parla tanto di un "mondo" delle donne quanto piuttosto di specifici "continenti", peraltro espressione della sola civiltà occidentale. La storia dell'International Council of Women (Icw) fondata nel 1888; dell'International Alliance of Women (Iaw), in origine International Woman Suffrage Alliance, nata nel 1904, ed infine della Women's International League for Peace and Freedom (Wilpf) del 1915¹⁴ – ovvero le tre grandi organizzazioni femminili delle quali Rupp offre una pionieristica ricostruzione storica – aiuta a comprendere come al loro interno fosse dominante il solo ruolo delle donne occidentali, bianche, di estrazione borghese a maggioranza cattoliche. Se queste connotazioni caratterizzano le prime internazionaliste europee e statunitensi, ancorate ad una visione del mondo etnocentrica e legate tra loro dall'esigenza di mutuo sostegno, diverse, invece, sono le tendenze seguite dalla seconda generazione di internazionaliste. Protagonista negli anni tra le due guerre mondiali, questa seconda ondata «affrontò grandi questioni delle vite femminili che per la loro stessa natura

¹³ L. J. Rupp, *Worlds of Women: The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, New York, 1997; si rimanda anche al suo *Feminisms and Internationalism: A View from the Centre*, in "Gender & History", Vol. 10, n. 3, 1998, pp. 535-538.

¹⁴ In Italia, l'Icw, l'Iaw e la Wilpf sono maggiormente riconoscibili con i rispettivi acronimi inglesi, motivo per cui da ora saranno privilegiate le sigle originali.

andavano oltre le frontiere nazionali. [...] Gli anni Venti e Trenta – sostiene Elda Guerra – videro così un attivismo denso di incontri, congressi, conferenze, petizioni; un attivismo che tra l'altro si sforzò di andare oltre i confini europei e transatlantici attraverso viaggi in America Latina, nel lontano come nel vicino Oriente per confrontarsi con i diversi aspetti delle vite delle donne in culture differenti»¹⁵. In realtà, se è vero che questi contatti costituirono importanti tentativi di avvicinamento, è pur vero che proprio fra le non occidentali cominciavano a manifestarsi forme di contestazione all'ostentato razzismo presente nei movimenti femminili internazionali. Un contrasto crescente che, come si vedrà nelle pagine seguenti, si acutizzerà soprattutto a seguito dei processi di decolonizzazione, trasformandosi in uno scontro aperto all'interno del foro dell'associazionismo globale, dove gradualmente avevano accesso le donne dei nuovi paesi indipendenti. Se l'avanzamento apportato dal volume di Rupp risiede nell'aver introdotto nel dizionario storiografico di genere il concetto di *transnazionalità*¹⁶, è l'esclusiva connotazione etnocentrica delle tre maggiori associazioni dello scenario femminile fino alla Seconda guerra mondiale ad aprire un acceso dibattito su quanto quei movimenti, propri di contesti imperialisti, fossero realmente internazionalisti¹⁷.

Tra il 1980 e il 1990, proprio quel carattere orientalista, su cui si erano sempre fondati sia il femminismo occidentale sia la storiografia di riferimento, stimola nuove riflessioni e forti critiche tese a scardinare i modelli e le conoscenze acquisite. Sono gli anni incandescenti che vedono gli studi postcoloniali irrompere sulla scena e proporre un ribaltamento dei paradigmi storiografici tanto da costituire – come ha sostenuto Silvia Salvatici – forse il più concreto «tentativo di coniugare l'approccio di genere con una

¹⁵ E. Guerra, *Il dilemma della pace*, cit., pp.12-13.

¹⁶ L. J. Rupp, *Constructing internationalism: The Case of Transnational Women's Organizations, 1888-1945*, in "American Historical Review", Vol. 99, 1994, pp. 1571-1600. Introducendo nuovi concetti come "transizione", "traslazione" ed infine "transnazionale", si anticipa quello spostamento linguistico che nel decennio successivo privilegerà tali concetti al termine "internazionale". Si veda a tal proposito J. Wallach Scott, C. Kaplan, D. Keates (eds.), *Transitions, Environments, Translations: Feminisms in International Politics*, Routledge, New York-London, 1997.

¹⁷ Precedente al volume di L. Rupp, e tra i primi contributi storici di critica al femminismo imperialista è di A. Burton *Burdens of History: British Feminists, Indian Women, and Imperial Culture, 1865-1915*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1994. Scrive E. Bini: «Burton evidenziava come le prime suffragiste si fossero servite dell'ideologia imperiale per sostenere la propria emancipazione [...], ricostruiva i rapporti di potere e le gerarchie tra le donne indiane e le donne bianche di classe media, considerate da queste ultime come "sorelle" da emancipare e civilizzare», in E. Bini, A. Tesi, *Introduzione*, in "Genesis", *Femminismi senza frontiere*, VIII/2, 2009, pp. 5-18, pp. 7-8. Si veda anche C. Midgley (ed.), *Gender and Imperialism*, Manchester University Press, Manchester, 1998; T. Ballantyne, A. Burton (eds.), *Bodies in Contact: Rethinking Colonial Encounters in World History*, Duke University Press, Durham, 2005.

consapevolezza critica della parzialità del punto di vista occidentale»¹⁸. Attraverso l'acquisizione di un angolo visuale capace di integrare i diversi contesti, questo filone di ricerca offre interpretazioni complementari sul tema dell'emancipazione nelle aree periferiche del mondo, producendo uno slittamento della disciplina della Gender History, dalla sua dimensione *Internazionale* a quella *Globale*¹⁹. L'accusa mossa, soprattutto dalla nota studiosa Chandra Talpade Mohanty, agli studi femministi egemonici ed ai loro «Colonial Discourses»²⁰, arriva puntuale in questi anni. Ella incoraggia le ricerche sulla scoperta dell'«altra da sé» e sulla costruzione del *genere* come rinnovata categoria analitica, da declinare all'interno di una dibattuta dicotomia Primo/Terzo Mondo, e da intersecare in un dibattito più complesso che potesse interagire con ulteriori concetti chiave, quali la classe, la religione, la nazionalità e l'orientamento sessuale.

In un contesto in cui la prospettiva internazionale era solita sottintendere un modello unico di «Sorellanza Globale»²¹, ovvero un'idea di falsa universalità sotto cui si nascondeva un opprimente rapporto di potere tra le donne occidentali e le altre, andava prevalendo al contrario un approccio più attento alle specificità identitarie, quest'ultime vettori di variegata condizioni femminili in ogni regione del mondo. Se le riflessioni di Mohanty gettano nuova luce sul prisma di organizzazioni che corredano il movimento globale femminile di fine Novecento, anche sul piano storiografico, ascoltando gli innovativi impulsi suggeriti dalla studiosa indiana²², si è cercato di *Restoring Women* in una storia che non assumesse esclusivamente quale oggetto di studio le donne in Occidente²³. Alla luce di tale ripensamento della Storia di genere in prospettiva globale e postcoloniale, si stava apportando un progressivo arricchimento scientifico alla ricerca

¹⁸ S. Salvatici, *World history e storia delle donne: un incontro mancato?*, in A. Rossi Doria, T. Bertilotti (a cura di), *Percorsi di storia politica delle donne*, L'annale Irsifar, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 13-23, p. 16.

¹⁹ Su questi aspetti si veda il numero speciale E. C. Dubois, K. Oliviero (eds.), *Circling the Globe: International Feminism Reconsidered, 1910 to 1975*, in «Women's Studies International Forum», Vol. 32, Issue 1, 2009, con riferimento alle pagine delle stesse curatrici, *Circling the globe: International feminism reconsidered, 1920 to 1975*, pp. 1-3.

²⁰ C. T. Mohanty, *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*, *Boundary 2*, Vol. 12, n. 3 - Vol. 13, n. 1, 1984, pp. 333-358. Il lavoro veniva poi ampliato e ripubblicato in C. T. Mohanty, A. Russo, L. Torres (eds.), *Third-World Women and the Politics of Feminism*, Indiana University Press, Bloomington, 1991, pp. 51-80.

²¹ Concetto introdotto da M. Robin in *Sisterhood is Global*, cit., il volume fu oggetto di aspre critiche da parte delle femministe postcoloniali.

²² C. T. Mohanty, *Subaltern Studies: Deconstructing Historiography*, in Ead., *In Other Words: Essays in Cultural Politics*, Routledge, New York, 1998, pp. 270-304.

²³ C. Johnson-Odim, M. Strobel (eds.), *Restoring Women to History: Teaching Packets for Integrating Women's History into Courses on Africa, Asia, Latin America, the Caribbean and the Middle East*, Organization of American Historians, Bloomington, 1999. Offre un'approfondita rassegna, incentrata sui quattro volumi di cui è composto *Restoring Women to History*, il saggio di J. P. Zinsser, *Women's History, World History, and the Construction of New Narratives*, in «Journal of Women's History», Vol. 12, n. 3, 2000, pp. 196-206.

storica, di cui sono dimostrazione i numerosi studi pubblicati nel decennio preso in esame²⁴. Assodata l'esistenza di plurimi femminismi in tutti i continenti, si andava affermando con maggiore forza lo studio delle loro relazioni, a cui seguivano nuove riflessioni sull'importanza delle interculture e delle reti globali²⁵.

Un simile avanzamento concettuale permette ad una seconda generazione di studiose di riprendere dapprima le primissime suggestioni già proposte nel panorama storiografico, per poi rafforzarne in seguito gli impianti interpretativi. Merito degli studi pubblicati nella seconda metà degli anni Novanta, consiste nell'aver accresciuto un importante *corpus* scientifico, che è andato differenziando le prospettive d'esplorazione, le datazioni di riferimento e i soggetti di studio, togliendo dall'ombra altri inediti aspetti inerenti l'internazionalizzazione delle relazioni politiche. A tal proposito è doveroso menzionare il volume di Deborah Stienstra, *Women's Movements and International Organizations*, rilevante ai fini di una trattazione su scala globale dei movimenti delle donne e dei loro rapporti istituzionali esterni²⁶. Stienstra non ha solamente esteso la cronologia di riferimento, affrontando un secolo e mezzo di Storia di genere – dal 1840 agli anni Duemila – ma ha anche contribuito ad orientare lo studio dell'internazionalismo femminile verso gli organismi transnazionali, quali la Società delle Nazioni prima e l'Onu poi. Seguono sui medesimi binari di indagine i lavori di Sandra Whitworth, la quale affronta sul piano teorico l'inserimento della categoria di genere nelle relazioni internazionali; di Anne Winslow che tratta, invece, gli interessi reciproci dimostrati dalle organizzazioni femminili e dall'Onu in funzione di un programma condiviso, ed infine di Angela Miles che, con il suo *Integrative feminisms*, inserisce l'attivismo radicale statunitense nel contesto del femminismo globale contemporaneo²⁷.

²⁴ Si riportano i casi di maggiore rilievo che intrecciano ai Postcolonial Studies i Gender Studies, N. Chaudhuri, M. Strobel (eds.), *Western Women and Imperialism. Complicity and Resistance*, Indiana University Press, Bloomington, 1992; G. C. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, nella versione ampliata in P. William, L. Chrisman (eds.), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory. A Reader*, Harvester Wheatsheaf, New York, 1993; A. Basu (ed.), *The Challenge of Local Feminisms: Women's Movements in Global Perspective*, Westview Press, Boulder, 1995; anche il suo *Women's Movements in Global Perspective*, Kali for women, New Delhi, 1999; V. Bahl, *Cultural Imperialism and Women's Movements: Thinking Globally*, in "Gender & History", Vol. 9, n. 1, 1997, pp. 1-14; P. Ruth Roach, N. Chaudhuri (eds.), *Nation, Empire, Colony: historicizing Gender and Race*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1998.

²⁵ Importante in tal senso è il contributo di I. Grewal, C. Kaplan, *Scattered Hegemonies: Postmodernity and Transnational Feminist Practices*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 1994.

²⁶ D. Stienstra chiarisce la differenza tra movimenti ed organizzazioni femminili in *Women's Movements and International Organizations*, St. Martin's press, New York, 1994.

²⁷ S. Whitworth, *Feminism and International Relations: Towards a Political Economy of Gender in Interstate and Non-Governmental Institutions*, St. Martin's press, New York, 1994; A. Winslow (ed.), *Women, Politics, and the United Nations*, Greenwood Press, Westport, 1995; A. Miles, *Integrative Feminisms: Building Global visions, 1960s-1990s*, Routledge, New York-London, 1996.

A chiudere il decennio, il volume di storia comparata curato da Mrinalini Sinha, Donna J. Guy e Angela Woollacott, rafforza le già convincenti interpretazioni alternative sul femminismo internazionale²⁸. Nel condividere la critica avanzata dai movimenti femminili emergenti nelle aree del sud del mondo al concetto dominante di “Global Sisterhood”, le studiose riprendono e confermano le iniziali delucidazioni di Ida Bloom. Intravedono anch’esse, infatti, nella «fragmentation of internationalism in response to a growing emphasis on local over global contexts of struggle as well as on a variety of different feminisms instead of a singular feminism», uno sforzo necessario in un «context for the re-emergence of internationalism within feminisms and women’s movements as a result of the new modes of globalisation in the late twentieth century»²⁹.

²⁸ M. Sinha, D. J. Guy, A. Woollacott, *Feminisms and Internationalism*, Blackwell, Oxford-Malden, 1999.

²⁹ M. Sinha, D. J. Guy, A. Woollacott, *Introduction: Why Feminisms and Internationalism?*, in “Gender & History”, Vol. 10, n. 3, 1998, pp. 345-357, p. 347. Si veda anche I. Clark, *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, il Mulino, Bologna, 1997.

1.2. La prospettiva globale nel nuovo millennio

In continuità col fervore storiografico del decennio precedente, il nuovo millennio si apre con una esplosione di pubblicazioni lungo i filoni di ricerca già avviati, innescando una complessa evoluzione in ambito teorico. Complici le significative dilatazioni e diversificazioni dei percorsi d'indagine, inediti svolgimenti tematici avviano una nuova fase di ricerche alla scoperta delle origini della "global community"³⁰. In risposta alle nutrite esigenze di conoscenza, manifestate in più contesti accademici, ma stimolati anche dagli esiti della globalizzazione³¹, storiche e storici procedono articolando ulteriormente i propri interessi in direzione transnazionale ed avvalorando nuove ricerche sulle differenti stagioni dell'internazionalismo femminile. L'abbondanza degli studi pubblicati in questi anni fa registrare una rilevante accelerazione storiografica, tanto lungo i canali di ricerca precedentemente tracciati, ovvero l'emancipazionismo, il femminismo coloniale e il pacifismo, quanto nell'ambito di nuovi campi di studio. In primo luogo, si assiste ad un proliferare di lavori che tornano sulla prima generazione di internazionaliste emancipazioniste, aggiungendo tasselli alla ricostruzione storica di questa prima fase³². A tal proposito, ai fini del processo di consolidamento del metodo interpretativo, si attribuisce un ruolo di fondamentale importanza al contributo di Karen Offen sui femminismi europei³³. La pubblicazione di Offen rilegge le questioni politiche, i movimenti, le sfide e le esperienze femminili nell'intero continente europeo in un quadro temporale molto ampio, compreso tra il 1700 e il 1950³⁴. Il suo ritorno ad una prospettiva eurocentrica comparata anticipa una tendenza ormai condivisa da molte studiose: mettere

³⁰ Si rimanda all'uso del termine che ne fa S. Salvatici in *World history e storia delle donne*, cit., p. 14.

³¹ Su questi temi costituiscono importanti contributi A. Giovagnoli, *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2003; C. Fiuman, *Alle origini della globalizzazione contemporanea*, Donzelli, Roma, 2003; per una prospettiva internazionale A. G. Hopkins (ed.), *Globalization in World History*, Norton, New York, 2002.

³² Sui primi movimenti femminili scrivono B. S. Anderson, *Joyous Greetings: The First International Women's Movement, 1830-1860*, Oxford University Press, New York, 2000; C. Bolt, *Sisterhood Questioned? Race, Class and Internationalism in the American and British Women's Movements, c.1880s-1970s*, Routledge, London-New York, 2004. Sulla trasformazione degli attivismi femminili in concomitanza con una graduale globalizzazione dei rapporti, secondo M. E. Hawkesworth riscontrabile già nel XIX secolo, si rimanda al suo *Globalization and Feminist Activism*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2006.

³³ K. Offen, *European Feminisms:1700-1950. A Political History*, Stanford University Press, Stanford, 2002. Nel 2010, Offen torna ancora su questi temi privilegiando una prospettiva globale, *Globalizing Feminisms 1789-1945*, Routledge, New York-London, 2010.

³⁴ Per una lettura sulle teorie e sulle pratiche più recenti del femminismo, inteso come fenomeno inter-europeo, si rimanda ad A. Bull, H. Diamond, R. Marsh, *Feminisms and Women's Movements in Contemporary Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2000.

a confronto più tipologie di femminismi significa, di fatto, riconoscere una differente applicazione storica del femminismo stesso. Particolarmente frequentato anche in questi anni, un secondo filone di studi ricalca il trinomio donne-pace-associazionismo, andando da un lato a consolidare una pratica storiografica in continuo aggiornamento, dall'altro ad estendere l'arco cronologico d'interesse. Se su scala internazionale, *When the war was over* è uno dei volumi più citati³⁵, a livello nazionale significativi contributi giungono da Beatrice Pisa, col suo *Cittadine d'Europa*, da Elda Guerra, interessata al movimento pacifista internazionale tra le due guerre mondiali e, conferendo centralità all'Associazione Internazionale Madri Unite per la Pace (Aimu), da Anna Scarantino, che sposta l'interesse sugli anni della Guerra fredda³⁶. Proprio quest'ultimo contributo introduce un terzo settore d'indagine la cui rilevanza risiede nella capacità di evidenziare l'eterogeneità dei rapporti transnazionali femminili dal secondo dopoguerra alla fine secolo. Il filone di studio al cui si fa riferimento introduce una grande novità nei Global Gender Studies, facendo registrare una notevole apertura verso decenni di storia ancora poco esplorata.

È interessante notare, infatti, un crescente interesse per l'associazionismo della seconda metà del Novecento. Nonostante fino agli anni Duemila sia stata poco indagata dagli Studi di genere, al contrario, questa fase costituisce un momento di snodo fondamentale nella storia delle organizzazioni femminili: «Il mondo dopo il 1945 era un posto differente per i movimenti internazionali delle donne»³⁷, suggerisce Leila Rupp. Basti pensare al ricambio generazionale tra le attiviste, al proliferare di inedite occasioni di incontro, di crescita e di scambio tra loro, ad una eterogenea articolazione dei programmi d'azione come anche alle connotazioni politiche bipolari che segnano l'appartenenza alle nuove reti transnazionali. Un associazionismo femminile sempre meglio definito attira in modo particolare l'interesse di Bonnie Smith, curatrice di tre volumi che assumono il globale quale parola chiave di un nuovo approccio storico in

³⁵ C. Duchon, I. Bandhauer-Schoffman (eds.), *When the War Was Over: Women, War, and Peace in Europe, 1940-1956*, Leicester University Press, New York, 2000.

³⁶ B. Pisa (a cura di), *Cittadine d'Europa*, cit.; E. Guerra, *Da una guerra all'altra*, cit., anche il suo *Associazionismo internazionale delle donne e politiche di pace nella Prima guerra mondiale*, in "Parolechiave", n. 40, 2008, pp. 121-135; A. Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Franco Angeli, Milano, 2006. Si veda anche M. S. Garroni, *Parole di pace. Reti di pratiche e significati nei primi documenti della Women's International League for Peace and Freedom*, in M. Camboni, G. Sacerdoti Mariani, B. Tedeschini Lalli (a cura di), *Words at War. Parole di guerra e culture di pace nel «primo secolo delle guerre mondiali»*, Le Mounier, Firenze, 2005, pp. 39-60.

³⁷ L. J. Rupp, *Worlds of Women*, cit., p. 46. La traduzione in italiano è mia.

grado di ampliare notevolmente il campo di studio³⁸. Nella diversificazione degli sguardi sui diversi protagonisti e, al contempo, nel tentativo di delineare nuove sfide comuni a livello planetario, la storica statunitense offre un'interpretazione tesa ad identificare una varietà di temi di ordine sociale, politico ed economico, attorno ai quali individuare un corpus di azioni femminili che, a partire dal 1945, trovano espressione in un unico soggetto globale. Come lei stessa afferma: «Such activism took place in Asia, Africa, Europe, and North and South America, making it possible to claim that in the past fifty years there has been a global – though hardly unified or singular – women's movement»³⁹.

All'interno di un dibattito sempre più vivo e costellato di studi, a subire variazioni è anche l'uso della terminologia di riferimento. Di fronte all'avanzamento in prospettiva Global, si assiste, infatti, a un graduale superamento nell'utilizzo del termine "international", che cade in disuso a favore di un generale ripensamento dei soggetti storici a connotazione trans-nazionale⁴⁰. Secondo quanto affermato da Francesca Miller, data la complessità su cui si attesta la ricerca negli anni Duemila, è possibile ormai distinguere le desuete «formal intergovernmental activities carried on at the international level» da quelle di tipo "transnazionale", dove i «participants met together not as representatives of their governments but as individuals or representatives of civic organisations, clubs, unions and other local or regional entities»⁴¹. Per fare nuova luce sul policromo scenario di cui è composto l'universo femminile organizzato – replica Miller – è stato necessario un rinnovamento del metodo analitico volto a destituire il primato del femminismo "internazionale", ancora legato ad impostazioni etnocentriche. Un dato confermato anche da Ellen Carol DuBois e da Katie Olivero, secondo le quali una nuova

³⁸ Sull'intersezione Global-Gender History B. G. Smith, *Women's History in Global Perspective*, 3 Voll., University of Illinois Press, Urbana, 2004-2005. I volumi costituiscono un importante riferimento storiografico, tuttavia, S. Salvatici individua dei limiti, affermando che: «la prospettiva globale finisce per limitarsi a un mosaico di singole storie organizzate secondo le consuete periodizzazioni. Il risultato finale è un'utile sintesi che fornisce conoscenze [...] sulla storia delle donne in tutte le regioni del mondo, ma certo si muove su un altro piano rispetto all'introduzione di nuovi approcci teorici e alla sperimentazione di diverse soluzioni metodologiche ipotizzate da I. Blom all'inizio degli anni Novanta», in *World history e storia delle donne*, cit., p. 20.

³⁹ B. G. Smith (ed.), *Global Feminisms Since 1945*, Routledge, London, 2000, p. 1. Si veda anche K. Hagemann, M. T. Fernández-Aceves, *Gendering trans/national historiographies: similarities and differences in comparison*, in "Journal of Women's History", Vol. 19, n. 1, 2007, pp. 151-213.

⁴⁰ A. Iriye, P. Y. Saunier definiscono la Storia transnazionale come lo studio che affronta «links and flows, [...] people, ideas, products, processes and patterns that operate over, across, through, beyond, above, under, or in-between polities and societies», *Introduction*, in A. Iriye, P.Y. Saunier (eds.), *The Palgrave Dictionary of Transnational History: From the mid-19th century to the present day*, Palgrave Macmillan, Basingstok-New York, 2009, pp. xvii-xx, p. xviii. Si veda anche K. K. Patel, *Transnational History*, in "European History Online" (EGO), Institute of European History (IEG), 2010-12-03.

⁴¹ F. Miller, *Feminisms and Transnationalism*, in M. Sinha, D. J. Guy, A. Woollacott (eds.), *Feminisms and Internationalism*, cit., pp. 569-580. Per una produzione teorica incentrata sulla terminologia utilizzata dalla Storia transnazionale rimando A. Iriye, P. Y. Saunier (eds.), *The Palgrave Dictionary of Transnational History*, cit.; S. Vertovec, *Transnationalism*, Routledge, London, 2009.

generazione di “femministe transnazionali” ha sollecitato un’ondata di studi innovativi e in grado di scardinare l’illusione di un femminismo universale egemonico, nel quale l’attivismo delle prime internazionaliste occidentali era solito riconoscersi⁴². L’introduzione della dimensione transazionale, pertanto, si allinea alle nuove esigenze del decennio ed accende i riflettori sulle differenti generazioni di donne nelle periferie del mondo. Per merito dei nuovi innesti interpretativi, il Novecento viene letto da molteplici prospettive e considerato un secolo chiave, durante il quale le istanze femministe vengono poste su piattaforme di militanza associativa alternative agli usuali spazi dell’alta diplomazia. Esse si sganciano dalla tradizionale istituzionalizzazione dei rapporti, favorendo legami del tutto nuovi rispetto ai precedenti. Una rinnovata adozione terminologica diventa pertanto funzionale alla rielaborazione dei soggetti femminili nel nuovo contesto mondiale, ed infatti:

in recent debates in the field the term ‘transnational’ has taken on new meanings. Today, it no longer serves exclusively to designate certain historical objects (i.e. non-governmental, border-crossing political networks and institutions), but rather it characterises a new way of looking at different kinds of historical objects that transcend national or cultural boundaries⁴³.

Si può, dunque, affermare che gli studi transnazionali aiutino ad indagare tutta quella mole di connessioni libere, bilaterali o multilaterali, instaurate tra agenti storici di diversa natura, non necessariamente tra soggetti nazionali di carattere politico-istituzionale. Sono altresì significativi per analizzare gli scambi di idee, pratiche e strategie di genere, legami interculturali, viaggi, migrazioni ed interazioni interpersonali. In sintesi, possono favorire inediti sviluppi nello studio delle esperienze individuali e collettive che attraversano i confini spaziali e gli spazi identitari di appartenenza.

Un simile perfezionamento prospettico inserisce l’associazionismo femminile nelle fila di una disciplina sempre più frequentata qual è la *Transnational Women’s/Gender History*⁴⁴. Il successo di questo approccio è immediatamente riscontrabile nella rapidità con cui le prime pubblicazioni arricchiscono lo stato dell’arte dei primi anni Duemila. Si riconosce così il pregio del lavoro di Valentine Moghadam che, nel 2005, introduce i *Transnational feminist networks*; esemplare anche *Connected worlds: History in transnational perspective*, con un taglio più teorico-interpretativo a cura di Ann Curthoys

⁴² E. C. DuBois, K. Olivero, *Circling the Globe*, cit.

⁴³ O. Janz, D. Schönplugg, *Introduction*, in Id., *Gender History in a Transnational Perspective. Networks, Biographies, Gender Orders*, Berghahn, New York, 2014, pp. 1-24, p. 2.

⁴⁴ Costituisce un importante studio di carattere teorico il saggio AHR, *Conversation: On Transnational History*, in “The American Historical Review”, Vol. 111, n. 5, 2006, pp. 1441-1464.

e Marilyn Lake; ed ancora, lo studio condotto da Myra Marx Ferree e Aili Mari Tripp che fornisce una lettura del *Women's activism* nell'arena globale⁴⁵. Preferibile all'isolazionismo internazionale, esse riconoscono nella creazione di variegati movimenti – inclusivi e maggiormente collaborativi con istituzioni di rilevanza globale – la possibilità di acquisire visibilità ed attuare una politica femminile più efficace⁴⁶.

Globalization in the sense of integration means speedy flows of ideas across great distances. This has contributed to the sharing of strategies that also reach beyond classic women's movements, protest demonstrations, and projects [...] developing a "women's policy machinery" within state institutions, building an issue advocacy network⁴⁷.

Quello che Ferree e Tripp definiscono un "apparato politico delle donne" «is formally embedded in state or transnational structures that have institutionalized authority»⁴⁸ e, tra queste, la più importante è senza dubbio l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Sin dal 1945, data della firma della Carta di San Francisco, e maggiormente a partire dal 1946, anno di fondazione della Commissione sullo status delle donne (Commission on the Status of Women, Csw), l'Onu ha dimostrato di tenere in alta considerazione i diritti delle donne, come anche il tema della pace e della sicurezza internazionale. Il dialogo che l'Organizzazione instaurò con le associazioni femminili non fu sempre facile, né privo di contraddizioni, eppure andò consolidandosi alla Csw, a sua volta connessa al Consiglio Economico e Sociale (Ecosoc). Organizzato in diverse sessioni di lavoro, l'Ecosoc vide la partecipazione di molte Organizzazioni femminili Non Governative (Ong), accreditatesi con uno status consultivo di tipo b)⁴⁹. Ciò dimostra come, dalla seconda metà degli anni Quaranta ad oggi, passando attraverso diverse fasi di programmazione politica,

⁴⁵ V. M. Moghadam, *Globalizing Women: Transnational Feminist Networks*, John Hopkins University Press, Baltimore, 2005; A. Curthoys, M. Lake (eds.), *Connected Worlds: History in Transnational Perspective*, Australian National University Press, Canberra, 2005; M. Marx Ferree, M. Tripp Aili (eds.), *Global Feminism: Transnational Women's Activism, Organizing, and Human Rights*, New York University Press, New York-London, 2006. Nei primi anni Duemila andò sedimentandosi una ricca produzione bibliografica, come si evince dagli studi che seguono A. Cova (ed.), *Comparative Women's History: New Approaches*, Columbia University Press, Boulder-New York, 2006. Si vedano anche N. A. Naples, M. Desai (eds.), *Women's Activism and Globalization: Linking Local Struggles and Transnational Politics*, Routledge, New York-London, 2002; W. Hesford, W. Kozol (eds.), *Just advocacy? Women's human rights, transnational feminism, and the politics of representation*, Rutgers University Press, New Brunswick, 2005.

⁴⁶ Per un ulteriore approfondimento sui movimenti femminili ed il loro attivismo in relazione alle politiche internazionali, si vedano P. Antrobus, *The Global Women's Movement: Origins, Issues and Strategies*, Zed Books, New York, 2004; M. E. Hawkesworth, *Globalization and Feminist Activism*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2006.

⁴⁷ M. M. Ferree, M. Tripp Aili (eds.), *Global Feminism*, cit., p. 11.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Alle associazioni di vecchia costituzione quali ad esempio l'Icw, l'Iaw, la Wilpf, l'International Federation of University Women (Ifuw) e International Federation of Business and Professional Women (Ifbpw), si affiancarono le neonate associazioni postbelliche. Da ora, anche per l'Ifuw e l'Ifbpw si farà riferimento al loro acronimo originale.

l'Onu si è resa interlocutrice privilegiata ed ha costantemente interagito con le associazioni femminili. Dando priorità alle tematiche più urgenti, specifici organi delle Nazioni Unite hanno proposto loro una prestigiosa piattaforma sovranazionale da cui promuovere un'agenda di azioni partecipate, volte a favorire basi "neutrali" per un duraturo riconoscimento su scala globale⁵⁰. Come si legge nelle pagine iniziali del volume *The United Nations and the advancement of women*, l'Onu: «has played a unique role: as a catalyst for change, as a global standard setter for the eradication of gender discrimination; as a forum for debate; and as an unparalleled source of balanced, comprehensive data on the status of women worldwide»⁵¹.

Rintracciare le radici di questo legame è rilevante ai fini di una maggiore comprensione del ruolo che oggi gioca l'Onu nella pianificazione su scala globale di normative e di politiche di genere. Rappresenta, inoltre, un soggetto d'interesse condiviso da recenti studi storici, propensi a far coincidere l'avanzamento del femminismo transnazionale con la più stretta adesione delle associazioni delle donne all'Onu stessa. Un dialogo che si salda in modo particolare durante il *Decennio per le donne*, cui va il merito di aver fatto convergere militanti, società civile, associazionismo ed istituzioni politiche su un piano d'azione mondiale, condiviso e a lungo termine⁵². Proprio grazie al clamore e alle positive ripercussioni scaturite da queste iniziative, rinnovate suggestioni

⁵⁰ Le associazioni femminili già nominate alla nota precedente hanno tutte status consultivo di tipo b) all'Ecosoc. I loro rapporti con gli organismi preposti dell'Onu si salderanno maggiormente a partire dagli anni Settanta del Novecento, oppure, come nel caso della Fdif, verranno riallacciati a seguito di una precedente rottura. Fu proprio la Federazione a sollecitare l'Assemblea Generale affinché proclamasse l'*International Women's Year* che, celebrato nel 1975, segnava un anno caldo per la storia delle donne che si incontravano a Città del Messico per la prima Conferenza mondiale indetta dall'Onu. In quell'occasione si individuano i temi dell'uguaglianza, dello sviluppo e della pace quali obiettivi a lungo termine di quella che viene definita la *Un Decade for women*. Scrive così B. Pomeranzi a proposito dell'importanza storica racchiusa in quella data: «L'evento, infatti, frutto del mutato contesto internazionale di post-colonizzazione e originato dell'esplosione del movimento femminista in occidente e dalla numerosa presenza delle donne nei movimenti di liberazione di molti paesi del Sud del mondo, ebbe un enorme valore perché, al di là delle delegazioni ufficiali di ciascuna nazione, consentì la partecipazione al "forum della società civile" di più di seimila donne che ebbero la possibilità di discutere delle loro visioni e dei problemi, denunciando le differenti norme di dominio patriarcale e avviando un percorso comune, a partire dal loro "sesso"», Ead., *A che punto siamo tra Nazioni Unite, femminismo transnazionale e cooperazione. Una lettura dell'agire delle donne nel mondo globalizzato*, nel fascicolo *Femminismi del mondo. A Sud*, in "DWF", 79-80/3-4, 2008, pp. 14-27, p. 7. Si rimanda anche a D. Stienstra, *Women's Movements and International Organizations*, cit. e al volume di J. Olcott, *International women's year: the greatest consciousness raising event in history*, Oxford University Press, Oxford, 2017.

⁵¹ Un, *The United Nations and the Advancement of Women, 1945-1996*, Blue Books Series, Vol. VI, United Nations, New York, 1996, p. 3.

⁵² La strada aperta dalle Conferenze mondiali dell'Onu a favore di un avanzamento dello status femminile, ha portato all'introduzione dello strumento di "empowerment", quale il più efficace mezzo per considerare la donna dei paesi terzi e in via di sviluppo non più come "paziente" ma "agente", ossia portatrice di interessi, responsabile del proprio percorso emancipativo, soggetto capace di autodeterminarsi. Si rimanda a M. C. Donato, *Introduzione*, al numero da lei curato *Femminismi e culture. Oltre l'Europa*, in "Genesis", Vol. 4, n. 2, 2005, pp. 7-29. Una raccolta di saggi che dà priorità ai movimenti femminili extraeuropei (Sudafrica, America Latina, Iran e Cina) e che privilegia uno sguardo sul mondo non-occidentale.

trovano riscontro anche nel dibattito storiografico, arricchito da nuove attenzioni, tese alla riscoperta della storia delle politiche femminili in seno alle strutture internazionali o transnazionali del Novecento, quali la Società delle Nazioni e l'Onu. Soprattutto quest'ultima gode da decenni di un importante riconoscimento: accreditatasi quale fondamentale propulsore dell'uguaglianza di genere, rendendosi altresì garante delle vastissime questioni delle donne nel mondo, essa ha accelerato eclissarsi dell'azione indipendente dei singoli movimenti organizzati che, rinunciando a parte della loro autonomia, dagli anni Settanta ad oggi hanno preferito condividere obiettivi e strategie e lavorare coralmemente negli ambiti progettuali delle Nazioni Unite⁵³. Su questi aspetti si sono concentrate le attenzioni di Judith Zinsser, autrice di un primo articolo apparso nel 2002 sul "Journal of Women's History": *From Mexico City to Copenhagen to Nairobi*; come anche quelle della ricercatrice Pietilä Hilikka, pubblicate nel dossier *The unfinished story of women and the United Nations* e, nel 2010, di Karen Garner⁵⁴. Anche in Italia, negli anni presi in esame, si intensificano le ricerche in tal senso, come illustrano gli studi pubblicati nel 2007 da Raffaella Baritono sulla rivista "Contemporanea", da Bianca Pomeranzi su "DonnaWomanFemme-DWF" ed ancora da Silvia Salvatici su "Ricerche di storia politica"⁵⁵. Il crescente interesse che queste pubblicazioni hanno dimostrato verso le iniziative dell'Onu, lascia comprendere come ad oggi essa si sia affermata quale entità transnazionale tra le più soggette ad indagini.

Se risulta evidente ed apprezzabile, soprattutto dal punto di vista dei contenuti, l'avanzamento apportato da una tale ricchezza storiografica, per quanto riguarda la prospettiva teorica, il proliferare di ricerche afferenti sia alla Global History che alla World History ha dato il via ad un vivace dibattito volto ad attribuire la giusta collocazione ed una maggiore affinità della Storia di genere all'uno o all'altro

⁵³ Su queste questioni si rimanda a F. Gaer, *Women, international law and international institutions: The case of the United Nations*, in E. C. DuBois, K. Olivero, *Circling the Globe*, cit., pp. 60-66.

⁵⁴ J. Zinsser, *From Mexico City to Copenhagen to Nairobi: The United Nation Decade for Women, 1975-1985*, in "Journal of Women's History", Vol. 13, n. 1, 2002, pp. 143-164; P. Hilikka, *The Unfinished Story of Women and the United Nations*, Development Dossier, United Nations Non-Governmental Liaison Service, New York-Geneva, 2007; K. Garner, *Shaping a global women's agenda: women's NGOs and global governance, 1925-85*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2010. Si veda anche J. Devaki, *Women, Development, and the UN*, Indiana University Press, Bloomington, 2005.

⁵⁵ R. Baritono, *Femminismi in un contesto globale. Appunti per un'analisi storica e una riflessione teorica*, in "Contemporanea", Vol. 10, n. 4, 2007, pp. 721-729; B. Pomeranzi, *A che punto siamo tra Nazioni Unite*, 2008, cit.; S. Salvatici, "Sounds like an Interesting Conference". *La Conferenza di Città del Messico e il movimento internazionale delle donne*, in "Ricerche di storia politica", n. 2, 2009, pp. 241-252. Nel 2011, G. Rossetti torna su questi temi nel suo *Il mondo in gabbia? Promesse, delusioni e conflitti attorno alle conferenze Onu sulle donne*, in T. Bertilotti, E. Bini, C. Papa, *Attraversare i confini*, in "Genesis", X/2, 2011, pp. 165-178.

approccio⁵⁶. Nella grande galassia storiografica, la sfumatura tra le due denominazioni non è ancora facile da chiarire mentre⁵⁷, invece, nell'ambito della Storia di genere una riflessione costante ed articolata ha reso più facile l'individuazione di una linea di separazione tale da preferire la prima alla seconda⁵⁸. È possibile convenire, infatti, sulla connotazione eccessivamente astratta ed universalista della World History che fa di questa una disciplina focalizzata sui grandi processi, su periodizzazioni troppo estese e su temi tra l'altro ancora «legati a una prospettiva occidentale in ragione di almeno il 67% del loro contenuto»⁵⁹. Da un punto di vista metodologico, sganciandosi proprio da una pretesa di universalità e privilegiando piuttosto la specificità dei fenomeni e dei soggetti storici, la Storia di genere tende ormai a preferire l'approccio *Global* a quello *World*⁶⁰. Una scelta di metodo, quindi, confermata dalla scarsa compresenza degli studi di genere nella World History che – come sostiene Giulia Calvi, nel suo saggio *Storiografie sperimentali. Genere e world history*⁶¹ – negli ultimi anni è divenuta bersaglio delle critiche femministe che sottolineano la mancata intersezione tra i due contesti

⁵⁶ Per un quadro teorico a riguardo si vedano soprattutto B. Mazlish, *Comparing Global History to World History*, in "Journal of Interdisciplinary History", Vol. 28, n. 3, 1998, pp. 385-395; I. Blom, *Gender as an analytical tool in Global History*, in S. Sogner (ed.), *Making Sense of Global History. The 19th International Congress of the Historical Sciences Oslo 2000 Commemorative Volume*, Universitetsforlaget, Oslo-Norway, 2001, pp. 71-86.

⁵⁷ L'interesse storiografico di indagare oltre i confini nazionali ha dato vita a un dibattito teorico che spesso rischia di cadere in complesse disquisizioni linguistiche. Sulla differenza tra "World", "New World" e "Global" History si vedano almeno M. Strobel, M. Bingham, *The Theory and Practice of Women's History and Gender History in Global Perspective*, in B. Smith, *Women's History in Global Perspective*, Vol. 1, University of Illinois Press, Urbana, 2004, pp. 9-47; P. Capuzzo, E. Vezzosi, P. N. Stearns, K. Pomeranz, M. Carmagnani, I. Blom, B. Mazlish (a cura di), *Traiettorie della World History*, in "Contemporanea", Vol. 8, n. 1, 2005, pp. 105-134; J. P. Zinsser, *Women's History, World History*, cit.; M. Del Pero, G. Formigoni (a cura di), *Storia Internazionale, Transnazionale, Globale: una discussione*, in "Ricerche di Storia Politica", Anno XIX, Nuova Serie, n. 3, 2016.

⁵⁸ «In qualunque periodo, in qualunque cultura, in qualunque continente, il genere è una struttura sociale di base che influenza le costruzioni della vita familiare e la divisione del lavoro e delle responsabilità così come i rapporti di potere nella sfera pubblica e in quella privata. Il genere interagisce con altre categorie sociali come la casta, la classe, l'etnia e la razza. Viene espresso attraverso i rapporti culturali e sociali ed è coinvolto nei cambiamenti demografici ed economici nonché nei sistemi politici e in quelli religiosi». Attraverso questa riflessione I. Blom spiega perché il genere può essere considerata la più "utile categoria" per dotare la Global History di una struttura concettuale capace di cogliere le tante sfaccettature della storia dell'umanità, Ead., *Analisi di genere e «global history»*, cit., p. 124.

⁵⁹ P. N. Stearns, *La «world history» come riorientamento*, cit., p. 107. M. L. Roberts fornisce risposte al dibattito che porta a chiedersi a quale indirizzo interpretativo afferisce la Storia di genere: «Themes that have dominated the historiography of world history - exploration, trade, imperialism - render women invisible because they are processes largely carried out by intellectual, political, and commercial elites. At the same time, such topics as family, reproduction, and sexuality - the bread and butter of women's historians - have been largely neglected», *The Transnationalization of Gender History*, in "History and Theory", Vol. 44, n. 3, 2005, pp. 456-468, p. 459.

⁶⁰ Cfr. S. Salvatici, *La storia delle donne e di genere. Dall'universale al globale*, in "900. Per una storia del tempo presente", n. 11, 2004, pp. 111-121. La stessa autrice torna su questi temi nel suo *World history e storia delle donne*. cit.

⁶¹ G. Calvi, *Storiografie sperimentali. Genere e world history*, in "Storica", nn. 43-45, 2009, pp. 393-432.

storiografici⁶². Mostrano bene le difficoltà incontrate dalla Storia di genere rispetto alla World History, i due volumi di Sarah Shaver Hughes e Brady Hughes, *Women in World History*⁶³, ed il successivo contributo manualistico di Peter Stearns, *Gender in World History*⁶⁴. Nel primo caso, pur offrendo un importante lavoro di sintesi, i due studiosi statunitensi spaziano da un continente all'altro, dalla preistoria ad oggi, indagando il ruolo delle donne nel matrimonio, nella gestione della politica e dell'economia, soffermandosi sulle grandi questioni della maternità, della schiavitù e della religione, andando a dilatare spazi, tempi e campi di ricerca a discapito della microstoria. Non è differente il caso di Stearns che, partendo dalle civiltà classiche, passando per la fase di espansione coloniale europea, arriva al Ventesimo secolo concentrandosi sulle grandi migrazioni e sui contatti interculturali, smantellando categorie fondamentali per la Global Gender History, quali la soggettività, la pluralità delle voci e la differenza tra i femminismi su scala locale o regionale, anche a seconda dei periodi storici trattati⁶⁵. Sebbene quest'ultima monografia, pubblicata in più edizioni, rappresenti un'inedita applicazione della categoria di genere su grandi temi della *master narrative* e per quanto risulti essere funzionale al suo "riorientamento" nel panorama storiografico⁶⁶, essa non può tuttavia costituire un modello adeguato per la Global Gender History che, invece, privilegia letture alternative e localizzate.

Confrontando la storiografia nazionale con la produzione internazionale prodotta negli anni Duemila dalla World e dalla Global History, è possibile constatare come l'Italia abbia interagito con entrambi gli orientamenti disciplinari, elaborando una prima timida forma di dibattito. Nel panorama storiografico, infatti, si rilevano ricerche che, accogliendo entrambe le prospettive interpretative, aprono una riflessione attenta alle istanze provenienti dal mondo accademico estero, pur mostrando ancora una carenza di

⁶² Sulla complessità di questi temi rimando a M. Wiesner-Hanks, *World History and The History of Women, Gender and Sexuality*, in "Journal of World History", Vol. 18, n. 1, 2007, pp. 53-67.

⁶³ S. Shaver Hughes, B. Hughes, *Women in World History: Readings from Prehistory to 1500*, Vol. 1, M. Sharpe, Armonk-London, 1995; Id., *Women in World History: Readings from 1500 to the Present*, Vol. 2, Sharpe, Armonk-London, 1997.

⁶⁴ P. N. Stearns, *Gender in World History*, Routledge, London, 2000. Rilevando l'importanza del volume, commenta così G. Calvi l'ottica integrata assunta da Stearns: «Muovendo dalla storiografia postcoloniale e dalle sue categorie, una delle idee che sta al cuore del volume è infatti l'ibridazione, il meticcio culturale che influisce anche sull'Occidente aprendolo ad una rilettura e rielaborazione dei propri assunti, in risposta ai processi e ai linguaggi attivati nelle aree coloniali, nelle regioni di espansione e influenza, come anche dai processi di migrazione e decolonizzazione», in G. Calvi, *Storiografie sperimentali*, cit., p. 416.

⁶⁵ Per una periodizzazione di genere nella Global History si veda T. Detti, *Storia delle donne e "storia generale": le avventure della periodizzazione*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma, 2004, pp. 293-307.

⁶⁶ P. N. Stearns, *La «world history» come riorientamento*, cit. Si pensi anche al lavoro di sintesi compiuto dallo stesso in *World History. The Basics*, Routledge, London, 2011.

studi empirici che, come si vedrà in seguito, verrà colmata puntualmente nel decennio successivo. Nel 2001, Laura Di Fiore e Marco Meriggi si confrontano con le *nuove rotte* della World History, lanciando una sfida alla storiografia tradizionale, chiamata ad assumere uno sguardo trans-nazionale, a respingere l'esclusività delle questioni occidentali per concentrarsi, infine, sulle interazioni con "gli altri", sui flussi globali e sulle mutate geografie di riferimento⁶⁷. Con un titolo abile nel richiamare lo spirito di chi si avvia su un percorso nuovo, mosso tra smarrimento ed entusiasmo, nel 2005 anche la rivista storica "Contemporanea" dedica un numero monografico alle nuove *Traiettorie della World History*, affidando a più curatori il compito di introdurre la fisionomia di una pratica storiografica ancora poco conosciuta in Italia⁶⁸. Di fronte a un simile contesto di avviata elaborazione interpretativa, tuttavia, la produzione nazionale rimane in un quadro di mancata ricezione di innovamento metodologico e prospettico, preferendo un approccio più "cauto" piuttosto che un incondizionato adeguamento alla World history⁶⁹.

Differente, invece, il caso della Storia di genere in Italia: nella seconda metà del decennio, infatti, studiose e studiosi si dimostrarono decisi ad adottare uno sguardo sempre più aperto sul mondo, pur rifiutando l'appellativo di storiche e storici globali⁷⁰. Dall'analisi del dibattito nazionale emergono i limiti metodologici che la ricerca, a causa della non sempre facile consultazione di fonti primarie in archivi esteri, riscontra nel doversi confrontare con una documentazione di natura internazionale⁷¹. Lo scavo archivistico in contesti extra nazionali, oltre a creare possibili ostacoli linguistici e gestionali, condiziona in modo particolare la rinuncia alla terminologia *global*, con tutto

⁶⁷ L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari, 2001. In questo volume la Storia di genere non riesce a decostruire le meta narrazioni proposte: gli autori si interrogano solamente in un paragrafo finale se la migliore prospettiva di ricerca possa essere una "gendered world history", piuttosto che concepire una sezione di studi autonoma nella World History.

⁶⁸ P. Capuzzo, E. Vezzosi, et al. (a cura di), *Traiettorie della World History*, cit.

⁶⁹ Torna su questi aspetti un recente numero monografico curato da M. Del Pero, G. Formigoni, *Storia Internazionale, Transnazionale, Globale: una discussione*, cit.

⁷⁰ In occasione del Convegno di Studi sui temi della "Storia Globale e Storia di Genere. Per una rilettura della Storia dell'Italia Contemporanea", promosso dalla Fondazione Istituto Gramsci di Roma, tra il 15 e il 16 dicembre 2016, è sorta la difficoltà da parte delle storiche contemporanee di definirsi Global historians. Nonostante sia forte l'interesse ad interagire con la Global History, si avverte, tuttavia, l'esigenza di rafforzare ulteriormente il quadro epistemologico e metodologico, al fine di accettare consapevolmente il "Global turn".

⁷¹ G. Calvi, oltre agli ostacoli appena illustrati, evidenzia ulteriori criticità nel doversi confrontare con documentazione archivistica di varia natura: «Che cos'è un archivio prima dell'espansione coloniale e prima dell'occidentalizzazione di gran parte del mondo? Quali sono le forme di conservazione, legittimazione e trasmissione della memoria al di fuori del modello e delle istituzioni occidentali che ne hanno reso pubblica la rilevanza? La casa, il privato, le forme del racconto, dell'oralità e del mito costruiscono memorie che si pongono in tensione con le forme del potere e dell'ufficialità cui la storia dell'Occidente delega la conservazione del proprio passato», G. Calvi, *Storiografie sperimentali*, cit., p. 26.

ciò che essa comporta⁷². Ciò non toglie, tuttavia, che studi superino gli spazi locali e, soprattutto negli ultimi anni, questi siano aumentati a riprova del fatto che le sirene dell'oltre confine chiamano e portano il nome di Storia transnazionale⁷³. Ad accogliere la sfida di un rinnovamento teorico sono le riviste specializzate come "Genesis", della Società Italiana delle Storiche (Sis) che, nel 2009, affida ad Arnaldo Testi ed Elisabetta Bini la cura di un numero interamente dedicato ai *Femminismi senza frontiere* al fine di analizzare, alla luce dei recenti paradigmi, l'attivismo transnazionale nel lungo Novecento⁷⁴. Attraverso differenti approfondimenti sul tema, tornano centrali le narrazioni sia sulla prima stagione suffragista e pacifista sia sui femminismi tra le due guerre. Acquisiscono altresì nuova rilevanza gli studi sui protagonismi globali ai quali Raffaella Baritono presta attenzione, ripartendo dalle eredità della Conferenza mondiale delle donne di Nairobi del 1985⁷⁵. Giocano, inoltre, un ruolo di supporto alla circolazione delle novità storiografiche "Zapruder" e "DWF", che si fanno trovare pronte riservando spazi di analisi ad inedite letture sulle esperienze femminili alternative, radicate tanto in Europa quanto nelle aree decentrate del mondo⁷⁶.

Se nei due decenni a cavallo tra il Novecento e il nuovo millennio, il dibattito sulla Storia dei movimenti femminili si era espresso più dal punto di vista teorico e metodologico che sperimentale, nel decennio ancora in corso vedono, invece, la luce

⁷² Funzionali alla Storia dei movimenti femminili transnazionali e al superamento di questi limiti alla ricerca sono gli Archivi Internazionali come il *Women's Archive* di Amsterdam, oggi conosciuto come *Aletta Jacobs Institute for Women's History* ed il *Women and Social Movements International - 1840 to Present* (Wasi), ovvero una collezione di fondi archivistici digitalizzati, confluiti in un unico *database* on line. Funzionale alla ricerca transnazionale, ricopre un ruolo di grande rilevanza anche l'Archivio storico dell'Onu che, oltre al materiale cartaceo consultabile presso le sedi di New York e Ginevra, offre numerosi documenti ufficiali consultabili sulle proprie piattaforme on line. Il web sembra così rispondere a parte dei problemi emersi dal fare storia transnazionale.

⁷³ Nel 2007, la Sis organizza a Bologna un seminario volto ad esaminare lo stato dell'arte sui temi in questione. Si veda il resoconto di G. Lasagni, *Spostare gli sguardi: la storia delle donne tra world history e storia transnazionale* (Bologna 11 maggio 2007), in "Genesis", *Una donna un voto*, V/2, 2006, pp. 253-256.

⁷⁴ A. Testi, E. Bini (a cura di), *Femminismi senza frontiere*, cit. Il titolo della pubblicazione è un voluto omaggio al volume di C. Talpade Mohanty, *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Duke University Press, Durham, 2003.

⁷⁵ R. Baritono, *Soggetti globali/soggetti transnazionali: il dibattito femminista dopo il 1985*, in A. Testi, E. Bini (a cura di), *Femminismi senza frontiere*, cit., pp. 187-204.

⁷⁶ Si riportano i fascicoli che privilegiano uno sguardo oltre confine L. Ellena, E. Petricola (a cura di), *Donne di mondo. Percorsi transnazionali dei femminismi*, in "Zapruder", n. 13, 2007; *Femminismi d'Europa*, in "DWF", 78/2, 2008; *Femminismi del mondo. A Sud*, in "DWF", 79-80/3-4, 2008. Per una ulteriore lettura del femminismo storico, dei movimenti politici delle donne e delle nuove declinazioni del genere in chiave transnazionale e postcoloniale, anche alla luce degli aggiornamenti apportati dal mondo contemporaneo, si veda T. Bertilotti, C. Galasso, A. Gissi, F. Lagorio (a cura di), *Altri femminismi. Corpi, culture, lavoro*, Manifestolibri, Roma, 2006 e delle stesse *Altri femminismi. Corpi, violenza, riproduzione, culture, lavoro*, Manifestolibri, Roma 2018; T. Bertilotti, E. Bini, C. Papa, *Attraversare i confini*, cit. Si rimanda inoltre all'interpretazione che C. Papa offre del primo femminismo italiano in relazione al contesto coloniale a cavallo tra i due secoli, *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Viella, Roma, 2009.

pubblicazioni capaci di declinare, in un ampio ventaglio di casi, la Storia di genere in direzione transnazionale.

1.3. La Women's Transnational History

«Why does it seem that more printed pages have been dedicated to discussions on the need for and methodology of transnational history than to empirical research?», si chiedeva nel 2006 Sven Beckert in una conversazione a più voci sulla Storia transnazionale e le sue derivazioni⁷⁷. Di fronte alla scarsità di studi applicati, già dagli anni Duemila, la comunità scientifica iniziava a ragionare sulla necessità di compiere definitivamente un *transnational turn* in grado di sanare le debolezze di un impianto storiografico eccessivamente teorico. Come cercheranno di evidenziare le pagine che seguono, proprio a partire dal 2010, storiche e storici di genere, attratti dalla dimensione oltre confine, approdano alla Storia transnazionale accettandola quale risposta più esaustiva all'evoluzione concettuale degli ultimi decenni, in modo da uscire dall'impasse metodologica in cui la Global History li aveva portati. Se all'apertura del decennio sono due i saggi che, pubblicati sul "Journal of Global History"⁷⁸, ritornano sulle problematiche interpretative, dando nuovo impulso alla circolazione dei modelli teorici, parallelamente vanno intensificandosi numerose ricerche volte a declinare il tema dell'attivismo femminile transnazionale secondo geografie e cronologie del tutto inedite. Si apriva finalmente la stagione degli studi empirici a cui Beckert faceva riferimento.

Un primo saggio di Francisca de Haan, pubblicato nel 2010 sulla rivista specializzata "Women's History Review", introduce immediatamente grandi novità per contenuti ed approccio analitico⁷⁹. Il lavoro della storica olandese reintroduce in una nuova chiave di lettura la critica alla storiografia occidentale e, al contempo, offre un primo contributo teso a rivalutare la storia della Federazione Democratica Internazionale Femminile (Fdif)⁸⁰, ovvero la più partecipata organizzazione transnazionale del secondo dopoguerra, di stampo socialista. Nonostante la Fdif vantasse l'affiliazione di numerose associazioni femminili da ogni paese del mondo, anche dove era forte il controllo coloniale ed erano

⁷⁷ AHR, *Conversation: On Transnational History*, cit., p. 1145.

⁷⁸ M. Middle e K. Naumann tornano soprattutto sulle influenze della globalizzazione nella ricerca storica in *Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Study of Critical Junctures of Globalization*, in "Journal of Global History", Vol. 5, Issue 1, 2010, pp 149-170. Mentre invece, per un resoconto sullo stato dell'arte, si veda M. Wiesner-Hanks, *Crossing Borders in Transnational Gender History*, in "Journal of Global History", Vol. 6, Issue 3, 2011, pp 357-379.

⁷⁹ F. de Haan, *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organisations: the case of the Women's International Democratic Federation (FDIF)*, in "Women's History Review", Vol. 9, n. 4, 2010, pp. 547-573.

⁸⁰ In inglese, *Women's International Democratic Federation (Widf)*; in francese, *Fédération Démocratique Internationale des femmes (Fdif)*. Da ora si userà l'acronimo Fdif.

limitanti le politiche repressive dei governi dittatoriali, e per quanto le proprie rivendicazioni avessero una eco di vastissime dimensioni, de Haan sottolinea come ci fosse comunque: «an ‘overwhelming silence’ about the Federation in most English-language scholarship»⁸¹. Il suo contributo apre idealmente il campo ad indagini interessate a valorizzare la varietà dei network, di movimenti e di organizzazioni ancora escluse dallo stato degli studi. Alla Federazione, infatti, considerata un’associazione di militanti comuniste dai programmi politici radicali in funzione filosovietica, per lungo tempo era stata negata una connotazione femminista⁸². Per favorire pertanto un allargamento, ma soprattutto un ripensamento dei filoni di ricerca sviluppati dalla storia dell’associazionismo femminile successiva al 1945, la studiosa propone un nuovo cammino che rompa con i paradigmi storiografici e con quelle categorie interpretative egemoni negli anni della Guerra fredda. Solo disinnescando le assunzioni a queste collegate, essa ritiene possibile enfatizzare l’importanza storica di realtà femminili operanti sull’asse orientale, togliendo molte di esse da uno “state of not knowing”.

Le sollecitazioni proposte in questi anni trovano immediata applicazione nelle pubblicazioni del 2010, vale a dire *Women’s movements in Asia* e *Women and transnational activism*⁸³. Il primo volume si presenta come una raccolta di saggi che, per complessità ed organicità, demistificano l’idea di un’Asia monolitica. Incentrati sugli sviluppi del XX secolo e focalizzati sulle specificità degli attivismi locali, gli studi proposti offrono delle riflessioni complementari sui ruoli e sui rapporti di genere in

⁸¹ F. de Haan, *Continuing Cold War Paradigms*, cit., p. 548.

⁸² Si fa riferimento alle specificità esaltate nelle recenti indagini sui movimenti femminili dell’asse orientale. Si vedano ad esempio i saggi di W. Zheng, *Creating a Socialist Feminist Cultural Front: “Women of China” (1949–1966)*, in “The China Quarterly”, *Gender in Flux: Agency and its Limits in Contemporary China*, n. 204, 2010, pp. 827-849; S. Kim, *The Korean War and the International Women’s Peace Movement*, International Institute of Korean Studies (Iksu), Korea Security Conference, 2014; A. Chiricosta, *Vie femminili di liberazione. Il movimento transnazionale delle bhikkunī nel Sudest asiatico*, in “Storia delle Donne”, n. 11, 2015, pp. 39-57. Per una storia della Fdif K. McGregor, *Opposing Colonialism: The Women’s International Democratic Federation and decolonisation struggles in Vietnam and Algeria 1945-1965*, in “Women’s History Review”, Vol. 25, n. 6, 2016, pp. 925-944. La stessa F. de Haan è autrice di numerosi studi sulla Fdif e sul femminismo radicale, si vedano ad es. *Eugénie Cotton, Pak Chong-ae, and Claudia Jones. Rethinking Transnational Feminism and International Politics*, in “Journal of Women’s History”, Vol. 25, n. 4, 2013, pp. 174-189; ed il suo più recente saggio *The Global Left-Feminist 1960s: From Copenhagen to Moscow and New York*, in C. Jian, M. Klimke, M. Kirasirova, M. Nolan, M. Young, J. Waley-Cohen (eds.), *The Routledge Handbook of the Global Sixties. Between Protest and Nation-Building*, Routledge, 2018, London-New York, pp. 230-242. Ancora sulla Fdif si veda V. Mackie, *From Hiroshima to Lausanne: the World Congress of Mothers and the Hahaoya Taikai in the 1950s*, in “Women’s History Review”, Vol. 25, n. 4, 2016, pp. 671-695 e J. E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism: The women’s international democratic federation (WIDF) in the cold war*, in J. E. Pieper Mooney, F. Lanza, *De-centering cold war history: local and global change*, Routledge, London-New York, 2013, pp. 52-72.

⁸³ M. Roces, L. Edwards (eds.), *Women’s Movements in Asia: Feminisms and Transnational Activism*, Routledge, London-New York, 2010; K. Jensen, E. Kuhlman (eds.), *Women and Transnational Activism in Historical Perspective*, Republic of Letters Publishing, Dordrecht-Netherlands, 2010.

molteplici contesti nazionali. Tuttavia, al pregio di un lavoro riuscito nell'intento di introdurre femminismi prima d'ora taciuti nei nuovi contesti della Storia transnazionale, Sumiko Otsubo, recensendo l'antologia e pur apprezzandone gli esiti, contesta un mancato dialogo tra i saggi, tale da lasciare solo accennata e non approfondita la connotazione transnazionale dei movimenti asiatici⁸⁴.

La seconda opera collettanea di Kimberly Jensen ed Erika Kuhlman torna ad occuparsi di reti femminili internazionali e, procedendo cronologicamente dal 1880 al 1960, riporta casi di studio aggiornati secondo i più recenti filoni interpretativi. Ricerche inedite indagano le vicende delle prime associazioni come la Wilpf, l'International Federation of University Women (Ifuw), la Young Women's Christian Association (Ywca), fondata nel 1855, la Women's Christian Temperance Union (Wctu), del 1874 e la Medical Women's International Association (Mwia), nata nel 1919. Ciò che emerge dalle numerose esperienze esaminate, e che le Autrici tendono a mettere in risalto, è la costruzione sociale della razza, quale elemento discendente dall'interazione tra le varie categorie della differenziazione sociale, fra tutte la classe, la religione e la nazionalità. A distanza di anni trovano conferma le tesi di Rupp secondo le quali, sebbene alla ricerca di relazioni più estese, le organizzazioni femminili internazionali riproponevano i caratteri di una influente dominazione dalla razza bianca sulle minoranze, lasciando intravedere una mancata condivisione dell'identità di genere. Risultano allora emblematiche le parole espresse da Ann Taylor Allen, Anne Cova e June Purvis:

history yields many examples of agreement, cooperation and friendship among women of different nationalities. However, the story of women's international contacts - and especially those of feminists - also includes resentment, competition and hostility. Often, these antagonisms arise from the unequal distribution of power among nations, of which women as well as men were acutely aware⁸⁵.

Tali studi, attraverso l'indagine intersezionale, confermano come nella Storia dei movimenti transnazionali delle donne e, più in generale, negli Studi di genere, avvenga con frequenza una riproposizione di solide gerarchie di potere che, ciclicamente, hanno riproposto una condizione di supremazia del femminismo occidentale. Le origini di

⁸⁴ S. Otsubo, *Women's Movements in Asia: Feminisms and Transnational Activism*, recensione a M. Roces, L. Edwards (eds.), in "Women's History Review", Vol. 22, n. 6, 2013, pp. 1030-1032. Sulla particolarità del più recente femminismo nell'ex colonia inglese si rimanda ad A. Lim, *Transnational Feminism and Women's Movements in Post-1997 Hong Kong*, Hong Kong University Press, Hong Kong, 2015.

⁸⁵ A. T. Allen, A. Cova, J. Purvis, *Introduction: International Feminisms*, cit., p. 498. Si veda anche P. Antrobus, *Bringing grassroots women's needs to the International Arena*, in "Development", n. 39, 1996, pp. 64-67, p. 64; Si veda anche C. Papa, *Sotto altri cieli*, cit.

queste disuguaglianze affondano le proprie radici nella costruzione delle società novecentesche tanto che, aggiunge Peggy Antrobus, per spiegare l'oppressione delle donne subalterne non basta solo servirsi della categoria di genere ma occorre fare riferimento ad altri fattori di gerarchizzazione sociale, senza perdere di vista i caratteri propri del sistema capitalistico e le dinamiche internazionali entro le quali tali soggetti agivano e si relazionavano tra loro.

Negli ultimi anni la storiografia ha riportato pertanto alla luce la consolidata supremazia delle bianche nelle maggiori organizzazioni internazionali⁸⁶, ma ha altresì evidenziato come una crescente opposizione antimperialista avesse contestato tale egemonia già nei primi decenni del Novecento. Se da un lato, esternamente ai canali associativi occidentali, nascevano organizzazioni alternative, come dimostra il caso della Pan-Pacific Women Association (Ppwa), fondata nel 1928 a supporto dei movimenti per l'indipendenza nazionale e divenuta un forte incentivo per la partecipazione attiva delle donne dell'Africa e dell'Asia⁸⁷. D'altro canto, in seno all'associazionismo più marcatamente occidentale, realtà più progressiste, come la Wilpf, si erano schierate su posizioni antifasciste, tramutate in anticolonialismo negli anni della Guerra fredda. Fu proprio la Wilpf ad affermarsi negli anni quale una delle realtà femminili che fece dell'autodeterminazione dei popoli un punto fermo del proprio programma⁸⁸.

La disuguaglianza razziale era stata finalmente denunciata nel periodo di *interwar*; essa tornò ad essere la causa di ulteriori contrasti anche negli anni della Guerra fredda, ma si fece ancora più marcata all'atto fondativo di un unico movimento globale a partire dalla metà degli anni Settanta. Alla luce dell'inedito processo di inclusione femminile, sollecitato su scala globale per iniziativa dell'Onu, lo sviluppo di nuove leadership femministe provenienti da paesi per lo più di nuova indipendenza, presentò un

⁸⁶ Tra le tante associazioni dal marcato atteggiamento orientalista, E. Bini si concentra su quella che poi divenne l'Iaw. «Il senso di superiorità della cultura e della razza anglosassone fu particolarmente evidente nell'International Women Suffrage Alliance (Iwsa). Sebbene raggruppasse esponenti di numerose nazioni, dagli Stati Uniti, all'Europa, al Sud Africa, alla Cina, all'Uruguay, all'Egitto, all'India, l'Iwsa fu guidata per anni da Carrie Chapman Catt, che avanzò un'interpretazione del tutto autoritaria della propria leadership», E. Bini, *La leadership nei movimenti inter/transnazionali delle donne*, in "Contemporanea", Vol. 14, n. 2, 2011, pp. 293-301.

⁸⁷ Si veda soprattutto F. Paisley, *Glamour in the Pacific: Cultural Internationalism and Race Politics in the Women's Pan-Pacific*, University of Hawaii Press, Honolulu, 2009.

⁸⁸ Sulla storia della Wilpf si rimanda agli studi condotti da C. C. Confortini, *Intelligent Compassion: Feminist Critical Methodology in the Women's International League for Peace and Freedom*, Oxford University Press, New York, 2012; Ead, *Transnational Feminist Praxis in the Women's International League for Peace and Freedom in the Aftermath of the Second World War*, in D. Malet, M. J. Anderson, *Transnational Actors in War and Peace*, Georgetown University Press, Washington, 2017.

avvicinamento tra donne non privo di scontri⁸⁹. Avviato nel 1976, il *Decennio per le donne*, con le sue Conferenze periodiche, ha di fatto accompagnato tale processo non riuscendo tuttavia a cancellare completamente gli antichi tratti di un diffuso orientalismo, sofferto in particolare dalle donne del cosiddetto “Global South”⁹⁰. Su tali divergenze prospettiche torna ancora un saggio scritto a più mani nel 2010 che, dopo aver sintetizzato le elaborazioni in merito alla natura poliedrica dei femminismi moderni, illustra i risultati di una positiva collaborazione transnazionale guidata dall’Università del Michigan⁹¹. Negli ultimi vent’anni, infatti, parallelamente alle fratture trascinate in seno al movimento globale femminile, a livello accademico si è assistito a un graduale dissiparsi delle divergenze prospettiche che ha portato alla proliferazione di progetti volti a creare occasioni di incontro, confronto e scambio tra studiose e studiosi di Storia transnazionale. La ricerca di un’interazione attraverso i confini, come sostengono le autrici a proposito del *Global Feminisms Project*, risponde proprio a un’esigenza comparativa tra coloro che, impegnate nello studio dei network femminili, vedono nella collaborazione scientifica un ausilio per meglio intersecare le molteplici dimensioni locali con quelle transnazionali⁹².

Nella condivisione dei medesimi intenti, ancora nel 2010, Ann Taylor Allen, Anne Cova e June Purvis pubblicano su “Women’s History Review” – rivista particolarmente accogliente verso questi temi – un numero speciale a sintesi degli esiti della conferenza sui femminismi internazionali, tenuta nel 2008⁹³. Gli articoli, firmati da alcune tra le massime esperte di Storia dei movimenti femminili transnazionali, contribuiscono ad integrare le vicende di associazioni femminili affermatesi, secondo i propri modelli associativi, in Europa, India, Stati Uniti ed America Latina⁹⁴. Ad accomunare le due

⁸⁹ Gli anni compresi tra le due guerre mondiali vengono letti come fase a sé nella storia delle associazioni femminili transnazionali proprio per i caratteri inediti che i movimenti avevano assunto in quel frangente storico. Torna su questi temi M. Sandell, *The Rise of Women’s Transnational Activism: Identity and Sisterhood Between the World Wars*, I. B. Tauris, London-New York, 2015.

⁹⁰ Sui network globali e sui recenti incoraggiamenti in direzione di un maggiore *empowerment* della popolazione femminile mondiale si veda E. Bini, *La leadership nei movimenti inter/transnazionali*, cit., per una storia aggiornata sulla seconda generazione di femministe, dagli anni Sessanta ad oggi, B. Molony, J. Nelson, *Women’s Activism and Second Wave Feminism: Transnational Histories*, Bloomsbury, London, 2017.

⁹¹ J. Lal, K. McGuire, A. J. Stewart, M. Zaborowska, J. M. Pas, *Recasting Global Feminisms: Toward a Comparative Historical Approach to Women’s Activism and Feminist Scholarship*, in “Feminist Studies”, *Rethinking the Global*, Vol. 36, n. 1, 2010, pp. 13-39.

⁹² Il progetto unisce gli sforzi condotti in poli di ricerca già affermati in Nord America, Cina, India e Polonia, attribuendo valore ad una auspicabile replicazione di una simile pratica transnazionale.

⁹³ La Conferenza verteva sugli “International Feminisms in Historical Comparative Perspective, 19th–20th centuries” ed era stata organizzata presso l’*Institute of Social Sciences of the University of Lisbon*, nel febbraio del 2008, si veda A. T. Allen, A. Cova, J. Purvis, *International Feminisms*, in “Women’s History Review”, Vol. 19, n. 4, 2010.

⁹⁴ Ricerche comparate sui movimenti femminili in Belgio, Cile, India, Italia, Francia, Portogallo e Romania restituiscono solo in parte la portata degli interventi ospitati alla Conferenza di Lisbona.

pubblicazioni è l'avvertita necessità di creare reti internazionali e di usufruire di riviste specializzate, attente a recepire le novità storiografiche, per rendere efficace la circolazione di conoscenze e garantire un costante confronto tra studiose di genere. La ricerca di un interscambio scientifico e interculturale è anche uno degli obiettivi fondativi dell'International Federation for Research in Women's History (Ifrwh), i cui sforzi organizzativi hanno portato ad una calendarizzazione periodica di incontri ed appuntamenti accademici volti a diffondere e a rendere visibili studi localizzati, ormai protesi ad utilizzare il Global non più come spazio di indagine quanto piuttosto come criterio esplorativo⁹⁵.

Nel 2013, a distanza di tre anni dalla Conferenza organizzata dall'Ifrwh ad Amsterdam, "Unequal Sisters: Women, Gender, and Global Inequalities in Historical Perspective", Francisca de Haan, Margaret Allen, June Purvis e Krassimira Daskalova curano una raccolta di saggi, dando spazio agli interventi più rilevanti presentati in quel consesso di studiose⁹⁶: un volume capace di valorizzare letture decentrate di un femminismo declinato secondo differenti prospettive, al fine di rintracciare le sue origini nelle specificità delle circostanze storiche, e non più a partire dai modelli occidentali esportati nei contesti geo-politici subordinati. In dodici saggi, il contributo restituisce memoria alla varietà di attivismi sorti in paesi come il Sud Africa, la Giamaica, l'Australia e l'India tra gli anni Venti e Quaranta, la Jugoslavia ed il Bengali del secondo dopoguerra, il Giappone e la Francia degli anni Settanta, mettendo in evidenza gli impatti localizzati di processi storici quali il colonialismo, «l'imperialismo e la penetrazione globale di un'economia capitalista che – sostiene de Haan – comunque, si lega a forze interne» e che, nel complesso, hanno prodotto «specifiche forme di oppressione e differenti forme di resistenza e di movimenti sociali»⁹⁷. È proprio la dimensione nazionale che va intrecciandosi con quella internazionale in una duplice lettura del fenomeno associativo, ed è l'ultima sezione del volume ad offrire contributi in tal senso, volti ad esplorare i cambiamenti nelle relazioni tra donne in contesti nei quali dominano le gerarchie etniche, come nel caso dei paesi coloniali.

⁹⁵ Si rimanda a K. Offen, *Founding the International Federation for Research in Women's History, 1987-2007*, in "Women's History Review", Vol. 20, n. 4, 2011, pp. 491-495.

⁹⁶ F. de Haan et al., *Women's Activism: Global Perspectives from the 1890s to the Present*, Routledge, London-New York, 2013.

⁹⁷ F. de Haan et al., *Introduction*, in Ead., *Women's Activism*, cit., pp. 1-12, p. 5. La traduzione è mia.

Su questi stessi aspetti, anche il saggio di Barbara Bush e June Purvis e, ad esso per molti versi complementare, il volume di Julie Carlier, Clare Midgley ed Alison Twells⁹⁸, restituiscono entrambi rilevanza alla Conferenza della *Women's History Network*, organizzata in collaborazione con l'Ifrwh all'Università di Sheffield nel settembre 2013⁹⁹. L'una integrazione dell'altra, le due pubblicazioni danno risalto alla varietà dei casi di studio presentati, estendendo e al contempo focalizzando gli ambiti della ricerca su una gamma sempre più ampia di specificità femminili. Aderenti alle tematiche della conferenza, tali contributi riescono nell'intento di combinare la micro e la macro storia, talvolta riportando alla luce una coesistenza, in altri casi una gerarchica supremazia tra la dimensione locale e quella globale. Adottando le prospettive interpretative ormai consolidate dagli studi di genere postcoloniali e facendo ricorso alla categoria dell'intersezionalità, i saggi illuminano zone ancora buie della storiografia, si concentrano sugli inediti protagonismi delle donne subalterne ed offrono rappresentazioni di loro non più soltanto in quanto vittime o soggetti subordinati, ma agenti storici di pari importanza. Il volume risulta significativo alla luce delle analisi condotte sulle diverse tipologie di *agency* e di nazionalismo femminile anticoloniale, sviluppatasi nelle aree di dominio imperialista americano, nelle colonie inglesi e in quelle italiane. Ciò nonostante, osservando da un'altra prospettiva gli stessi contesti, emerge come persistano interconnessioni di genere non ugualitarie, tali da plasmare i contatti tra donne e modellarne la natura stessa delle relazioni. Ad un volume già ricco di solleciti si aggiunge l'utilizzo della categoria di genere nello studio dei fenomeni migratori che, lungo tutto il secolo scorso, avevano coinvolto le donne tanto nel mercato transnazionale del lavoro, quanto nei grandi flussi di popolazioni in movimento.

Il caso delle donne migranti è la conferma di come la comparsa di nuove tematiche porti alla ribalta esperienze di soggetti inediti nel panorama della Storia transnazionale.

⁹⁸ C. Midgley, A. Twells, J. Carlier (eds.), *Women's in Transnational History: Connecting the Local and the Global*, Routledge, London, 2016. Questo volume ed il saggio di B. Bush e J. Purvis, *Connecting Women's Histories. The Local and the Global*, in "Women's History Review", Vol. 25, n. 4, 2016, pp. 493-498, offrono un ampio resoconto alla Conferenza ed illustrano come «different panels and keynote speakers provided insights into a range of ways in which women's, international, transnational, imperial, and global histories are interwoven», in Ead., *Connecting Women's Histories*, cit., p. 493. Il saggio è stato ampliato e, mantenendo lo stesso titolo, ripubblicato nel 2017 da Routledge; il loro lavoro ha così arricchito una serie di volumi che la casa editrice ha dedicato alla Storia delle donne transnazionale.

⁹⁹ Successiva alla Conferenza di Sheffield sulle "Women's Histories: the local and the global", l'Ifrwh ha collaborato alla realizzazione del XXII International Congress of Historical Sciences, tenuto a Jinan nel 2015, in merito al quale rimando al saggio di E. Tortarolo, *What Globality? An Italian Perspective on the 22nd International Congress (CIHS) in Jinan (August 23-28, 2015)*, in "Storia della Storiografia", Vol. 70, n. 2, 2016, pp. 129-139. Sulle pagine di "Women's History Review" è di recente pubblicazione il numero speciale a cura di K. Offen e C. Yan sugli esiti di quell'incontro, *Women's History at the Cutting Edge: a joint paper in two voices*, in "Women's History Review", Vol. 27, n. 1, 2018, pp. 6-28.

Una presenza che non può essere letta alla stregua di un’“aggiunta”, dal momento in cui essi occupano differenzialmente gli scenari transnazionali sollecitando così nuovi interrogativi:

Which factors and motives led women to cross borders? What were their experiences when they did? What problems did they encounter? What effects did a life spent in and between various contexts have on their identities? Did a self-understanding beyond national orientation evolve? How did the knowledge of women’s rights and realities in various countries influence their ideas and their political involvement?¹⁰⁰.

I contorni delle diverse realtà, entro le quali interagiscono sia organizzazioni femminili che soggetti esterni, vengono quindi definiti alla luce di rinnovati paradigmi interpretativi. Sulla mobilità di genere ed i suoi condizionamenti identitari si occupa in modo strutturato il volume di Oliver Janz e Daniel Schönplflug che, nel 2014, introduce campi d’indagine in chiave postcoloniale ed arricchisce i filoni di Storia di genere riabilitando le biografie transnazionali¹⁰¹. Se anche parte di questo lavoro ritorna sulle prime grandi associazioni femminili, dedicando rinnovate attenzioni alla pratica internazionale socialista di inizio Novecento, la novità più marcata è percepibile proprio nella sezione che esso dedica ai profili cosmopoliti di attiviste, lavoratrici e artiste dalle eccezionali carriere internazionali: donne che a un livello individuale manifestano la propria transnazionalità. Locale, regionale ed internazionale sono contorni di facile attraversamento per chi intendeva estendere i propri orizzonti d’azione oltre confine. Si distingue, quindi, una componente migratoria femminile costituita da cantanti d’opera, scrittrici ed intellettuali che, nel XIX e XX secolo, sperimentarono vissuti di libertà ed indipendenza economica, proiettando così dei modelli di genere alternativi fuori delle rigide strutture nazionali.

Volendo tentare una sintesi su quanto emerso dall’analisi della bibliografia indicata, si potrebbero sostenere due tesi: in primo luogo, dal punto di vista dei contenuti, la dilatazione dei soggetti storici giustifica la proliferazione di studi particolareggiati, apparsi soprattutto agli albori del nuovo millennio. Privilegiando una prospettiva concettuale, invece, un’ormai consolidata tendenza a condurre ricerche molto circoscritte ha portato studiosi e studiose a dissociarsi sempre più dalle ampie periodizzazioni storiche

¹⁰⁰ O. Janz, D. Schönplflug, *Introduction*, in Id., *Gender History in a Transnational Perspective*, cit., p. 11.

¹⁰¹ Tra i nuovi approcci introdotti vi è lo studio transnazionale sulla legislazione legata al tema della prostituzione ed il contrasto alla diffusione delle malattie veneree tra Otto e Novecento, trattato nel volume da I. Blom, *Gender, Class, Race and Sexuality: A Transnational Approach to Legislation on Venereal Diseases, 1880s–1940s*, in O. Janz, D. Schönplflug, *Gender History in a Transnational Perspective*, cit., pp. 200-218.

e dalle consuete geografie di riferimento, a privilegiare piuttosto uno sguardo attento alle specificità e a tutelare in questo modo un aspetto centrale negli Studi di genere. Ciò che ne deriva è una seconda riflessione secondo cui, a questa frammentazione analitica microscopica, corrisponde, sul piano della ricerca storiografica, anche grazie ad un graduale superamento dei manuali monotematici, un perfezionamento metodologico ed interpretativo. Un processo, questo, che ha innescato una più dinamica propensione ad analizzare, da varie angolature, le innumerevoli realtà storiche locali per poi ricomporle nei più ampi e corali scenari globali. Se alle difficoltà incontrate negli anni Duemila, la Storia di genere aveva replicato con grandi sintesi di natura globale, ad oggi, la tendenza appena illustrata sembra meglio adattarsi a specifici contesti e, potendo poggiare su solide conoscenze e collaudate strutture concettuali, assicura di fatto il futuro della ricerca in prospettiva transnazionale¹⁰².

¹⁰² In tal senso, costituisce un importante contributo la raccolta di saggi a cura di R. Baksh, W. Harcourt, *The Oxford Handbook of Transnational Feminist Movements*, Oxford University Press, Oxford, 2015.

1.4. Associazionismo transnazionale e Storia di genere: il caso italiano

In queste pagine si intende illustrare il contesto storiografico italiano e, mettendo in risalto i più recenti studi dedicati all'associazionismo femminile transnazionale, si cercherà di cogliere le sollecitazioni provenienti da poli di ricerca internazionali. Inserendosi in un filone analitico già ricco ed affermato ed adeguandosi a un dibattito estero in costante aggiornamento, nel 2012 è Maria Grazia Suriano a fare il punto sulla cultura della non violenza fra le due guerre mondiali, soffermandosi sul femminismo pacifista internazionale della Wilpf e sulle sue posizioni anti-totalitarie¹⁰³. La documentata pubblicazione di Suriano, esito di precedenti studi dottorali, dà nuovo risalto alle attività della Wilpf che, date le sue numerose sezioni dislocate in tutto il mondo e, l'importanza da essa attribuita alle interconnessioni politiche ed istituzionali – come dimostra il forte legame con la Società delle Nazioni –, può essere considerata l'unica vera associazione transnazionale della prima metà del secolo. Una collaborazione, quest'ultima, che la Wilpf, più delle altre organizzazioni, aveva stretto con chiari intenti politici. Fu in nome dei medesimi orientamenti politici che essa abbracciò negli anni Trenta i principi dell'antifascismo, in risposta ai primi cenni di fallimento della Società delle Nazioni e di fronte all'avanzare del nazi-fascismo. Attive e radicate non solo in Europa, le *wilpfers* si mobilitarono appellandosi alla necessità del disarmo totale e dell'educazione alla pace, in nome di una sorellanza solidale «nonché di relazioni internazionali più rispettose dell'intelligenza dei cittadini e delle cittadine»¹⁰⁴.

Non è solo Suriano ad inserirsi in questo filone di ricerca che, a livello nazionale, vede ancora ampi confini di indagine; nel 2014, anche la studiosa Elda Guerra si interessa del medesimo soggetto storico e, in prospettiva transnazionale, torna sul ruolo svolto dalle *wilpfers* europee¹⁰⁵. Nel suo caso, l'attenzione rivolta al *Il dilemma della pace* ricalca l'importante legame che la Wilpf strinse con la Società delle Nazioni, allora il principale interlocutore sia per i comuni obiettivi di pace e di disarmo mondiale, sia per questioni di per sé transnazionali quali il traffico delle donne e dei bambini, il riconoscimento di

¹⁰³ M. G. Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women International League for Peace and Freedom (1915-1939)*, Aracne, Roma, 2012.

¹⁰⁴ M. G. Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, Tesi di Dottorato, Alma Mater Studiorum Università degli Studi di Bologna, 2007, p. 30; della stessa, *Prove di diplomazia femminista tra le due guerre mondiali*, in "DEP", n. 18-19, 2012, pp. 199-214.

¹⁰⁵ E. Guerra, *Il dilemma della pace*, cit.; in precedenza Guerra è autrice del saggio *Associazionismo internazionale delle donne e politiche di pace nella Prima guerra mondiale*, cit.

nazionalità alle donne sposate e l'abolizione della regolamentazione statale della prostituzione. A questo contributo si attribuisce il merito di estendere il campo d'interesse ad altre associazioni femminili, quali l'Icw e l'Iaw, di inglobare nella medesima narrazione i travagli e le contraddizioni interne delle tre associazioni, e di aggiungere dettagli inediti alla già rilevante pubblicazione di Suriano. Privilegiando anch'essa un'analisi limitata all'arco cronologico compreso tra il 1914 e il 1939, Guerra conferma la presenza di un vero e proprio pacifismo di stampo femminista che, soprattutto in Europa, si era sviluppato in opposizione agli schemi di neutralità associativa ereditati dai modelli Otto-Novecenteschi. Tuttavia, l'innescarsi della Seconda guerra mondiale, sul finire degli anni Trenta, costituisce una grave battuta d'arresto per l'attivismo e l'antifascismo femminista e, infatti, «l'Alliance si fermò, ribadendo la sua posizione di neutralità», ma «anche le donne appartenenti alla Wilpf si fermarono sulla stessa soglia. Più forti in questa associazione erano le posizioni di pacifismo assoluto»¹⁰⁶, ma anche – aggiunge la studiosa – le debolezze e le cecità di un movimento ancorato ad un «*gender system* dove un'immagine femminile ridotta a quella della madre era diventata icona della potenza della nazione e del sacrificio per essa»¹⁰⁷. Accogliendo una consolidata tradizione internazionale, protesa ad indagare gli anni che precedono il secondo conflitto mondiale e a declinare il femminismo internazionale secondo il già citato binomio donne-pace, i lavori appena illustrati riflettono e confermano tale tendenza. A livello nazionale, tuttavia, non mancano contributi tesi ad allargare le maglie della ricerca per sviluppare i temi dell'associazionismo femminile nella seconda metà del XX secolo.

Se durante il tragico intervallo bellico si era bruscamente interrotta ogni esperienza associativa, già nel novembre del 1945, in una Parigi liberata che accoglieva donne da tutto il mondo, riunite per il primo Congresso internazionale femminile del dopoguerra, la fondazione della Fdif segnava un entusiastico rinnovamento dell'attivismo femminile transnazionale, nato dalle ceneri di un vivo protagonismo negli anni della Resistenza¹⁰⁸. Quello che va consolidandosi all'indomani del Congresso di Parigi è un processo di

¹⁰⁶ A. Rossi-Doria, *Universalismo e diritti delle donne nel pacifismo femminista*, recensione al volume di E. Guerra, *Il dilemma della pace*, in "Genesis", XIV/2, 2015, pp. 179-186, p. 186.

¹⁰⁷ E. Guerra, *Il dilemma della pace*, cit., p. 226.

¹⁰⁸ Nata sulla spinta di un trasversale rifiuto alle guerre e a tutte le forme di oppressione, la Fdif assurge immediatamente a soggetto internazionale fondato sui valori dell'antifascismo, dell'antirazzismo e dell'anticolonialismo. Per tutte le donne progressiste di sinistra da esso rappresentate - vittime di repressione nei neonati governi dittatoriali, oppositrici del nazifascismo prima e protagoniste della Resistenza poi - la condivisione dei principi dell'antifascismo appare ovvia conseguenza di una comune esperienza di guerra. Su questi temi rimando a T. Kirk, A. McElligott, *Opposing Fascism. Community, Authority and Resistance in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999. Richiami a riguardo sono anche in P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. l'Unione Donne Italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005.

formazione di un autentico associazionismo transnazionale. Oltre alla Fdif, il sorgere di numerose organizzazioni internazionali restituisce uno scenario di grande operosità, in cui realtà femminili provenienti da paesi prima d'ora esclusi danno vita a nuove reti associative. In Italia, ad esempio, il lavoro di ricostruzione di Anna Scarantino sull'Aimu, nel periodo della Guerra fredda, offre i primi riferimenti sulle organizzazioni con le quali la Federazione strinse rapporti¹⁰⁹. Ciò nonostante, la storiografia italiana presenta ancora oggi gravi zone d'ombra su questa fase di rinascita. Dei tentativi che vanno a colmare tale lacuna e ad inserirsi nei contesti storiografici di più recente affermazione, sono i lavori di Chiara Bonfiglioli, *Revolutionary networks* del 2012¹¹⁰ e di Wendy Pojmann, *Italian women and international Cold War politics* del 2013¹¹¹. Beneficarie dell'avanzamento avviato dagli anni Settanta da studi tesi al recupero del protagonismo femminile nei contesti bellici della Resistenza armata e civile, i due contributi ripartono proprio dagli esiti interpretativi da essi prodotti per condurre nuove ricerche sugli scenari associativi postbellici¹¹². Nata nel settembre del 1944 a Napoli, ereditando le preesistenti strutture organizzative dei Gruppi di Difesa della Donna, l'Unione Donne Italiane (Udi) è la prima associazione a risorgere sul finire del Secondo conflitto e, guidata dalle donne della Resistenza, ad unire le masse femminili appellandosi al bisogno di ricostruzione democratica del Paese, di emancipazione civile e politica e di uguaglianza nel rispetto delle differenze di genere¹¹³. L'inclinazione internazionalista, sempre alimentata dalle

¹⁰⁹ A. Scarantino, *Donne per la pace*, cit.

¹¹⁰ C. Bonfiglioli, *Revolutionary Networks. Women's Political and Social Activism in Cold War Italy and Yugoslavia (1945-1957)*, PhD dissertation, Institute at Utrecht University, 2012 e della stessa *Cold War Internationalisms, Nationalisms and the Yugoslav-Soviet split. The Union of Italian Women and the Antifascist Women's Front of Yugoslavia*, in F. de Haan et al., *Women's Activism*, cit., pp. 59-73.

¹¹¹ W. Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics, 1944-1968*, Fordham University Press, New York, 2013; Ead., *Join Us in Rebuilding Italy. Women's Associations, 1946-1963*, in "Journal of Women's History", Vol. 20, n. 4, 2008, pp. 82-104 anche il suo *For Mothers, Peace and Family: International (Non)-Cooperation among Italian Catholic and Communist Women's Organisations during the Early Cold War*, in "Gender & History", Vol. 23, n. 2, 2011, pp. 415-429.

¹¹² Per una storiografia di base sul protagonismo delle donne nella Seconda guerra mondiale e nella Resistenza al nazifascismo si rimanda almeno agli studi di A. Bravo, A. M. Bruzzone, ad esempio *In guerra senza armi: storie di donne, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1995; di P. Gabrielli come il suo *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 2007 e della stessa *Tempio di virilità: l'antifascismo, il genere, la storia*, Franco Angeli, Milano, 2008; di D. Gagliani, uno fra tutti *Guerra, Resistenza, politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006.

¹¹³ Sulla storia dell'Udi si sono soffermate molte studiose e, ad oggi, la storiografia disponibile risulta essere molto ricca. Tra i numerosi studi si rimanda almeno a M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio politico delle donne. Idee e materiali per una storia*, Cooperativa libera stampa, Roma, 1984; Archivio centrale dell'Udi, *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Presentazione di Anna Bravo, Udi, Roma, 1995; P. Gabrielli, "Il club delle virtuose". *Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona, 2000; Ead., *La pace e la mimosa*, cit.; M. Ombra (a cura di), *Donne manifeste. L'Udi attraverso i suoi manifesti 1944-2004*, con saggio introduttivo di P. Gabrielli, Il Saggiatore, Milano, 2005.

dirigenti più esperte e preparate¹¹⁴, l'assimilazione nello scenario nazionale dei nuovi equilibri di politica internazionale, e viceversa la risonanza a livello mondiale di questioni interne, creano sin dai primi passi le condizioni per un intensificarsi dei rapporti oltre confine. Intenta a perseguire gli stessi sentieri già tracciati nel periodo resistenziale, l'Udi non solo contribuì alla fondazione della Federazione internazionale, partecipando alle riunioni preparatorie ed entrando da subito nei suoi organi direttivi, ma condusse un importante sforzo teso a mantenere saldi i rapporti bilaterali precedentemente stretti. Dal lavoro dottorale di Chiara Bonfiglioli, affiora un ampio spaccato sulle attività dell'Udi lungo il confine italo-jugoslavo: vengono analizzate strategie comuni e reciproche influenze, sorte dalla condivisione di programmi politici e della medesima genealogia femminista. Ma ad essere evidenziate sono altresì le tensioni che vanno incrinando i loro rapporti a partire dal 1948. Muovendosi nei primi anni della Guerra fredda, infatti, la loro vicinanza ripercorre certamente l'evoluzione di una collaborazione transnazionale antifascista, antirazzista, di matrice comunista. Nei perimetri associativi della Fdif, si rinsaldò una ritrovata amicizia ed antichi legami che, tuttavia, proprio in quegli stessi spazi, l'Udi fu costretta a tagliare all'indomani dell'espulsione delle donne jugoslave, imposta dal Blocco Sovietico e dalla leadership sovietica della Federazione. I mutamenti geo-politici e, nello specifico la rottura tra l'Unione Sovietica ed il governo titino – sostiene Bonfiglioli –, avevano generato «repercussions not only for women's organization in the Balkans, but also for the relationship between Italian and Yugoslav antifascist activists, as well as for activists living in the Italo-Yugoslav border area» innescando, pertanto, una concatenazione di eventi¹¹⁵.

Se le dinamiche della Guerra fredda fecero registrare evidenti condizionamenti nelle vicende interne alle associazioni femminili nazionali ed internazionali¹¹⁶, i suoi

¹¹⁴ Per un lavoro di ricerca incentrato sulla prima generazione di militanti antifasciste e sulle loro attività attraverso le frontiere si rimanda a P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma, 1999; della stessa *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma, 2004. Si veda anche G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana (1922-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

¹¹⁵ C. Bonfiglioli, *Revolutionary Networks*, cit., p. 150. Su queste questioni si veda C. Bonfiglioli, *Women's Political and Social Activism in the Early Cold War Era: The Case of Yugoslavia*, *Aspasia, The International Yearbook of Central, Eastern, and Southeastern European Women's and Gender History*, Vol. 8, numero speciale *Gendering the Cold War*, 2014, pp. 1-25.

¹¹⁶ Per una storiografia sulla Guerra fredda si vedano almeno R. Crockatt, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno, Roma, 1997; F. Romero, *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Mondadori, Milano, 2009; S. Romano, *L'Italia negli anni della guerra fredda*, Ponte alle Grazie, Milano, 2000; B. Bongiovanni, *Storia della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari, 2016; M. Del Pero, *La guerra fredda*, Carocci, Roma, 2014; I. V. Gaiduk, *Divided Together: The United States and the Soviet Union in the United Nations, 1945-1965*, Woodrow Wilson Center Press – Stanford University Press, Washington-Stanford, 2012; K. Mistry, *The United States, Italy and the Origins of the Cold War: Waging Political Warfare, 1945-1950*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014; L. M. Lüthi, *The Regional Cold Wars in Europe*,

condizionamenti assumono una posizione di ancora maggiore centralità nello studio condotto da Wendy Pojmann sulle vicende dell'Udi e del Centro Italiano Femminile (Cif), tra il 1945 e il 1968. Fondato nel dicembre del 1944 e pensato come un organismo federativo per le preesistenti associazioni cattoliche, il Cif si attesta in alternativa all'Udi differenziando programmi e reti associative, sia sul piano nazionale che sull'arena internazionale¹¹⁷. Le ricostruzioni di Pojmann fanno luce sulle reciproche contrapposizioni politiche, riflesso ognuna di un preciso contesto socioculturale di riferimento. Sia l'Udi, vicina al Partito Comunista Italiano, che il Cif, collegato alla Democrazia Cristiana e alle istituzioni cattoliche, interiorizzarono fortemente gli andamenti e gli esiti della Guerra fredda, tanto da utilizzare linguaggi e ricreare assetti strategici propri della competizione tra i blocchi. Nell'orbita dei due partiti si venivano a riproporre le rigide divisioni mondiali. Benché nel 1945, in nome della pace e della democrazia, l'Udi e il Cif avessero accantonato temporaneamente la loro rivalità per avviare una fase di ricostruzione a partire da tematiche condivise – dalla maternità all'infanzia, passando per il lavoro, l'istruzione e i diritti delle donne –, già nel 1946 furono le loro specificità ad allontanarle l'una dall'altra.

Nella Storia delle associazioni transnazionali femminili si sono ciclicamente alternati momenti di coesione, in nome di una condivisione d'intenti più forte delle singole identità politiche, nazionali, razziali e di classe, a fasi di stallo e rotture da interpretare nel più ampio quadro della storia di Otto e Novecento e non tanto in quello della Storia di genere. Le interpretazioni offerte da questo studio rispetteranno, pertanto, il continuo dialogo tra gli eventi totalizzanti della Guerra fredda e quelli propri di una eredità storica indipendente delle donne italiane e delle associazioni femminili.

East Asia and the Middle East, Woodrow Wilson Center Press – Stanford University Press, Washington-Stanford, 2015.

¹¹⁷ Una copiosa produzione si è soffermata sulla genesi e l'affermazione del Cif in Italia, si vedano almeno E. Bizzarri, *L'organizzazione del movimento femminile cattolico dal 1943 al 1948*, Quaderni della Fiap, n. 37, Roma, 1980; C. Dau Novelli (a cura di), *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, Edizioni Stadium, Roma, 1995; P. Gabrielli, "Il club delle virtuose", cit.; F. Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2001; M. Chiaia, *Donne d'Italia. Il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il Paese dal 1945 agli anni Novanta*, Edizioni Studiorum, Roma, 2014.

Capitolo 2

Relazioni transnazionali nel “blocco socialista”

2.1. Utopie unitarie e Guerra fredda

Gli esiti tragici a cui portarono i due conflitti mondiali mostrarono elementi di declino della civiltà europea, la graduale ascesa di una pluralità di soggetti alternativi e l'affermazione di processi delocalizzati rispetto l'emisfero occidentale¹. La capitolazione del nazi-fascismo e la fine della guerra nell'aprile del 1945, inaugurarono una nuova fase storica per l'associazionismo femminile transnazionale². Lo spirito di rinascita si diffuse al punto tale che la proiezione di una forza femminista unitaria, da ampliare e rafforzare oltre i confini d'appartenenza, tornò ad essere un'esigenza percepita all'unisono da antifasciste, emancipazioniste, femministe, cosmopolite, militanti ed intellettuali le quali recuperarono e nutrono di nuova linfa la vocazione internazionalista, indebolita dal fascismo e dal conflitto bellico³. La Seconda guerra aveva lacerato il tessuto sociale ed operato una cesura netta con il passato, interrompendo ogni rapporto internazionale. Ma fu nel contesto postbellico che nuovi orientamenti e rinnovate tendenze politiche diedero una efficace risposta alla necessità di dotare le associazioni femminili di un'organizzazione più incisiva e adeguata al contesto transnazionale. «Il fiume compatto» che prima o poi – secondo Franca Pieroni Bortolotti – avrebbe cominciato a scorrere, raccogliendo i tanti rivoli di «un nuovo movimento emancipatore», iniziava finalmente ad insidiarsi tra le insenature della terra⁴. Le origini di questo movimento possono essere individuate nel Congresso Nazionale dell'Union des Femmes Françaises (Uff), che si teneva a Parigi nel giugno del 1945, cui parteciparono le delegate del Belgio, Cina, Inghilterra, Italia, Jugoslavia, Spagna ed Unione Sovietica. Fu a loro che la presidente

¹ Mi riferisco alle riflessioni introdotte da O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente* (1923), Guanda, Parma, 1991; N. Ferguson, *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Mondadori, Milano, 2012. Si veda anche A. Dirlik, V. Bahl, P. Gran (eds.), *History after the Three Worlds: Post-Eurocentric Historiographies*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2000; D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004.

² Per la Storia transnazionale il 1945 costituisce una data periodizzante, si veda G. R. Horn, P. Kenney, *Transnational moments of change: Europe 1945, 1968, 1989*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2004, si vedano soprattutto i saggi di A. Agosti, *Recasting Democracy? Communist parties facing change and reconstruction in post-war Europe*, pp. 3-26 e, per l'Italia, di J. J. Gómez Gutiérrez, *The influence of socialist realism in Italy during the immediate postwar period*, pp. 65-78.

³ Sui vissuti di clandestinità, sull'esilio e sul "fuoriuscitismo" antifascista, osservati da una prospettiva di genere si veda P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma, 1999; della stessa *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma, 2004. Si sono occupati delle carriere transnazionali e di alcune figure femminili cosmopolite tra Otto e Novecento gli studi di O. Janz, D. Schönplflug, *Gender History in a Transnational Perspective. Networks, Biographies, Gender Orders*, Berghahn, New York, 2014.

⁴ F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa. L'associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1985, p. 103.

dell'Uff, Eugénie Cotton⁵, lanciò entusiasta una sfida unitaria da estendere alle donne di tutti i continenti.

Non è la prima volta che le donne tentano di collegarsi per evitare i pericoli della guerra; allora però si trattava di unioni che raggruppavano poche donne, particolarmente coscienti ed attive. La lega Internazionale sorge su altre basi. Essa vuol unire milioni e milioni di donne [...] dovrà essere una grande organizzazione di massa internazionale⁶.

Con la prospettiva di un concreto avanzamento delle condizioni femminili e di un avvenire migliore per le generazioni future, le convenute ne accoglievano gli intenti e fondavano il Comitato d'iniziativa Internazionale. Esso avrebbe traghettato le neonate organizzazioni femminili lungo un percorso che potrebbe essere sinteticamente definito di emancipazione e democrazia. Riunito nuovamente il 5 settembre, il Comitato fissava per il 25 novembre il Congresso internazionale di Parigi a cui rimandava la creazione di una Lega unitaria nel rispetto delle differenze di classe, razza, religione e partito politico tra le sue varie componenti. Ada Marchesini Gobetti⁷, vicesindaco di Torino e membro del Consiglio Nazionale dell'Unione Donne Italiane (Udi)⁸, «affannata e un poco

⁵ Eugénie Cotton viene ricordata da Marisa Rodano come una «Donna di forte personalità, assai autorevole, già direttrice della famosa scuola superiore femminile di Sèvres, un'autentica rappresentante del meglio della grande tradizione del radicalismo francese», M. Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, il Saggiatore, Milano, 2010, p. 51. Parla di Cotton anche F. de Haan in *Eugénie Cotton, Pak Chong-ae, and Claudia Jones. Rethinking Transnational Feminism and International Politics*, in "Journal of Women's History", Vol. 25, n. 4, 2013, pp. 174-189.

⁶ *Verso il Congresso Internazionale Femminile, le donne di tutto il mondo si uniscono per la Democrazia e per la pace*, in "Noi Donne", 31 ottobre-15 novembre 1945, n. 6-7, p. 1. Archivio Centrale Unione Donne Italiane (da ora Acudi), Donne nel mondo (Dnm), b. 1, fasc. 5, sottofasc. 3, *Comité d'Initiative International, pour la préparation et l'organisation d'un Congrès International des Femmes*. Si veda in riferimento al loro progetto unitario e progressista J. Castledine, *Cold War Progressives: Women's Interracial Organizing for Peace and Freedom*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-Springfield, 2012.

⁷ Sulla figura iconica di Ada Gobetti si vedano E. Alessandrone Perona (a cura di), *Nella tua breve esistenza: lettere 1918-1926. Piero e Ada Gobetti*, Einaudi, Torino, 2017; J. Alano, *Partisan diary: a Woman's life in the Italian Resistance*, Oxford University Press, New York, 2014; della stessa, *A Life of Resistance. Ada Prospero Marchesini Gobetti (1902-1968)*, University of Rochester Press, Rochester, 2016. Si rimanda anche ad A. Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino, 1996 e all'articolo *Donne. Ada Marchesini Gobetti*, in "Noi Donne", 15 agosto 1945, n. 1, p. 2.

⁸ L'Udi era nata nel settembre del 1944 dall'eredità resistenziale dei Gruppi di Difesa della Donna. Per una storia dell'associazione si rimanda soprattutto a S. Casmirri, *L'Unione donne italiane (1944-1948)*, in "Quaderni della Fiap", n. 7, Roma, 1978; A. Appari, L. Artioli, D. Gagliani (a cura di), *Paura non abbiamo...L'Unione Donne Italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria. 1945-1982*, Il Nove, Bologna, 1993; Archivio centrale dell'Udi, *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Presentazione di Anna Bravo, Archivio Centrale, Roma, 1995; M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio politico delle donne. Idee e materiali per una storia*, Cooperativa libera stampa, Roma, 1984; P. Gabrielli, "Il club delle virtuose". *Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona, 2000; Ead., *La pace e la mimosa: l'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma, 2005; C. Liotti, R. Pesenti, D. Tromboni, *Volevamo cambiare il mondo (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005; M. Ombra (a cura di), *Donne manifeste. L'Udi attraverso i suoi manifesti 1944-2004*, con saggio introduttivo di P. Gabrielli, Il Saggiatore, Milano, 2005; V. Tola (a cura di), *Fare storia, custodire memoria, 1945-2015. I primi settant'anni dell'Udi*, Ediesse, Roma, 2016.

trepidante»⁹, arrivava al *Palais de la Mutualité*, il 18 giugno, come unica rappresentante italiana. Numerose difficoltà logistiche, infatti, avevano impedito all'Udi di inviare altre delegate dall'Italia centrale e meridionale. I lavori del Congresso erano già iniziati quando, al suo arrivo, Gobetti ricorda di essere stata presentata:

da una “giovane bionda” che interrompe un intervento in corso dicendo: “Nous avons la joie, la profonde joie – disse – de vous annoncer la présence ici de la déléguée d’un pays magnifique”. Confesso che mi guardai attorno un poco perplessa: possibile che una simile espressione si riferisse alla nostra Italia? [...] l’oratrice intanto continuava [...] “d’un pays magnifique qui a su se libérer soi-même, du pays qui a exécuté Mussolini!”. Si trattava proprio dell’Italia dunque. Stordita feci un passo innanzi; e allora accadde qualcosa che veramente non mi aspettavo: le 4000 donne presenti nella sala s’alzarono in piedi di scatto al grido di viva l’Italia¹⁰.

La testimonianza di quelle donne gridava a gran voce il messaggio che la vittoria sul nazifascismo era stata possibile grazie al coinvolgimento delle popolazioni locali: milioni di donne, in molteplici scenari bellici, parteciparono ai fronti armati e alla Resistenza civile, furono chiamate nelle industrie e nei campi, nello scorrere di una quotidianità fatta di ristrettezze, distruzioni e sofferenze¹¹. Donne dall’Europa del Sud a quella del Nord, dalle Americhe alla Cina, progressiste di sinistra, vittime della guerra e protagoniste di una Resistenza dai caratteri internazionali, si ritrovavano dopo tragici anni nella sala della *Mutualité* e in quella nuova commovente assise maturarono una solida coscienza politica contro la guerra¹². Con uno sguardo rivolto al passato, vale a dire alle pregresse esperienze internazionaliste¹³, ed uno al presente, alle associazioni femminili risorte o fondate nell’immediato dopoguerra – sulle quali si tornerà a breve –, dal 26 novembre al primo ottobre 1945, cittadine d’Europa e dagli altri continenti si riunivano nella capitale francese

⁹ Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 9, Ada Gobetti, *La preparazione del congresso*, in *Il Congresso di Parigi*, (numero unico) a cura del Comitato per la Fdif - Sezione italiana.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Sul binomio donne-guerra si vedano almeno A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari, 1991; E. J. Bethke, *Donne e guerra*, il Mulino, Bologna, 1991; P. Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne: diari e memorie nell’Italia della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 2007.

¹² Costituiscono importanti riferimenti storiografici C. Duchon, I. Bandhauer-Schoffman (eds.), *When the War Was Over: Women, War, and Peace in Europe, 1940-1956*, Leicester University Press, New York, 2000, si veda in particolare il saggio di A. Rossi-Doria, *Women, politics, feminism. Italian women enter politics*, pp. 89-102. Per ulteriori riferimenti si rimanda a G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

¹³ Si vedano le pagine dedicate a questi temi in P. Gabrielli, *La Pace e la mimosa*, cit., pp. 80-85 e i suoi riferimenti al testo di A. Franchi, *Cose d’ieri delle donne d’oggi*, Hoepli, Milano, 1946. Rappresentano dei caposaldi per lo studio dei primi internazionalismi J. L. Rupp, *Worlds of Women: The Making of an International Women’s Movement*, Princeton University Press, Princeton, 1997; K. Offen, *Globalizing Feminisms 1789-1945*, Routledge, New York-London, 2010; K. Jensen, E. Kuhlman (eds.), *Women and Transnational Activism in Historical Perspective*, Republic of Letters Publishing, Dordrecht, 2010.

per dare vita a una grande forza femminile, che poneva al centro del proprio programma tre principali parole d'ordine: pace, progresso sociale e democrazia¹⁴. Al congresso di Parigi, i vari tasselli di un mosaico di forze democratiche fondavano la *Women's International Democratic Federation* (Widf)¹⁵, assecondando una comune quanto temporanea volontà unitaria che, in breve tempo, si sarebbe contraddetta lasciando affiorare tutti i limiti di una progettualità utopica¹⁶. Attingendo al pensiero junghiano, in un complesso sforzo interpretativo teso ad intrecciare il concetto di Europa con quello d'amore, Luisa Passerini ha riflettuto sulla crisi della civiltà europea all'indomani dei due conflitti mondiali sostenendo che:

Secondo Jung, la donna europea moderna è consapevole del fatto che soltanto grazie all'amore "può attingere il massimo e il meglio di sé" [...] il presente sollecita le donne a vivere una vita più completa, significativa e gratificante, intraprendendo qualcosa di nuovo. Se ciò accedesse davvero, le donne riuscirebbero a svolgere due compiti fondamentali: nel breve periodo a guarire le ferite interiori provocate nella "psiche europea" dalla barbarie della guerra, mentre nel lungo periodo il loro impegno culturale darebbe avvio a una nuova era¹⁷.

Quanto previsto da Gustav Jung accadde davvero. Al di là dell'eccessiva retorica etnocentrica e dei riferimenti psicoanalitici, la riflessione che pone Passerini sembra racchiudere lo spirito di Parigi e spiegare appieno il periodo che si aprì all'indomani della Seconda guerra mondiale, quando la spinta pacifista e il desiderio di ricostruzione riuscirono a mobilitare centinaia di donne in una città, Parigi, dove si cercò di realizzare una nuova piattaforma internazionalista¹⁸. Di nuovo riunite e unite da un coacervo di esperienze, le esponenti della vecchia guardia ricucirono insieme le trame del primo femminismo con le fibre di una nuova generazione di associazioniste e militanti,

¹⁴ Widf, *Statuts adoptés au Congrès Constitutif*, au Palais de la Mutualité à Paris le 29 Novembre 1945, United Nations Archives and Records Management Section (da ora Arms), Non-Governmental Organizations (d'ora in avanti Ngo), *Consultative Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-09.

¹⁵ *Al Congresso Internazionale delle donne. Hanno giurato di difendere la pace*, in "Noi Donne", 15 dicembre 1945, n. 9, p. 1, l'articolo riporta il testo del giuramento fatto a Parigi dalle donne che siglarono la nascita della Fdif; C. Ravera, *La Federazione Democratica Internazionale delle Donne*, in "Noi Donne", 15 gennaio 1946, n. 11, p. 2. D'ora in poi si utilizzerà l'acronimo della sigla tradotta in italiano, Fdif.

¹⁶ *Women leaders Map fight on War*, in "The Daily Worker", New York, 24 December 1945, p. 6; *Com'è nata la Federazione Internazionale delle Donne*, in "Noi Donne", 1 gennaio 1946, n. 10, p. 3.

¹⁷ L. Passerini, *L'Europa e l'amore. Immaginario e politica fra le due Guerre*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2008, pp. 109-110.

¹⁸ C. Chomat, *La paix c'est la grande ambition de toutes les femmes*, in "Femmes Françaises", 30 novembre 1945, p. 1.

conferendo unicità a un'assise partecipata dalle diverse componenti di un articolato mondo femminile¹⁹.

In quell'autunno 1945, le sezioni nazionali del Comitato d'iniziativa avviavano i lavori preparatori al Congresso. Quella italiana, costituita il 6 novembre a Roma, raccoglieva le adesioni e si dedicava all'organizzazione dell'evento affrontando diversi aspetti, non ultimi la scelta dei mezzi di trasporto più veloci, i fondi a disposizione, i costi di viaggio, i documenti necessari ed il cambio di moneta dalle Lire ai Franchi²⁰. Data la varietà delle forze femminili che avevano accolto con favore la chiamata unitaria, alle difficoltà logistiche si aggiungevano quelle di carattere politico. A fungere da collante erano sì la volontà di ricostruzione, lo spirito d'amicizia e la vocazione pacifista fondata sul *maternage*²¹, ma ebbero uno specifico rilievo i valori ideali e una nuova determinazione politica, uscite rafforzate dai tragici anni di guerra. Durante le discussioni preliminari, tra la componente di sinistra della sezione italiana, Marisa Rodano operava affinché la delegazione sposasse una linea diplomatica condivisa; Rosetta Longo suggeriva di presentare il vasto movimento antifascista delle donne italiane e la loro piena collaborazione alla ricostruzione della Repubblica democratica. Un allineamento, questo, dettato anche dalla preoccupazione di allontanare il possibile sospetto delle convenute sulla collusione delle masse femminili italiane al regime fascista. Adele Bei intendeva far luce, invece, sulla fase di rinascita nazionale e, riponendo fiducia nel neonato ed ancora fragile sistema democratico, sollecitava le altre a non presentare uno spaccato nazionale più arretrato di quello che era²². Tra le varie anime della delegazione esistevano numerose posizioni e non tutte convergevano concordi: le differenze erano visibili e sarebbero emerse con maggiore fermezza nei mesi successivi. Nonostante l'eterogeneità del gruppo italiano e benché l'organizzazione del viaggio fosse da considerarsi una vera e propria

¹⁹ Sui numeri reali di quell'incontro non è facile trovare un accordo viste le incongruenze dei dati forniti dalle diverse fonti consultate. Parteciparono delegate di circa 40 paesi in rappresentanza di centinaia di milioni di donne. I documenti visionati sono molteplici, se ne riportano soltanto alcuni, *Women Pledge Vigilance Against War Drives*, in "Sunday Worker", 10 Mar 1946, p. 12; *Popular drink in Brooklyn. Political Action Tea*, in "Sunday Worker", 29 September 1946, p. 11. Anche i dati in merito al numero delle italiane sono variabili, qui mi attengo al documento trovato presso l'Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 5, s.sottofasc. 2, *Elenco ufficiale delle delegate italiane*.

²⁰ Sulle difficoltà legate alla pratica del viaggio si rimanda ad A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, il Mulino, Bologna, 1995; P. Gabrielli (a cura di), *In viaggio per una "causa"*, Carocci, Roma, 2010.

²¹ Sul concetto di *maternage* di massa si rimanda al lavoro interpretativo di A. Bravo, A. Maria Bruzzone, *In guerra senza armi: storie di donne, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

²² Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 5, sottofasc. 1, Comitato Iniziativa Internazionale - Sezione italiana. Sulla figura di Adele Bei rimando al lavoro biografico di M. A. Serci, *La sindacalista in abito bianco. Alcune note per una biografia di Adele Bei*, Tipografia Metauro, Fossombrone, 2015.

impresa, dati i pochi mezzi a disposizione in un'Europa ancora devastata dalla guerra²³, una delegazione di 36 donne lasciava l'Italia colma di speranze. Le partenze per raggiungere il primo *Congres International des Femmes pour la democratie et la paix* del dopoguerra²⁴, furono programmate da città diverse e in giorni diversi; alcune intrapresero il viaggio da Torino, altre da Milano, alcune si sistemarono nei vagoni letto, altre scelsero l'automobile, mentre il gruppo più numeroso volò il 24 novembre dall'aeroporto di Centocelle «con un traballante aereo militare [fornito dalle autorità Alleate] accomodandoci alla meglio su un sedile di ferro che correva sui due lati lungo la carlinga»²⁵. Le delegate arrivarono nella capitale francese dopo sei giorni e «una forzata sosta a causa del maltempo a Istres»²⁶.

La variegata composizione della delegazione italiana testimoniava sia la volontà di mantenere unite le forze antifasciste sia la presenza di un tessuto associativo femminile. Ad eccezione del Cndi, ancora alle prese con la riorganizzazione del gruppo dirigente e la definizione del programma²⁷, al Congresso aderiva la compagine più rappresentativa del femminismo nazionale: dalla social-comunista Unione Donne Italiane (Udi) al cattolico Centro Italiano Femminile (Cif), passando per l'Associazione Femminile Italiana per la libertà, l'uguaglianza e la pace (Afi), l'Unione Ragazze Italiane (Uri), la Federazione Italiana Donne Arti Professioni e Affari (Fidapa) e la Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori (Fildis). La rappresentanza più numerosa era quella designata dall'Udi: il gruppo in partenza era composto da Maria Bartolotti, Maria Donnini, Elena Dreher, Gisella Floreanini, Ada Gobetti, Rosetta Longo, Anna Lorenzetto, Claudia Maffioli, Olga Monsani, Anna Pavignano, Camilla Ravera, Marisa Rodano e Maria Romita. Anche il Cif, l'altra grande associazione di massa nata all'indomani del conflitto²⁸, diede in un primo momento la propria adesione per poi maturare la decisione

²³ Offre un'ampia lettura del dopoguerra in Europa T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano, 2008.

²⁴ *Congres International des femmes*, in "Femmes Françaises", 30 novembre 1945, p. 1.

²⁵ A. Zucconi, *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, Castelveccchi, Roma, 2015, p. 93. Sulla figura di Zucconi si veda V. Roghi, *Angela Zucconi fra impegno sociale e politico 1944-1948*, in L. Motti, F. Lussana (a cura di), *La memoria della politica. Esperienze e autorappresentazione nel racconto di uomini e donne*, Ediesse, Roma, 2017.

²⁶ P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli Editore, Roma, 2009, p. 19. Gabrielli, attraverso un resoconto di Maria Comandini, riporta le difficoltà incontrate lungo il viaggio. Si veda anche *Al Congresso Internazionale di Parigi. La nostra volontà di pace espressa dalla delegazione italiana*, in "Noi Donne", 30 novembre 1945, n. 8, pp. 1-2.

²⁷ Cndi, *Cento anni di impegno per la causa delle donne: il Consiglio Nazionale Donne Italiane nel centenario di fondazione, 1903-2003*, Nia, Milano, 2003.

²⁸ Ricorda la costituzione del Cif A. Miceli, *Tra storia e memoria*, Puntografico, Roma, 1995. Si rimanda anche alle ricostruzioni di E. Bizzarri, *L'organizzazione del movimento femminile cattolico dal 1943 al 1948*, Quaderni della Fiap, n. 37, Roma, 1980; C. Dau Novelli, *Il Movimento femminile della Democrazia Cristiana dal 1944 al 1964*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, Vol. III, Cinque

di partecipare solamente con Maria de Unterrichter Jervolino in qualità di osservatrice²⁹. Nonostante le remore e le forti critiche mosse dalla stampa cattolica, la partecipazione di de Unterrichter Jervolino, più di ogni altra, aiuta a comprendere lo spirito che accompagnò le quasi 900 conferenziere «of all origins, conditions, ages, parties [...], from Europe, the Near East, Great Britain, and also far off South America, North America, Australia, Africa, and Iceland»³⁰. Giudicata in quella precisa fase storica l'unica via percorribile per l'affermazione internazionale dei principi democratici di pace, giustizia e libertà, «la cattolica coraggiosa»³¹ colse l'urgenza di preservare l'appena ritrovata coesione tra le forze nazionali. La «storica plurinazionalità centroeuropea della sua cultura di origine» – ricorderà in seguito la nipote Francesca Russo – «unita alla conoscenza di moltissime lingue che la rendevano capace di leggere e dialogare con i “vicini” ed i “lontani” facilmente», definirono il suo orientamento europeista e la predilezione al dialogo³². Capacità e inclinazioni condivise dalle altre congressiste che sperimentarono l'internazionalismo, ancora prima del secondo conflitto.

In rappresentanza del panorama associativo apolitico ed aconfessionale del dopoguerra, Teresita Sandeski Scelba, nota femminista del primo emancipazionismo³³, partecipò al Congresso come presidente della ricostituita Afi. Seppur timidamente, a livello nazionale Scelba tornava a dialogare con le altre forze associative, sia laiche sia di ispirazione cristiana, mentre nel contesto internazionale ritesseva i rapporti con la più

Lune, Roma, 1989, pp. 331-368; Ead. (a cura di), *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, Edizioni Stadium, Roma, 1995; F. Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2001; M. Chiaia, *Donne d'Italia: il Centro italiano femminile, la Chiesa, il paese dal 1945 agli anni Duemila*, con l'introduzione di P. Gabrielli, *Settant'anni di storia del Cif: i progetti, le protagoniste*, Studium, Roma, 2015.

²⁹ Archivio Nazionale Centro Italiano Femminile (da ora Ancif), b. 68, *Circolare n. 40 alle presidenti dei comitati provinciali*, 1946.

³⁰ Sono le parole del discorso inaugurale di Eugénie Cotton con le quali accoglieva le congressiste in *Women leaders Map fight on War*, in “The Daily Worker”, 24 December 1945, p. 6. Ne riporta altresì notizia l'articolo *Congres International des femmes*, in “Femmes Françaises”, 30 novembre 1945, n. 62, p. 1.

³¹ Per una biografia di M. Jervolino si veda P. Gabrielli, *Il primo voto*, cit., pp. 139-140.

³² F. Russo, *Maria De Unterrichter Jervolino: impegno politico e passione per l'Europa*, in M. Di Nonno (a cura di), *Le Madri Fondatrici dell'Europa*, Nuova Cultura, Roma, 2017, pp. 71-80, p. 72; R. P. Violi, *Maria De Unterrichter Jervolino (1902-1975). Donne, educazione e democrazia nell'Italia del Novecento*, Studium, Roma, 2014, p. 175. Si veda anche M. Di Nonno, *Europa. Brevi ritratti di madri fondatrici*, Edizioni di Comunità, Roma, 2017.

³³ B. Pisa, *Cittadine d'Europa. Integrazione europea e associazioni femminili italiane*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 101. Per una storia dell'Afi si rimanda a Cndi, *Teresita Sandeschi Scelba e i suoi tempi*, Cndi, Roma, 1975; T. Sandeski Scelba, *Il femminismo in Italia negli ultimi cento anni*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni, 1861-1961*, a cura della Società Umanitaria di Firenze, Firenze, 1962, pp. 333-345; P. Gabrielli, *Donne nel dopoguerra: associazionismo di massa e minoranze*, in “Storia e problemi Contemporanei”, n. 68, 2015, pp. 5-30; M. A. Serci, *L'Alleanza femminile italiana 1944-1950. Per una legge contro lo schiavismo sessuale delle donne*, in “Storia e problemi contemporanei”, n. 68, 2015, pp. 65-90. Scelba fondò nel 1897 l'Associazione per la donna; fu presidente dell'Afi dal 1945 al 1963 e del Cndi dal 1962 al 1969.

affine International Alliance of Women³⁴. L'associazionismo femminile veniva rappresentato inoltre da Jone Cortini per la Fidapa, da Anita Garibaldi per la Fildis e da Maria Beltrami per l'Uri. Data l'attenzione del Congresso sui temi dell'occupazione, tra i soggetti aderenti si annoverava anche la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Cgil), che rispondeva all'invito e affidava la delega a Maddalena Secco, Valeria Poscetti e a Lina Mari, membri della Commissione femminile. Maria Berrini, invece, a nome dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi), portava il contributo delle migliaia di italiane che si resero protagoniste nella lotta di Resistenza³⁵. In questa cornice, non poteva mancare la partecipazione del Movimento federalista europeo, rappresentato da Ursula Hirschmann Spinelli³⁶. Il Movimento agiva «nelle sue varie articolazioni e in particolare nella sua versione mondialista» – spiega Anna Scarantino, aggiungendo come questo fungesse da – «elemento catalizzante dei vari pacifismi “politici”, pure senza identificarsi con essi»³⁷. Completavano l'elenco, già composito di nomine di diversa derivazione e appartenenza politica, le delegate dei partiti antifascisti, di quelli di matrice cristiana e democratico-progressista: Ines Pisoni del Partito Comunista Italiano (Pci), Lina Merlin del Partito Socialista Italiano (Psi), Josette Lupinacci del Partito Liberale Italiano (Pli), Mercedes Guarnieri del Partito Repubblicano Italiano (Pri), Maria Calogero Comandini del Partito d'Azione (Pd'a), Lucia Corti del Partito della Sinistra Cristiana (Psc), Marta Friggeri del Partito Democratico del Lavoro (Pdl) e Anna Giambruno, osservatrice del Partito Democratico Cristiano (Pdc)³⁸.

Al già variopinto assortimento di associazioni, entità politiche e sindacali, la presenza di figure illustri che, tra lotta antifascista, confino, detenzioni e deportazioni avevano già

³⁴ J. Torraca, *Una vita per il femminismo*, in Cndi, *Teresita Sandeschi Scelba e i suoi tempi*, cit., pp. 17-26.

³⁵ Esiste una ricca storiografia sulla partecipazione delle donne alla Resistenza che sia essa armata o civile. Oltre ai pionieristici studi condotti dalle stesse protagoniste e usciti dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, degni di nota sono i lavori di A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari, 1991; G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana (1922-1939)*, Bollati-Boringheri, Torino, 1995; A. Bravo, A. Maria Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit.; A. Bravo, *Resistenza civile*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Vol. 1, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 268-282; D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, Bologna, 2000; D. Gagliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006; M. G. Suriano, *Donne, guerra, Resistenza: silenzi e presenze nella storiografia italiana*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006; P. Gabrielli, *Scenari di guerra*, cit.; G. Vecchio (a cura di), *Resistenza delle donne: 1943-1945*, In dialogo, Milano, 2010.

³⁶ U. Hirschmann, *Noi senzapatRIA*, il Mulino, Bologna, 1993; M. T. A. Morelli, *Senza patria. Ursula Hirschmann, dal Manifesto di Ventotene a Femmes pour l'Europe*, in A. Buratti, M. Fioravanti, *Costituenti ombra: altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana, 1943-48*, Carocci, Roma, 2010, pp. 80-89.

³⁷ A. Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 30.

³⁸ Compagno nell'elenco delle invitate anche Tullia Carrettoni e Renata De Benedetti per il Partito Liberale Italiano, Giuliana Nenni e Gemma Romita per il Psi e Paola Silvestri per l'Udi, Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 5, s.sottofasc. 2, *Elenco ufficiale delle delegate italiane*.

sperimentato l'attraversamento dei confini, conferì maggior prestigio ai lavori congressuali³⁹. La forte risonanza suscitata nell'immaginario collettivo da Dolores Ibarruri, ad esempio, mette in luce la carica simbolica espressa dall'icona delle forze repubblicane spagnole⁴⁰. "La Pasionaria" che, in qualità di segretaria generale del Partito Comunista di Spagna, conduceva la delegazione spagnola, veniva esaltata per "dignità" e "coraggio"⁴¹; la sua voce, «vibrante ed accorata»⁴², si alzava nella sala, mentre la sua personalità emergeva nelle pratiche discorsive che all'aspetto estetico coniugavano contenuti valoriali. All'indomani del Congresso, la stampa francese riportava le impressioni più immediate suscitate dalla sua presenza: «est vêtue de la tête aux pieds de rouge ardent, couleur qui lui convient doublement en raison de son surnom et de ses idées politiques»⁴³. Il riguardo per i particolari estetici e vestimentari, tra i quali risalta l'accesa nota cromatica, permette di entrare in uno spazio visivo di grande interesse e sottolineare l'uso specifico di un linguaggio figurato al quale il Congresso attinge in più occasioni⁴⁴.

L'arrivo a Parigi costituisce un momento chiave nella definizione delle altre da sé e restituisce un fermo immagine ricco di significati allegorici: il contatto tra estranee dà il via a un processo di "identificazione" reciproca e, al contempo, di "individuazione" delle

³⁹ P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo*, cit.; Ead., *Col freddo nel cuore*, cit. Tra le italiane, Floreanini, Gobetti, Jervolino, Merlin e Ravera definivano il modello femminile dell'antifascista politica e incarnavano la figura della donna che, nel dopoguerra, rappresentava le cittadine italiane nelle istituzioni democratiche. Per le elette in Parlamento citate in questo studio si rimanda al sito internet pubblicato dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, a cura di Patrizia Gabrielli, *Elette ed eletti. Rappresentanza e rappresentazioni di genere nell'Italia repubblicana*. Questo strumento offre, tra le altre cose, la possibilità di effettuare singole ricerche biografiche ed avviare approfondimenti interpretativi sulle rappresentazioni che la stampa dava di loro, dal 1945 al 1963.

⁴⁰ Offre un'interpretazione dei canoni rappresentativi delle icone dell'antifascismo P. Gabrielli nel suo *La pace e la mimosa*, cit., pp. 131-177; su questi aspetti, della stessa si veda anche *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, Franco Angeli, Milano, 2008. Esistono ampi studi su Dolores Ibarruri, un vero e proprio simbolo della lotta al franchismo, si vedano ad esempio G. Di Febo, *Memorialistica dell'esilio e protagonismo femminile negli anni Trenta*, in G. Di Febo, C. Natoli (a cura di), *Spagna negli anni Trenta. Società, cultura, istituzioni*, Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 367-380; Ead., *La resistenza femminile nella Spagna franchista*, in L. Klinkhammer, C. Natoli, L. Rapone (a cura di), *Dittature, opposizioni, resistenze. Italia fascista, Germania nazional-socialista, Spagna franchista: storiografie a confronto*, Unicopli, Milano, 2005, pp. 177-195; J. A. Farré, *La Pasionaria. La mujer y el mito*, Plaza y Janes, Madrid, 2005; Y. Ripa, *Le mythe de Dolores Ibarruri*, in "Clio", *Guerres civiles*, n. 5, 1997, pp. 147-155 e ancora M. Aglietti, T. Noce, J. Rodrigo, *Modelli e politiche di genere. Le donne in Italia e Spagna tra fascismi e democrazia*, Edizioni Plus, Firenze, 2003.

⁴¹ D. Bussy Genevois, *Donne di Spagna dalla Repubblica al franchismo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 213-299, p. 225.

⁴² R. Longo, *Le prime ad incontrarsi furono le donne*, in "Noi Donne", 26 novembre 1950, n. 47, p. 3.

⁴³ Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 5, sottofasc. 4, *Stampa*. Sugli aspetti vestimentari associati alla costruzione iconografica offre interessanti riflessioni G. di Febo, *Vestire in Spagna. Un lungo dopoguerra: 1937-1950*, in C. Giorcelli (a cura di), *Abito e identità. Ricerche di storia letteraria e culturale*, Vol. II, Edizioni Associate, Roma, 1997, pp. 79-109.

⁴⁴ Sull'uso politico dei colori rappresenta uno studio di riferimento il volume di M. Ridolfi, *Italia a colori: storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Le Monnier, Firenze, 2015; significativo in tal senso è anche il lavoro di P. Gabrielli, *La Pace e la mimosa*, cit.

differenze⁴⁵. Tra centinaia di profili eterogenei, gli elementi estetici suscitarono a colpo d'occhio curiosità tra le delegate, che descrissero gli elementi più distintivi dell'altra ognuna attraverso i propri filtri visivi e culturali. Già dalla fine del secolo precedente, alla pratica ormai diffusa del viaggio, dell'evento congressuale e, più in generale, di una nuova presenza femminile nello spazio pubblico⁴⁶, veniva abbinato un "accurato corredo" che potesse svolgere precise funzioni comunicative⁴⁷. Fa notare Patrizia Gabrielli che, nell'affrontare uno spostamento, mettendo in gioco un ampio spettro di atteggiamenti ed implicazioni identitarie, «la moda non manca di definire una vera e propria precettistica, impone fogge e colori per ogni luogo, come era già stato per il viaggiatore per il quale era stato predisposto un dettagliato guardaroba»⁴⁸.

Anche in questo caso, la scelta vestimentaria si presta ad interpretazioni che, sulla scia di un'ampia letteratura, offrono interessanti spunti di osservazione sull'impatto causato dall'incontro tra "varietà umane"⁴⁹. Negli ultimi tre decenni, i paradigmi interpretativi introdotti anche in Italia dai *Fashion studies* offrono utili strumenti per esaminare l'estetica e per comprendere le numerose funzioni dell'abito nella costruzione dei rapporti sociali⁵⁰. Il rivestimento corporeo ci informa sullo status, l'abito conferisce connotazioni specifiche di carattere sociale e politico e definisce, in sintesi, la costruzione dell'identità di un singolo individuo o di un gruppo. Tali letture si arricchiscono delle aggiornate riflessioni storiografiche attente alla mobilità nazionale ed internazionale, meritevoli di aver messo a fuoco i contorni delle categorie binarie della partenza e del ritorno, dell'incontro e delle alterità, del dentro e il fuori⁵¹. Nell'esperienza del viaggio il

⁴⁵ Cfr. E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, il Mulino, Bologna, 1991.

⁴⁶ Su questi aspetti si rimanda a M. A. Trasforini, *Le "Flâneuses". Corpi e spazi di genere fra modernità e postmodernità*, in "Studi culturali", n. 2, 2010, pp. 239-60.

⁴⁷ Sul linguaggio del vestito, soprattutto nella sfera pubblica e politica, si sottolineano i recenti studi afferenti ai *Fashion studies*, tra i più rilevanti S. B. Kaiser, *La politica e l'estetica dello stile delle apparenze. Prospettive moderniste, postmoderniste e femministe*, in P. Calefato (a cura di), *Moda & Mondanità*, Palomar, Bari, 1992, pp. 165-194; A. Lurie, *Il linguaggio dei vestiti*, Armando, Roma, 2007; C. Sorba, *Writing the history of appearances and politics*, in "Contemporanea", n. 4, 2017, pp. 527-540.

⁴⁸ P. Gabrielli, *Viaggiare con la politica nella valigia e nella cappelliera*, in Ead., *In viaggio per una causa*, cit., pp. 13-42, p. 28.

⁴⁹ La citazione è ripresa da E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 113.

⁵⁰ Per uno sguardo sul dibattito teorico si vedano F. Davis, *Moda. Cultura, identità, linguaggio*, Bologna, Baskerville, 1994; B. Burman, C. Turbin (eds.), *Material Strategies. Dress and Gender in Historical Perspectives*, Blackwell, Malden, Mass, 2003; P. Calefato, *Fashion Theory*, in M. Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma, 2004, pp. 194-203; D. Crane, *Questioni di moda. Classe, genere e identità nell'abbigliamento*, a cura di E. Mora, Franco Angeli, Milano, 2004; P. Calefato, *Studi culturali e "Fashion Theory" nell'Italia dell'ultimo decennio, tra attivismo intellettuale e pratiche sociali*, in "Annali d'Italianistica", n. 24, 2006, pp. 199-209; E. Scarpellini, *Gli studi sulla moda come settore storiografico emergente*, in "Memoria e Ricerca", n. 50, 2015, pp. 11-25. Per un esempio interpretativo si rimanda al recente volume di E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2017.

⁵¹ O. Morelli, *Funzione e retorica dell'abito da viaggio*, in L. Borghi, N. Livi Bacci, U. Treder (a cura di), *Viaggio e scrittura. Le straniere nell'Italia dell'Ottocento*, Libreria delle donne, Firenze, 1988, pp. 181-

confronto e lo scambio tra estranei stimolano l'osservazione e l'analisi delle differenze reciproche. Proprio nell'ambito dei consessi internazionali, per le varie soggettività politiche, l'apparenza diventa essenziale ai fini di una comunicazione immediata che, attraverso la lingua degli abiti, supera gli ostacoli verbali. In questo scenario – scrive Susan Kaiser –, la complessità «viene comunicata visivamente»⁵².

Risultano, pertanto, funzionali a tale approccio le annotazioni sulle tinte, sulla carnagione, sulle acconciature e sui dettagli corporei, che dominano nelle cronache di quei giorni, come a voler fissare nella memoria un'alterità sia visiva che identitaria⁵³. Se, però, in un simile contesto, l'appartenenza al genere non era messa in discussione, né lo spirito che aveva condotto fin lì numerose delegate, è l'intreccio razziale l'elemento imprevedibile e anche quello che più di ogni altro rimane loro impresso. La ricchezza e la varietà dei portamenti creano contrasti così appariscenti da non passare inosservati. È il caso dell'abito tradizionale, a cui si ricorre per l'affermazione del sé, a colpire Angela Zucconi, delegata italiana per la stampa, che ne ricorda i dettagli:

C'erano pellicce di visone e barracani, uniformi militari e gioielli, visi dipinti e visi segnati dagli anni di galera e dalla fame. C'erano quattro ministre in carica, undici deputate, sei ufficiali superiori tra le quali una generale comandante di una divisione motorizzata, aviatrici con mille voli di guerra, quattordici scrittrici illustri, giudici, ingegneri e solo due donne di casa che avevano avuto il coraggio di dichiararsi tali⁵⁴.

È una inaspettata commistione di stili a dominare la scena: i lavori congressuali si connotano di esotismo per i sari indiani, i leggeri veli delle indonesiane, i copricapi islamici e per i costumi nazionali, ricamati e colorati, abbelliti da diademi e frange d'orate. «Le cinesi sono comparse solo rare volte nel costume tradizionale [...]. In genere erano vestite all'occidentale, ma in un modo ch'è loro tutto proprio, con curiosi richiami orientali»⁵⁵. I sobri ed austeri *tailleur* delle statunitensi con i loro cappelli, spogliati di

213; L. Borghi, N. Livi Bacci, A. Luppi, M. Mazzei, P. Palandri, *Viaggio intorno al Viaggio* in L. Borghi, N. Livi Bacci, U. Treder (a cura di), *Viaggio e scrittura*, cit., pp. 9-19.

⁵² S. B. Kaiser, *La politica e l'estetica dello stile delle apparenze*, cit., p. 182.

⁵³ Su questi aspetti hanno offerto importanti osservazioni gli studi di P. Gabrielli, fra tutti *Simboli e colori dell'antifascismo*, in "Transalpina", *L'écrivain et les formes du pouvoir à la Renaissance*, n. 17, 2014, pp. 1-18; Ead., *Rosa ma non solo: i colori delle donne*, in S. Pivato, M. Ridolfi (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, Centro sammarinese di studi storici, Università degli Studi della Repubblica di San Marino, 2008, pp. 157-182.

⁵⁴ A. Zucconi, *Cinquant'anni nell'utopia*, cit., p. 98. Sulla figura dell'aviatrice si sofferma anche la rivista dell'Udi, *L'aviatrice russa*, in "Noi Donne", 15-30 aprile 1947, n. 6, p. 1.

⁵⁵ *Messaggere di pace venute d'ogni paese*, in "Noi Donne", 15 dicembre 1945, n. 9, p. 5.

ogni artificio, rimandano invece al ruolo della “businesswomen”⁵⁶ ed assegnano un chiaro messaggio all’abito indossato⁵⁷.

La delegata algerina dal ricco costume di seta e di pagliuzze mi sorride con quei suoi denti bianchissimi. È M.me Fatima Merani, membro del Consiglio Municipale d’Orano. Ecco il colonnello russo Berchanskaia Eudokia. La delegazione sovietica è molto numerosa, circa 40 persone e composta di donne molto rappresentative; due ministri, un generale, due colonnelli, un capitano, donne ingegneri, medici, scrittrici ecc. Le mie simpatie vanno soprattutto al colonnello Fouricheva e all’ingegnere dei metrò, Feodora Tatiana. Ecco le indiane, drappeggiate nei loro veli bellissimi azzurro e rosso bordati d’oro, M.me Handoo, M.me Barbar e M.me Elareid, e le cinesi tutte piccole e gentili⁵⁸.

Al primo colpo d’occhio, simili diversità vestimentarie giocano sull’interessante alternanza tra la tradizione orientale e lo stile occidentale⁵⁹. Un riferimento, questo, che torna ripetutamente in molte altre descrizioni congressuali, offerte negli anni a venire dalle delegate presenti. Convenuta nella capitale francese per partecipare ad un altro Congresso, quello dell’Associazione Internazionale Madri Unite per la pace (Aimu), Anna Garofalo faceva il suo ingresso nella sala dell’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Educazione, la Scienza e la Cultura (Unesco), restando affascinata dallo spettacolo che le si presentava davanti⁶⁰. Le sue intenzioni cedono di fronte al desiderio irrealizzabile di condividere quello spazio in modo corporeo, così, le sue impressioni si affidano alla scrittura per trasmettere l’incredibile scenografia offerta da donne di diverse origini presenti in quel consesso:

⁵⁶ 850 femmes représentant 44 nations réclament l’égalité avec les hommes, in “Ici Paris Hebdo”, du 5 au 12 décembre 1945, pp. 3, 5.

⁵⁷ Sui significati simbolici del tailleur, abito che, per eccellenza, ricopre il corpo della donna nella sfera lavorativa e in quella politica, S. Grandi, A. Vaccari, S. Zannier, *La moda nel secondo dopoguerra*, Clueb, Bologna, 1992; A. Gigli Marchetti, *Dalla crinolina alla minigonna: la donna, l’abito e la società dal XVIII al XX Secolo*, Clueb, Bologna, 1995.

⁵⁸ La descrizione è stata offerta da Anna Lorenzetto, *Com’è nata la Federazione Internazionale delle Donne*, in “Noi Donne”, 1 gennaio 1946, n. 10, p. 8. La figura di Lorenzetto emerse per la rilevanza delle sue esperienze internazionali negli anni Sessanta quando, tra l’altro, pubblicò *La scoperta dell’adulto: da Montreal a Teheran*, Armando, Roma, 1966. Nel 1964, fu inviata dall’Unesco a Cuba per documentare lo stato di alfabetizzazione nel Paese; a fine missione scrisse, assieme all’altro collaboratore statunitense, Karel-Neys, il documento *Methods and means utilized in Cuba to eliminate illiteracy: UNESCO report*, National Commission for Unesco, Cuba, 1965. Per cenni biografici si veda S. Fasulo, A. Maria Sorbo, *Una rivoluzione silenziosa. Note su Anna Lorenzetto*, in “Storia e problemi contemporanei”, n. 77, 2018, pp. 109-131. Si rimanda, inoltre, per uno sguardo complessivo sul lavoro e la funzionalità dell’Unesco L. Medici, *L’Unesco fra guerra fredda e globalizzazione*, in M. Mugnaini (a cura di), *70 anni di storia dell’Onu. 60 di Italia all’Onu*, Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 243-261; Id., *L’Italia nell’Unesco fra guerra fredda e decolonizzazione*, in L. Tosi (a cura di), *In dialogo. La diplomazia multilaterale italiana negli anni della guerra fredda*, Cedam, Padova, 2013, pp. 143-174.

⁵⁹ A. Alessandrini, *La pace può divenire una realtà*, in “Noi donne”, 9 gennaio 1949, n. 2, p. 7.

⁶⁰ Sul Congresso scrive A. Scarantino nel suo *Donne per la pace*, cit., pp. 197-198.

Dall'Altezza Reale indiana, arrivata con il suo seguito, una bella, alta, giovane donna avvolta di veli, con gli occhi intensamente azzurri, alla principessa dell'Iran vestita alla moda americana, dalle delegate filippine, leggiadrissime nei loro costumi a farfalla, alla rappresentante della Svizzera rurale in costume paesano, dalla negra-avvocato, colta e combattiva, alla delegata etiopica solitaria e malinconica, dalle quindici delegate americane alle inglesi serie ed autorevoli, dalla delegazione argentina a quella brasiliana⁶¹.

Ai fini di una piacevole lettura, era *Noi Donne*, nello stesso anno, a descrivere gli impegni dell'Udi a Praga, dimostrandosi attenta ad annotare gli aspetti più particolari degli incontri fatti:

Nei loro pittoreschi costumi nazionali le donne cecoslovacche hanno festeggiato le delegazioni femminili dei vari paesi [...]: dopo averle accolte al loro arrivo con il dono tradizionale del pane e del sale in segno di calda, fraterna ospitalità, hanno offerto spettacoli musicali, danze ed altre manifestazioni popolari e culturali⁶².

L'annotazione delle diversità passava, quindi, per la rappresentazione degli aspetti più identificativi dell'"altra" e di quelli più incisivi del suo vissuto. Tornando al Congresso fondativo della Fdif, nelle proprie memorie, Marisa Rodano ricorda che la francese Marie Claude Vaillant Couturier, eletta Segretaria Generale della Federazione e sua futura vicepresidente⁶³, «aveva il numero del campo di concentramento nazista, da cui era appena tornata, tatuato sul braccio»; Rodano conserva memoria anche del fatto che «le delegate jugoslave e sovietiche erano in divisa partigiana, col petto carico di medaglie»⁶⁴. L'unanime interesse, suscitato proprio dalle sovietiche, era giustificato dalla forza attrattiva dei loro stivali e dei vistosi cappotti di astrakan, dalle pellicce di volpe e da cappelli di fine fattura, dall'indubbia eleganza delle loro uniformi, alcune afferenti all'Armata Rossa e insignite di numerosi riconoscimenti di guerra⁶⁵. In un simile contesto

⁶¹ Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 12, sottofasc. 2, A. Garofalo, *Congresso di Parigi: la Femme et la paix*, in Bollettino dell'Associazione Internazionale Madri Unite per la pace, *Volontà di pace*, Anno 1, n. 2, contiene il resoconto del Congresso dell'Aimu, tenuto a Parigi dal 29 settembre al 2 ottobre 1947.

⁶² *Hanno offerto il pane e il sale alla delegazione italiana*, in "Noi Donne", 31 marzo - 15 aprile 1947, n. 5, p. 7.

⁶³ Su Vaillant Couturier, combattente della Resistenza francese, si trovano cenni biografici in F. de Haan, *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organizations: The Case of the Women's International Democratic Federation (WIDF)*, "Women's History Review", Vol. 19, n. 4, 2010, pp. 547-573 e in C. Bonfiglioli, *Revolutionary networks. Women's Political and Social Activism in Cold War Italy and Yugoslavia (1945-1957)*, PhD dissertation, Institute at Utrecht University, 2012, p. 165.

⁶⁴ M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit., pp. 50-51. Della stessa si veda *Del mutare dei tempi*, Memori, Roma, 2008. Confermano i suoi ricordi le fotografie che corredano molti degli articoli apparsi su materiale a stampa, come dimostra l'articolo *Women leaders Map fight on War*, in "The Daily Worker", 24 December 1945, p. 6.

⁶⁵ Nell'immaginario social-comunista, la donna sovietica costituisce un'icona anche a partire dagli abiti, che si arricchiscono di significati politici come si evince in E. J. Hobsbawm, *Uomo e donna nell'iconografia socialista*, in "Studi Storici", n. 4, 1979, pp. 705-723; V. Bonnel, *L'immagine della donna nell'iconografia*

celebrativo, le decorazioni al merito, orgogliosamente esibite dalle partigiane dell'Est, erano una vistosa testimonianza della loro partecipazione attiva al conflitto e alla Resistenza⁶⁶. Tali esperienze, condivise trasversalmente dalle donne dei paesi coinvolti nel conflitto, furono poste a fondamento della rivendicazione della cittadinanza che si tradusse oltre che nel diritto di voto anche nella rivendicazione del pieno accesso al mondo del lavoro e delle professioni⁶⁷. Sulle pagine di *Noi Donne*, Giuliana Nenni dedica parole di ammirazione proprio alle “simpatiche” e “curiose” amiche cinesi che, attivandosi in tempo di guerra – dal lavoro di cura e *maternage* a quello armato nei battaglioni antinipponici –, avevano successivamente trovato impiego nelle professioni tradizionalmente maschili, forzando così le porte d'accesso a tutte le carriere⁶⁸. La percezione che le donne stessero cominciando ad acquisire le competenze necessarie per un maggiore inserimento nel mondo del lavoro veniva evidenziata dalla partecipazione di nuove figure professionali al Congresso: allo svolgimento delle discussioni assistevano contadine e operaie, impiegate e insegnanti, intellettuali e artiste, dirigenti di partiti politici e sindacaliste. Su questo aspetto, il modello sovietico, come quello statunitense, incarnavano per le congressiste l'idea di progresso. I due miti – spiega Pier Paolo D'Attore – coesistono nel dopoguerra proprio per l'acquisita universalità dei propri programmi⁶⁹. La forza e l'abilità propagandistica di Usa ed Urss stava nel proiettare fuori dai propri confini la speranza di uguaglianza ed emancipazione, tra modernizzazione e società dei consumi da un lato e giustizia sociale e solidarietà internazionale dall'altro.

A Parigi, il dibattito sull'avanzamento delle masse femminili aveva assunto una forte rilevanza, tanto che proposte in merito alla sfera civica e politica rientrarono nelle

sovietica dalla rivoluzione all'età staliniana, in “Storia contemporanea”, n. 1, 1991, pp. 5-52; J. Stitzel, *Fashioning Socialism. Clothing, Politics and Consumer Culture in East Germany*, Berg, Oxford-New York, 2005; D. Bartlett, *FashionEast. The Spectre That Haunted Socialism*, MIT Press, Cambridge, 2010. Si veda anche M. Pasewicz-Rybacka, *Communists and bikini boys. The struggle for a proper look in the People's Poland*, in “Contemporanea”, n. 4, 2017, pp. 617-644.

⁶⁶ M. Röger, R. Leiserowitz (eds.), *Women and Men at War: A Gender Perspective on World War II and its Aftermath in Central and Eastern Europe*, Fibre, Osnabrück, 2012.

⁶⁷ Per quanto concerne la cittadinanza femminile, sul piano nazionale, si vedano D. Gagliani, M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Clueb, Bologna, 1992; G. Bonacchi, A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza*, cit.; A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1996 e della stessa, *Le donne sulla scena politica*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. I, *La Costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 779-846; A. Rossi-Doria, *Gli inizi della cittadinanza politica delle donne in Italia*, in D. Dell'Orco (a cura di), *Oltre il Suffragio*, Biblioteca della casa delle donne di Modena, Modena, 1997; P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, cit.

⁶⁸ G. Nenni, *Il Risveglio della donna cinese*, in “Noi Donne”, 15 febbraio 1946, n. 13, p. 3. Gli organi ufficiali delle associazioni di massa furono un'importante voce femminile, si vedano gli spunti offerti da B. Guidetti Serra, *Quello che scrivevano le donne della resistenza sui loro giornali*, in L. Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 102-134.

⁶⁹ P. P. D'Attore (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 1991.

discussioni delle singole Commissioni. In questa sede veniva esaminata la situazione economica, sociale e giuridica delle donne e definiti quei passaggi chiave funzionali al raggiungimento del progresso umano. Nei report stilati a chiusura dei lavori, si prendeva atto delle reali condizioni femminili, attestando che:

if women's rights are limited in civilized countries of Europe, they are still much more limited in the colonies, semi-colonies, and in some other independent states of Asia and Africa. [...] there are still remains a series of states where women are deprived of political rights. [...] The list of these countries is long, and it is impossible to innumerate them all⁷⁰.

La programmazione della Fdif aveva decentrato l'attenzione rispetto al quadrante occidentale e aveva tradotto questa volontà con «una vasta azione internazionale [per] aiutare il mondo a ritrovare il suo equilibrio»⁷¹. Ma nell'ottica di una nuova dialettica dell'equilibrio, in un momento di acuto contrasto tra autentico coinvolgimento ideologico e propaganda, si intravedevano già i contrasti della Guerra fredda⁷². Primi accenni di insofferenza erano emersi già durante le giornate francesi; malesseri che, nella fase successiva, avrebbero presto lasciato i segni di aperti dissidi.

Ai lavori congressuali, a documentare le realtà delle donne italiane furono i contributi offerti da Corti, Gobetti e Ravera; esse parlarono di maternità e di infanzia e, grazie al loro impegno, garantirono all'Italia due posti nel Comitato Esecutivo e tre nel Consiglio della Fdif⁷³. Tuttavia – ricorda Angela Zucconi nelle ricostruzioni conservate tra le pagine della sua autobiografia – l'estremo rigore dimostrato da Gobetti e Ravera⁷⁴, dirigenti più esperte e preparate della delegazione, destò vera ammirazione considerando i toni monocorde che, generalmente, avevano dominato le discussioni. Commentava infatti Zucconi che, in realtà: «non si parlò in concreto di niente; si trattò solo di sollecitare la

⁷⁰ Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 5, sottofasc. 3, *Report on the economical, legal and social situation of women, and urgent measures for improvement*, pp. 5, 7; ivi, *Report on the participation of women in the work of re-establishment of peace and democracy*.

⁷¹ *La pace è la più grande aspirazione di tutte le donne del mondo*, in “Noi Donne”, 1-15 dicembre 1946, n. 29, p. 2.

⁷² Cfr. M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica: storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 2004 con particolare riferimento al “caso italiano” e al saggio di A. Ventrone, *Forme e strumenti della propaganda di massa*, pp. 209-232; si veda anche M. Berrettini, *Verso un equilibrio globale. Le relazioni internazionali in prospettiva storica*, Carocci, Roma, 2017.

⁷³ L'organizzazione di cui la Fdif si era dotata comprendeva una Segreteria con sede a Parigi; il Comitato Esecutivo ed il Consiglio, convocati in città e secondo un calendario variabile; una Segretaria Generale e una Presidente. Alla presidenza, Eugénie Cotton mantenne la carica dal 1945 al 1967. A Parigi, per l'Italia, in seno al Consiglio vennero elette Ada Gobetti, Camilla Ravera e Maria Romita (come membri supplenti Lucia Corti, Jone Cortini e Gisella Floreanini). Ravera e Gobetti entrarono inoltre a far parte del Comitato Esecutivo.

⁷⁴ Su C. Ravera ha scritto P. Gabrielli, si rimanda ai suoi *Fenicotteri in volo*, cit., *Tempio di virilità*, cit. Si vedano anche C. Ravera, *Diario di trent'anni, 1913-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1973; Ead., *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

mobilitazione della donna per la pace e una grande parata contro il colonialismo, [...] capimmo che eravamo entrati in un'arena in cui i giochi erano già stati fatti dall'Unione Sovietica»⁷⁵. Nella capitale francese prevalse la dialettica politica, un diffuso atteggiamento commemorativo antifascista e, a molte, non sfuggì l'assai misera azione costruttiva del loro futuro operato internazionale⁷⁶.

Nonostante i limiti e per quanto l'ingombrante condizionamento delle forze comuniste risultasse già ampiamente percepito, l'assise segnò un importante momento storico. In quella sede, si fissò la linea programmatica, si stabilirono le gerarchie politiche e si definirono i rapporti di forza tra la leadership e le associate⁷⁷. La strada di ritorno, «sotto una tempesta di neve», ispirava riflessioni e lasciava presagire ciò a cui la delegazione italiana stava andando in contro. «La neve cade fitta sul silenzio della terra, delle piccole case, dei grandi alberi. È ancora una pausa, un sogno. Domani, in Italia, ricomincerà la vita consueta»⁷⁸. Le parole di Anna Lorenzetto chiudevano un'illusoria parentesi unitaria ed anticipavano la costante del movimento femminile italiano, vale a dire la divisione interna di fronte agli andamenti della storia. Si percepivano già, come del resto suggerivano gli eventi nazionali, i primi trinceramenti ideologici che presto si sarebbero riflessi anche sul contesto associativo⁷⁹.

Dopo il loro rientro in Italia, ben presto emersero i primi segnali di divisione sull'impianto dottrinale della Federazione. Il 2 dicembre 1945, la delegazione italiana si riuniva per trarre le conclusioni e, malgrado si registrasse la capacità di aver mantenuto salda l'alleanza antifascista, la preoccupante univocità emersa nelle sessioni di lavoro veniva subito messa in evidenza da Scelba, che denunciava l'impostazione comunista data dall'Unione delle Donne Francesi all'evento. Anche Olga Monsani, dell'Udi, premeva sull'esigenza di riconoscere autonomia alle varie sezioni della Fdif per non lasciare l'esclusività dell'iniziativa alla componente filosovietica. Ma a denunciare più marcatamente l'uniformità di pensiero fu Maria Jervolino che trovava “artificioso” e “impressionante” il raccordo ideologico instaurato dalle delegate cecoslovacche,

⁷⁵ A. Zucconi, *Cinquant'anni nell'utopia*, cit., p. 98.

⁷⁶ Il valore dell'antifascismo dominò ai lavori congressuali tanto quanto riecheggò nell'Europa postbellica, su questo tema si veda A. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004.

⁷⁷ «Se tali ne saranno le dirigenti...!», commentavano le donne cattoliche alludendo al carattere politico univoco su cui andava delineandosi l'organizzazione mondiale femminile, *A Parigi*, in “Azione femminile”, 27 luglio 1945, n. 20, p. 1.

⁷⁸ A. Lorenzetto, *Com'è nata la Federazione Internazionale delle Donne*, in “Noi Donne”, 1 gennaio 1946, n. 10, p. 8.

⁷⁹ Per un'analisi del momento storico M. Flores, *L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, il Mulino, Bologna, 1995.

jugoslave e sovietiche nell'indicare una convergenza ben definita ai primi passi della Fdif⁸⁰. Gli stessi giudizi venivano espressi dall'azionista Maria Calogero che notava «un andamento univoco» nelle attività, e con tono severo aggiungeva: «hanno avuto voce soltanto quelle forze che alla parola “democrazia” danno un significato ben determinato di ispirazione comunista. Sono mancate voci discordi o, comunque, critiche: di conseguenza [...] è riuscito monotono»⁸¹.

Nelle parole d'ordine della Federazione quelle di “democrazia” e di “progresso” non mancarono di essere pronunciate con la stessa connotazione che fu data loro dall'Urss e, nel caso della sezione italiana, da quella che gli attribuì il leader del Partito Comunista, Palmiro Togliatti⁸². Al suo ritorno da Mosca, nel marzo del 1944, Togliatti impostava una rinnovata fase politica di transizione per le forze di sinistra. Da leggere in un quadro strategico dai contorni internazionali, la “svolta di Salerno” risultava funzionale ai disegni della politica estera sovietica e, al contempo, andava ripensando l'intero impianto del Pci e delle sue organizzazioni di massa⁸³. Ripartire dalla condivisa eredità resistenziale ed accreditare il proprio partito nel nuovo scenario democratico, rispondeva alla logica dell'unità nazionale ma orientava la politica comunista verso chiari indirizzi sovietici. Analogamente fece l'Udi che, appellandosi alla “lotta di popolo”, così come veniva concepita la grande mobilitazione di massa avvenuta nel biennio resistenziale, imitava le strategie del Pci e nascondeva, dietro al disegno di coesione con le altre forze politiche, un tentativo di avvicinamento all'Urss. Apparese pertanto nitida l'impressione che a Parigi troppo si fosse insistito sull'antifascismo e che, piuttosto che una solida unità di genere, avesse prevalso, al contrario, la differenziazione dei singoli orientamenti politici restii ad accettare l'egida sovietica⁸⁴. Nel contesto postbellico, nessuna formazione femminile

⁸⁰ Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 5, sottofasc. 1, *Riunione delegazione 2 dicembre 1945*.

⁸¹ Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 6, *Relazione sul Congresso Internazionale Femminile di Parigi*.

⁸² Si veda R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma, 2007.

⁸³ Sul Pci di quegli anni si vedano gli ancora fondamentali contributi di R. Martinelli, *Il “Partito nuovo” dalla Liberazione al 18 aprile*, in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Vol. VI, Einaudi, Torino, 1995; ivi, G. Gozzini, R. Martinelli, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Vol. VII; si rimanda anche a D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa. Il PCI dal 1944 al 1964*, Castelvecchi, Roma, 2014; E. A. Rossi, V. Zaslavski, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna, 2018. Sul Pci e la questione femminile N. Spano, F. Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del P.C.I., 1921-1963*, prefazione di Camilla Ravera, Donne e Politica, Roma, 1972; M. Casalini, *Le donne della sinistra: 1944-1948*, Carocci, Roma, 2005.

⁸⁴ La prospettiva unitaria era fortemente suggerita dalla componente comunista al Congresso ma il loro disegno imponeva un'unica direttiva, quella sovietica: «History professor N. Koteleva, a member of the Soviet delegation, warmly urged worldwide women's unity in the face of dangers to world peace and pointed out that the founding of a new federation could not wait until all feminine groups in each country had merged into a single national unit», *Women draft new Int'l Federation*, in “The Daily Worker”, 3 December 1945, p. 7. Similmente, nel 1975, S. James applicava la categoria dell'intersezionalità per indagare le rivendicazioni degli anni Sessanta e Settanta e riproponeva il medesimo concetto in *Sex, race and class*, Falling Wall press, Bristol and Race Today publication, London, 1975: «Nothing unified and

avrebbe rinunciato così facilmente alla propria autonomia; piuttosto, le divergenze interne si sarebbero acuitizzate sotto «la cappa plumbea della guerra fredda»⁸⁵.

I contrasti che iniziavano ad affiorare nella sezione italiana della Fdif non erano privi di fondamento; la componente social-comunista era preminente sia nel dettare la linea politica sia nel gestire l'organizzazione interna. Il nucleo operativo attivatosi durante i lavori preparatori e nella fase successiva al Congresso, era costituito dalle dirigenti dell'Udi. Furono, infatti, le donne della sinistra francese a lanciare l'iniziativa internazionalista, pur sempre sotto l'egida del Comitato antifascista delle donne sovietiche. È ancora Scarantino, infatti, a rimarcare come ci fosse una linea di congiunzione diretta tra il Partito Comunista dell'Unione Sovietica e il Comitato organizzativo francese e, di conseguenza, come la Fdif fosse una loro diretta emanazione⁸⁶. Fu quindi la medesima matrice politica a tessere le fila e a stabilire chi dovesse mantenere i futuri rapporti transnazionali. Quelli tra la Fdif e l'Italia li avrebbe tenuti l'Udi che, già dalla sua fondazione, tesseva legami e creava contatti oltre i confini, com'è documentato presso il suo Archivio storico, nella sezione *Donne nel mondo*⁸⁷. La triplice dimensione dell'Udi, locale, regionale e nazionale, si legava ad una fitta agenda di impegni transnazionali ereditando collaborazioni già tracciate in precedenza da icone della militanza internazionalista come Rita Montagnana, Teresa Noce e Camilla Ravera⁸⁸.

Le donne dell'Udi condussero abilmente la prassi internazionalista riuscendo a mantenere vivi i rapporti esteri e, in nome di uno spirito fraterno, a presidiare con le proprie delegazioni ai Congressi nazionali delle associazioni affini. Una pratica contraccambiata e avviata proprio al primo Congresso dell'associazione, che vide la partecipazione di delegazioni estere convenute a Firenze dagli Stati Uniti e dalla Gran

revolutionary will be formed until each section of the exploited will have made its own autonomous power felt. Power to the sisters and therefore to the class!».

⁸⁵ A. Martellini, *Fiori nei cannoni. Non violenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006, p. 71. Offrono un'accurata ricostruzione della posizione italiana nelle dinamiche della Guerra fredda U. Gentiloni Silveri, *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma, 2008; G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna, 2016. Si rimanda, inoltre, alle interpretazioni fornite da S. Pons in *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma, 1999.

⁸⁶ Si veda A. Scarantino, *Donne per la pace*, cit. Cfr. inoltre a N. Naoumova, *Les femmes soviétiques et le combat pour la paix dans les années 40 et 50*, in M. Vaïsse (sous la direction de), *Le pacifisme en Europe: des années 1920 aux années 1950*, Bruylant, Bruxelles, 1993.

⁸⁷ *Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane*, introduzione di Marisa Ombra, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002.

⁸⁸ Su questi aspetti si rimanda agli importanti studi di P. Gabrielli e al suo *Tempio di virilità*, cit., con particolare riferimento alle pp. 65-75. Per un quadro sui rapporti tra l'Udi e il Fronte Antifascista delle Donne Jugoslave, C. Bonfiglioli, *Cold War Internationalisms, Nationalisms and the Yugoslav-Soviet Split: The Union of Italian Women and the Antifascist Women's Front of Yugoslavia*, in F. de Haan et al, *Women's Activism: Global Perspectives from the 1890s to the Present*, Routledge, London-New York, 2013, pp. 59-73.

Bretagna, oltre che da Francia, Spagna, Albania, Cecoslovacchia e Romania⁸⁹. Nell'estate del 1945, l'Udi partecipava, con un numero ristretto di rappresentanti, al Congresso delle donne Jugoslave a Belgrado, enfatizzando la matrice antifascista come base di una reciproca collaborazione⁹⁰. Sull'asse Italia-Urss, invece, alla luce di una più strutturata vicinanza ed influenza politica, l'amicizia si consolidava dall'estate del 1946 in occasione del viaggio a Roma di sette membri della Gioventù sovietica⁹¹. Tra loro si registrava la presenza di tre giovani russe: l'eroica e decorata pilota Catia Riabova⁹², l'insegnante Zoia Demisceva e la professoressa Zlata Patapova, che portavano i saluti delle proprie compagne ed elevavano la prassi del viaggio politico ad opera di costruzione di un fronte comune⁹³. Il mese successivo, era la volta delle donne italiane visitare l'Unione Sovietica⁹⁴. Alla delegazione fu riservata una visita programmata secondo quelle che Paul Hollander definisce "le tecniche dell'ospitalità"⁹⁵. Itinerari pianificati avevano lo scopo di sedurre i visitatori, offrire loro l'immagine patinata di un Paese sulla strada del progresso. La selezione intenzionale delle realtà da visitare, se unita alla già favorevole "predisposizione" dell'ospite, contribuiva alla causa di convincimento del dubbioso, serviva a catturare e a influenzare l'opinione dei neutrali e, infine, a confermare l'entusiasmo dei "pellegrini" devoti⁹⁶. Nessuno doveva maturare giudizi critici come confermarono poi le loro testimonianze. Non rimase delusa Rina Picolato, alla guida della

⁸⁹ *La partecipazione estera al nostro congresso*, in "Noi Donne", 31 ottobre - 15 novembre 1945, n. 6-7, p. 2. Il Congresso si tenne a Firenze nell'ottobre del 1945. Si veda Udi, *Info memo. L'Udi attraverso i Congressi*, Archivio Centrale.

⁹⁰ Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 7, *1° Congresso donne antifasciste di Jugoslavia*. Si rimanda inoltre a C. Bonfiglioli, *Revolutionary networks*, cit., p. 129.

⁹¹ Sui viaggi politici P. Hollander, *Political Pilgrims*, Oxford University Press, Oxford, 1981; trad. it Loreto Di Nucci, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, il Mulino, Bologna, 1988; P. P. D'Attore (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit. Cfr. anche N. Ajello, *Intellettuali e Pci, 1944-1955*, Laterza, Roma-Bari, 1979; Id., *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

⁹² Sull'attività delle aviatrici sovietiche si rimanda a R. Pennington, *Wings, Women and War. Soviet Airwomen in World War Two Combat*, University Press of Kansas, Lawrence, 2001; R. D. Markwick, E. Charon-Cardona, *Soviet Women on the Frontline in the Second World War*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2012. In Italia sono recenti le pubblicazioni di G. P. Milanetti, *Le streghe della notte, la storia non detta delle eroiche ragazze-pilota dell'Unione Sovietica nella grande guerra patriottica*, IBM, Roma, 2014 e di R. Armeni, *Una donna può tutto*, Ponte alle Grazie, Milano, 2018.

⁹³ *Tre ragazze sorridenti ci dicono... "La vita è bella per le donne sovietiche"*, in "Noi Donne", 24 giugno 1946, n. 21, p. 2; *La delegazione giovanile sovietica a Livorno*, in "Noi Donne", 20 luglio 1946, n. 22, p. 3. Il viaggio si afferma quale pratica politica estremamente funzionale alla creazione di un legame emozionale che andava a consolidare una già solida "devozione" ideologica. Su questi temi L. Zani, *L'immagine dell'Urss nell'Italia degli anni Trenta: i viaggiatori*, in "Storia contemporanea", n. 6, 1990, pp. 1197-1223; M. Flores, F. Gori (a cura di), *Il mito dell'Urss: la cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Franco Angeli, Milano, 1990; M. Flores, *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, il Saggiatore, Milano, 1990.

⁹⁴ *Hanno lasciato l'Italia per l'Unione Sovietica*, in "Noi Donne", 1 agosto-1 settembre 1947, n. 13, p. 8.

⁹⁵ P. Hollander, *Political Pilgrims*, cit., pp.499-566.

⁹⁶ *Ibidem*.

delegazione, che nel descrivere il viaggio si faceva portavoce di un'ammirazione collettiva:

Abbiamo visto tutto quanto era possibile vedere in un mese: fabbriche, colcos, sovcos, case di cura e riposo per i lavoratori, case di maternità, nidi e asili d'infanzia, case e campi di pionieri, circoli di cultura, teatri, scuole, chiese, musei, case private e magazzini di mode. [...] La parità assoluta è talmente un fatto acquisito che non c'è più necessità di metterlo in rilievo. La donna si è conquistata in breve spazio di tempo anche posti di maggiore responsabilità in tutti i campi della vita nazionale⁹⁷.

Le visite a fini propagandistici alle nuove strutture sociali illustravano solo una parte di quella che appariva come un'immensa opera di ricostruzione nazionale e raggiunsero il loro scopo suscitando profondo stupore tra le delegate italiane. Una entusiasta Elettra Pollastrini⁹⁸, neoeletta all'Assemblea Costituente, si rendeva testimone degli avanzamenti politici raggiunti in Urss: «Abbiamo trovato ovunque deputate, donne Ministro, ingegneri, direttrici di fabbriche e di colcos, dirigenti sindacalisti, magistrato, presidentesse dei Soviet e medici di valore»⁹⁹. Il legame italo-sovietico vantava solidi elementi fideistici. Dopo appena un anno dal viaggio in Urss, è ancora Pollastrini, insieme con Adele Bei, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Lina Merlin, Teresa Noce, Nadia Spano e Maria Maddalena Rossi, a rappresentare la voce femminile social-comunista del Parlamento italiano in seno al Comitato d'onore che avrebbe accolto una delegazione di donne sovietiche in visita in Italia. Su invito dell'Udi, il 4 aprile del 1947, sei delegate russe atterravano all'aeroporto di Ciampino per intraprendere alcune settimane di viaggio alla scoperta degli aspetti artistici, industriali e sociali più rilevanti del Paese¹⁰⁰. La delegazione era capeggiata dalla professoressa universitaria di filosofia a Mosca, Vera Fomina; era composta inoltre dalla redattrice della rivista "Soviet Women", Tatiana Ivanova Jyoulmko, dall'eroica aviatrice e studentessa universitaria Eugenia Gigulenko Kazakova, dall'operaia capo-reparto Polimnia Nadia Rostchina, dalla contadina Polina Casakava e da Nina Giavaskisvili, medico e membro dell'Accademia delle Scienze, eletta deputata al soviet supremo della Repubblica georgiana¹⁰¹. *Noi Donne* dedicava spazio

⁹⁷ L'invito alle donne dell'Udi era stato rivolto dal Comitato Antifascista delle donne sovietiche; parteciparono Letizia Colajanni, Liana Cortini, Maria Teresa Macrelli, Giuliana Nenni, Elettra Pollastrini e Novella Pondrella, Acudi, b. 2, fasc. 14, sottofasc. 8, carta Rina Picolato.

⁹⁸ Per una breve nota biografica su E. Pollastrini si veda P. Gabrielli, *Il primo voto*, cit., pp. 119-121.

⁹⁹ *25 giorni nell'URSS*, in "Noi Donne", 1-15 settembre 1947, n. 14, p. 8.

¹⁰⁰ *L'arrivo di una delegazione di donne sovietiche*, in "Il Messaggero", 5 aprile 1947, p. 2.

¹⁰¹ Sul mito del Paese dei Soviet si rimanda a P. Gabrielli, *Gli uomini servono le donne a tavola. Rappresentazioni di genere nell'emigrazione antifascista italiana in URSS*, in "Revista de historiografia", n. 31, 2019, pp. 73-95.

all'iniziativa e corredeva con un'immagine il loro incontro con il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi:

I giornali romani, il giorno dopo il loro arrivo, hanno sottolineato l'aspetto civile, elegante delle componenti della delegazione. Altri hanno notato i loro visi sorridenti. Ognuna di loro comunque rappresenta qualcosa, un diverso settore della vita del loro grande paese¹⁰².

Il Messaggero riportava notizia della loro presenza a Roma con una piccola nota sulla prima giornata d'attività, tra la visita alle Fosse Ardeatine e quella all'asilo delle suore a Villa Camilluccia¹⁰³. La rilevanza storica dell'evento merita considerazione non solo per rimarcare quanto importanti fossero questi scambi ai fini dell'amicizia italo-sovietica, ma anche per ricordare che il Comitato d'accoglienza, riunito per l'occasione dalle varie componenti della sezione nazionale della Fdif, compiva una delle sue ultime apparizioni unitarie, viste le ripercussioni che un simile posizionamento internazionale aveva avuto sulle sue singole componenti¹⁰⁴. Lasciata Roma tra «grandi “dosvidanija”»¹⁰⁵, la delegazione viaggiò nel cuore dell'Italia, tra l'Umbria, le Marche e l'Emilia-Romagna¹⁰⁶: un itinerario scandito da una fitta agenda di incontri ed appuntamenti che coinvolse autisti, traduttrici e militanti delle sezioni provinciali dell'Udi, mobilitate per l'occasione nell'organizzazione di incontri, feste e conferenze¹⁰⁷.

Nel frattempo, a fronte di una delegazione molto numerosa e degli impegni presi a Parigi, forse anche sulla scia dell'entusiasmo, l'Udi si era messa al lavoro per consolidare le basi della sezione italiana della Federazione, annoverando in un anno le nuove adesioni dell'Associazione Donne Ebreo d'Italia (Adei), della Lega Nazionale delle Donne Italiane (Lndi) e dell'AIMU¹⁰⁸. Nonostante gli sforzi però, i nodi critici sembravano manifestarsi già nell'autunno del 1946 quando, alla prima riunione di sezione, le presenti chiedevano

¹⁰² *Da Mosca a Roma*, in “Noi Donne”, 15 aprile-30 aprile 1947, n. 6, p. 8.

¹⁰³ *La prima giornata romana della delegazione femminile sovietica*, in “Il Messaggero”, 6 aprile 1947, p. 2.

¹⁰⁴ Il Comitato d'onore, presieduto da Maria Romita era composto da variegate anime del mondo femminile: Trincherò (moglie del prefetto di Roma), Gobetti e Lorenzetto (Fdif), Scelba (Afi e Lndi), Levi (Fildis), Insabato e Cortini (Fidapa), Benzoni e Zucconi (Movimento di Collaborazione Civica), Tabet (Associazione Rapporti Culturali Italo-Sovietici), Marcella Monaco (Anpi), Gemma Romita (Ari), Remiddi (AIMU), Pontecorvo (Adei), Filomena D'Amico (Corpo di assistenza femminile), Lussu (Pda), Caporaso (Psi), Picolato (Pci), Macrelli (Pri), Gisella Della Porta (Unione nazionale soccorso infanzia), Rita Montagnana, Giuliana Nenni, Maria Calogero dell'Udi, Maria Michetti e Maria Cimazzugli (Udi Roma), Acudi, b. 2, fasc. 14, sottofasc. 8, *Unione Sovietica*.

¹⁰⁵ Il ricordo è di S. Aleramo, *Diario di una donna. Inediti 1945-1960*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 143.

¹⁰⁶ Il 10 aprile la delegazione raggiungeva la città di Terni, il giorno seguente Orvieto e poi Perugia, passando per Narni, Papierno e Piediluco.

¹⁰⁷ Dell'alloggio a Roma se n'era occupata l'Ambasciata sovietica che aveva prenotato alle spalle di Piazza di Spagna, all'Hotel d'Inghilterra, prestigioso e noto per aver ospitato personaggi illustri del palcoscenico internazionale, Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 14, sottofasc. 8, carta del 4 aprile 1947.

¹⁰⁸ Per una ricostruzione della storia dell'AIMU si rimanda ad A. Scarantino, *Donne per la pace*, cit.

rapporti più stabili con le rappresentanti italiane all'Esecutivo e di essere tenute tempestivamente al corrente delle delibere internazionali. Nello specifico, la mozione di Josette Lupinacci faceva esplicita richiesta di maggiori garanzie di neutralità nelle uscite pubbliche della Federazione, criticando l'eccessivo impiego di donne di partito¹⁰⁹. L'unità interna stava ormai scollandosi. L'anno successivo, l'Udi acquisiva consapevolezza sull'esaurimento dello spirito di amicizia, di comprensione e di collaborazione reciproca e prendeva atto del ridimensionamento della propria funzione, ridotta a mero organo di collegamento tra le diverse organizzazioni coinvolte¹¹⁰.

Se l'obiettivo primario del gruppo italiano consisteva nel mantenere un filo unitario sui temi del lavoro, della maternità e dell'infanzia e nel consolidare un legame più stabile tra le forze progressive e pacifiste¹¹¹, in realtà, la strategia egemone rispondeva a un'azione di ispirazione comunista, in aperto contrasto con l'asse imperialista anglo-americano e con chi per loro svolgeva una politica internazionale, cosiddetta "guerrafondaia"; con questi presupposti era facile immaginare una rapida dispersione delle correnti alternative. Le associazioni di categoria, quelle confessionali e laiche, sganciandosi dalle costrizioni partitiche, puntavano a riacquisire quanto prima la propria specificità dedicando il loro operato alle più urgenti tematiche dei diritti civili, sociali e giuridici. Tra il 1947 e il 1948, l'Udi si affermava quale unica promotrice delle politiche statuarie della Fdif in Italia e assisteva, al contempo, ad un costante processo di fuoriuscita di altre socie deleganti. Le esponenti più preparate del contesto associativo prendevano le distanze manifestando altresì numerose riserve. Anna Lorenzetto, ad esempio, privilegiò una via d'azione alternativa: avvertì l'urgenza di lavorare sul tema dell'educazione e, il 2 dicembre 1947, fondò l'Unione Nazionale Lotta contro l'Analfabetismo¹¹²; Maria Bajocco Remiddi, alla guida della liberaldemocratica Aimu, collaborò con la Fdif in difesa della pace solo nel primo biennio dalla sua adesione, per poi soffrire la completa assenza di autonomia politica, allontanarsi da essa e affiliarsi alla Women's International League for Peace and Freedom nel 1957¹¹³. Su proposta di

¹⁰⁹ Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 9, *Verbale riunione consiglio nazionale*, 22 novembre 1946.

¹¹⁰ A. Scarantino, *Donne per la pace*, cit., p. 68.

¹¹¹ Si rimanda a M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio politico delle donne*, cit., pp. 29-30.

¹¹² Si vedano A. Lorenzetto, *Dal profondo Sud. Storia di un'idea*, Studium, Roma, 1994; S. Corradi, *Alle radici di un approccio pedagogico alla società della conoscenza. Ricordo di Anna Lorenzetto*, in G. Alessandrini (a cura di), *Pedagogia e formazione nella società della conoscenza*, Franco Angeli, Milano, 2002; S. Fasulo, A. Maria Sorbo, *Una rivoluzione silenziosa. Note su Anna Lorenzetto*, cit.

¹¹³ Oltre al volume già citato di A. Scarantino, della stessa si veda *Associazioni di donne per la pace nell'Italia di De Gasperi*, in L. Goglia, R. Moro, L. Nuti (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 319-355. Per quanto concerne la politica associativa della Wilpf C. C. Confortini, *Transnational Feminist Praxis in the Women's International League for Peace and Freedom in the Aftermath of the Second World War*, in

Lupinacci, il 21 febbraio del 1948, la Lndi revocava la sua iscrizione¹¹⁴, seguita da Fildis e Fidapa che, per affinità d'intenti, mantenevano ancora salde le proprie affiliazioni all'International Federation of University Women e all'International Federation of Business and Professional Women¹¹⁵. Anche il Cndi aveva riallacciato i propri legami con il ricostituito International Council of Women; mentre risultava più dinamica l'adesione delle varie componenti del Cif alle organizzazioni oltre confine. L'essere una confederazione di diversi soggetti di matrice cattolica, infatti, apriva gli scenari a molteplici reti di contatto, come si cercherà di illustrare nel corso di questo studio.

Nel gioco democratico postbellico, ai fini di una strategia d'ampliamento del proprio bacino di voti, il Pci, da un lato, e la Dc, dall'altro, non solo si fecero portavoce delle istanze femminili, in particolar modo di quelle suffragiste, a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta, ma dedicarono alle donne uno sguardo privilegiato promuovendo distinte organizzazioni femminili¹¹⁶. In considerazione dell'ingresso delle masse nella politica nazionale¹¹⁷, l'associazionismo femminile dimostrava un nuovo volto di sé, articolando su più piani il proprio progetto in un continuo dialogo con la dimensione internazionale. La nascita dell'Udi prima e del Cif poi, il loro convergere sui temi urgenti del Paese per dissociarsi, in una fase successiva, sulle principali questioni di ordine sociale e politico, incarnano le nuove dinamiche associative del dopoguerra¹¹⁸. Se per loro, da un lato, fu agevolata la costruzione di una politica transnazionale, dall'altro la

D. Malet, M. J. Anderson, *Transnational Actors in War and Peace*, Georgetown University Press, Washington, 2017, pp. 42-60.

¹¹⁴ Acudi, Dnm, b. 4, fasc. 19, messaggio della Lega Nazionale delle Donne Italiane alla sezione italiana della Fdif, Roma, 21 febbraio 1948.

¹¹⁵ Acudi, Dnm, b. 4, fasc. 19, la Fidapa ritira la propria adesione alla Fdif: «Data la posizione prettamente politica, assunta dal FIF nell'«Appello alla Donna», non rispondente alle finalità della nostra Federazione che deve mantenersi assolutamente apolitica». Documento firmato dalla presidente, Ines De Guidi Insabato, 18 maggio 1948. Si riferisce all'«Appello alle donne di tutto il mondo» che la Fdif firmava a Roma il 15 aprile 1948 in occasione del V Comitato Esecutivo.

¹¹⁶ Sull'importanza dell'Udi e del Cif per un'estensione della rappresentanza politica tra le masse si veda soprattutto P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, cit. Hanno indagato le posizioni dei partiti politici sul voto alle donne A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, cit.; L. Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, cit.

¹¹⁷ Esiste una ricca produzione storiografica sui partiti politici nell'età repubblicana, si rimanda almeno a P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna, 1991; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna, 1996; M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Mondadori, Milano, 2008. Per uno studio sulle culture e sulla partecipazione politica nella Storia d'Italia rimando a Id., *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 1999.

¹¹⁸ Su questi temi ha scritto W. Pojmann in *For Mothers, Peace and Family: International (Non)-Cooperation among Italian Catholic and Communist Women's Organisations during the Early Cold War*, in «Gender & History», Vol. 23, n. 2, 2011, pp. 415-429; Ead., *Join Us in Rebuilding Italy. Women's Associations, 1946-1963*, in «Journal of Women's History», Vol. 20, n. 4, 2008, pp. 82-104.

vicinanza ai partiti di riferimento significò un inevitabile coinvolgimento nelle dinamiche della Guerra fredda¹¹⁹. L'Udi e il Cif soffrirono i contraccolpi della contrapposizione Est-Ovest ma furono capaci di inserirsi nel contesto storico globale e di accogliere positivamente le nuove istanze democratiche; un duro contraccolpo per le associazioni femminili apartitiche che, pur consolidando posizioni di rilievo, lavorarono isolate nei più ampi scenari politici nazionali ed internazionali.

¹¹⁹ Cfr. P. Gabrielli, *“Il club delle virtuose”*, cit.; W. Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics, 1944–1968*, University Press, New York-Fordham, 2013.

2.2. *Un bel sogno ad occhi aperti: delegate in viaggio*

*Come avrei voluto farvi entrare con me
nel salone dell'Unesco e farvi avere quel
colpo d'occhio indimenticabile che io ebbi
il giorno dell'apertura del congresso¹²⁰.*

Anna Garofalo

Radicata nella storia di genere benché ancora poco indagata dalla storiografia contemporanea, dal 1945, la prassi del viaggio politico tornava ad essere sinonimo di scoperta di uno o più “altrove”, in cui andare alla ricerca sia di una identità personale sia collettiva¹²¹. Il ripristino della pace e dei rapporti diplomatici nel continente coincise con un ritorno della mobilità trans-nazionale femminile di carattere politico, in grado di inaugurare una stagione di significativo allargamento dei confini conoscitivi. Scrittrici, intellettuali, militanti di partito e dirigenti delle associazioni femminili ebbero l'opportunità di ampliare i propri spazi visivi e sensoriali e di filtrare l'esperienza del viaggio attraverso un nuovo linguaggio accessibile alle masse¹²².

In questo contesto, sia l'Udi che il Cif accolsero le vesti di protagoniste transnazionali e, affidandosi alle proprie dirigenti e portavoce più rappresentative, crearono un ponte di dialogo tra la dimensione nazionale e quella internazionale. Sorretta da un rigido apparato politico, fu soprattutto l'Udi ad adottare una pratica associativa particolarmente attiva al di là dei confini – inedita, se si pensa alle modalità, alle tempistiche e al numero delle persone coinvolte. Già in precedenza nei fenomeni migratori¹²³, nella sfera politica e all'interno dei contesti associativi femminili di Otto e Novecento, le donne sperimentarono diverse tipologie di mobilità che, in parte lontane dai tradizionali schemi, contraddissero le consolidate costruzioni di genere sul viaggio. Per lungo tempo, infatti,

¹²⁰ Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 12, sottofasc. 2, A. Garofalo, *Congresso di Parigi*, cit.

¹²¹ Si veda E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 259. L'“altrove” viene inteso in questo lavoro come categoria analitica.

¹²² Ad oggi non è ancora esaustiva la bibliografia a disposizione sul viaggio politico declinato al femminile. In questo senso suggerisce primi sguardi interpretativi il lavoro a cura di P. Gabrielli, *In viaggio per una “causa”*, cit., nello specifico le pagine di M. A. Serci, *Viaggi politici di dirigenti socialiste*, pp. 127-143. Sui viaggi degli intellettuali si rimanda soprattutto a N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit. e dello stesso *Il lungo addio*, cit.

¹²³ Più incentrati sulle tematiche legate alle migrazioni, ma utili per la comprensione della mobilità dentro e fuori i confini nazionali A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2003; A. Arru, D. L. Caglioti, F. Ramella, *Donne e uomini migranti: storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma 2008.

la cultura moderna aveva costruito attorno al concetto di viaggio – inteso come appannaggio dell'uomo – dei rigidi binomi di genere quali pubblico-privato, esterno-interno, azione-stasi¹²⁴. Nell'atto di mettersi in movimento viveva una scelta di consapevole cambiamento da parte di quelle donne che, interrompendo una linearità di pensiero, si assicuravano spazi di autonomia e percorsi d'emancipazione. Nell'immediato dopoguerra, sullo sfondo della Guerra fredda, anche nella delegata che attraversa i confini nazionali, rifiutando i paradigmi della stanzialità¹²⁵, si intravede un rinnovato binomio trasgressivo: se, da un lato, i propri itinerari transnazionali evocano scelte e modalità proprie di un nuovo modo di fare politica, il suo coinvolgimento emotivo e ideologico arricchisce il vissuto di significati personali e di osservazioni soggettive.

Il viaggio, inteso non solo come attraversamento geografico ma anche come pratica che investe l'identità stessa della viaggiatrice¹²⁶, favorì la produzione di diverse forme di scritture e di testimonianze femminili, che andarono a comporre un caleidoscopio dove fondere pensieri, vissuti e rappresentazioni dei sentieri percorsi¹²⁷. Le scritture di viaggio assunsero così importanza nel traslare in nuove conoscenze rimandi e sensazioni visive, confermando in qualche modo la concezione aristotelica secondo la quale la vista rappresenta il senso che in modo più efficace rende concrete le esperienze del vissuto¹²⁸.

Questo aspetto ebbe una notevole rilevanza per le donne dell'Udi che, attratte dai Paesi ad ispirazione socialista, condussero numerosi viaggi certamente alla ricerca di risposte e di spazi di autodeterminazione ma che, in modo più marcato, andarono

¹²⁴ Mi riferisco soprattutto alle interpretazioni di A. Brilli sulle composite esperienze del viaggio a partire dall'età moderna, *Il grande racconto dei viaggi d'esplorazione, di conquista e d'avventura*, il Mulino, Bologna 2015; Id., *Dove finiscono le mappe. Storie di esplorazione e di conquista*, il Mulino, Bologna 2017. Si veda anche P. Fussler (ed.), *The Norton Book of Travel*, W. W. Norton, New York, 1987.

¹²⁵ Per una lettura in chiave di genere dell'esperienza del viaggio, una pratica a lungo negata alle donne e che quindi si arricchisce di significati che coinvolgono tanto la sfera privata quanto quella pubblica, si vedano T. Pitch, *In viaggio*, in "Memoria", n. 3, 1982, pp. 33-38; A. De Clementi, M. Stella (a cura di), *Viaggi di donne*, Liguori, Napoli, 1995; D. Corsi (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Viella, Roma, 1999; M. L. Silvestre, A. Valerio (a cura di), *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

¹²⁶ Indaga la dimensione femminile del viaggio in rapporto con l'esplorazione geografica L. Rossi, *L'Altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici, geografe*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005; per una ricostruzione storica della mobilità femminile dal Medioevo al Novecento R. Mazzei (a cura di), *Donne in viaggio viaggi di donne*, Le Lettere, Firenze, 2010; presenta alcuni casi di mobilità transnazionale il volume di O. Janz, D. Schönplflug, *Gender History in a Transnational Perspective*, cit.

¹²⁷ Per una bibliografia sulle scritture femminili si rimanda almeno a M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria*, Einaudi, Torino, 1998; M. Caffiero, M. I. Venzo (a cura di), *Scritture di donne. La memoria restituita*, Viella, Roma, 2007; T. Plebani, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Carocci, Roma, 2019.

¹²⁸ Cfr. T. D'Aquino, *La conoscenza sensibile. Commento ai libri di Aristotele: De sensu et sensato e De memoria et reminiscencia*, a cura di Adriana Caparello, ESD, Bologna, 1997.

caratterizzandosi degli elementi più prossimi al “pellegrinaggio politico”¹²⁹. Furono protagoniste nelle delegazioni verso Paesi esteri anche note letterate e giornaliste come Sibilla Aleramo, Anna Garofalo, Maria Antonietta Macciocchi ed Angela Zucconi, ovvero personalità che orbitarono nell’area dei partiti di sinistra e nel contesto associativo femminile; la dimensione estera esercitò su di loro una forte attrattiva e stimolò la ricerca di verità personali. La loro complicità divenne una sorta di sperimentazione intellettuale di nuove terre tra gruppi identitari della medesima cultura politica.

Scrivere non è un atto neutro – come da più parti è stato sottolineato – sollecita il ricordo e favorisce l’introspezione, è insomma, un riflesso di sé. Lunghe e dettagliate descrizioni corredano le scritture di chi parte. Al proprio ritorno, risulta un esercizio dovuto riferire ciò che si è visto. Fa notare, infatti, Attilio Brilli che alla ricchezza del viaggio in sé corrisponde “il piacere più autentico” di ricordarlo, di ripercorrerne il cammino e dedicare tempo alla rappresentazione di quelle “alterità” capaci di generare con la mente della viaggiatrice un’empatia intima e visiva¹³⁰. Tra i molteplici aspetti d’interesse che suscita la narrativa femminile sul viaggio politico, la generosità descrittiva rappresenta sicuramente un coinvolgente contrassegno. Il dossier, la memoria, il diario e il taccuino, con le loro peculiarità, soddisfano diverse esigenze comunicative, ma tutti sono accomunati dal medesimo bisogno di divulgare conoscenza e trasferire ai lettori l’essenza dell’estetica. Le cronache sulla mobilità femminile fanno emergere un ulteriore spunto di riflessione: se per le donne il viaggio comporta un attraversamento simbolico dei confini, già denso di significati storici e di implicazioni nei rapporti di genere, è il racconto a porsi su un livello superiore di legittimazione, stimolando interrogativi e studi analitici. Perché e per chi stanno scrivendo le rappresentanti dell’associazionismo di massa? Quanto cedono alla finzione; quanto si lasciano trasportare dalle emozioni e dalle percezioni individuali? Ma, soprattutto, dal dopoguerra alla metà degli anni Cinquanta, quali sono gli elementi che aprono alle protagoniste della vita nazionale un ciclo intenso di viaggi politici in chiave internazionale? Dove sono dirette e quale funzione svolge questa tipologia di mobilità?

Si è già avuto modo di introdurre nelle pagine precedenti alcuni aspetti del viaggio, e di illustrare quanto importante fosse stringere relazioni al di là delle frontiere nazionali per quelle militanti che, nell’immediato dopoguerra, nutrivano una fede politica

¹²⁹ Mi riferisco all’interpretazione fornita da P. Hollander in *Political Pilgrims*, Oxford University Press, Oxford, 1981; trad. it Loreto Di Nucci, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, il Mulino, Bologna, 1988.

¹³⁰ A. Brilli, *Il viaggiatore immaginario. L’Italia degli itinerari perduti*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 13-14.

internazionalista. Il viaggio si trasformò per loro nel mezzo più efficace di avvicinamento politico. A nome delle proprie affiliate e in qualità di portavoce, al cospetto delle donne delle più svariate provenienze e delle più diverse condizioni sociali, le dirigenti più preparate divennero il tramite di un messaggio collettivo¹³¹. Le delegazioni incarnavano la proiezione della forza femminile nazionale all'estero e, al contempo, il canale di informazione per le masse per entrare in contatto con realtà lontane, assaporando così una dimensione internazionale altrimenti inaccessibile. La motivazione politica, dunque, era il motore principale dei loro spostamenti¹³²: la volontà di costruire, cioè, grazie all'impegno nella Fdif, «dalla Cina all'America, dall'India all'Australia, da un capo all'altro del mondo» un baluardo di pace che non trascurasse «gli altri scopi che si compendiano nella difesa dei diritti della donna quale madre, lavoratrice, cittadina, e nella protezione dell'infanzia»¹³³. Vivere l'altrove diventò un'esigenza che in molte vollero fare; divenne altrettanto rilevante elaborare nuove rappresentazioni e condividere con chi restava i frammenti di un'esperienza collettiva¹³⁴. Oltre i confini italiani l'atto di assistere, dialogare, ascoltare ed infine osservare non fu più percepito come una pratica politica individuale, bensì come l'assunzione di una vera e propria responsabilità per le rappresentanti di un intero paese.

Camilla Ravera parla per l'Italia, si legge nel titolo di un articolo dedicato al viaggio che la segretaria della sezione nazionale della Fdif aveva compiuto nell'estate del 1946 a Parigi, per presiedere alla riunione del Comitato Esecutivo della Fdif di cui era membro¹³⁵. Il primo luglio, il Comitato chiudeva i lavori e rinnovava la convocazione per i primi del 1947 a Praga. In Cecoslovacchia, col suo "ascendente morale", Ravera faceva parte della delegazione italiana che contava sulla presenza di Gisella Floreanini, con la sua "indiscussa femminilità", Ada Gobetti, Maria Romita e Jone Cortini¹³⁶. Al loro

¹³¹ La figura della viaggiatrice, dirigente o militante dell'Udi, incarna per certi versi l'immagine della "nuova donna" promossa dal Pci. Una partecipazione iperattiva attraverso le frontiere risponde alla rinnovata volontà del partito di vedere i quadri occupare in modo inedito lo spazio pubblico, mentre il loro rendicontare assiduo delle attività transnazionali può essere interpretato come parte di un lavoro pedagogico tra le masse. Su questi aspetti si sofferma il lavoro di S. Bellassai, *La morale comunista. pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Carocci, Roma, 2000.

¹³² Mi ricollego alle interpretazioni offerte dal volume collettaneo curato da P. Gabrielli, *In viaggio per una "causa"*, cit.

¹³³ *Solo nella pace si crea un avvenire migliore*, in "Noi Donne", 16 maggio 1948, n. 15, p. 10.

¹³⁴ Scrive T. Pitch, ed è un pensiero che molto si confà ai viaggi qui analizzati, che: «L'avventura non è tanto nella scoperta del diverso quanto nell'abbandono del conosciuto», *In viaggio*, in "Memoria", cit., p. 36.

¹³⁵ *Le delegate di 17 nazioni a Parigi. Camilla Ravera parla per l'Italia*, in "Noi Donne", 1 agosto 1946, n. 23, p. 2.

¹³⁶ Jone Cortini è rappresentata nelle vesti di dirigente della Croce Rossa, membro della Fidapa e dell'Udi. Questi dati e brevi accenni biografici sono offerti dall'articolo *C'è tempo di occuparsi di politica e della propria casa*, in "Noi Donne", 31 marzo - 15 aprile 1947, n. 5, p. 8.

rientro, fu proprio Cortini ad essere intervistata da Giuliana Nenni per conto di *Noi Donne*; la redazione della rivista ribadiva i primi accenni di interesse verso chi si recava al di là dei confini italiani a rappresentare l'Udi. Attraverso la stampa, le dirigenti potevano presentare immagini fideistiche dei paesi visitati e attorno ai quali aleggiava il mito social-comunista, contribuendo così a sviluppare un corpus di informazioni propagandistiche¹³⁷. Risulta, pertanto, di estremo interesse analizzare i contenuti dell'organo ufficiale dell'Udi ai fini di una lettura che ci porta al cuore dei suoi intenti comunicativi. La rivista, sostiene infatti Riccardo Pieracci, «attiva un dialogo costante»¹³⁸ con le proprie lettrici; partecipa attivamente alla vita politica e sociale del Paese e connota la propria offerta di un chiaro indirizzo ideologico.

Il ricorso ad un registro narrativo agiografico è subito evidente nel report che una numerosa delegazione italiana dedicava alla città di Praga dove, nell'agosto del 1947, veniva ospitato il Festival Internazionale delle Gioventù¹³⁹. A ricostruire quei giorni è la comunista Laura Diaz che, in rappresentanza del gruppo livornese, offriva la devota e gioiosa ricostruzione di un «viaggio piacevole [...] in quella incantevole città, sulle rive della Moldava, dove hanno avuto inizio 15 giorni di un bel sogno ad occhi aperti»¹⁴⁰. Il resoconto trasmette messaggi di forte positività e riporta aspetti che ricorrono nelle tante testimonianze dei viaggi politici: riappare il *topos* dell'incontro con l'altra da sé, un aspetto cui si è già fatto cenno e che rivedremo in seguito, il racconto di cortei folcloristici, manifestazioni colorate e sfilate partecipate; ritorna una memoria storica condivisa sul partigianato attivo in tante e diverse cornici internazionali, ma l'autrice si sofferma anche sulla condizione protetta della donna lavoratrice e sull'esperienza che i membri della delegazione condussero con le Brigate di Ricostruzione, al fianco della Gioventù

¹³⁷ Narrazioni idealizzate sulla terra della Rivoluzione venivano già diffuse dagli anni Trenta, come ha illustrato P. Gabrielli in *Col freddo nel cuore*, cit. Nel dopoguerra, la vittoria sul nazifascismo ottenuta anche grazie all'intervento sovietico, rilanciava il mito attraverso nuovi elementi, capaci di proiettare dell'Unione Sovietica, e di riflesso dei suoi paesi satelliti, l'immagine rinnovata di una forza progressista. Ne costituisce un esempio questo stralcio del Report che fu presentato al secondo Congresso della Fdif a Budapest: «In seguito alla disfatta inflitta al fascismo dalla vittoriosa Armata Sovietica, i popoli di Polonia, di Cecoslovacchia, di Romania, di Albania, di Bulgaria e di Jugoslavia si sono liberati dal giogo del capitalismo ed hanno avuto la possibilità di ricostruire la loro vita secondo i loro interessi nazionali, secondo le loro aspirazioni democratiche», *I Compiti del movimento internazionale femminile nella lotta per la pace e la democrazia*, Acudi, Dnm, b. 3, fasc. 18, sottofasc. 8.

¹³⁸ R. Pieracci, *Progetti, immagini, modelli. La stampa dell'UDI e del CIF tra affinità e differenze*, in P. Gabrielli (a cura di), *Vivere da protagoniste: Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, Carocci, Roma 2001, pp. 131-157, p. 135. Il contributo offre prime riflessioni sulla costruzione di modelli femminili in relazione alla proposta editoriale di *Noi Donne* e del *Bollettino del Cif*, nonché sulla loro capacità di penetrare tra le masse.

¹³⁹ «*Nasdar*» ci hanno detto: ritornate presto, in «Noi Donne», 15-30 settembre 1947, n. 15, p. 8. Si rimanda anche alle successive riflessioni di M. Rodano, *Per le vie di Praga*, in «Noi Donne», 23 aprile 1950, n. 17, p. 10.

¹⁴⁰ «*Nasdar*» ci hanno detto: ritornate presto, in «Noi Donne», cit.

cecoslovacca, in un villaggio di minatori. L'idealizzazione dell'emancipazione femminile e del lavoro, come anche l'elevazione morale della solidarietà internazionalista, furono la cartina di tornasole del mito del progresso, con l'Urss che costituiva la nuova potenza antimperialista, vale a dire un'ispirazione per i paesi satelliti ai fini della realizzazione del socialismo¹⁴¹. Il ricorso ad un modello descrittivo agiografico dimostra come il viaggiatore instauri con la popolazione locale «una sorta di comunione affettiva»¹⁴², per dirla con le parole di Brillì. La terra straniera, soprattutto se legata all'esaltazione della forza socialista, trasmette fascinazione e assume le sembianze di un luogo sicuro ed amico¹⁴³.

Nell'inverno del 1947, fu il turno di Stoccolma a ospitare le riunioni del Comitato Esecutivo della Fdif e, ancora una volta, per l'Italia fu Ravera a prenderne parte¹⁴⁴. In quella sede, il suo incarico si dimostrò rilevante non solo ai fini del dibattito, che andò concentrandosi principalmente sui temi della pace e dell'infanzia, ma anche per promuovere una rappresentanza più incisiva tra le delegazioni estere. È da lì che lanciò la proposta di ospitare a Roma la V^a sessione dell'Esecutivo per la primavera del 1948. Il 28 gennaio, riceveva conferma che la riunione si sarebbe svolta a Roma ma che, diversamente dalle sue aspettative, non sarebbe potuta coincidere con la grande Assise per la pace, organizzata nel mese di marzo, per mancanza di tempo e per non intralciare i preparativi alla giornata internazionale della donna¹⁴⁵. L'iniziativa di Ravera offriva all'Italia l'occasione ideale per tornare da protagonista nello scenario internazionale femminile, al contempo ufficializzava la linea politica dell'Udi e quella della sezione nazionale della Fdif, definitivamente allineate su quella social-comunista del blocco dell'Est. L'alleanza che si era instaurata tra l'Udi e le donne sovietiche¹⁴⁶ e, più in

¹⁴¹ Si veda M. Flores, *Il mito dell'Urss nel secondo dopoguerra*, in P. P. D'Attore (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 491-507.

¹⁴² A. Brillì, *Il viaggiatore immaginario*, cit., p. 20.

¹⁴³ Si rimanda a M. Flores, F. Gori (a cura di), *Il mito dell'Urss*, cit.; L. Zani, *L'immagine dell'Urss*, cit.

¹⁴⁴ Una foto di gruppo delle delegate convenute è in "Noi Donne", 15-31 ottobre 1947, n. 17, p. 3.

¹⁴⁵ Acudi, Dnm, b. 4, fasc. 19, lettera datata 28 gennaio 1948 e indirizzata a C. Ravera. Tra le pagine di *Noi Donne*, la giornata dell'8 marzo assume un forte simbolismo. Nel 1948, viene ampiamente trattata in *Giornata internazionale della donna*, in "Noi Donne", 7-14 marzo 1948, n. 6, pp. 8-9. In contrapposizione ad una celebrazione laica, dal canto suo il Cif attribuì un valore specifico al 30 aprile, quando, per il mondo cattolico si festeggia Santa Caterina. Sull'importanza delle due date nella costruzione di un'identità comune, si rimanda a R. Pieracci, *Progetti, immagini, modelli*, cit.

¹⁴⁶ A tal proposito, la costituzione dell'Associazione Italia-Urss era finalizzata ad organizzare iniziative tese a rafforzare il legame tra i due Paesi: molte di esse avevano luogo durante il Mese di amicizia Italia-Urss. Si veda ad esempio il poster dell'Udi *Amicizia con le donne sovietiche*, in "Noi Donne", 29 ottobre 1950, n. 43, p. 11. Sull'uso politico degli strumenti di propaganda di massa si rimanda a M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica: storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 2004 ed anche a I. Tani, *Oltre il grido e il silenzio. La parola nei manifesti dell'Udi*, in M. Ombra (a cura di), *Donne manifeste*, cit., pp. 23-29.

generale, con le donne della Fdif, spiega il crescendo di viaggi funzionali al rafforzamento dei loro rapporti, all'acquisizione di nozioni ma anche a diffondere nei contesti nazionali quello che Marcello Flores definisce un «furore ideologico astratto»¹⁴⁷.

Per far fronte all'elevata frequenza con cui venivano compiuti gli spostamenti verso e attraverso l'Europa, la pianificazione dei viaggi diventava un fattore di fondamentale importanza. La mobilità transnazionale necessitava di una maggiore cura e doveva essere garantita da una fitta trama organizzativa. Fu così che per assicurare la buona riuscita degli appuntamenti che, annualmente, scandivano l'agenda della Federazione, le sezioni affiliate iniziarono a tessere un dialogo costante con la Segreteria generale, facendo affidamento su un fitto scambio di corrispondenza, per quanto a volte poco regolare¹⁴⁸.

Dettagli politici, burocratici e tecnici, come la definizione dell'ordine del giorno, la disposizione del vitto e dell'alloggio, il conteggio delle spese di viaggio, la richiesta di passaporti validi e «lunghe e laboriose» pratiche di cambio valuta¹⁴⁹, andavano integrati da un insieme di consuetudini legate alla «strategia» dell'ospitalità¹⁵⁰. Di tali aspetti è possibile trovare molteplici tracce nelle carte dell'Archivio dell'Udi, che risultano essere determinanti per comprendere il livello di cura e pianificazione di questa tipologia di viaggio¹⁵¹. Se quello di Ravera a Stoccolma, ad esempio, aveva comportato un laborioso impegno per il cambio delle corone svedesi, i preparativi alla riunione dell'Esecutivo a Roma fanno emergere, invece, curiosi dettagli nell'organizzazione delle giornate di lavoro e di svago. «In una fattiva atmosfera di entusiasmo e consapevolezza politica»¹⁵² – si legge nei documenti ufficiali – tra il 15 e il 19 maggio 1948, i locali dalla Cgil

¹⁴⁷ M. Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli, Milano, 2017, p. 149.

¹⁴⁸ Con una lettera del 12 luglio 1949, M. M. Rossi scriveva a L. Fibbi, trasferitasi a Parigi presso la Segreteria generale: «ci siamo accorti che il servizio postale tra noi e la FDIF è quanto mai irregolare, non certo per colpa vostra né nostra», Acudi, Dnm, b. 6, fasc. 26. Proprio il viaggio era una pratica a cui spesso si faceva ricorso per ovviare alle lentezze del sistema di corrispondenza europeo. Le delegate portavano con sé regali e pacchi anche per accontentare specifiche richieste delle amiche lontane. In previsione del Congresso di Vienna del 1958, ad esempio, la Lega Democratica delle Donne Finlandesi, alla ricerca di nuovi romanzi, chiedeva all'Udi la gentilezza di far recapitare loro una copia tradotta dell'*Agnese va a morire* di Renata Viganò, Acudi, b. 23, fasc. 113, lettera firmata da Lea Matsistö, 17 maggio 1958.

¹⁴⁹ Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 13, carte d'archivio datate tra il novembre e il dicembre 1947 e che riguardano il viaggio di Camilla Ravera in Svezia.

¹⁵⁰ Queste tecniche rappresentano un dettaglio sempre presente sia nell'organizzazione sia nelle testimonianze di viaggio e sono state interpretate quali elementi di manipolazione dell'esperienza turistica. Su questi temi si veda P. Hollander, *Political Pilgrims*, cit.

¹⁵¹ Su questi aspetti A. Brillì, *Quando viaggiare era un'arte*, cit. Per un'ampia interpretazione della storia del viaggio in Italia A. Brillì, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, il Mulino, Bologna 2006; S. Pivato, *Il Touring club italiano*, il Mulino, Bologna, 2006.

¹⁵² *Sotto la bandiera della pace. Due anni di attività dell'Unione Donne Italiane dal secondo al terzo Congresso Nazionale*, Edizioni "Noi Donne", p. 33. Fascicolo pubblicato in fase di preparazione del Terzo Congresso Nazionale dell'UDI, svoltosi a Roma dal 14 al 16 ottobre del 1949.

ospitarono il gruppo composto da 35 rappresentanti straniere¹⁵³. Spiccavano tra loro le figure più simboliche della Fdif, mentre per l'Udi parteciparono la sua presidente, Maria Maddalena Rossi, Gisella Floreanini, che presentò una relazione sull'infanzia, Jone Cortini, relatrice sulla celebrazione della giornata dell'8 marzo, Lucia Corti, Maria Romita e infine Ada Gobetti e Camilla Ravera. Proprio verso quest'ultime si rivolgeva un appello del direttivo centrale dell'Udi, con il quale si chiedeva loro massima collaborazione per la riuscita dei lavori:

Poiché tu e Gobetti avete una grande esperienza sull'andamento di queste riunioni sarebbe bene che vi trovaste a Roma un pò di giorni prima dell'inizio per darci tutti quei consigli e suggerimenti attivi e rendere il più possibile perfetta l'organizzazione della riunione¹⁵⁴.

Sul piano politico, la portata delle discussioni si evinse nella rilevanza dei documenti prodotti: oltre infatti a constatare l'ampiezza delle organizzazioni aderenti al movimento, venivano approvati risonanti appelli sulle questioni di carattere transnazionale. Alla chiamata unitaria contro i "nemici della pace"¹⁵⁵, veniva affiancata quella a favore delle donne asiatiche contro colonialismo ed imperialismo e, sulla base delle discussioni e dei problemi emersi, veniva adottata un'importante risoluzione a protezione dell'infanzia¹⁵⁶. Sul piano organizzativo, invece, l'esito positivo delle giornate fu assicurato da una accurata pianificazione e da un'attenta disposizione dei dettagli pratici. In questo senso, la documentazione archivistica aiuta a ricostruire alcuni passaggi sulla definizione degli aspetti tecnici¹⁵⁷. Già nelle fasi preparatorie, la Segreteria della Fdif aveva esplicitamente fatto richiesta di dattilografi, stenografi e traduttori delle lingue ufficiali, come anche di tutte le forniture necessarie per le giornate di lavoro. Il 10 maggio, Maria Maddalena Rossi rispondeva a tali solleciti e, rivolgendosi alla Segreteria del Pci, chiedeva «di tenere a nostra disposizione dal 15 al 18 corrente, le compagne Elsa Fubini, Elena Robotti, Linda Vercellino, Anita Galiussi, data la loro conoscenza di lingue estere»¹⁵⁸.

Tra gli accorgimenti necessari all'accoglienza, rientravano anche i dettagli dell'ospitalità, come ad esempio far trovare loro dei fiori nelle stanze d'albergo, offrire

¹⁵³ *Rappresentano 80 milioni di donne democratiche*, in "Noi Donne", 23 maggio 1948, n. 16, p. 5.

¹⁵⁴ Acudi, Dnm, b. 4, fasc. 19, lettera del Comitato direttivo dell'Udi a Camilla Ravera e Ada Gobetti, 15 aprile 1948.

¹⁵⁵ *Appello della Fdif alle Donne di tutto il mondo. Donne! Madri! Spose!*, in "Bollettino d'informazioni", a cura della Segreteria Nazionale dell'Udi (da ora Bollettino d'informazioni), giugno 1948, anno II, n. 5.

¹⁵⁶ La documentazione relativa al Comitato Esecutivo di Roma è in Acudi, Dnm, b. 5, fasc. 20. Tra i Report prodotti si sottolinea quello relativo al contributo italiano su *La partecipazione delle donne alla lotta contro gli istigatori di guerra*.

¹⁵⁷ Acudi, Dnm, b. 5, fasc. 20, documenti riguardanti il V° Comitato Esecutivo della Fdif.

¹⁵⁸ Acudi, Dnm, b. 5, fasc. 20, sottofasc. 10.

inviti per serate culturali, magari al Teatro dell'Opera di Roma, organizzare, quindi, una cena d'addio¹⁵⁹. Non meno significativi, anche in termini di generosità, furono i regali che le donne delle sezioni locali porsero alle convenute: dai tessuti, le tovaglie ricamate e le stoffe donate dall'Udi di Biella, Reggio Emilia, Ravenna, Palermo e Prato, agli oggetti in cuoio dati dalle donne di Ravenna e quelli in vetro da Empoli; dai cristalli di Venezia, le ceramiche di Deruta, Imola e Pesaro, alle bambole di Cagliari e Torino, che inviava anche i dolciumi Venchi; dall'artigianato in paglia offerto dalle associate di Firenze alla carta da lettere dell'Udi di Fabriano¹⁶⁰. Non mancarono, infine, le consuete visite per le maggiori città italiane: le delegazioni poterono così entrare in contatto con le varie componenti del movimento femminile italiano e visitare Ancona, Bologna, Genova, Napoli, Milano, Torino e Venezia¹⁶¹.

L'attenzione per i doni si attesta quale pratica consolidata nella tradizione comunista, che riconosceva l'importanza di quelle premure che andavano ad irrobustire legami già politicamente forti. Nel dicembre del 1948 si apriva a Budapest il secondo Congresso Internazionale della Fdif e la delegata Elsa Massai, rappresentante della camera del lavoro fiorentina, riceveva dall'assessore del comune, Francesco Floris, l'omaggio della città di Firenze alle donne ungheresi¹⁶². La delegazione lasciò l'Italia il 27 novembre e fu così composta: Rosetta Longo, Giuliana Nenni, Rita Montagnana e Maria Maddalena Rossi (Udi), Jone Cortini e Camilla Ravera (sezione italiana della Fdif), Amelia Maccarinelli (Udi Novara), Ines Ferrari (Udi Reggio Emilia), Ada Alessandrini (Movimento cristiano per la pace), Teresa Noce (Cgil), Maria Molino e Stella Richetto (Camera del lavoro di Torino), Rosa Sforzini (Fiom Torino), Ada Salvagnini (Fiom Cremona); Elena Caporaso (Lega delle cooperative), Ada Natali (Lega dei comuni democratici), Giuliana Manzocchi (Sindacato Nazionale Chimici di Milano), Eugenia Pirotta (Sindacato Nazionale Abbigliamento di Firenze), Gabriella Mattei (Comitato Infanzia di Milano) e Giovanna Barcellona (Inca). Avevano aderito, cioè,

quelle responsabili dei circoli e della provincia e quelle nostre amiche più adatte per fare a loro volta il rapporto ai circoli di provincia. Solo così si potranno popolarizzare in profondità

¹⁵⁹ Maggiori dettagli sono in Acudi, Dnm, b. 5, fasc. 20, sottofasc. 10, *Proposte per programma e svaghi*.

¹⁶⁰ *Sotto la bandiera della pace*, cit., p. 34. Sulla mobilitazione locale delle sezioni dell'Udi si trova riscontro in Acudi, Dnm, b. 5, fasc. 20, sottofasc. 10.

¹⁶¹ *L'Esecutivo della FDIF ha chiuso i lavori*, in "Noi Donne", 30 maggio 1948, n. 17, p. 8.

¹⁶² *20 delegate italiane a Budapest*, in "Noi Donne", 12 dicembre 1948, n. 43, p. 3. Elsa Massai offrì una statua in segno di riconoscenza «per l'ospitalità a 53 bambini italiani, figli dei colpiti da Scelba dopo lo sciopero del 14 luglio», *Budapest capitale della pace*, in "Noi Donne", 19 dicembre 1948, n. 44, p. 6.

i lavori del Congresso e fare conoscere gli scopi e l'attività della Fdif in difesa della democrazia e della pace¹⁶³.

Il gruppo arrivò nella capitale ungherese il 29 novembre per partecipare ai lavori il giorno successivo, in concomitanza con le celebrazioni della Giornata mondiale della pace¹⁶⁴. Il viaggio comportò una faticosa organizzazione e rigide indicazioni dei costi da sostenere. Gli spostamenti, via aereo e via treno, avevano richiesto un grande impegno economico e molti disagi da parte delle delegate, che avevano accettato spostamenti interrotti da numerosi scali intermedi¹⁶⁵. D'altro canto, di fronte alle onerose quote da sostenere, il Comitato nazionale comunicava: «non può permettersi di pagare l'intera spesa di viaggio per ognuna, [pertanto] rimanda ai Comitati Provinciali di scegliere la più valida rappresentanza per ogni regione, popolarizzare l'evento, raccogliere fondi e sostenere le spese della delegata»¹⁶⁶. L'Udi manifestò forti preoccupazioni in tal senso, tanto da cercare accordi, finanziamenti ed elaborare diverse modalità di aiuto monetario¹⁶⁷. La raccolta fondi fu senza dubbio l'iniziativa più immediata: venne distribuito un francobollo-cartolina con l'emblema della Fdif¹⁶⁸; chiesta un'offerta simbolica alle amiche dell'associazione e posto un sovrapprezzo di cinque lire sulla vendita

¹⁶³ *Per vincere la battaglia della pace e della democrazia. Realizziamo le decisioni di Budapest*, in "Bollettino d'informazioni", gennaio 1949, anno III, n. 1, p. 1.

¹⁶⁴ La celebrazione di questa giornata venne stabilita a Parigi durante il primo Congresso della Fdif. Costituiva una data simbolica, inserita nella più ampia campagna di propaganda per la Pace, che si apprestava a divenire un momento di ideale vicinanza tra le donne del mondo. In occasione del suo primo anniversario, l'Udi prendeva l'iniziativa di raccogliere firme «per il disarmo generale e per la condanna dell'arma atomica, delle armi batteriologiche, di tutti gli strumenti che hanno fatto strage di popolazioni inermi», *30 novembre giornata della pace*, in "Noi Donne", 15-30 novembre 1947, n. 19, p. 10.

¹⁶⁵ Sono lunghi e faticosi i viaggi affrontati dalle delegate dei vari paesi del mondo, ma anche affascinanti e ricchi di incontri indelebili. In qualità di delegata del Congresso delle donne americane, Betty Millard partecipò alla Conferenza delle donne d'Asia, tenuta a Pechino nel dicembre del 1949. Del viaggio, Millard ricorda: «I left Moscow on Nov. 23 on the Trans-Siberian Railway, along with representatives of some dozen other countries, among them France, England, Holland, India, the URSS; Cuba, Algeria, Israel and Czechoslovakia. [...] What an experience! - to travel by train all the way across this vast heaving new world from Prague to Shanghai and back we were in the train altogether an entire month. It took the train eight days to reach the Chinese border», B. Millard, *Prague to Shanghai...A New World Voyage*, in "The Daily Worker", 17 April 1950, p. 5.

¹⁶⁶ *A Budapest per la pace. Il II° Congresso della FIDF*, in "Bollettino d'informazioni", ottobre 1948, Anno II, n. 9.

¹⁶⁷ La Federazione Italiana Lavoratori Chimici aderiva all'invito della Cgil, inviando una propria delegata. Dalle carte d'archivio si intuiscono le disposizioni date dall'Udi in merito alle spese da coprire: la Federazione scriveva: «Provvediamo pertanto, come da vostra richiesta, a rimettervi in allegato assegno della Banca Nazionale del Lavoro [...] per l'importo di £ 59.000 a copertura delle spese di viaggio in II^ classe e di soggiorno. [...] la nostra delegata sarà a Venezia – stazione S. Lucia – il giorno 27 corrente per la partenza fissata alle ore 15:10», Acudi, Dnm, b. 4, fasc. 19.

¹⁶⁸ La Fdif si dotò del simbolo della colomba bianca con un ramoscello d'olivo nel becco e, sullo sfondo, la raffigurazione stilizzata del mondo. Sulla simbologia pacifista A. Martellini, *Fiori nei cannoni*, cit.; A. Guiso, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

di *Noi Donne*¹⁶⁹. In termini di reciprocità, da un lato il coinvolgimento delle associate evocava una forza aggiunta che si traduceva in un solidale e doveroso contributo verso il movimento internazionale femminile. Dall'altro, la mobilità internazionale delle donne dell'Udi rispondeva a una nuova modalità di fare politica nella società di massa, la quale prevedeva simbologie e ritualità, capaci di incunarsi tra le aderenti con un nuovo linguaggio e sollecitare tra loro una partecipazione attiva. I viaggi delle delegate ricorrono allora alla dimensione estetica della politica, come dimostra l'impiego di oggetti, che oggi chiameremmo "gadget", ai quali venivano associati colori e icone e che negli anni della Guerra fredda servivano ad abbinare al messaggio ideologico e propagandistico una specifica carica emotiva¹⁷⁰.

Al momento del loro arrivo, ad emergere è l'esaltazione con cui le cronache sembrano enfatizzare un clima festoso, in una città "rallegrata"¹⁷¹. Alle numerose delegazioni furono messi a disposizione i migliori alberghi, tanto che: «[s]i ha la sensazione che ogni particolare organizzativo riveli per la sua accuratezza quale solennità si sia voluta dare a questa Assise»¹⁷². Il Parlamento ungherese aveva sospeso le proprie attività per lasciare posto ai lavori della Fdif. Nella sala, sui banchi disposti a semicerchio, centinaia di delegate intrecciavano una fitta "rete di percorsi" globali – come vennero definiti da Maria Maddalena Rossi¹⁷³. Fu proprio lei a presentare il rapporto per il primo punto all'ordine del giorno in merito alla vasta mobilitazione delle donne per la pace nei primi tre anni di vita dell'organizzazione. L'enfasi con cui venne accolto il suo intervento si unì ad un diffuso apprezzamento verso l'impegno dell'intera delegazione italiana, le cui rappresentanti si erano distinte per la forte denuncia dei pericoli di guerra, contro "l'asservimento economico imperialista" e in difesa da ogni minaccia alle recenti conquiste democratiche¹⁷⁴. Le iniziative italiane, anche in virtù dell'influenza che

¹⁶⁹ Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 18, sottofasc. 1, *Il II° Congresso della Federazione Internazionale democratica Internazionale delle donne*.

¹⁷⁰ Sulla costruzione dell'apparato allegorico e delle liturgie politiche si veda M. Ridolfi, *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, Milano, 2003; Id., *Italia a colori: storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Le Monnier, Firenze, 2015; P. Gabrielli, *Custodia della memoria e assenza di storia: il caso dell'Unione donne italiane*, in "Italia Contemporanea", n. 232, 2003, pp. 507-524; anche i suoi *La pace e la mimosa*, cit. e *Tra pragmatismo e progettualità*, in M. Ombra (a cura di), *Donne manifeste*, cit., pp. 15-22.

¹⁷¹ Condivide il ricordo di un entusiasmante accoglienza E. Caporaso in *Ungheria d'oggi*, in "Noi Donne", 2 gennaio 1949, n. 1, p. 2.

¹⁷² Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 18, *Cronaca del II Congresso Internazionale delle Donne Democratiche*, Budapest, 30 Novembre 1948.

¹⁷³ M. M. Rossi, *Abbiamo ascoltato a Budapest voci di donne d'ogni Nazione*, in "Noi Donne", 2 gennaio 1949, n. 1, p. 6.

¹⁷⁴ Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 18, sottofasc. 2, *Budapest. Capitale della pace*, 4 dicembre 1948, Roma, comunicato firmato dall'Udi Nazionale.

giocarono il Pci e il Psi tra i maggiori partiti social-comunisti in Europa, avevano avuto risonanza e sviluppato così un forte consenso, tanto che l'esempio dell'Udi venne indicato quale modello da seguire nel processo di "popolarizzazione" dei temi della pace¹⁷⁵. Non solo, le nuove nomine per gli organi della Federazione dimostrarono di tenere in alta considerazione il gruppo italiano: nelle fila del Comitato e del Consiglio Esecutivo venivano infatti accolte Elena Caporaso, Rosetta Longo, Teresa Noce e Maria Maddalena Rossi, mentre Ada Alessandrini e Nella Marcellino venivano elette solamente al Consiglio.

Proprio Alessandrini dipinse in modo estremamente positivo i lavori congressuali, rimarcando l'emergere di una comune volontà di collaborazione in seno al movimento mondiale e democratico unitario¹⁷⁶. Senza utopie – rifletteva – donne di diverse civiltà avevano lavorato sodo e insieme, in una perfetta armonia d'intenti, per proiettare la propria forza in un futuro privo di guerre. Tuttavia, ciò che affiorava con più vigore dai rapporti congressuali non era né l'armonia né i toni distensivi, quanto una condanna severa ed unanime all'imperialismo occidentale. Assunse particolare rilievo il rafforzamento dell'unità femminile contro la psicosi guerrafondaia, il giogo coloniale ed ogni forma di sopraffazione economica e militare. Proprio l'Italia, ad esempio, si fece portavoce di una animata protesta contro il Piano Marshall, che Rossi presentò come un progetto di asservimento sotto tutti i punti di vista, funzionale soltanto a spalancare le porte europee all'espansione statunitense¹⁷⁷. La portata politica dei lavori fu esplosiva: emerse apertamente lo scontro ideologico e un'atmosfera "difficile" e "minacciosa", in un clima profondamente cambiato rispetto a quello del 1945¹⁷⁸. Presero la parola numerose donne di diverse appartenenze geografiche¹⁷⁹: le rappresentanti delle

¹⁷⁵ R. Longo, *Le italiane si sono impegnate a difendere la pace minacciata*, in "Noi Donne", 2 gennaio 1949, n. 1, p. 7; *Budapest, capitale della pace*, in *Sotto la bandiera della pace*, cit., p. 47. Approfondisce gli aspetti della "popolarizzazione" degli eventi A. Guiso, *Antiamericanismo e mobilitazione di massa. Il Pci negli anni della guerra fredda*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 149-193.

¹⁷⁶ Sulla figura di Ada Alessandrini e la sua militanza postbellica si veda E. Salvini, *Ada e le altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia*, con la prefazione di Giorgio Vecchio, Franco Angeli, Milano, 2013, pp. 181-236.

¹⁷⁷ M. M. Rossi, *Le donne di tutto il mondo per la pace*, Edizioni Noi Donne, Roma, 1948, pp. 8-9. Opuscolo contenente le relazioni delle italiane al secondo Congresso di Budapest. Si trovano raffronti storici in S. Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della Guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia Repubblicana, 1943-1991*, prefazione di Giuseppe Vacca, Carocci, Roma, 2001, pp. 3-46.

¹⁷⁸ Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 18, sottofasc. 15, *Resoconto stenografico della Conferenza stampa tenuta alla Casa della Cultura il 17 Dicembre dalle delegate italiane al Congresso di Budapest*.

¹⁷⁹ Al Congresso di Budapest parteciparono le delegazioni di 51 Paesi e 390 delegate in rappresentanza di 81 milioni di donne. Per i numeri dei congressi della Fdif si rimanda a F. De Haan, *The Women's International Democratic Federation (WIDF): history, main agenda, and contributions, 1945-1991*, in T. Dublin, K. Kish Sklar (eds.), *Women and Social Movements Online Archive*, 2012.

delegazioni dall'estremo oriente, dalle indiane alle coreane, dalle mongole alle cinesi passando per le vietnamite, si dimostrarono intransigenti nei confronti dell'oppressore imperialista; le europee accusarono il regime franchista e quello repressivo in Grecia, mentre dal continente americano venivano denunciati i diffusi stati di oppressione razziale e ricordate le battaglie delle donne ai fini emancipativi e pacifisti¹⁸⁰.

Nonostante le tematiche politiche dominassero nelle cronache e nelle loro relazioni, ampio spazio, ancora una volta, fu lasciato all'osservazione dell'"altra". L'accento fu posto sulle affascinanti particolarità delle figure guida dei movimenti in lotta, e Budapest offrì soprattutto alla delegazione cinese una vetrina privilegiata, considerata la guerra civile in corso che vedeva i comunisti dell'Armata popolare di Liberazione impegnati contro le forze nazionaliste del Paese¹⁸¹. Le marcate commistioni identitarie, che i Congressi contribuivano ad evidenziare, sollecitarono tra le delegazioni presenti una già predisposta attitudine all'osservazione. Ma ciò che colpì maggiormente il gruppo italiano fu:

il sentimento di amicizia che gli ungheresi hanno mostrato verso il nostro paese. In Ungheria tutti amano l'Italia, tutti vorrebbero venire a vedere l'Italia. La canzone italiana più conosciuta è Bandiera Rossa; essi ci hanno accolto al canto di questa canzone e più volte insieme l'abbiamo cantata¹⁸².

L'armonia e la concordia si rinsaldavano pertanto nella vicinanza ideologica, e le differenze tra loro venivano superate dalla condivisione della fede politica. Ma se le città che orbitavano attorno alla sfera d'influenza sovietica furono già in grado di generare euforia ed alimentare illusioni, il viaggio maggiormente desiderato e atteso fu quello verso l'Unione Sovietica.

Il fatto che le nostre amiche siano tornate dall'Unione Sovietica, ci narrino quanto in essa hanno visto ed ammirato, ci parlino di quanto ha destato la loro curiosità o la loro meraviglia, non deve rimanere nei nostri spiriti come un fatto a sé stante, come una semplice gita di un gruppo di fortunate delegate in un paese straniero¹⁸³.

Di ritorno da Mosca, scriverà ancora Baldina Berti: «Per ognuno recarsi nell'Urss, conoscere direttamente la realtà socialista, costituisce una esperienza decisiva, densa di

¹⁸⁰ Acudi, Dnm, b. 4, fasc. 18, sottofasc. 4, documenti relativi al Congresso di Budapest.

¹⁸¹ Cfr. F. Solieri, *Cina 1948-1950. Il Partito Comunista Cinese e il passaggio dalla guerra civile alla costruzione dello Stato*, Franco Angeli, Milano, 2006.

¹⁸² Acudi, Dnm, b. 4, fasc. 18, sottofasc. 15, *Resoconto stenografico della Conferenza stampa*, cit.

¹⁸³ Pace, in "Bollettino d'informazioni", novembre 1947, n. 6, p. 1.

insegnamenti»¹⁸⁴. Recarsi nella terra del socialismo significava conoscerla, capirla ed apprezzarne i progressi, ma anche realizzare un sogno, come fu per Sibilla Aleramo che, desiderosa di visitare la Russia sino dal 1946¹⁸⁵, commentava con gioia la comunicazione del Pci con cui confermava il viaggio per l'agosto del 1952¹⁸⁶.

Dal secondo Congresso internazionale della Fdif, passò circa un anno prima che fossero rinnovati i nuovi appuntamenti del Consiglio che si tennero dal 17 al 22 novembre 1949, a Mosca¹⁸⁷. Tornate da Budapest, le delegate si erano impegnate nella diffusione degli esiti del Congresso, avevano intensificato l'azione pacifista e di solidarietà con le donne greche e spagnole, avevano sostenuto con diverse iniziative l'indipendenza dei paesi coloniali e semi-colonialisti. Le donne dell'Udi, intanto, rinnovavano la mobilitazione per il disarmo e per l'abolizione degli armamenti atomici, manifestavano una decisa opposizione al Piano Marshall, in concomitanza con l'adesione italiana al Patto Atlantico che acutizzava lo scontro ed aggravava la percezione di una guerra imminente¹⁸⁸. Il fatto che l'Italia si fosse agganciata all'asse statunitense, presagiva un ulteriore motivo di dipendenza dalle strategie imperialiste e, dai primi di marzo, l'Udi lanciava l'ennesima campagna contro gli accordi militari appena firmati¹⁸⁹. Il Consiglio di Mosca si riempiva così di significati politici ed assumeva importanza ai fini della programmazione politica interna, sempre più in aperto contrasto con il Governo.

In quel frangente, l'Urss veniva elevata a baluardo della pace con Stalin quale capo democratico e sostenitore della coesistenza pacifica¹⁹⁰. Non è pertanto una novità notare,

¹⁸⁴ *Tre settimane a Mosca*, in "Noi Donne", 2 dicembre 1951, n. 47, pp. 14-15. Sul concetto di "pellegrinaggio" si rimanda a P. Hollander, *Political Pilgrims*, cit.

¹⁸⁵ S. Aleramo, *Diario di una donna*, cit., p. 127.

¹⁸⁶ Ivi, p. 320. Sul viaggio a Mosca di un'altra scrittrice, Renata Viganò, membro del Comitato dei Partigiani della Pace, scrive L. Di Nucci, *I pellegrinaggi politici degli intellettuali italiani*, in P. Hollander, *Political Pilgrims*, cit., pp. 621-677. *È tornata da Mosca Renata Viaganò*, in "Noi Donne", 23 aprile 1950, n. 17, p. 7.

¹⁸⁷ Al sito <https://archiviodigitale.udinazionale.org/album-fotografici/> è possibile consultare l'*Album [fotografico] Session du Conseil de la FDIF*.

¹⁸⁸ Per riferimenti storici si rimanda ad A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico: l'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini, Milano, 2003.

¹⁸⁹ *Tutte le donne contro il Patto Atlantico*, in "Bollettino d'informazioni", marzo 1949, anno III, n. 3, p. 1. Per uno sguardo sugli sviluppi del governo De Gasperi e sulle sue scelte di politica estera si rimanda a F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, Vol. I, Einaudi, Torino, 1994; G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'Alleanza occidentale (1943-1953)*, il Mulino, Bologna, 1996; M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la DC negli anni del centrismo 1948-1955*, Carocci, Roma, 2001; P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna, 2007; S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, il Mulino, Bologna, 2007; U. Gentiloni Silveri, *Sistema politico e contesto internazionale*, cit.

¹⁹⁰ Il culto di Stalin aveva dato continuità al mito di Lenin. Il 1949 rappresenta uno degli anni chiave per comprendere appieno la devozione del mondo socialista nei confronti del Segretario del Partito Comunista: il compimento dei suoi 70 anni, inoltre, aveva raccolto attorno al capo sovietico una fascinazione indiscussa. Si vedano M. Flores, *L'immagine dell'URSS*, cit.; M. Flores, F. Gori (a cura di), *Il mito dell'Urss*, cit.; F. Bettanin, *La fabbrica del mito. Storia e politica nell'Urss staliniana*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli,

nelle opinioni condivise tra le delegate dell'Udi, una visione manichea e talvolta ingenua di quella potenza mondiale. L'attrattiva del mito creava l'interazione con il popolo sovietico e il suo sistema politico, come testimoniano le parole di Maria Maddalena Rossi: «Le abbiamo incontrate, queste nostre amiche, di cui voi ignorate il nome ed il viso [...]. In sei italiane abbiamo avuto il privilegio di parlare, di discutere con loro, di scambiare con loro le nostre esperienze»¹⁹¹. Alle lettrici di *Noi Donne*, Rossi mandava i saluti delle compagne sovietiche, raccontava fiera di aver rappresentato le donne dell'Udi e comunicava loro, con consueta ammirazione, l'ormai completa consacrazione dell'associazione alla linea sovietica. Al fianco della Presidente, il viaggio in Urss vide la partecipazione di Ada Alessandrini, Elena Caporaso, Lina Fibbi, Rosetta Longo e Maria Antonietta Macciocchi. Fu proprio quest'ultima ad attraversare per la prima volta la frontiera russa e ricordare un sentimento d'adorazione al cospetto di un soldato che aveva chiesto loro i documenti di viaggio:

per me era come la Vittoria di Samotracia. Era proprio lui, in carne e ossa, identico alle foto, con la stella rossa sul berretto e due stellette rosse sulle mostrine. Anche se era un semplice poliziotto, mi apparve identico al soldato che inastava la bandiera dell'Esercito rosso sul Reichstag in fiamme. Con suo grande stupore, balzai giù dalla cuccetta, gli strinsi la mano, ripetendo molte volte la sola parola russa che conoscessi: "Spassiba"¹⁹².

Il treno su cui salirono a Brest-Litovsk e diretto nell'Urss, le cui vetture erano «dipinte di azzurro, con tendine candide ai finestrini»¹⁹³, fu argomento di confronto in una fitta corrispondenza tra Lina Fibbi, che si trovava Parigi come segretaria della Federazione, e Maria Maddalena Rossi. Acquistano centralità nel carteggio le attività dell'Udi, quelle della Fdif, l'organizzazione dei viaggi, con la scelta dei pernottamenti e l'acquisto dei biglietti. Fibbi informava la presidente dell'Udi, in partenza per Mosca, che le sovietiche avrebbero garantito per le spese di soggiorno ed una parte del viaggio di ritorno, per il quale assicuravano dei voli interni fin dove sarebbero potuti arrivare gli aerei sovietici¹⁹⁴.

1996; V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo*, Mondadori, Milano, 2004. Rimando inoltre ad A. Alessandrini, *Stalin ha 70 anni*, in "Noi Donne", 18 dicembre 1949, n. 49, p. 3; *70 anni di Stalin*, in "Vie Nuove", 18 settembre 1949, n. 50, p. 1.

¹⁹¹ M. M. Rossi, *Di ritorno dal Paese della pace*, in "Noi Donne", 18 dicembre 1949, n. 49, p. 3.

¹⁹² M. A. Macciocchi, *Due mila anni di felicità. Diario di un'eretica*, il Saggiatore, Milano, 2000, p. 135.

¹⁹³ M. M. Rossi, *Note da un taccuino di viaggio, lieve Ulanova come una farfalla*, in "Noi Donne", 29 gennaio 1950, n. 5, p. 11.

¹⁹⁴ Acudi, Dnm, b. 6, fasc. 26, sottofasc. 4, lettera di L. Fibbi a M. M. Rossi, 14 settembre 1949. Sui finanziamenti provenienti dall'Urss si rimanda soprattutto a V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al Pci dalla Rivoluzione d'Ottobre al crollo dell'Urss*, Mondadori, Milano, 1999.

Giunte a Mosca, è ancora il tradizionale rito d'accoglienza ad incuriosire le delegate e soprattutto Macciocchi che, nel suo diario, ne annota un aspetto curioso: al loro arrivo trovarono «uno strano cofanetto a forma di cuore. Era di seta rossa; ricordo che le russe ce l'avevano offerto come regalo di benvenuto, con dentro una cipria bianca, un rossetto, un dentifricio, una saponetta. Era lo “scrinio di Stalin”»¹⁹⁵. Il culto della personalità e il fascino del mito sovietico emergevano nitidi dai loro resoconti. «Vedremo Stalin? – Si chiedeva una di loro aggiungendo subito dopo – non avrete che da guardarvi intorno, dovunque in ogni cittadino sovietico, in ognuna delle nostre realizzazioni e delle nostre vittorie, c'è Stalin»¹⁹⁶. E ancora: «Abbiamo lavorato sodo per sei giorni a Mosca: un vero lavoro da bolscevichi»¹⁹⁷, scriveva Ada Alessandrini al suo rientro, presentando con lodi e onori i lavori del Consiglio. Addirittura, Alessandrini, in rappresentanza dell'area politica cristiano-progressista, riferì di essersi confessata durante la sua permanenza e di aver partecipato al rito domenicale¹⁹⁸. Essa enfatizzò il riconoscimento delle libertà individuali in un Paese in grado di conciliare la fede religiosa con quella politica¹⁹⁹. In Urss e in seno alla Fdif – ribadiva infatti – vi era rispetto reciproco tra atei e credenti:

Vi erano nel nostro Consiglio donne cattoliche, ortodosse, protestanti, mussulmane, israelite ed anche buddiste ed indù; ebbene, ciascuna di noi ha potuto, se lo ha voluto, santificare il giorno festivo secondo il rito della propria religione²⁰⁰.

Le ricostruzioni storiche vengono in aiuto quando è tempo di marcare una linea di separazione tra ciò che il pellegrino vide, sperimentò e riferì, con la reale natura dell'Unione Sovietica²⁰¹. È pur vero, tuttavia, che in quel momento la viaggiatrice politica

¹⁹⁵ M. A. Macciocchi, *Duemila anni di felicità*, cit., p. 136.

¹⁹⁶ M. M. Rossi, *Note da un taccuino di viaggio*, cit. L'incontro col leader sovietico, dapprima Lenin e poi Stalin, costituisce un elemento di continuità nelle testimonianze di coloro che si recavano in Urss sperando di vedere il segretario del Pcus, su questi aspetti ha scritto P. Gabrielli nel suo *Gli uomini servono le donne a tavola*, cit.; Ead., *Col freddo nel cuore*, cit.

¹⁹⁷ Fondo A. Alessandrini, depositato presso l'Archivio storico della Fondazione Lelio e Lisli Basso, b. 3, fasc. 4, minuta di articolo di A. Alessandrini, *Il Consiglio della Fdif a Mosca*, 1949.

¹⁹⁸ A. Alessandrini, *A Mosca sono andata a messa*, in “Vie Nuove”, 18 dicembre 1949, n. 50, p. 8. Si fa richiamo a questo episodio in E. Salvini, *Ada e le altre*, cit., pp. 227-229. Sulla componente cristiana nel movimento pacifista si veda G. Vecchio, *Il Movimento cristiano per la pace*, in G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma, 1993, pp. 40-48.

¹⁹⁹ Sulla dimensione religiosa nella cultura di sinistra si rimanda a D. I. Kertzer, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Feltrinelli, Milano, 1981; per uno sguardo alla politica religiosa in Unione Sovietica, A. Roccucci, *Stalin e il patriarca. La Chiesa ortodossa e il potere sovietico*, Einaudi, Torino, 2011.

²⁰⁰ A. Alessandrini, *Discorso chiaro sulla religione*, in “Noi Donne”, 1 gennaio 1950, n. 1, p. 13.

²⁰¹ Esiste una ragguardevole bibliografia a disposizione sulla storia dell'Urss, si rimanda almeno a M. Heller, A. Nekrič, *Storia dell'Urss. Dal 1917 a Eltsin*, Bompiani, Milano, 2001; V. M. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2009; S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012.

era testimone della storia ed è pertanto fondamentale prestare attenzione alle sue percezioni intime e sulle sue scritture per comprendere il personale livello di dedizione e devozione. L'editoria femminile e quella filocomunista contribuirono senz'altro a divulgare verità parziali della vita estera e, attraverso diverse strategie discorsive, resero un importante servizio ai fini propagandistici. È stato già sottolineato come la "stampa democratica" – così come veniva definita dalla Fdif – giocasse un ruolo fondamentale nel diffondere messaggi e nell'educare, come anche nell'influenzare ed organizzare larghe masse femminili²⁰². Sulla funzione di giornali e riviste si concentrarono, infatti, le sedute del Consiglio di Mosca, il quale adottò una risoluzione con la quale la stampa veniva sollecitata ad un sempre maggiore impegno a smascherare i calunniatori antisovietici e i cosiddetti "fautori delle guerre", a denunciare con coraggio "i disegni criminali" internazionali, "i banditi mercenari della penna" ed i loro tentativi antifemministi²⁰³. Le raccomandazioni del Consiglio alle redazioni delle organizzazioni femminili si traducevano nell'avvio di un processo di trasformazione degli organi informativi in strumenti politici e di lotta, dai contenuti antimperialisti ed anticapitalisti. La forza della stampa contro "la fabbrica delle menzogne"²⁰⁴ doveva quanto meno bilanciare la presunta pratica diffamatoria contro l'Urss. Questo dato spiega i toni di rammarico e delusione con cui la delegazione, appena tornata da Mosca, scriveva a Pietro Ingrao, direttore de *l'Unità*. Sulle pagine del quotidiano – annotava infatti l'Udi – i lavori del Consiglio occuparono poco spazio: «due trafiletti [...] quasi invisibili e così poco curati dal punto di vista non solo del contenuto ma anche grammaticalmente che salta agli occhi il poco interesse che la redazione del giornale ha dato a questo importante avvenimento»²⁰⁵. Le dirigenti dell'Udi non constatavano soltanto le carenze della stampa democratica, che in Italia attribuiva così poca importanza alle questioni del movimento femminile internazionale, ma riconoscevano anche in *Noi Donne* i limiti di un organo non ancora di larga tiratura. La rivista era certamente "bella"²⁰⁶, e di indubbio valore era il livello dei risultati ottenuti

²⁰² Tra i tanti studi a disposizione sulla storia dell'Udi, si vuole prestare particolare attenzione al lavoro a cura di M. Ombra, *Donne manifeste*, cit.

²⁰³ *La stampa femminile democratica, strumento potente di propaganda e di organizzazione*, in "Bollettino d'Informazioni", numero speciale dedicato al secondo Consiglio della Fdif, Mosca, 15-19 novembre 1949, dicembre 1949, anno III, supplemento al n. 11, pp. 6-8. Il Bollettino presenta una sintesi dei lavori condotti dal Consiglio sui ricorrenti temi della pace, dell'indipendenza nazionale, dell'avanzamento della donna nella società e della difesa dell'infanzia. Articoli in merito sono anche in *Consiglio a Mosca*, in "Noi Donne", 18 dicembre 1949, n. 49, pp. 12-13.

²⁰⁴ M. A. Macciocchi, *Contro la fabbrica delle menzogne*, in "Noi Donne", 18 dicembre 1949, n. 49, p. 12.

²⁰⁵ Acudi, Dnm, b. 6, fasc. 26, sottofasc. 4, lettera *Al compagno Pietro Ingrao, Direttore dell'Unità* del 3 dicembre 1949. La lettera viene inviata da Parigi presumibilmente da L. Fibbi.

²⁰⁶ L. Fibbi, *Interesse, nel mondo, per il movimento femminile democratico italiano*, in "Bollettino d'Informazioni", dicembre 1949, anno III, supplemento al n. 11, pp. 1-4.

fino ad allora ma, – sosteneva perentoriamente Macciocchi –, non era ancora uno strumento in grado di raggiungere l'elevato numero delle aderenti all'Udi e non poteva competere con la stampa nazionale «di matrice borghese, guerrafondaia, di ispirazione americana»²⁰⁷.

Quel viaggio in Urss marcò una cesura nella vita di Macciocchi, tanto da essere descritto nelle pagine del suo diario con parole d'idillio: nella “Terra Santa della Rivoluzione”, essa aveva plasmato l'identità personale e confessato la propria fedeltà al Partito Comunista²⁰⁸. L'anno seguente, Macciocchi ebbe la direzione di *Noi Donne* e la rivista, come vedremo, cominciò a dedicare sempre più pagine ai report di viaggio. In questo contesto, tale consuetudine andava assumendo evidenti contorni politici. La scrittura di un resoconto o il semplice ricordo di un luogo mitizzato, rappresentavano entrambi un mezzo espressivo di indubbio valore ed efficacia, significava cioè dar voce a un punto di vista. Trascrivere memorie o cimentarsi nella scrittura del viaggio può essere interpretato, dunque, come il compimento del viaggio per la seconda volta: nell'atto di attingere fra appunti e ricordi, scegliere cosa restituire e su quali aspetti invece tacere, viveva la scelta narrativa di delegate che scelsero di utilizzare i propri rapporti come espressione della propaganda filosovietica.

Quanto interagiva il loro trasporto emotivo e ideologico con l'imparzialità redazionale? Per quanto le delegate affermassero di ambire ad una divulgazione veritiera, fu Ada Alessandrini a percepire le difficoltà di lettrici e lettori nell'assimilare senza alcun filtro le testimonianze restituite. Alessandrini provava così a difendersi, e a difendere le amiche della Federazione, spiegando come nessuna costrizione condizionasse le loro scelte e che nessuna di loro si spinse attraverso le frontiere per fare il gioco sovietico: come è possibile – si chiedeva, infatti –, che:

nobili figure di antifasciste intellettuali gelosissime della loro autonomia personale e quasi direi psicologica, abbiano potuto passivamente cedere alla “suggerione del bolscevismo” e divenire “strumenti ciechi”. C'era molta consapevolezza in quello straordinario incontro, c'era molta deliberata volontà di unione in quei prolungati applausi²⁰⁹.

Era il 12 marzo del 1950 e, con una prima di copertina, *Noi Donne* apriva il fascicolo con la foto di una radiosa Maria Maddalena Rossi cingere un mazzo di mimose,

²⁰⁷ M. A. Macciocchi, *Contro la fabbrica delle menzogne*, cit. Sulla “manipolazione” della verità si veda M. Flores, *La forza del mito*, cit, soprattutto pp. 148-157.

²⁰⁸ M. A. Macciocchi, *Duemila anni di felicità*, cit., p. 139.

²⁰⁹ A. Alessandrini, *Lingue senza frontiere*, in “Vie nuove”, 9 gennaio 1949, n. 2, p. 7.

circondata da dirigenti udine²¹⁰. Si trovava a Ciampino, ai piedi dell'aereo che la riportava da New York, dove si era recata per rappresentare la Fdif all'Onu, in seno alla decima sessione del Consiglio Economico e Sociale (Ecosoc)²¹¹. Tra timori e convinzioni, la rivista dell'Udi riprendeva così la consueta abitudine di accompagnare ogni viaggio con note e servizi. Per la prima volta, l'organizzazione social-comunista metteva piede negli Stati Uniti, sulle gambe e attraverso lo sguardo inedito della sua Presidente²¹². Ad un primo sguardo, Rossi si sofferma sulle abitudini di un popolo che, da subito, giudica poco interessante: «in genere gente educata un po' ingenua»²¹³. Come già visto, essendo l'abito un immediato indicatore visivo, capace di comunicare il modo in cui il corpo viene modellato dalla cultura d'appartenenza, Rossi annota fastidiose tendenze della moda: dalle «inverosimili» cravatte e dall'«accozzaglia di colori» dei vestiti per donne, a fibre e disegni carnevaleschi²¹⁴. Essa descrive una moda poco raffinata e affatto curata: la perdita di eleganza veniva imputata alla produzione in serie di abiti confezionati, distribuiti nei grandi magazzini e accessibili alle grandi masse. Anche in Urss – aggiungeva – si era diffusa nel secondo dopoguerra questa tendenza: non era appannaggio di un avanzamento industriale esclusivamente statunitense e, pertanto, non doveva destare eccessivo stupore²¹⁵. A spasso per Manhattan, però, non la lasciarono indifferente gli incredibili profili dei grattacieli e le numerose dimostrazioni dei «prodigi della tecnica»: ma se da un lato Rossi rimase affascinata dai magnifici aerei americani e dai rapidi ascensori, dall'altro non mancò di citare la recente realizzazione della bomba a idrogeno. Riflesso ormai di una dicotomia manichea, se alla scoperta dell'Unione Sovietica ogni dettaglio era in grado di generare elementi di culto e ammirazione, negli Stati Uniti ciascun

²¹⁰ *Di ritorno dall'Onu M. M. Rossi*, in «Noi Donne», 12 marzo 1959, n. 11, p. 1.

²¹¹ Sulla presenza di M. M. Rossi all'Onu si sono intrecciate diverse fonti consultate presso l'Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Cooperation de la Federation Democratique Internationale des Femmes avec l'Organisations des Nations-Unies*, p. 11; ivi, *A la Conference des Organisations non-Gouvernementales aupres de l'Organisation des Nations-Unies*, p. 8; United Nations (da ora Un), *Yearbook*, Part 1, The United Nations, Section 2: Functions and Organization of the United Nations, Annex 1: Delegations to the Economic and Social Council, 1950, p. 89; Un, *Index to Proceedings of the Economic and Social Council*, 1950. Da ora si utilizzerà l'acronimo ufficiale Ecosoc, da *Economic and Social Council*

²¹² Ne dà notizia «Noi Donne», 5 marzo 1950, n. 10, p. 5.

²¹³ M. M. Rossi, *Dopo Mosca ho visitato New York*, in «Noi Donne», 12 marzo 1959, n. 11, pp. 10-11.

²¹⁴ *Ibidem*. Sulla moda, mi riferisco soprattutto agli studi di P. Calefato, *Fashion Theory*, cit.; D. Crane, *Questioni di moda*, cit.; E. Scarpellini, *Gli studi sulla moda*, cit.; C. Sorba, *Writing the history of appearances*, cit.

²¹⁵ Anche in Italia, illustra E. Scarpellini, negli anni del boom economico si assisterà al passaggio dalla sartoria su misura alla produzione in serie, anticipando il successo del *Made in Italy* degli anni Settanta, E. Scarpellini (a cura di), *I consumi della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 2013. Sulla penetrazione di modelli culturali esteri in Italia e sulla risposta politica merita particolare menzione S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Giunti, Firenze, 1995; si veda anche S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America. Mass media e modelli femminili nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1960*, Franco Angeli, Milano, 2007.

passaggio descrittivo era abbinato a richiami ostili, propri della società capitalista²¹⁶. Ne costituiscono l'ennesimo esempio le annotazioni sul quartiere di Harlem, nel cuore di New York²¹⁷. Rossi ha così modo di affrontare la questione delle discriminazioni razziali ancora presenti a poca distanza dalla sede dell'Onu, lì dove l'Ecosoc e l'omonima Commissione avrebbero dovuto far sentire la propria voce nel rispetto dei diritti umani.

Non senza difficoltà ma tra nuovi stimoli e sollecitazioni, l'Udi si lasciava alle spalle gli anni Quaranta e con l'arrivo del nuovo decennio, per le sue dirigenti si aprivano nuovi orizzonti e itinerari transnazionali. Se tra il 18 e il 21 aprile 1950, Rossi si metteva ancora in viaggio con destinazione Helsinki²¹⁸, Marisa Passigli rappresentava l'Italia al Congresso delle donne rumene e le impressioni di entrambe venivano pubblicate dagli abituali articoli di *Noi Donne*. In Finlandia, durante i lavori del Comitato Esecutivo, dedicati all'aggravamento della situazione generale sul piano internazionale²¹⁹, Rossi trovava ospitalità da Herta Kuusinen, vicesegretaria del Partito comunista finlandese. La sua personalità, la sua casa in stile nordico, la storia familiare, ma anche «la sua tranquilla cortesia, il suo sorriso buono ed arguto e quel suo umorismo discreto così simile a certi scrittori nordici», spiccarono nel report di viaggio²²⁰. L'interazione che venne instaurandosi fra loro divenne presto intima²²¹, si trattò di una sintonia traslatasi ad un popolo intero, desideroso – secondo la Presidente dell'Udi – di stringere relazioni amichevoli con l'Urss. L'Unione Sovietica dimostra, quindi, di essere il luogo simbolo attorno al quale avveniva l'immedesimazione delle social-comuniste di tutte le latitudini. Un incontro di valore, quello tra alterità, che si impreziosisce nella condivisione della medesima identità di classe e di genere e che si attesta quale elemento predominante sia

²¹⁶ P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa*, cit.

²¹⁷ “anch'io sono l'America”, in “Noi Donne”, 2 aprile 1950, n. 14, p. 11.

²¹⁸ Nel novembre dello stesso anno, M. M. Rossi si recava a Varsavia a rappresentare l'Udi al secondo Congresso mondiale dei Partigiani della pace. Migliaia di delegati venivano accolti in una città «parata a festa e la nota dominante è quella delle bandiere azzurre con la colomba bianca che coprono le rovine di Varsavia, i lunghi festoni colorati sventolano nell'atmosfera grigia e fredda ma tuttavia colma di letizia». Telefonicamente, l' inviata Fausta Terni Cialente riportava le impressioni al Congresso. *Varsavia, libera tribuna di una Congresso di Popoli*, in “Noi Donne”, 26 novembre 1950, n. 47, p. 3. Per una storiografia di base sui Partigiani della pace, si vedano almeno E. Santarelli, *I partigiani della pace: il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Valgelista, Milano, 1984; S. Cerrai, *I Partigiani della pace in Italia: tra utopia e sogno egemonico*, Libreriauniversitaria.it, Limena, 2011; A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit.

²¹⁹ *Dalla Finlandia la voce della FDIF*, in “Noi Donne”; 7 maggio 1950, n. 19, p. 4.

²²⁰ M. M. Rossi, *A rivederci Finlandia!*, in “Noi Donne”, 14 maggio 1950, n. 20, p. 11.

²²¹ Lo si evince dall'articolo *A rivederci Finlandia!*: «Conoscemmo dunque Herta Kuusinen come i presuntuosi e volgari collaboratori di certi settimanali scandalistici non la conosceranno mai».

nel servizio di viaggio di Passigli a Bucarest²²², sia in quello che Macciocchi descrive in occasione del suo viaggio in Persia²²³.

Nelle vesti di corrispondente dall'estero per *l'Unità* e come membro della Fdif, nel 1951 Macciocchi si addentrò attraverso l'Iran, il Libano e la Siria, in spazi attraversati da inedite figure femminili. Il 21 luglio, con destinazione Teheran e «un po' di tremore nel cuore»²²⁴, aveva inizio un faticoso viaggio nel cuore del Medio Oriente. Fin dalle prime pagine di *Persia in lotta*, un ibrido letterario tra il saggio d'inchiesta e il diario di viaggio, la scrittrice si immerge nel proprio spazio letterario. «La spazialità della vita»²²⁵ acquisisce immediatamente il filtro privilegiato attraverso cui Macciocchi riporta i contesti locali, ricercando nelle proprie rappresentazioni autenticità e verosimiglianza con il reale. Spazialità, storicità e socialità tessono le fila di una narrazione che pone l'autrice in rapporto diretto con attrici che potrebbero apparire subalterne e marginali nella Storia ma che qui, al contrario, vivono, agiscono e reagiscono su un nuovo palcoscenico letterario²²⁶. Le descrizioni dei luoghi visitati e dei tratti distintivi della popolazione locale, occupano ampio spazio nelle inchieste che Macciocchi scrisse anche per *Noi Donne*²²⁷. La scrittura è intrisa di riflessioni politiche e del resto essa è una reporter dal profilo atipico: anticolonialista e antimperialista di fede comunista, Macciocchi fa della propria avventura espositiva una sorta di missione, quella di descrivere dati oggettivi che sappiano sfatare miti, sottrarre forza ad immagini fantasiose e fin troppo poetiche, diffuse da una produzione letteraria distorta o falsata dalla retorica dominante in Occidente²²⁸. La sua scrittura sembra svolgere una funzione antiegeonica, discostandosi dalle alterate

²²² M. Passigli, *Un popolo giovane e forte*, in "Noi Donne", 9 luglio 1950, n. 28, p. 11.

²²³ Ho avuto modo di trattare alcuni aspetti del viaggio di Macciocchi nel mio *La Persia di Maria Antonietta Macciocchi: spazi e stati di trasgressione narrativa*, in A. Gjurčinova, I. Talevska, *Geocritica e geopoetica nella letteratura italiana del Novecento*, Edizione della Facoltà di Filologia Blaže Koneski, Università Ss. Cirillo e Metodij di Skopje, Skopje, 2018, pp. 63-69.

²²⁴ M. A. Macciocchi, *Persia in lotta*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1952, p. 7.

²²⁵ Su questo concetto si rimanda a E. Soja, *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Social Critical Theory*, Verso, London, 1989; Id., *Thirdspace: journeys to Los Angeles and other real-and-imagined places*, Blackwell, Cambridge-Oxford, 1996.

²²⁶ F. Braudel paragona lo spazio a un palcoscenico. Nelle sue teorizzazioni sulla *geostoria*, egli introduce una nuova prospettiva analitica e metodologica attraverso cui analizzare lo spazio dando particolare rilievo ai fatti storici. Nel caso di *Persia in lotta* è possibile avviare una analisi di geostoria e, inoltre, la presenza di Macciocchi in luoghi diversi da quelli di appartenenza stimolano un linguaggio intriso di impressioni, vissuti e dettagliati racconti. Essi riflettono la pienezza di un testo ricco, fonte preziosa di innumerevoli rappresentazioni spaziali ed identitarie. Cfr. F. Braudel, *Les Ambitions de l'Histoire*, Le Livre de Poche, Paris, 1999. Si rimanda anche agli studi di geocritica di B. Westphal, *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Armando, Roma, 2009.

²²⁷ M. A. Macciocchi, *Che cosa accade in Persia?*, in "Noi Donne", 2 settembre 1951, n. 34, p. 1; Ead., *Crolla il regno dei re del petrolio*, in "Noi Donne", 2 settembre 1951, n. 34, pp. 3-5, *Non vogliono inglesi non vogliono americani*, in "Noi Donne", 9 settembre 1951, n. 35, pp. 6-7.

²²⁸ Per una ricostruzione della sua biografia politica si rimanda a E. Selvi, *Maria Antonietta Macciocchi: l'intellettuale eretica*, Aracne, Roma, 2012.

rappresentazioni sulla Persia esotica delle *Mille e una notte*. Con la sua scrittura, Macciocchi intende delegittimare le fantasie dell'uomo occidentale sulle donne orientali, come anche le pratiche discorsive europee che hanno avuto «il coraggio di mostrare nelle cartoline al platino, e nei libri rosa, figure romantiche di cammellieri che vagano felici nel deserto, paghi di contemplare la luna», mentre, invece, quelli da lei presentati sono luoghi di miseria, dove la popolazione soffre la fame e la sete²²⁹. In terra persiana, sono le donne ad attirare particolarmente la sua attenzione. Le operaie, le intellettuali e le donne del popolo che Macciocchi incontra, non fanno che tessere ulteriormente le fila di un legame internazionalista femminile.

Quelli della Guerra fredda furono anni vivaci dal punto di vista della mobilità transnazionale ed è la cattolica Maria Federici a ricordare come i viaggi coinvolgessero molteplici identità collettive per poi plasmare singolarmente quella di ciascuna:

Ricordo che verso il 1952 si fecero frequenti le visite per delegazione verso i due paesi che conducevano, come si diceva allora, la guerra fredda. Naturalmente le socialiste e le comuniste, e le loro affini, si muovevano verso l'est, le altre verso ovest [...]. Tornando, riportavano impressioni meravigliose. Esse stesse ne erano come rivestite; pareva che avessero assorbito un qualche aspetto, magari un piccolo particolare forestiero, nel vestire, nel muoversi, nel parlare. Questo mimetismo durava non più di pochi giorni; poi si rifacevano allo schema della vita romana che per i suoi orari, le sue stagioni, il suo clima è un tipo di vita a sé, a volte non comprensibile appena al di là delle sorgenti del Tevere²³⁰.

Per gli anni qui presi in esame, non è risultato altrettanto agevole muoversi tra le carte d'archivio del Centro Italiano Femminile ed individuare aspetti caratterizzanti il viaggio politico delle dirigenti cattoliche. Privilegiando la documentazione di carattere internazionale, la ricerca d'archivio ha piuttosto messo in luce il decennio successivo e mostrato dei dati interessanti, per quanto ancora esigui. Emerge, infatti, come il Cif stesse vivendo un periodo di difficoltà economica e che questo pregiudicasse la partecipazione delle proprie delegate agli appuntamenti esteri²³¹. Ai limiti di budget si aggiungeva la scarsa disponibilità della Presidente, Amalia Spingardi di Valmarana, a compiere spostamenti frequenti. L'aggravarsi delle sue condizioni fisiche e gli impegni nazionali, che assorbivano completamente il suo tempo e non rinunciava a presidiare, contribuirono a declinare o delegare molti degli inviti alle riunioni e ai congressi internazionali, perlopiù

²²⁹ M. A. Macciocchi, *Persia in lotta*, cit., pp. 10-11.

²³⁰ M. Federici Agamben, *Il cesto di lana*, Sales, Roma, 1957, p. 97.

²³¹ A. di Valmarana, *In aiuto al Movimento Mondiale Madri*, in "Cronache", aprile 1963, n. 4. Si veda su questo aspetto e sul rapporto Cif-Mmm W. Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics*, cit.

organizzati dal Movimento Mondiale delle Madri (Mmm)²³². Gli appuntamenti della Fdif, al contrario, continuavano a scandire l'agenda interna per tutti gli anni Cinquanta, mettendo in movimento numerose delegazioni verso città come Berlino²³³, Sofia²³⁴, Bucarest²³⁵, Vienna²³⁶ e Copenaghen, dove si svolse nel giugno del 1953 il terzo Congresso mondiale delle donne. Organizzato in concomitanza con le elezioni politiche nazionali, al congresso partecipò un ristretto numero di delegate italiane: guidate dalla presidente dell'Udi, partirono Giovanna Barcellona, Valeria Bonazzola, Nella Marcellino e un gruppo di ragazze di Bologna, Firenze e Roma. Fu per volontà della Segreteria dell'Udi che furono incluse figure indipendenti «o comunque non appartenent[i] ai partiti social-comunista»²³⁷. La diversità politica, rappresentata al «più bel congresso di donne che mai abbia avuto luogo», venne rimarcata anche dalle parole della Segretaria generale della Fdif, che riconobbe nella larga partecipazione di delegate ed organizzazioni non aderenti alla Federazione un dato altamente simbolico²³⁸.

Analogamente, l'apertura dell'Udi verso le proprie militanti rientrava in un più ampio disegno partecipativo che coinvolgeva le basi, offrendo loro nuove occasioni di mobilità internazionale. Del resto, la Federazione comprendeva donne di tutte le professioni lavorative, donne di tutti i milieu culturali e sociali, di diverso orientamento politico e credo religioso, donne organizzate e indipendenti. Un aspetto, questo, a cui venne data importanza in seno al Congresso delle madri che si svolse a Losanna, dal 7 al 10 luglio 1955²³⁹. Proprio in preparazione di quest'ultimo, nel mese di giugno, la rivista dell'Udi lanciava un inedito concorso tra le proprie lettrici. A coloro «che avessero saputo unire alla loro azione per la pace anche la diffusione di noi donne»²⁴⁰, e che in questo si fossero distinte, proponeva la partecipazione ai lavori congressuali. Furono messe in palio due

²³² Mi riferisco alla documentazione consultata presso l'Ancif. Si tratta prevalentemente di corrispondenza interna, b. 1432, fasc. 4, 5; b. 1433, fasc. 2, sottofasc. 1958 e ss.

²³³ *Donne del mondo intero unite per la pace*, in "Noi Donne", 11 marzo 1951, n. 10, p. 11.

²³⁴ *A Sofia la voce di 91 milioni di donne*, in "Noi Donne", 8 luglio 1951, n. 27, p. 3.

²³⁵ *Alle donne di tutto il mondo*, in "Noi Donne", 10 agosto 1952, n. 32, p. 3.

²³⁶ *Il Congresso Mondiale delle Donne di Copenaghen*, in "Bollettino d'informazioni", novembre 1953, n. 4, pp. 8-9.

²³⁷ Acudi, Dnm, b. 13, fasc. 59, sottofasc. 2, circolare; *Il Congresso Mondiale delle Donne a Copenaghen*, in "Bollettino d'informazioni", 1 marzo 1953, n. 4, pp. 8-9. Per l'Italia, parteciparono al congresso ragazze non ancora in età per votare. Complessivamente, convennero quasi 2000 delegate in rappresentanza di 67 paesi. *Difendere nel mondo i diritti delle donne*, in "Noi Donne", 28 giugno 1953, n. 26, p. 5.

²³⁸ Acudi, Dnm, b. 3, fasc. 59, sottofasc. 6, M. C. Vaillant-Couturier, *Il Congresso mondiale delle donne*.

²³⁹ *Noi Donne* dedica un ricco focus al Congresso delle madri di Losanna. La delegazione italiana fu numerosa ed importante lo scambio di esperienze con le delegazioni che continuavano a rappresentare un sempre più ampio spaccato del movimento femminile social-comunista nel mondo. *Il congresso dell'amore materno*, in "Noi Donne", 27 febbraio 1955, n. 9, pp. 6-7; *Mamma il tuo pianto non basta*, in "Noi Donne", 24 luglio 1955, n. 30, pp. 6-7; *Immagini italiane al Congresso*, in "Noi Donne", 24 luglio 1955, n. 30, p. 8.

²⁴⁰ *Chi andrà a Parigi?*, in "Noi Donne", 19 giugno 1955, n. 25, p. 3; *Verso Losanna*, in "Noi Donne", 3 luglio 1955, n. 27, p. 2.

nomine per prendere parte alla delegazione in partenza, una delle quali fu assegnata ad Amalita Durbè Niccodemi, di Livorno, e un'altra ad Antonia Miraglio, operaia tessile di Torino²⁴¹.

Oltre ai tentativi di avvicinamento alle iscritte, volti ad inserire pratiche internazionaliste nella militanza di base, fu un'altra la tendenza ormai preminente nel dettare le scelte redazionali della rivista dell'Udi. All'indomani della Conferenza delle donne d'Asia del 1949 e della firma del trattato cino-sovietico, siglato tra Stalin e Mao Tse Tung nel febbraio del 1950, *Noi Donne* si interessò alla Cina, inseritasi ufficialmente nel blocco socialista²⁴². Il teatro geo-politico orientale, anche dopo il deflagrarsi della guerra in Corea, era entrato prepotentemente nei radar occidentali, determinando un avvicinamento reciproco tra le varie correnti di sinistra²⁴³. Di fronte agli sviluppi della storia globale, il movimento femminile internazionalista non rimase in disparte e, al quinto anniversario della nascita della Fdif, il consolidamento dell'amicizia tra la dirigenza dell'Udi e quella della All-China Democratic Women's Federation spinse per una maggiore conoscenza tra i popoli²⁴⁴. Le carte d'archivio e le scelte redazionali di *Noi Donne* testimoniano questo interessamento reciproco che, sull'asse italiano, significò un graduale processo di avvicinamento delle iscritte al continente asiatico.

A partire dalla fondazione della Repubblica popolare, la Cina aveva avviato un processo di avanzamento sia sul piano industriale, agrario e delle comunicazioni, sia su quello delle riforme che, in pochissimo tempo, modernizzarono il Paese apportando notevoli elementi di progresso²⁴⁵. Furono però anche altri i provvedimenti che contribuirono ad introdurre miglioramenti nella vita delle donne²⁴⁶: dalla Legge sul matrimonio²⁴⁷, all'apertura di inediti spazi professionali, passando per l'accesso a nuovi

²⁴¹ Scrisse del Congresso E. Bergamaschi nel suo *Le Congrès mondial des mères*, Fdif, Berlin, 1955.

²⁴² Si rimanda a D. Heinzig, *The Soviet Union and Communist China, 1945-1950: the arduous road to the alliance*, Sharpe, Armonk, 2004; M. C. Bergère, *La Cina dal 1949 ai nostri giorni*, il Mulino, Bologna, 2010.

²⁴³ La letteratura disponibile su questo aspetto è molto ampia, si veda ad esempio V. Castronovo, *Un passato che ritorna. L'Europa e la sfida dell'Asia*, Laterza, Roma-Bari, 2006; C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, il Mulino, Bologna, 2014.

²⁴⁴ Sull'affiliazione della All-China Women's Federation alla Fdif hanno indagato gli studi di W. Zheng, "State Feminism"? *Gender and Socialist State Formation in Maoist China*, in "Feminist Studies", Vol. 31, n. 3, 2005, 519-551; *Creating a Socialist Feminist Cultural Front: women of China (1949-1966)*, in "The China Quarterly", 2010, pp. 827-849.

²⁴⁵ *Un anno come un secolo*, in "Noi Donne", 5 febbraio 1950, n. 6, pp. 4-5; *Giovinanza dell'antica Cina*, in "Noi Donne", 14 ottobre 1951, n. 40, p. 16. Si veda J. A. G. Roberts, *Storia della Cina*, il Mulino, Bologna, 2010.

²⁴⁶ *Cina buona terra*, in "Noi Donne", 13 settembre 1953, n. 36, pp. 16-17. La rivista tratta anche il tema della prostituzione *Storia triste e lieta di 1250 donne cinesi*, in "Noi Donne", 9 aprile 1950, n.15, p. 11.

²⁴⁷ *Matrimoni d'amore oggi in Cina*, in "Noi Donne", 9 febbraio 1952, n. 6, p. 15. Si rimanda sui medesimi temi alle riflessioni di M. A. Macciocchi, *Aspetti della Rivoluzione cinese. Una legge sul divorzio per l'emancipazione della donna*, in "Rinascita", ottobre 1954, pp. 672-676.

ruoli politici e a posizioni di comando²⁴⁸. Su questi aspetti, così come sui temi dell'infanzia e dell'istruzione²⁴⁹, si incentrarono ripetuti articoli di *Noi Donne*. Numerosi fascicoli ospitarono altresì approfondimenti sul cinema cinese²⁵⁰ ed ampio spazio fu dedicato alle vicende amorose ripercorse dal romanzo “La sposa di Shanghai”, di Felice Chilanti, le cui puntate furono inaugurate simbolicamente l'8 marzo del 1954 e riprese nei numeri successivi²⁵¹.

Da più parti è stato osservato che per molti viaggiatori il desiderio indefinito e vago di attraversare i confini è forse ancor più emozionante e carico di implicazioni emotive del viaggio stesso²⁵². Per le abbonate di *Noi Donne*, premesso che la rivista avesse centrato l'obiettivo di richiamare l'attenzione delle proprie lettrici, il viaggio per la Cina iniziava dilatando l'immaginazione per immergersi in storie, scenografie orientali e nuovi volti. Il settimanale dell'Udi decise così di adottare una strategia editoriale volta ad affrontare questioni socioculturali, oltre che ad intensificare la pubblicazione di letture sulla base delle note di viaggio nel “Paese dell'estremo oriente”. «Da otto giorni viaggiavamo sulla Transiberiana. [...] Finalmente arrivò la notizia: tra venti minuti saremo in Cina!»²⁵³. Così Lidia Maiorelli accoglieva la prossimità con la frontiera cinese, lei che con Saverio Tutino, redattore de *l'Unità*, rappresentava l'Italia nella delegazione della Federazione Mondiale Giovanile Democratica, in partenza da Praga il 30 agosto 1950²⁵⁴. L'ingresso nel nuovo mondo era accompagnato da un «turbinare [di] pensieri nella mente»²⁵⁵. Della Cina si conosceva ancora poco ma era meta d'attrazione: evocava

²⁴⁸ Su questi aspetti e per una ricca bibliografia sulla storia delle donne in Cina si rimanda a G. Hershatler, W. Zheng, *Chinese History: A Useful Category of Gender Analysis*, in “The American Historical Review”, Vol. 113, n. 5, 2008, pp. 1404-1421. Sulle pagine di *Noi Donne* trovavano spazio le note di viaggio di Gaetano Tumiatì che, in qualità di inviato de *l'Unità*, scrisse molto sulla Repubblica cinese addentrandosi tra l'altro nella questione femminile, G. Tumiatì, *Andrà a scuola con le sue bimbe*, in “Noi Donne”, 15 marzo 1953, n. 11, p. 24. Dello stesso si veda anche *Buongiorno Cina*, edizioni Avanti!, Roma, 1954.

²⁴⁹ “Noi Donne”, 19 novembre 1950, n. 46, p. 1; L. Maiorelli, *Ore serene per i bimbi cinesi*, in “Noi Donne”, 19 novembre 1950, n. 46, p. 11; “Noi Donne”, 15 aprile 1951, n. 15, p. 11.

²⁵⁰ *Films Cinesi al festival cinematografico di Karlovy Vary*, in “Noi Donne”, 27 agosto 1950, n. 34, p. 16; *La nuova Cina sullo schermo*, in “Noi Donne”, 13 Maggio 1951, n. 19, p. 16; *La Cina Canta una storia d'amore*, in “Noi Donne”, 26 Agosto 1951, n. 33, p. 16.

²⁵¹ Tra le pagine della rivista, accompagnata da disegni cinesi tradizionali, è possibile anche leggere la storia di Wang Shun Yong, *Un amore tra i mandorli in fiore*, in “Noi Donne”, 25 aprile 1954, n. 17, pp. 16-17.

²⁵² Mi riferisco soprattutto a C. Vallini, *Introduzione. Le parole del viaggio*, in A. De Clementi, M. Stella (a cura di), *Viaggi di donne*, cit., pp. 7-28.

²⁵³ L. Maiorelli, *Tsi-Tsi-Hao. Prima Tappa*, in “Noi Donne”, 29 ottobre 1950, n. 43, p. 11.

²⁵⁴ S. Tutino ha ideato un luogo di conservazione della memoria della “gente comune”. Si deve a lui la nascita dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano che, dal 1984, è un luogo di raccolta di diari, memorie, autobiografie e scambi epistolari. A lui sono dedicati diversi studi tra i quali V. Rosi (a cura di), *Saverio Tutino: scritti scelti*, END, Firenze, 2006; *Caro Saverio*, in “Primapersona. Percorsi autobiografici”, Anno XIV, n. 25, 2012; C. Brezzi, *L'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano*, in “Storia e futuro”, n. 34, 2014, on line.

²⁵⁵ *Ibidem*.

fascino, accendeva curiosità e su di essa molto ancora doveva essere scoperto e raccontato.

«Ho visto [...]. E ho capito i colori di Pechino»²⁵⁶. L'osservazione prima, e la comprensione poi, formano nuovamente il binomio costitutivo nel racconto dell'"altro" e dell'"altrove". Quelli appena citati sono alcuni frammenti iniziali della poesia che Ada Gobetti, con la Cina e i suoi colori negli occhi e nel cuore, scrisse al rientro dal viaggio che portò una ristretta delegazione dell'Udi nell'Estremo Oriente²⁵⁷. Era il 1953 e al Congresso della Fdif tenuto a Copenaghen, Maria Maddalena Rossi chiedeva ospitalità alle amiche cinesi. La sua suggestione fu caldamente accettata dalla Federazione delle donne cinesi; essa avrebbe accolto la rappresentanza italiana in occasione del V anniversario della fondazione della Repubblica popolare, che si sarebbe celebrata a Pechino il primo ottobre del 1954²⁵⁸. Alle 10 del mattino del 23 settembre, Ada Alessandrini, Ilia Bocci, Ada Gobetti, Rosetta Longo e Maria Antonietta Macciocchi lasciavano Roma e, dopo aver fatto tappa a Ginevra, Francoforte e Berlino, atterravano a Mosca²⁵⁹. Nelle loro testimonianze, che siano esse riportate in taccuini, pagine di diario, articoli a stampa o report su rivista, è possibile individuare una perfetta scansione delle varie fasi che strutturarono il viaggio. Sulla stregua degli studi di Eric J. Leed, si procederà con un'analisi della partenza, del transito, dell'arrivo, della permanenza e del ritorno, individuando per ogni momento un differente coinvolgimento emotivo e, quindi, il ricorso a specifici registri narrativi²⁶⁰. Lungo il tragitto, nei vari passaggi, la loro scrittura ha un andamento costante e i ritmi sono scanditi da minuziose rappresentazioni visive.

«Il lungo viaggio per Pechino non è cominciato alla partenza da Roma, ma dal primo aeroporto sovietico in cui siamo arrivate nel pomeriggio del 26 settembre, Minsk»²⁶¹. In Unione Sovietica, Macciocchi definisce i contorni di un contesto che bene definisce sé stessa e l'identità del gruppo.

²⁵⁶ A. Gobetti, *I colori della Cina*, in "Noi Donne", 28 novembre 1954, n. 47, p. 17.

²⁵⁷ Anche Sibilla Aleramo, al suo rientro, dedicava alla "terra di Russia" strofe poetiche. S. Aleramo, *Russia altro paese*, Italia-Urss Editrice, Roma, 1953, p. 7.

²⁵⁸ Acudi, Dnm, b. 14, fasc. 67, sottofasc. 1, lettera del 17 Agosto 1953 a M. M. Rossi, firmata da Chang Yun, vicepresidente della All-China Democratic Women's Federation.

²⁵⁹ Mi riferisco agli appunti del diario di viaggio di A. Alessandrini che si presentano sotto forma di annotazioni, manoscritte in due libricini rossi di fattura cinese, conservati presso il Fondo A. Alessandrini, serie 9, b. 1, fasc. 2.

²⁶⁰ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, cit. Affronta le varie fasi del viaggio anche P. Proietti, *Lontano dalla lingua madre: in viaggio con la narrativa nel secondo Novecento*, Armando, Roma, 2000.

²⁶¹ M. A. Macciocchi, *Abbiamo brindato con Ciu-En-Lai*, in "Noi Donne", 24 ottobre 1954, n. 42, pp. 5-7, p. 5.

Man mano che, da Minsk, inseguivamo il sole per raggiungerlo nella sua levata, e le lancette del nostro orologio tornavano indietro sette volte di sette ore, noi avevamo la percezione dell'immenso spazio che la terra sovietica e la terra cinese costituiscono insieme²⁶².

Il distacco non lascia spazio alle incertezze, le motivazioni sono profonde e l'emozione pervasiva. È ancora Macciocchi ad appropriarsi dei dettagli del transito e a restituirli mediante un'accurata descrizione delle soste a Kazan e Sverdlovsk, attraverso gli Urali, per poi soffermarsi sull'"immensa terra" siberiana, e continuare ancora verso Omsk, Krasnojarsk e Irkutsk. Con la Mongolia alle porte, il 28 settembre, le delegate ripartivano a bordo di un aereo cinese: «Mi piace – appunta Alessandrini sul suo taccuino – è piccolo, con le tendine azzurre e morde il vento magnificamente. Mi sento già in Cina»²⁶³. Per fornire una spiegazione a tale annotazione si fa ricorso ancora alle teorizzazioni di Leed, secondo cui nella fase di transizione «il movimento diventa il mezzo di percezione, oltre che il fattore che più determina la situazione fisica del viaggiatore»²⁶⁴. Lungo la strada per la Cina, dunque, assume importanza, ed è percepita come necessaria, un'accurata osservazione dei luoghi lontani per poi riportare in modo oggettivo il mondo appena passato davanti a sé. Descrivere i paesaggi è il loro modo didascalico per traslare ciò che vedono in una conoscenza paesaggistica collettiva. All'aeroporto di Ulan Bator, capitale della Mongolia, le attendeva un ultimo aereo per Pechino il quale, per lunghe monotone distanze, si sarebbe alzato sopra il vastissimo altopiano del deserto del Gobi.

«Ma poi, come in una sinfonia quando tutti gli strumenti levano la loro voce in un coro possente, ecco le catene montuose, ecco la grande Muraglia, ecco la Cina!»²⁶⁵. L'arrivo è colmo di attese e i toni sono carichi di emozione: «siamo molto elettrizzate»²⁶⁶, scrive Ada Alessandrini. La prima "indimenticabile" impressione²⁶⁷, come la definì Rosetta Longo, rappresenta nel racconto del viaggio il momento in cui i gesti e i rituali dell'accoglienza sono funzionali a creare nuovi legami sociali ed avviare il processo di inclusione. Accolta all'aeroporto il 29 settembre dalla presidente della Federazione cinese, Tsai-Chang, la delegazione assistette al rito d'insediamento che ci parla di "ornamentazioni multicolori", di una festosa presenza della banda militare, di bambini vivaci e fotoreporter: «una è deliziosa: sembra una bambina che giochi a fare fotografia.

²⁶² *Ibidem*.

²⁶³ A. Alessandrini, taccuino di viaggio, cit.

²⁶⁴ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, cit, p. 78.

²⁶⁵ M. A. Macciocchi, *Abbiamo brindato con Ciu-En-Lai*, cit.

²⁶⁶ A. Alessandrini, taccuino di viaggio, cit.

²⁶⁷ R. Longo, *Mattina a Mukden*, in "Avanti!", 24 novembre 1954, p. 2.

Quasi tutte le donne in pantaloni, con tailleur dal taglio perfetto: si muovono spigliate, con grazia»²⁶⁸. L'arrivo delle italiane era da tempo atteso, pertanto, l'impatto ne aveva permesso il riconoscimento e l'accettazione e, allo stesso tempo, le viaggiatrici potevano identificare e legittimare, attraverso simboli, colori, vesti ed usanze, il popolo ospitante.

Il resoconto che accompagna il loro adattamento è minuzioso, oscilla tra l'oggettivo e il soggettivo ed è costantemente arricchito da dettagli cromatici e vestimentari. In linea con la consueta tecnica dell'ospitalità, se il benvenuto era stato ricco di accorgimenti ed aveva fatto sentire la delegazione ben accolta, furono i passaggi successivi a dare rilevanza politica alla loro permanenza. Per la Federazione delle donne cinesi, non fu casuale la scelta del periodo per accogliere le delegazioni straniere: le celebrazioni della fondazione della Repubblica Popolare cinese offrono, infatti, privilegiate occasioni d'incontro con alte cariche dirigenziali e personalità in vista, tra invitati altrettanto noti e di rilievo, i quali non fecero che rimarcare l'importanza della loro visita.

Al gran pranzo di gala, [...], avevo posato tante volte lo sguardo su una donna attraente, dal viso bianchissimo, le palpebre pesanti dalle lunghe ciglia abbassate sugli occhi, i gesti calmi e parchi; portava, alla moda di Sciangai, un lungo abito di velluto nero, con gli alti spacchi ai lati della gonna, e, come unico ornamento, aveva, vicino alla scollatura dell'abito, una rosa bianca di giada: il volto sembrava fatto della stessa preziosa materia della rosa. La donna era Ce Liang, Ministro della Giustizia del Governo Popolare Cinese, vice presidente del partito della Lega Democratica che partecipa al Governo Popolare Cinese, una delle personalità più importanti della Cina assieme alla signora Sun Yat-sen²⁶⁹.

Non passò un giorno dal loro arrivo che in un fastoso salone del Grand Hotel di Pechino, le delegate italiane e quelle asiatiche condivisero un memorabile ricevimento con il primo ministro Chu En Lai, il leader sovietico Kruscev e il Dalai Lama, mentre solenne fu l'ingresso in sala di Mao Tse Tung: «senza essere annunciato da alcuno, è entrato dalla porta laterale, vestito del dimesso abito grigio che siamo stati abituati a vedergli nelle fotografie»²⁷⁰. Seguirono brindisi e saluti, e in un clima di reciproca

²⁶⁸ A. Alessandrini, taccuino di viaggio, cit.

²⁶⁹ La descrizione fu data da M. A. Macciocchi in Commissione Culturale Nazionale dell'Unione Donne Italiane (a cura di), *Anche lei possiede la buona terra*, premessa di M. Maddalena Rossi, 1955, pp. 7-23, p. 12. Il breve volume riporta i contributi delle delegate italiane in Cina.

²⁷⁰ M. A. Macciocchi, *Duemila anni di felicità*, cit., p. 215. Al Grand Hotel, Macciocchi ottenne un incontro con Mao, durante il quale trattarono il tema della condizione femminile in Cina. Al termine del loro breve scambio Macciocchi ricorda: «Mao si alzò lento [...]. Mi strinse ancora la mano, dondolandola dall'alto al basso, e mi salutò così: "Compagna giornalista, scrivi sul tuo giornale delle donne che Mao saluta le donne italiane, per la lunga lotta antifascista, e che Mao augura loro...*Duemila anni di felicità*»». Le sue parole ispirarono il titolo del diario di Macciocchi.

ammirazione, tra l'entusiasmo generale, si saldava l'amicizia e si rafforzava il consenso attorno alla "grande" Cina²⁷¹.

La vera coesione corporea e sentimentale tra le delegate e il modello orientale di Stato socialista si ebbe alla manifestazione del primo ottobre, quando si mise in scena un connubio perfetto tra esibizione di potenza e partecipazione popolare. Sulla piazza della Città Proibita, le delegate furono testimoni di un solenne, quanto poetico discorso di Mao, seguito dalla sfilata a cui Macciocchi dedicò un'accurata ricostruzione e che Alessandrini definì: «un tripudio di forza, di gioia, di bellezza estetica impareggiabile. Non avrei mai sognato che ci potesse essere al mondo uno spettacolo così perfetto»²⁷². Il corteo dava voce e visibilità alle varie componenti della popolazione, il loro coinvolgimento veniva esaltato in virtù del fatto che solo il grande movimento delle masse avrebbe potuto garantire l'avanzamento del Paese. Così come accadde per quelli in Unione Sovietica, anche in questo viaggio ampio spazio fu dedicato alle opere pubbliche e di ingegneria, ai grandi impianti metallurgici e metalmeccanici, a dimostrazione che la potenza di un Paese socialista non poteva che contare sulla forza popolare²⁷³. Secondo la tecnica della presentazione selettiva dei contesti più virtuosi del Paese ospitante, la delegazione svolse diverse attività ed ebbe modo di visitare cooperative agricole, villaggi, impianti industriali, palazzi del popolo, centri culturali, ospedali, orfanotrofi, scuole ed asili, templi ed abitazioni; visitò università, edifici e dighe in costruzione ed assistette a spettacoli teatrali²⁷⁴. La pianificazione delle visite faceva sì che le delegate maturassero giudizi inclini ad esaltare con devozione i successi conseguiti dalla nuova Cina.

Nel corso della loro permanenza, che si protrasse per circa un mese, la delegazione attraversò il Nord del Paese, viaggiando da Pechino alle città di Mudken, Fushun ed Anshan, «il cuore meccanico della Cina»²⁷⁵, per poi spostarsi verso sud e visitare Nanchino, Shangai ed Hangzhou. Nelle note, le viaggiatrici non mancarono di enfatizzare

²⁷¹ Ricorda M. Flores che nel biennio 1954-1955 si rinsaldò l'amicizia Urss-Cina, ed il viaggio di Kruscev a Pechino confermò la ritrovata sintonia, in M. Flores, *1956*, il Mulino, Bologna, 1996, pp. 30-31.

²⁷² Fondo A. Alessandrini, serie 9, b. 1, fasc. 2. M. A. Macciocchi, *Lasciate che tutti i fiori fioriscano*, in "Noi Donne", 7 novembre 1954, n. 44, pp. 16-17. «"Il fiore fiorisce": con queste parole [pronunciate da Mao], così poetiche, risaltavano a caratteri d'oro (caratteri cinesi, s'intende) su lunghi drappi di seta rossa, sventolati a ruota da ballerini agilissimi», A. Alessandrini, *Il fiore fiorisce*, in Commissione Culturale Nazionale dell'Unione Donne Italiane (a cura di), *Anche lei possiede la buona terra*, cit., pp. 51-79, p. 51.

²⁷³ Su questi aspetti rimando a P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore*, cit.

²⁷⁴ Si vedano i reportage di M. A. Macciocchi, *Domano i fiumi forgianno l'acciaio*, in "Noi Donne", 14 novembre 1954, n. 45, pp. 5-7; *Villaggio cinese*, in "Noi Donne", 5 dicembre 1954, n. 48, pp. 16-17.

²⁷⁵ M. A. Macciocchi, *Domano i fiumi forgianno l'acciaio*, cit, p. 7; Ead., *Grazie Cina*, in "Noi Donne", 12 dicembre 1954, n. 49, pp. 16-17. Mudken è oggi la città di Shenyang.

la loro condizione di osservatrici e durante gli spostamenti interni furono i dettagli scenografici a divenire protagonisti.

Per intere giornate il treno, che ci portò attraverso la grande Cina, percorse le sterminate campagne di questo sterminato Paese. Vedemmo fiumi e colline ricche di vegetazione simile a quella delle nostre terre, vedemmo boschi e montagne, ma soprattutto vedemmo pianure; pianure sconfiniate, ora coltivate a riso sorgo mais cotone, ora nude, ma fresche di un recente raccolto, ora inondate per chilometri e chilometri dall'acqua che, straripando dai grossi fiumi non ancora imbrigliati, aveva sommerso lasciando evidenti segni di desolazione²⁷⁶.

I transiti intermedi lasciarono spazio all'introspezione e stimolarono rappresentazioni colme di serenità che sembravano esorcizzare le lunghe distanze, come a dire "ce l'abbiamo fatta" grazie all'avanzamento della tecnica, funzionale alla valorizzazione del progresso. I treni ai quali fa riferimento Macciocchi, presero "in grembo" le delegate ed offrirono loro un'occasione privilegiata in cui sperimentare il rituale del tè in raffinate tazze di porcellana²⁷⁷. Anche i comodi spostamenti e la cortesia nei piccoli gesti contribuirono a sedurre le viaggiatrici che tornarono verso Pechino, colme di gratitudine²⁷⁸.

E mentre me ne andavo dalla città affascinante, sentivo in me la commozione di chi ha toccato fino in fondo una realtà che voleva possedere. È stata la prima volta che, con orgoglio, ho pensato di aver capito in piccola parte la Cina, la sua rivoluzione, e la tempra degli uomini che la guidano oggi²⁷⁹.

Macciocchi richiama le parole di Gobetti: vedere per capire, e infine elaborare e testimoniare un coacervo di informazioni, di vissuti e di scenari paesaggistici. Il 26 ottobre la delegazione lasciava Pechino. Al viaggio di ritorno, sulle medesime tracce dell'andata, Ada Alessandrini dedica ampio spazio nelle proprie annotazioni. In volo, a sovrastare ogni altra visuale sono nuovamente le montagne mongole, le pianure ed il tramonto sulle terre siberiane: «[s]i ha il senso della immobilità dello spazio e del tempo

²⁷⁶ I. Bocci, *La contadina cinese possiede la buona terra*, in Commissione Culturale Nazionale dell'Unione Donne Italiane (a cura di), *Anche lei possiede la buona terra*, cit., pp. 39-49.

²⁷⁷ M. A. Macciocchi, *La fidanzata del dio fiume*, in "Noi Donne", 28 novembre 1954, n. 47, pp. 16-17.

²⁷⁸ Al loro rientro, in conferenza stampa, esse diranno: «Inutile dire che siamo state trattate con una cortesia e una cordialità veramente squisite e che abbiamo sentito intorno a noi la simpatia di tutto il popolo per il movimento democratico italiano», dal *Riassunto della relazione introduttiva della Prof.ssa Ada Gobetti, del Comitato d'Onore dell'Unione Donne italiane*, Acudi, Dnm, b. 16, fasc. 77, sottofasc. 2. Nel 1954, su invito del Comitato Antifascista delle donne sovietiche, un'altra delegazione dell'Udi partiva ancora verso l'Urss. Il report finale riporta le medesime impressioni, legate al concetto di ospitalità e fratellanza: «sentiamo vivo il desiderio di ringraziare caldamente [...] per l'ospitalità più che fraterna, cordiale, generosa, che [...] ci ha dato la netta sensazione dei sentimenti profondi di amicizia che legano le donne sovietiche alle donne italiane», *Al Comitato Antifascista delle donne Sovietiche, Mosca*, Acudi, Dnm, b. 15, fasc. 75.

²⁷⁹ M. A. Macciocchi, *Grazie Cina*, cit., p. 17.

– riporta Alessandrini – Non sembra una realtà umana»²⁸⁰. Nella fase di transizione la viaggiatrice si arrende alla logica, «i ritmi hanno il sopravvento. Avviene una distorsione del tempo»²⁸¹, spiega infatti Leed. Risulta complicato il conteggio dei fusi orari ed il movimento sembra cessare. Una condizione che si esaurisce alle porte di casa che Alessandrini vive così: «Mai come adesso ho sentito che Mosca è l’inizio dell’Europa: ed Europa vuol dire, per noi europei, la nostra normalità di vita [...]. È là che dobbiamo tornare a mettere le cose a posto. È là che deve svolgersi il nostro lavoro»²⁸². Il viaggio volgeva al termine e i caratteri latini, così come il passaggio degli ultimi due “spicchi”, così come Alessandrini era solita chiamare le ore di fuso, preannunciavano il loro ingresso «sulle soglie di casa»²⁸³.

La delegazione aveva da poco fatto ritorno a Roma quando, il 10 novembre, il Comitato direttivo dell’Udi riunì politici, intellettuali e stampa per presentare loro quanto appreso su le “Donne nuove nella Cina Popolare”²⁸⁴. La divulgazione degli elementi caratterizzanti del viaggio rientrava in una consolidata tradizione; la conferenza-stampa era la giusta occasione per esprimere impressioni e conferire importanza all’esperienza fatta. L’iniziativa ebbe una vasta risonanza editoriale e se *Noi Donne* ne tesseva le lodi²⁸⁵, sottolineando la presenza di volti noti tra gli invitati, i quotidiani nazionali, al contrario, non mancarono di delegittimare i contenuti, screditando con toni critici, ironici e talvolta sarcastici, la portata di quella che per *Il Tempo* divenne una «escursione nella Cina popolare»²⁸⁶. *Il Popolo*, al contrario di quanto annunciava il programma, lamentava la scarsa considerazione dei temi femminili e definiva l’«allegra riunione» una giornata propagandistica²⁸⁷. Il cronista de *Il Paese Sera*, invece, metteva in dubbio la lucidità intellettuale delle delegate e, ricorrendo a stereotipi di genere, insinuava un eccessivo trasporto narrativo:

se è da ritenere fondata l’accusa che viene mossa alle donne di essere assai ciarliere, per quanto ci riguarda essa vale anche, e in questo caso soprattutto, per le donne dell’UDI o

²⁸⁰ Fondo A. Alessandrini, serie 9, b. 1, fasc. 2.

²⁸¹ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 79.

²⁸² Fondo A. Alessandrini, serie 9, b. 1, fasc. 2.

²⁸³ Ivi.

²⁸⁴ Acudi, Dnm, b. 16, fasc. 77, sottofasc. 2, Invito alla conferenza stampa “Donne nuove nella Cina Popolare”, 10 Novembre 1954, Sede Associazione Artistica Internazionale, Via Margutta 54.

²⁸⁵ *Ritorno dalla Cina*, in “Noi Donne”, 21 novembre 1954, n. 46, p. 3. Si vedano anche *Donne nuove della Cina*, in “l’Unità”, 11 novembre 1954; *Testimonianze dirette. Le grandi realizzazioni della Cina progressiva*, in “Il Paese”, 11 novembre 1954.

²⁸⁶ *Spiegato al popolo il nuovo Marco Polo*, in “Il Tempo”, 11 novembre, 1954.

²⁸⁷ *Inno al regime delle quattro stelle*, in “Il Popolo”, 11 novembre 1954.

miglior per le loro autorevoli dirigenti e rappresentanti che ieri sera hanno tenuto una interessantissima conferenza stampa²⁸⁸.

Completando lo spoglio di *Noi Donne*, per la seconda metà degli anni Cinquanta, la storia dei viaggi delle delegazioni dell'Udi sembra vivere un cambio di tendenza. La scoperta della Cina chiuse per certi versi un ciclo di pellegrinaggi nei paesi socialisti, verso i quali andava esaurendosi l'incondizionata devozione delle prime ore. L'Unione Sovietica, ad esempio, dava l'impressione di aver perso la sua forza attrattiva e di non garantire più lo stesso fascino, come testimoniano le parole di Sibila Aleramo, ancora in partenza nel 1957: «Penso al senso meraviglioso di felicità che provai cinque anni fa quando la partenza per l'Urss venne fissata. Questa volta invece ho una strana sensazione di perplessità, come mai? Ma forse ritroverò l'incantesimo quando arriverò lassù?»²⁸⁹.

Per quanto rimanga ancora da indagare su quanto reale fosse questo crollo di fiducia, anche alla luce dei “tragici” eventi del 1956, il rinnovamento editoriale di *Noi Donne* appare evidente ed è riscontrabile nella diversificazione dell'offerta dei report di viaggio. La rivista intensificò la pubblicazione di inediti dossier sui paesi extraeuropei, offrendo nuove prospettive d'osservazione. Si allargarono ancora una volta i confini di riferimento e si diede particolare rilievo ai servizi di viaggio di inviati e corrispondenti esterni all'associazione. Non furono più dirigenti e delegate a firmare articoli dall'estero e, anzi, risulta difficile ripercorrere le tracce degli spostamenti che esse erano solite fare per conto della Fdif. Interessanti reportage portavano, invece, la firma di nuovi collaboratori che, nel 1955, presentavano ai lettori nuovi paesi come il Vietnam, il Messico ed il Giappone; l'anno successivo scrivevano dal Tibet, dalla Groenlandia e dall'Egitto, mentre, nel '57, erano il Siam e l'Antartide ad attrarre fotoreporter e nuove figure di viaggiatrici politiche²⁹⁰.

²⁸⁸ In un grande teatro di Pechino echeggiò il nome del Presidente Sepe, in “Il Paese Sera”, 12 novembre 1954.

²⁸⁹ S. Aleramo, *Diario di una donna*, cit., pp. 428-429. Si veda A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna, 2011.

²⁹⁰ Di seguito gli articoli ai quali si è fatto riferimento T. Regard, *Una parola italiana nel quaderno di Bich “Angelo”*, in “Noi Donne”, 6 febbraio 1955, n. 6, p. 16; L. Luzzatto, *Sulle pietre di Hiroshima è rimasta incisa l'ombra degli uomini che scomparvero*, in “Noi Donne”, 13 febbraio 1955, n. 7, pp. 14-15; T. Regard, *Il girasole rialza il capo*, in “Noi Donne”, 20 febbraio 1955, n. 8, pp. 16-17; A. Serra, *Messico stella di candide luci*, in “Noi Donne”, 5 giugno 1955, n. 23, p. 16; T. Regard, *Ho parlato con la madre del Dalai-Lama*, in “Noi Donne”, 11 marzo 1956, n. 1, pp. 10-11; T. Regard, *Da pastorella a veterinaria*, in “Noi Donne”, 18 marzo 1956, n. 12, pp. 9, 10; M. Ricci, F. Perrier, *“Qui un giorno sarà tutto verde come la bandiera del Profeta”*, in “Noi Donne”, 19 agosto 1956, n. 34, pp. 9-11; A. Zennaro, *Il paese dell'estate senza notte*, in “Noi Donne”, n. 25, 2 settembre 1956, pp. 14-15; M. Maffei, *Le signore del Siam*, in “Noi Donne”, 27 ottobre 1957, n. 42, pp. 28-29; *Le tre ragazze polari*, in “Noi Donne”, 3 novembre 1957, n. 43, p. 26.

Tentando un'ultima riflessione sulle esperienze di viaggio nell'ambito dell'associazionismo femminile, si ricorda come sia stato osservato da più parti che, nell'attraversamento dei confini nazionali, vive l'intima alterazione identitaria di chi parte e che, attraverso le scritture di viaggio, si manifestano quelli che Leed definisce i «processi di rispecchiamento e riconoscimento reciproci»²⁹¹. La viaggiatrice che riporta il proprio vissuto in un contesto estraneo, filtra la visione di cose piacevoli e affini, cita episodi curiosi e familiari, mentre trascurava gli aspetti sgradevoli, grotteschi e più stravaganti del viaggio. Questo risulta ancora più comprensibile dall'analisi di narrazioni intente a diffondere contenuti propagandistici. Più in generale, però, si potrebbe pensare che le rappresentanti dell'Udi enfatizzarono e rimasero affascinate dalle terre straniere, lontane e così diverse dal proprio mondo. Consapevoli del privilegio di essersi immerse in luoghi a volte poco esplorati, provarono empatia con gli altri popoli e si lasciarono emozionare da nuovi spazi, certamente idealizzati, ma verso i quali svilupparono un sentimento di vicinanza²⁹².

²⁹¹ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 32.

²⁹² Nell'inverno del 1956, in segno di amicizia, l'Udi contraccambiò l'invito ed accolse una delegazione di sei donne cinesi. Il viaggio fu caratterizzato dai consueti elementi di pianificazione, accoglienza e premura verso la delegazione ospite che poté così visitare Arezzo, Bologna, Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Siena e Venezia. *Il viaggio in Italia di sei donne cinesi*, in "Noi Donne", 25 marzo 56, n. 13, pp. 5-6; *Donne cinesi*, in "Noi Donne", 4 marzo 1956, n. 10, p. 2.

2.3. Pratiche transnazionali di solidarietà anticoloniale

«Parlare di solidarietà fra stati, cioè fra istituzioni diplomatiche – afferma Antonio Papisca – è un non senso o una finzione, se si considera che l'interesse nazionale [...] è, per sua natura, esclusivo ed egoistico. Giustizia sociale e solidarietà internazionale o sono transnazionali o non lo sono»²⁹³. Chi nel contesto transnazionale operò ai fini di quella che Papisca definisce una “pace positiva”, compiendo, cioè, un'azione concreta in funzione di un cambiamento strutturale del sistema politico internazionale, furono le Organizzazioni non governative e, nello specifico, le organizzazioni femminili. Proprio nell'associazionismo transnazionale è possibile cogliere reali elementi di contatto fra le sezioni nazionali affiliate, tali da caratterizzare una solida pratica solidaristica, capace di attraversare i confini, sfidare le politiche globali ed auspicare un ripensamento degli ordini esistenti. Questi presupposti teorici introducono l'indagine che segue, ancora focalizzata sulla Fdif e i suoi network. Pur essendo la Federazione portatrice di interessi nazionali, riconoscendo infatti nella sua programmazione fini propagandistici e un manifesto orientamento filosovietico, nelle molteplici iniziative transnazionali di solidarietà anticoloniale è possibile leggerci delle politiche di supporto ai paesi soggetti alle ingerenze imperialiste.

Per offrire un quadro delle attività che la Federazione svolse a favore dei paesi coloniali e semi-coloniali²⁹⁴, tessendo rapporti anzitutto con le organizzazioni femminili locali, è necessario compiere un passo indietro e tornare al Congresso costitutivo di Parigi. In quel consesso riecheggiavano ancora vivide le esperienze della guerra e della Resistenza al nazifascismo, molte delle donne presenti condividevano le medesime forme di partecipazione attiva, civile ed armata²⁹⁵; veniva esaltata la loro inedita fierezza e, al ricordo del loro eroismo, faceva eco quello delle combattenti ancora attive in Grecia, contro il governo monarchico sostenuto dall'asse anglo-americano, e in Spagna, in opposizione al potere Franchista. Alle discussioni congressuali di Parigi non furono solo le tematiche emancipazioniste a dettare la linea politica – sebbene trovarono spazio

²⁹³ A. Papisca, *Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico*, Franco Angeli, Milano, 1995⁵, p. 17.

²⁹⁴ Sul concetto marxista di paesi coloniali e semi-coloniali si veda H. Jaffe, *Davanti al colonialismo. Engels, Marx e il marxismo*, Jaca Book, Milano, 2007.

²⁹⁵ La storiografia si è soffermata sui caratteri internazionalisti della Resistenza al nazifascismo, come dimostrano i lavori di T. Kirk, A. McElligott, *Opposing Fascism. Community, Authority and Resistance in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999 e di C. Duchon, I. Bandhauer-Schoffman (eds.), *When the War Was Over*, cit.

andando a formare il corpus dei principi sanciti dallo statuto della Federazione – piuttosto risultò immediato, quanto urgente, il bisogno di sconfiggere ogni forma ereditaria del fascismo ed evitarne il ritorno in ogni sua forma²⁹⁶. L'identità antifascista andava così attestandosi, trascinando con sé tutte le implicazioni valoriali e politiche che questa comportava ma riflettendo, altresì, un limite spaziale ai fini del pieno coinvolgimento delle masse femminili. L'antifascismo riceveva, infatti, ampio riconoscimento perlopiù in Europa, privando del medesimo principio unitario la maggioranza di donne negli scenari dell'attivismo globale. Fu allora, che attorno ad una pratica politica pacifista, volta a rivendicare l'autodeterminazione dei popoli, si traslò oltre confine il valore della sorellanza internazionalista²⁹⁷. Dalle sedute dell'assise, le convenute rivolgevano il proprio appello alle organizzazioni femminili operanti in tutti i contesti globali, incoraggiando un'azione pressante sui propri governi per ottenere l'estensione dei diritti politici, per esigere «l'application des lois sociales et la possibilité d'élever leur niveau culturel en respectant le génie national de chacun de ces pays»²⁹⁸. In quel contesto venivano poste le basi per la creazione di un movimento transnazionale coeso, un soggetto inedito nella storia dell'associazionismo femminile, più inclusivo e, almeno agli albori della sua formazione, teso a far convergere nell'alveo femminista le variegate identità di genere, di classe e di razza²⁹⁹.

In queste pagine si intende pertanto esaminare, nei primi tre lustri di Guerra fredda, la conversione dei principi dell'antifascismo in aperto antimperialismo ed osservare come, in seno alla più grande associazione di matrice social-comunista del secondo

²⁹⁶ Widf, *Statuts adoptés au Congrès Constitutif*, au Palais de la Mutualité à Paris le 29 Novembre 1945, Arms, Ngo, Consultative Status with Economic and Social Council, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-09.

²⁹⁷ In questo lavoro si è privilegiato l'uso del termine "sorellanza", tuttavia, in tutta la documentazione raccolta si evince come fosse più comune, nel linguaggio in auge tra le militanti di sinistra, quello di "fratellanza", ad es. vedi nota 329. Su questi temi rimando alla critica storiografica postcoloniale emersa negli anni Novanta al testo di M. Robin (ed.), *Sisterhood is Global: The International Women's Movement Anthology*, Anchor Press, New York, 1984. Si vedano quindi, per un quadro teorico d'insieme R. Baritono, *Femminismi in un contesto globale. Appunti per un'analisi storica e una riflessione teorica*, in "Contemporanea", Vol. 10, n. 4, 2007, pp. 721-729; E. Bini, *La leadership nei movimenti inter/transnazionali delle donne*, in "Contemporanea", Vol. 14, n. 2, 2011, pp. 293-301. Su queste questioni, tra gli studi postcoloniali più rilevanti si vedano soprattutto C. Mohanty, A. Russo, L. Torres (eds.), *Third-World Women and the Politics of Feminism*, Indiana University Press, Bloomington, 1991.

²⁹⁸ Acudi, Dnm, b. 1, fasc. 6, *Résolution du Congrès International Constitutif des 26/30 Novembre 1945, sur Les taches des pays démocratiques dans la lutte pour l'abolition définitive du fascisme, pour la paix stable & durable, pour la paix et la démocratie*. Su questi temi J. E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism: The women's international democratic federation (WIDF) in the cold war*, in J. E. Pieper Mooney, F. Lanza, *De-centering cold war history: local and global change*, Routledge, London-New York, 2013, pp. 52-72.

²⁹⁹ Esempi di Storia di genere nel contesto globale sono offerti da F. de Haan et al., *Women's Activism*, cit.; C. Midgley, A. Twells, J. Carlier (eds.), *Women's in Transnational History: Connecting the Local and the Global*, Routledge, London, 2016; B. Bush, J. Purvis, *Connecting Women's Histories. The Local and the Global*, Routledge, London-New York, 2017.

dopoguerra, militanti di sinistra appartenenti al blocco occidentale, si mobilitarono attuando pratiche anticolonialiste. La lettura interpretativa viene offerta sulla base di una ricca storiografia già focalizzata sulle relazioni tra le occidentali e le donne dell'“altrove”³⁰⁰; fa soprattutto riferimento ai contributi di Francisca de Haan sulla storia della Fdif³⁰¹, richiama il lavoro di Katharine McGregor sulle politiche di opposizione al colonialismo ed il recente saggio di Yulia Gradszkova sul legame che unisce la Federazione alle donne del Terzo Mondo³⁰². Tali studi hanno rilevato come l'interesse della Fdif per i paesi coloniali sia stato evidente sin dalle prime fasi, non solo nella composizione della stessa e nella vicinanza espressa alle organizzazioni femminili mobilitate nella lotta per l'indipendenza nazionale, ma anche in un'agenda costantemente occupata da questi temi. In un clima di accentuata opposizione ideologica, la politica transnazionale di dissidenza intrapresa dalla Federazione va letta in contrasto con l'Alleanza Atlantica e le sue strategie egemoniche, e può essere pienamente compresa solo se si inserisce il suo operato nel teatro della Guerra fredda. A tali scopi, la ricerca documentale presso l'archivio storico dell'Udi prima, e quello dell'Onu poi, ha ampliato la prospettiva d'indagine e permesso di identificare molteplici forme di solidarietà, mettendo in contatto e facendo dialogare tra loro la dimensione locale con quella globale.

Prima di esaminare le modalità attraverso le quali le donne dei paesi coloniali operarono a sostegno di quelle subalterne al potere coloniale, è opportuno precisare importanti premesse di carattere interpretativo. Nel nuovo contesto mondiale, apertosi all'indomani della Seconda guerra mondiale, i due fattori che avrebbero maggiormente influenzato gli andamenti della decolonizzazione si profilavano essere il dualismo Est-Ovest e la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il conflitto aveva senz'altro contribuito alla nascita di movimenti nazionalisti nei paesi occupati e portato ad una radicalizzazione delle loro rivendicazioni; mentre l'indebolimento delle potenze europee, l'emergere del bipolarismo e l'internazionalizzazione dei diritti umani, stabiliti dalla carta

³⁰⁰ N. Chaudhuri, M. Strobel (eds.), *Western Women and Imperialism. Complicity and Resistance*, Indiana University Press, Bloomington, 1992; si veda anche C. Midgley (ed.), *Gender and Imperialism*, Manchester University Press, Manchester, 1998; T. Ballantyne, A. Burton (eds.), *Bodies in Contact: Rethinking Colonial Encounters in World History*, Duke University Press, Durham, 2005.

³⁰¹ F. de Haan, *Continuing Cold War Paradigms*, cit.; Ead., *Eugénie Cotton, Pak Chong-ae, and Claudia Jones*, cit.; della stessa *The Women's International Democratic Federation (WIDF)*, cit.

³⁰² K. McGregor, *Opposing Colonialism: the Women's International Democratic Federation and decolonisation struggles in Vietnam and Algeria 1945–1965*, in “Women's History Review”, Vol. 25, n. 6, 2016, pp. 925-944; Y. Gradszkova, *Women's international Democratic Federation, the 'Third World' and the Global Cold War from the late-1950s to the mid-1960s*, in “Women's History Review”, 2019. Si rimanda anche all'approfondito contributo di J. E. Pieper Mooney, *Fighting fascism*, cit.

dell'Onu, avevano attivato una concatenazione di istanze anticolonialiste³⁰³. Mentre l'attività dell'Onu necessita una riflessione a sé³⁰⁴, per quanto riguarda le due superpotenze, invece, se gli Usa puntavano ad un'emancipazione delle colonie nel rispetto degli ideali democratici e secondo l'idea di libero mercato, l'Unione Sovietica, rispondendo ai dettami ideologici marxisti-leninisti, innalzava il vessillo dell'anticolonialismo, esercitando quello che Dane Kennedy definisce un forte “fascino transnazionale”³⁰⁵. In entrambi i casi, tuttavia, è possibile riscontrare ambizioni di dominio, tali da identificare nelle loro politiche globali nuove forme di controllo sui territori extranazionali³⁰⁶. Si è infatti consapevoli che anche l'Urss sposò formule di supremazia imperiale giustificando negli anni, attraverso la propaganda politica, interventi ed invasioni militari a violazione del principio di autodeterminazione dei popoli. Da leggere nella complessità delle dinamiche della Guerra fredda, cristallizzatesi già a partire dal 1947, la sostituzione delle due superpotenze al controllo coloniale europeo in molte delle realtà ancora occupate, va letta di fatto quale ricostituzione di un sistema egemonico neocoloniale. Nel blocco dell'Est – sostiene infatti Ennio di Nolfo – il sistema internazionale nel biennio '47-'48 «era ormai chiaramente diventato (o era restato?) sinonimo di perfetta lealtà alla politica sovietica e, dallo stesso momento in poi, della formazione di governi corrispondenti al modello staliniano e obbedienti alla volontà di Mosca»³⁰⁷. Ma il processo di decolonizzazione seguiva altri canali e si discostava dalla politica interna al Cominform. Le guerre di affrancamento dal potere coloniale di matrice imperialista erano considerate, infatti, sinonimo di emancipazione di un popolo, ed erano in alcun modo condannabili. In linea con le tesi comuniste, anche tra le donne della Fdif, la disapprovazione verso i metodi statunitensi era unanime; sull'asse occidentale ricadevano le più gravi responsabilità di guerra, pertanto, le lotte di liberazione erano quanto mai giuste ed andavano sostenute³⁰⁸.

Ecco perché affrontare lo studio della Federazione, ancorando la sua attività alle strategie del blocco sovietico nel vasto processo di decolonizzazione, oscurerebbe gli

³⁰³ Si rimanda a B. Bagnato, *L'Europa e il mondo. Origini, sviluppo e crisi dell'imperialismo coloniale*, Le Monnier, Firenze, 2006; B. Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 2007.

³⁰⁴ Un'introduzione alla questione in B. Bagnato, *L'Onu e il colonialismo: dalla regolamentazione alla condanna (1945-1960)*, in M. Mugnaini (a cura di), *70 anni di storia dell'Onu*, cit., pp. 131-149.

³⁰⁵ Concetto espresso da D. K. Kennedy in *Storia della decolonizzazione*, il Mulino, Bologna, 2017, p. 76.

³⁰⁶ M. Berrettini, *Guerra Fredda o transizione egemonica? La diplomazia «atlantica», l'asse Mosca-Pechino e l'alterazione dell'equilibrio strategico*, in “Nuova Rivista Storica”, fasc. I, 2017, pp. 11-32.

³⁰⁷ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Gli anni della guerra fredda, 1946-1990*, Vol. II, Laterza, Roma-Bari, 2015, p. 139.

³⁰⁸ Hanno messo in evidenza le tesi comuniste, quali principio di determinazione tra ciò che è una guerra giusta o ingiusta, G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 17-18; S. Cerrai, *I Partigiani della pace in Italia*, cit.; A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit.

interventi delle donne di sinistra a sostegno delle lotte anticoloniali. Occorre aggiungere, inoltre, che le iniziative intraprese dalle donne della Federazione andavano in contrapposizione con i disegni strategici sovietici e dimostravano interessanti spazi d'autonomia rispetto alle rigide circostanze geopolitiche internazionali. Silvio Pons spiega bene come da parte dell'Urss non ci fosse un marcato interesse verso le insurrezioni sollevate dai gruppi comunisti nel Sud-Est asiatico già a partire dal 1948³⁰⁹. Il leader sovietico non riconosceva nelle lotte anticoloniali una leva funzionale alla rivoluzione mondiale e, del resto, esse non rientravano tra i suoi obiettivi primari in chiave bipolare, per i quali, invece, era prioritario imporsi sullo scacchiere europeo. Inoltre, «tra la fine del 1950 e l'inizio del 1951 – scrive ancora Pons – gettò acqua sul fuoco sui desideri rivoluzionari nutriti dai comunisti indiani e indonesiani, ispirati dall'esempio maoista malgrado la repressione anti-insurrezionalista contro la violenza rivoluzionaria esplosa in Indonesia e in Malesia due anni prima»³¹⁰. Gradszkova sottolinea, infatti, quanto nella politica estera sovietica, volta ad attrarre i movimenti anticoloniali, fosse prevalente la componente propagandistica, volta a fare mera opposizione strategica all'asse occidentale³¹¹. La programmazione della Fdif, al contrario, dimostrava di tenere a cuore le ribellioni locali, alle quali fornì il proprio supporto e verso le quali dimostrò un marcato spirito di solidarietà, intrecciando a quella internazionalista di carattere politico un'identità più marcatamente di genere.

Va posta, altresì, un'ulteriore premessa interpretativa poiché, come sottolinea la storica de Haan, per lo studio della Federazione è opportuno ripensare l'impostazione storiografica occidentale ed effettuare un ribaltamento prospettico al fine di rileggere le vicende della Guerra fredda partendo dalle posizioni femministe emerse proprio nel blocco sovietico³¹². È possibile così delineare gli orientamenti politici delle affiliate alla Fdif e capire la portata simbolica delle loro affermazioni, come si evince ad esempio dalle testimonianze di Janet Stern Turner – vicepresidente del Congresso delle donne americane – che, in visita nell'Unione Sovietica nel 1947, commenta così un antagonismo che andava radicalizzandosi anche nel linguaggio comune: «In America dicono che la

³⁰⁹ S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit.

³¹⁰ Ivi, p. 235.

³¹¹ Y. Gradszkova, *Women's international Democratic Federation*, cit.

³¹² F. de Haan, *Continuing Cold War Paradigms*, cit. Rinnovate tendenze internazionali, tra cui gli studi di de Haan, stanno aprendosi ad un nuovo filone storiografico qual è la *Global left feminist history*. Si rimanda a F. de Haan, *The global left-feminist 1960s*, in C. Jian, M. Klimke, M. Kirasirova, M. Nolan, M. Young, J. Waley-Cohen (eds.), *The Routledge Handbook of the Global Sixties*, Routledge, Abingdon, 2018 anche a P. E. Muehlenbeck, *Gender, Sexuality, and the Cold War: A Global Perspective*, Vanderbilt University Press, Nashville, 2017.

Russia sta alzando una barriera tra sé e l'Occidente. Ora realizzo che ciò non è vero [...]. La cortina di ferro non è qui ma in America»³¹³. Dall'Italia, appena rientrata dal secondo Congresso mondiale della Fdif, ritornava sulla polemica Ada Alessandrini. Ella ribadiva con convinzione che: «si è visto sperimentalmente come non esista la “cortina di ferro” tra oriente e occidente, come questa sia in realtà una delle invenzioni più maligne e più false dei guerrafondai internazionali»³¹⁴. Vale la pena citare a riguardo anche le affermazioni di Mary Adam, delegata statunitense alla sessione del Comitato Esecutivo della Fdif, ospitato a Bucarest nel 1952:

The government and the press of my country try to deceive us about the rest of the world and the rest of the world about us. They want to build distrust, suspicion and hate [...]. They vilify and misrepresent the World Peace Movement and progressive movements such as the Women's International Democratic Federation³¹⁵.

Prendendo posizione nella competizione tra i blocchi, le donne della Fdif tutte e, in particolar modo, le organizzazioni di quei paesi maggiormente implicati nei territori di occupazione o di controllo coloniale, avviarono con forza una militanza politica antitetica rispetto alle scelte dei governi coloniali e imperialisti dei rispettivi paesi di appartenenza. Dimostrando complicità, agirono piuttosto a favore del processo di decolonizzazione, attraverso un vasto lavoro di solidarietà transnazionale³¹⁶. Un primo livello di contatto solidaristico fu reso possibile dall'adesione stessa alla Fdif che, fornendo un fronte comune, fungeva da portavoce della questione anticoloniale. Essa assurgeva a garante dell'amicizia internazionale, si faceva promotrice di iniziative politiche e diplomatiche e, rivolgendosi alle organizzazioni affiliate, direttamente coinvolte negli scenari coloniali, sollecitava una mobilitazione attiva in questo movimento di opposizione antimperialista. A riscontrare una vasta eco ed indicare il cammino da intraprendere, fu il “Manifesto for the defence of peace” adottato a Budapest in seno al Congresso:

³¹³ Le traduzioni sono le mie. Acudi, Dnm, b. 3, fasc. 18, sottofasc. 8, *Report on the work of the Soviet Women's Anti Fascist-Committee for 1945-1948*. All'interno della Federazione, l'amicizia Usa-Urss era permessa da una vicinanza di genere ed ovviamente ideologica. Un articolo dell'8 marzo 1946 pubblicato dal quotidiano comunista “The Daily Worker” intitolava così l'incontro del Women's Committee of the National Council of American-Soviet Friendship, tenuto presso l'ambasciata sovietica a New York: *U.S. Women to Fight for Amity with Soviets, Lilian Hellman*, in “The Daily Worker”, 8 March 1946, p. 9. Il giorno seguente, il quotidiano tornava sull'importanza dell'incontro corredando con un'immagine la stretta di mano tra le *American and Soviet Women*, in “The Daily Worker”, 9 March 1946, p. 12.

³¹⁴ *Lingue senza frontiere*, in “Vie nuove”, 9 gennaio 1949, p. 7.

³¹⁵ Acudi, Dnm, b. 11, fasc. 50, sottofasc. 2, report di *Mary Adam, Usa-Peace*.

³¹⁶ Si veda ad esempio E. Chowdhury, L. Philipose, *Dissident Friendships: Feminism, Imperialism, and Transnational Solidarity*, University of Illinois Press, Champaign, 2016.

Donne degli Stati Uniti, d'Inghilterra, di Francia e d'Olanda, voi dovete sapere che un popolo che opprime un altro non è un popolo libero. [...] Donne del mondo intero, sorelle di lotta! Solleviamoci, tutte insieme, per difendere la pace. Organizziamo comizi, cortei; facciamo circolare petizioni per esigere la pace e smascherare i piani criminali di aggressione³¹⁷.

All'unanimità le rappresentanti convenute facevano leva sulle donne d'occidente, affinché queste informassero l'opinione pubblica sulle politiche dei governi responsabili e denunciassero le pratiche repressive utilizzate in contrasto ai movimenti di liberazione. Veniva chiesto loro di prendere altresì contatto con le associazioni femminili nei paesi occupati e, in pieno spirito di solidarietà, dare sostegno alla causa indipendentista. Durante i lavori della Federazione è costante il richiamo ad uno sforzo collettivo, da tradurre in azioni di propaganda, campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, giornate internazionali a sostegno dei paesi coloniali, manifestazioni e atti di denuncia pubblica contro la minaccia bellica e le guerre espansioniste. «Such interchange of ideas and action – si legge in un articolo del quotidiano di ispirazione comunista, il *Sunday Worker* di New York – can be of enormous values in helping to insure world peace and security through the power of concerted action»³¹⁸. Si trattava, quindi, di una mobilitazione fideistica tesa a rafforzare la rete associativa della Federazione, che andava gradualmente affermandosi quale piattaforma in cui trovare un'unione di genere ed una comunanza ideologica. Una connotazione, questa, che se da un lato la porterà a radicalizzare le proprie posizioni su tesi esclusivamente filocomuniste, perdendo le componenti femminili più moderate, dall'altro le permetteranno di crescere su solide strutture e dotarsi di un'organizzazione tale da permettere alle delegate nazionali di compiere viaggi e spostamenti periodici, partecipare numerose alle riunioni degli organi interni, ai congressi mondiali, alle conferenze di studio di carattere tematico. Come già sottolineato nelle pagine precedenti, queste costituivano preziose occasioni di incontro e di scambio, funzionali al consolidamento di una forza internazionalista³¹⁹.

³¹⁷ *Budapest capitale della pace*. Il Congresso Internazionale FDIF, in "Noi Donne", 19 dicembre 1948, n. 44, pp. 6-7; *Per la difesa della pace. Manifesto della Federazione Democratica Internazionale delle Donne*, in "Noi Donne", 26 dicembre 1948, n. 45, p. 3; Acudi, Dnm, b. 3, fasc. 18, sottofasc. 6, *Manifesto per la difesa della pace*, Budapest, 1948; Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, Widf, *Manifesto for the defence of peace*, Budapest, 1948.

³¹⁸ *Let's Talk it Over. Popular Drink in Brooklyn. Political Action Tea*, in "Sunday Worker", 29 September 1946, p. 11.

³¹⁹ Acudi, Dnm, b. 3, fasc. 18, sottofasc. 4, si può leggere in chiave intersezionale un rapporto redatto dalla Fdif il 2 Dicembre 1948, ovvero nei giorni di lavoro del Congresso di Budapest: «L'assemblea è pittoresca. Tutte le razze sono rappresentate [...] man mano che gli interventi si susseguono in ognuno di noi si fa sempre più chiara la sensazione, direi quasi fisica della immensa forza che questa unione rappresenta e sempre più si avvia a rappresentare. [...] Una forza che si basa non solo su una unione organizzativa che la FDIF ha ormai raggiunto, ma su una grande unione ideologica». Su questi aspetti si veda il lavoro di E.

Date le premesse e assodata l'impostazione politica anticolonialista, già a Praga nel febbraio 1947, durante i lavori dell'Esecutivo, la Fdif istituiva una Commissione d'Inchiesta autonoma per valutare le condizioni in cui vivevano donne e bambini e per acquisire una conoscenza diretta della situazione in alcuni paesi del Sud-Est asiatico a dominazione straniera e sotto il giogo imperialista³²⁰. La delegazione, composta da un gruppo scelto di membri provenienti da Algeria, Cina, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti ed Unione Sovietica, partiva nella primavera del 1948 alla volta di India, Birmania e Malesia. Il lavoro della commissione aveva il duplice compito di rafforzare e stabilire nuovi legami transnazionali nella rete associativa della Federazione – in questa occasione, con alcune sezioni della All India Women's Conference, con la All Burma Women's Congress, la All Burma Chinese Women's Association e la Fédération des Femmes Malaises – e, al contempo, raccogliere materiali di studio «afin d'avoir la possibilité d'informer des résultats de ses travaux la cinquième Session du Comité Exécutif qui se tiendra en mars prochain à Varsovie»³²¹. La quinta sessione del Comitato Esecutivo si teneva in realtà a Roma, nel maggio '48 e, in quell'occasione, a presentare il Report finale era Simone Bertrand, delegata francese e presidente della Commissione d'Inchiesta³²². Ad emergere con forza dal rapporto non è solamente lo stato di miseria, di povertà, di ignoranza ed una diffusa condizione di sfruttamento in cui erano costrette a vivere intere frange delle popolazioni visitate, ma anche la risoluta presa di coscienza dei movimenti femminili locali che, su proposta della Women's Self Defence League del Bengala Occidentale, si avviavano verso l'organizzazione della prima Conferenza delle donne del Sud-Est Asiatico nella città di Calcutta.

Per mettere in atto la proposta avanzata, la Federazione avrebbe attivato immediatamente una rete di supporto organizzativo: avrebbe contribuito ai lavori preparatori istituendo un fondo speciale, inviato collaboratrici nei mesi precedenti alla Conferenza, creato Comitati tecnici e pubblicizzato l'evento. La macchina organizzativa

Armstrong, *Before Bandung: The Anti-Imperialist Women's Movement in Asia and the Women's International Democratic Federation*, in "Journal of Women in Culture and Society", Vol. 41, issue 2, 2016, pp. 305-332.

³²⁰ Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 16, sottofasc. 5, *Council Meeting at Prague*; Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 13, *La situation des femmes dans les pays coloniaux et semi-coloniaux. Résolution du Conseil de la F.D.I.F.*, Prague, 26 febbraio 1947.

³²¹ Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 13, lettera della Segreteria della Fdif alle sezioni interne, Parigi, 23 dicembre 1947.

³²² Acudi, Dnm, b. 5, fasc. 20, sottofasc. 4, *Rapport de la Commission d'enquête de la Fdif dans les pays du Sud-Est Asiatique*, 5ème Comité Exécutif, Roma, 15-19 maggio 1948; *Solo nella pace si crea un avvenire migliore*, in "Noi Donne", 16 maggio 1948, n. 15, p. 10; *L'Esecutivo della FDIF ha chiuso i lavori, 83 milioni di donne hanno parlato attraverso le loro rappresentanti*, in "Noi Donne", 30 maggio 1948, n. 17, p. 8.

era stata messa in moto. La Commissione d'Inchiesta indirizzava al Capo del governo indiano, Pandit Nehru, e al Segretario Generale dell'Onu, Trygve Lie, segnalazioni e proteste. L'obiettivo era rompere il silenzio sulle tragiche condizioni di vita causate dalle politiche coloniali nei territori d'occupazione. Appellandosi ai principi della Carta delle Nazioni Unite, la Federazione si era anche rivolta all'Ufficio Internazionale del Lavoro, alla Commissione dei Diritti dell'Uomo, alla Csw e all'Ecosoc, chiedendo che si esaminassero nel dettaglio le violazioni dei diritti delle donne e dei bambini nei paesi coloniali³²³. Gli sforzi iniziali, tuttavia, per quanto significativi, non concretizzarono alcuna aspettativa. Le rappresentanti della Commissione d'inchiesta, infatti, avevano constatato e documentato una grave situazione di degrado dei diritti essenziali e, a conferma di una grave violazione delle libertà d'espressione, arrivava puntuale il rifiuto del governo indiano di rilasciare il visto alle numerose delegate straniere dirette a Calcutta. Un simile atto politico, di fatto, negava loro di partecipare alla Conferenza e rimarcava lo stato di persecuzioni antidemocratiche in cui vivevano le organizzazioni femminili d'India e Bengala. Non erano bastate le contestazioni all'indirizzo del governo indiano e le denunce fatte pervenire all'Onu e documentate presso l'Archivio Centrale dell'Udi (Acudi) dall'urgente scambio epistolare³²⁴; la prima grande riunione delle donne Asiatiche doveva essere rimandata a tempi migliori. I lavori preparatori, tuttavia, non si interrompevano. Le attiviste indiane, indignate dalle politiche antipopolari del governo, fissavano a Calcutta, dal 3 al 6 novembre del 1948, un'Assemblea nazionale molto partecipata, cui convennero numerose delegate di diverse regioni. Fu in quell'occasione che venne riunito un nuovo Comitato di Coordinamento Preliminare, il cui compito fu quello di organizzare una importante Conferenza pan-indiana delle donne³²⁵.

La ricerca di una pace internazionale e di una sorellanza tra tutte le donne del mondo rimase a lungo una delle priorità della Federazione che, attraverso una copiosa

³²³ Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 18, sottofasc. 4, Dina Berti, della Segreteria dell'Udi Nazionale, illustra questa questione al Congresso di Budapest, *Congresso mondiale delle donne per la pace*. Per una rilettura storica della decolonizzazione in funzione di un graduale riconoscimento dei diritti umani rimando a R. Burke, *Decolonization and the Evolution of International Human Rights*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2010.

³²⁴ Acudi, Dnm, b.4, fasc.19, corrispondenza della Fdif, febbraio-novembre 1948. Anche l'Udi, attraverso le parole della sua Presidente, si univa al coro di proteste: «L'Union des Femmes Italiennes s'adresse à la Présidence de l'Onu et à M. Pandit Nehru pour leur dire l'étonnement et la réprobation des femmes démocratiques de tous les pays pour une décision aussi antidémocratique et pour leur demander de la réviser dans l'intérêt des femmes d'Asie et de la liberté», 20 septembre 1948.

³²⁵ Acudi, Dnm, b. 4, fasc. 19, *Documents en liaison avec la preparation de la Conference des femmes d'Asie*; ivi, *Résolutions adoptées au Congres Pan-Hindou des Femmes, Réuni à Calcutta du 3 au 6 Novembre 1948*. Il periodico "La Domenica del Corriere", all'indomani della conquista indiana dell'indipendenza nazionale, offriva una rappresentazione armata delle volontarie del movimento indipendentista, *Le indiane non scherzano*, 6 febbraio 1949, n. 6, p. 7.

corrispondenza interna, invitava costantemente le proprie affiliate a scambiarsi messaggi di solidarietà. In questa fitta rete di contatti transnazionali, le organizzazioni femminili avevano la concreta possibilità di mantenere vivi i rapporti a distanza, scriversi e divenire così esse stesse protagoniste di un movimento globale unito dalla medesima appartenenza politica. Ed è proprio attraverso questo costante intreccio di messaggi, che le donne del blocco occidentale esercitarono una seconda pratica solidaristica a sostegno dei movimenti di liberazione. A sottolineare l'importanza di questa consuetudine sono i documenti conservati all'Acudi che, nel caso della rinviata *Conferenza delle donne d'Asia*, tenuta poi a Pechino nel dicembre del 1949, offrono testimonianza dei «101 télégrammes et messages exprimant la solidarité des femmes du monde entier [qui] sont parvenus»³²⁶. In occasione degli incontri del Comitato Esecutivo, svolti a Parigi tra il 26 e 27 aprile dello stesso anno, era stato accolto con entusiasmo l'invito della Federazione delle Donne Democratiche Cinesi di tenere la Conferenza delle donne asiatiche nella Cina Popolare Democratica, pertanto, la Segreteria comunicava alle sezioni affiliate gli indirizzi delle “sorelle cinesi” alle quali inviare messaggi d'amicizia. Durante i preparativi, anche l'Udi mandava il suo “caloroso” saluto, rivendicando il principio dell'autogoverno dei popoli ed esprimendo ammirazione e gratitudine per l'avanzata dell'Esercito di Liberazione Nazionale³²⁷. Se la rete di corrispondenza interna, tra lettere e telegrammi, era la dimostrazione tangibile di un'importante opera di rafforzamento dell'amicizia transnazionale³²⁸, spettava invece a *Noi Donne* far conoscere i rapporti esteri dell'associazione alle proprie iscritte e a rinsaldare uno spirito di vicinanza internazionalista anche tra le masse. La pubblicazione delle lettere inviate alle amiche italiane dalla Presidente della All-China Women's Democratic Federation, Tsai Chang, e dalla Presidente dell'Unione Donne Coreane, Pak Den Hai, ne era una manifesta dimostrazione oltre che una prassi propagandistica³²⁹.

³²⁶ Acudi, Dnm, b. 6, fasc. 26, sottofasc. 4, *Conférence des femmes d'Asie*, in « Nouvelles Brèves », 19 décembre 1949; « Nouvelles Brèves », 22 décembre 1949, pp. 2-3; *Conférence d'Asie*, in « Nouvelles Brèves », 20 décembre 1949, p. 6; *Conférence d'Asie*, in « Nouvelles Brèves », 20 décembre 1949; *Nouvelles de la Conférence d'Asie. Sous le signe de la solidarité internationale*, in « Nouvelles Brèves », 24 décembre 1949, pp. 1-2. Parteciparono alla Conferenza 23 Paesi dei quali 14 asiatici. *Nouvelles Brèves* era uno strumento informativo interno alla Federazione.

³²⁷ Acudi, Dnm, b. 6, fasc. 26, sottofasc. 4, corrispondenza e materiale vario: lettera alla Sezione Fdif Italia dalla Segreteria, firmata Vaillant Couturier, Parigi, 7 Febbraio 1949; lettera di Maria Maddalena Rossi “Alle donne della Cina Libera”, 15 aprile 1949; lettera della presidente M. M. Rossi a Vaillant Couturier, 15 aprile 1949. Una testimonianza del contatto italo-cinese è in “Noi Donne”, *Il saluto delle donne italiane all'eroico popolo cinese*, del 21 novembre 1948, n. 40, p. 5.

³²⁸ Acudi, b. 12, fasc. 57, sottofasc. 1-2.

³²⁹ *Tsai Chang alle donne italiane, Pechino, 19 ottobre 1950*, lettera della Presidente della Federazione delle Donne Democratiche Cinesi a M. M. Rossi. «Noi popolo cinese, comprese le donne cinesi, seguiamo da vicino e con fraterno interesse le vostre lotte e le vostre vittorie. [...] Cara amica, per quanto lontane noi

La Conferenza delle donne d'Asia aveva finalmente inizio ed il suo svolgimento gettava nuova luce sulle difficili condizioni femminili. La prospettiva delle asiatiche emergeva in un consesso molto partecipato, da cui si alzava una voce univoca di forte condanna al fenomeno coloniale. Dalla tribuna, le loro relazioni indirizzavano chiari messaggi di denuncia: «La vita delle donne nelle colonie e nei Paesi dipendenti dell'Asia – sottolineava con toni poetici una delegata – è come una primavera senza fiori, è come un giorno senza sole, è come un fiume senza acqua»³³⁰. Da Helsinki, nell'aprile del 1950, il Comitato della Fdif commentava puntualmente gli esiti dell'assise asiatica. Il bilancio dei lavori era stato apprezzato dall'Esecutivo, che sollecitava ulteriori contatti con le organizzazioni femminili dei paesi coloniali e semi coloniali, verso i quali il movimento femminile internazionale, capeggiato dalle associazioni dei paesi imperialisti, doveva intensificare il proprio sostegno³³¹.

In seno alla Federazione, dunque, il coinvolgimento ampio e capillare teso al consolidamento del movimento, trovava una sua declinazione nel reciproco sostegno e nella condivisione etica di strategie e finalità; non mancarono inoltre sforzi di tipo economico volti a garantire l'inclusione. È proprio in occasione della Conferenza di Pechino, che l'Udi, attraverso la propaganda dell'evento e una campagna di sostegno lanciata sulla propria rivista, disponeva una raccolta fondi fra le associate. L'iniziativa rese possibile il viaggio di una delegata indonesiana alla conferenza asiatica³³². L'anno precedente, l'aiuto finanziario delle donne francesi permetteva alle delegate vietnamite di prendere parte al Congresso di Budapest³³³. La Federazione accolse favorevolmente una pratica simile e, ancora nel 1958, prendendo esempio dallo sforzo compiuto dalle austriache nella raccolta fondi per il viaggio di una delegata giapponese al quarto

siamo per distanza, le nostre mani sono sempre unite», in «Noi Donne», 18 novembre 1950, n. 46, p. 11. Sulla leader coreana ha scritto F. de Haan in *Eugénie Cotton, Pak Chong-ae, and Claudia Jones*, cit. I medesimi rapporti a distanza vennero stretti dall'Udi con le donne coreane, come si evince ancora dagli articoli del periodico *Una lettera di Pak Den Hai, Sofia, 25 giugno 1951*, in «Noi Donne», 8 luglio 1951, n. 27, p. 3. Dal secondo Congresso mondiale dei Partigiani della Pace le delegate coreane scrissero una lettera «Alle care amiche dell'Italia! [...] Noi siamo sicuri che l'aiuto fraterno del popolo italiano infonderà entusiasmo al popolo coreano nella lotta per l'unità della patria e per un felice avvenire dei suoi figli», *Pak Den Hai alle donne italiane*, in «Noi Donne», 17 dicembre 1950, n. 50, p. 3. Per un quadro del femminismo asiatico M. Roces, L. Edwards (eds.), *Women's movements in Asia. Feminisms and transnational activism*, Routledge, New York, 2010.

³³⁰ R. Mieli, *8 Marzo da Oriente ad Occidente*, in «Noi Donne», 5 marzo 1950, n. 10, pp. 4-5.

³³¹ Acudi, b. 7, fasc. 33, sottofasc. 1, *Résolution du Comité exécutif de la Fédération Démocratique Internationale des femmes sur le Bilan de la Conférence des femmes des pays d'Asie*. Su questi aspetti si rimanda specificatamente ad E. Armstrong, *Before Bandung*, cit.

³³² *Appuntamento a Pechino*, in «Noi Donne», 18 settembre 1949, p. 13, n. 37; *Grazie all'Udi, una indonesiana andrà a Pechino*, in «Noi Donne», 25 settembre 1949, p. 7, n. 38; Acudi, Dnm, b. 6, fasc. 26, sottofasc. 4, lettera dell'Udi alla Segreteria della Fdif, 28 settembre 1949.

³³³ Acudi, Dnm, b. 2, fasc. 18, sottofasc. 4, carta d'archivio, 23 novembre 1948.

Congresso della Fdif di Vienna³³⁴, chiese alle organizzazioni nazionali di finanziare le delegazioni d'Algeria e Marocco³³⁵. Il Congresso, infatti, aveva sollevato un grande interesse ma in particolare tra le donne d'Asia e d'Africa dove, proprio in questi anni, molti paesi si stavano affrancando dal controllo straniero dando nuova linfa al processo di decolonizzazione³³⁶.

Oltre alla vicinanza ideologica e agli aiuti economici, oltre a mostrare e comunicare condotte solidali, su di un terzo livello di azione politica si posero gli atti di supporto diplomatico, portati avanti dalle sezioni della Federazione in favore delle resistenze anticoloniali. Sono numerosi i casi di protesta che le affiliate indirizzarono direttamente ai governi coinvolti. Pressanti solleciti iniziarono ad assumere valenza politica a partire dalla fine dagli anni Quaranta quando, le continue minacce agli equilibri internazionali, spinsero le organizzazioni social-comuniste dei paesi occidentali a prendere posizioni in aperto contrasto con l'imperialismo anglo-americano e le forme ancora in auge, per quanto obsolete, di colonialismo europeo³³⁷. È ancora al consesso di Budapest che si avvertì l'urgente necessità di rafforzare le pratiche di pressione internazionale, rivolgendosi esplicitamente alle alte cariche governative. Furono proprio le francesi ad avvertire per prime il bisogno di prendere parola ed agire al fianco del popolo vietnamita: dopo aver illustrato le forme di mobilitazione condotte in Francia contro la guerra, esse si impegnarono a rivolgere al proprio governo richieste di immediata cessazione del conflitto e di ritiro delle truppe³³⁸. Un proposito ben accolto dalle donne vietnamite e dalla loro rappresentante che rispose loro esprimendo:

fiducia nel popolo francese, nelle nostre sorelle francesi come in quelle dell'Unione delle donne francesi, così come nella Federazione democratica internazionale delle donne, cioè in voi tutte. Se voi inviate ciascuna sezione nazionale, delle proteste al governo francese, io sono sicura che voi riuscirete a indebolire la forza dei fautori di guerra³³⁹.

³³⁴ Ha dedicato attenzioni al movimento giapponese V. Mackie nel suo *From Hiroshima to Lausanne: the World Congress of Mothers and the Hahaoya Taikai in the 1950s*, in "Women's History Review", Vol. 25, n. 4, 2016, pp. 671-695.

³³⁵ Acudi, Dnm, b. 22, fasc. 115, *Circolare della Segreteria della Federazione alle sezioni nazionali*, 21 febbraio 1958.

³³⁶ Per una storia della decolonizzazione e per identificare le varie fasi del processo si rimanda almeno a R. F. Betts, *La decolonizzazione*, il Mulino, Bologna, 2003; N. Avella et. al., *Colonialismo, decolonizzazione e neocolonialismo*, Associazione San Gabriele, Roma, 2004; M. Mellino, *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma, 2005; B. Droz, *Storia della decolonizzazione*, cit.; M. Thomas, G. Curless, *Decolonization and conflict: colonial comparisons and legacies*, Bloomsbury Publishing, London-New York, 2017.

³³⁷ Tale posizione emerge dal documento dalla Fdif *Women and Peaceful Coexistence*, Berlin, 1958.

³³⁸ Su questi aspetti si vedano le ricostruzioni fornite da M. P. Ha, *French Women and Empire: the case of Indochina*, Oxford University Press, New York, 2014.

³³⁹ Acudi, Dnm, b. 5, fasc. 20, sottofasc. 5, *Intervento di Dao Van Chau per il Vietnam*.

Quel richiamo alla sorellanza internazionale venne condiviso ed esteso, e risultò ancor più marcato nel Report congressuale:

Donne degli Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Olanda, la nostra lotta è cruciale, e noi facciamo appello a voi! Vi chiediamo di rafforzare la vostra solidarietà verso di noi! Alzate la voce per denunciare i loro crimini. Interrompete le guerre coloniali! Esigete dai vostri governi il ritiro delle truppe dal Vietnam, Indonesia, Malesia, Corea. Opponetevi con tutte le vostre forze a l'intervento dei vostri governi nella vita dei paesi dell'Asia!³⁴⁰.

Si trattò di un messaggio a parti invertite, prontamente accolto dal Movimento delle olandesi che declinarono l'appello in molteplici iniziative di contrasto alle politiche nazionali. In realtà, già dal 29 agosto 1946, un Comitato di attiviste si riuniva ad Amsterdam manifestando energicamente contro l'invio di truppe olandesi in Indonesia³⁴¹. La guerra nel Sud-Est asiatico aveva immediatamente scaturito tra le militanti di sinistra un'ondata di denunce e di opposizione alla politica coloniale. Furono organizzate dimostrazioni che intonarono slogan di pace; venne distribuito materiale informativo tra la popolazione, inviate petizioni e telegrammi al governo olandese e al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per chiedere l'interruzione dei conflitti, la riduzione degli armamenti e una ferma denuncia dei crimini commessi dai soldati olandesi nelle terre d'occupazione³⁴². Nel gennaio 1949, le donne di Rotterdam fecero di più: cercando alleanze tra i lavoratori del porto, boicottarono la partenza di navi militari³⁴³; nell'ottobre dello stesso anno, il Movimento femminile condusse un interessante atto di supporto alla renitenza militare: trovando appoggio tra i familiari dei soldati che si rifiutarono di partire, fece registrare un importante episodio di resistenza di massa alla leva militare.

Fu costante e tenace l'impegno delle attiviste delle principali città olandesi, vicine e unite alle donne indonesiane nel medesimo rifiuto alla guerra. Non è raro trovare esempi di condivisa identità materna transnazionale, nei contesti dove gli effetti dei conflitti generavano tragiche ripercussioni sulle popolazioni civili. Al secondo anno di guerra in

³⁴⁰ Acudi, Dnm, b. 7, fasc. 27, *I doveri delle donne nei paesi coloniali*, 1949.

³⁴¹ Ivi, *Netherlands Women's Movement. Statement about the actions of the Dutch women against war and colonial oppression in Indonesia*, November 1949; ivi, *Mouvement des femmes Néerlandaises*. Gli studi di K. McGregor si sono concentrati proprio sulla questione indonesiana e sui movimenti anticolonialisti *The Cold War, Indonesian Women and the Global Anti-imperialist Movement*, in J. E. Pieper Mooney, F. Lanza (eds.), *De-centering Cold War history*, cit., pp. 31-51; Ead., *Indonesian Women, the Women's International Democratic Federation and the Struggle for Women's Rights, 1946-1965*, in "Indonesia and the Malay World", Vol. 40, issue 117, 2012, pp. 193-208.

³⁴² Anche dall'Indonesia insorgeva disapprovazione, come dimostra questo articolo *I diplomatici indonesiani contro l'Olanda*, in "La Domenica de Corriere", 2 gennaio 1949, n. 1, p. 3. Sul cosmopolitismo anticoloniale torna D. K. Kennedy in *Storia della decolonizzazione*, cit.

³⁴³ Si fa riferimento a questo evento anche in un articolo di B. Millard, *Prague to Shanghai*, cit.

Corea, ad esempio, i parenti e le mogli dei soldati inglesi, supportati dall'organizzazione femminile affiliata alla Fdif, ricorsero al Parlamento e al Primo Ministro britannico, reclamando il ritiro delle truppe. La loro voce chiedeva ascolto e rimarcava la ferma volontà di raggiungere una pace immediata e lo scambio dei prigionieri di guerra³⁴⁴. Nel giugno del 1952, migliaia di donne, dalle diverse province americane, si riunirono al quartiere dell'Onu esprimendo piena disapprovazione verso la politica militare condotta in Corea³⁴⁵. Anche le rappresentanti del Congress of American Women si unirono al dissenso pacifista lanciando una proposta unitaria: «from the Western Hemisphere [...] through the bitter agony of Europe and Asia, we pledge ourselves now to help them bind their wounds»³⁴⁶. Nonostante le politiche persecutorie avviate dal governo statunitense ai danni dei movimenti comunisti, circa cinquemila delegate, molto diverse le une dalle altre per le professioni svolte, per le origini di provenienza e per il proprio status sociale, convennero a Chicago dal 29 giugno al primo luglio 1951 per partecipare al Congresso della Pace³⁴⁷. Spinte dalla necessità di forgiare un'unità nazionale «entre femmes Noires et blanches»³⁴⁸, le statunitensi avviarono la costruzione di un blocco femminile unitario, deciso ad opporsi alla Guerra fredda e al conflitto coreano. Nelle principali città nordamericane venne programmata una propaganda mirata: militanti pacifiste organizzarono festival, petizioni e incontri, manifestando così il proprio impegno internazionalista³⁴⁹.

La connotazione sovranazionale della Fdif rendeva possibile la circolazione di istanze ed appelli di ogni provenienza, per ampliare lo sguardo sul Medio Oriente e sull'America Latina, e non limitarsi ad osservare l'avanzamento delle operazioni

³⁴⁴ Acudi, Dnm, b. 11, fasc. 53, *Des familles de prisonniers de guerre britanniques en Corée exigent la fin de la guerre*, in « Nouvelles Brèves », n. 26, Berlin, 17 juin 1952.

³⁴⁵ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, letter from the Widf Secretary to Eleanor Roosevelt, Berlin, 5 September 1952.

³⁴⁶ *Women Pledge Vigilance Against War Drives*, in “Sunday Worker”, 10 March 1946, p. 12. Cenni alle attività delle donne statunitensi in *Life of the Party*, in “Daily Worker”, 4 March 1949, p. 10.

³⁴⁷ Si veda F. de Haan, *The Women's International Democratic Federation*, cit. Vedi anche H. Laville, *Cold War Women: the international activities of American women's organizations*, Manchester University Press, Manchester, 2002; J. Castledine, “*In a Solid Bond of Unity*”: *Anticolonial Feminism in the Cold War Era*, in “Journal of Women's History”, Vol. 20, n. 4, 2008, pp. 57-81.

³⁴⁸ Acudi, Dnm, b. 9, fasc. 41, *Les femmes Américaines luttent pour la Paix*, in « Nouvelles Brèves », n. 19, 12 octobre 1951.

³⁴⁹ Anche in *Inghilterra e in America le donne sono contro la guerra*, in “Noi Donne”, 2 gennaio 1949, n. 1, p. 13; E. G. Flynn, *Women fight back*, in “The Daily Worker”, 4 March 1949, p. 10; Acudi, Dnm, b. 11, fasc. 53, *Les femmes Américaines demandent que les partis politique incluent dans leurs programmes électoraux de 1952, un point contre la guerre bactériologique*, in « Nouvelles Brèves », n. 28, Berlin, 20 juin 1952; *Les préparatifs du Congrès des Peuples pour la Paix*, in « Nouvelles Brèves », n. 32, Berlin, 1 octobre 1952; *Les femmes préparent le Congrès des Peuples pour la Paix*, in « Nouvelles Brèves », n. 33, Berlin, 24 octobre 1952. Si veda S. Kim, *The Korean War and the International Women's Peace Movement*, in “International Institute of Korean Studies”, Korea Security Conference, 2014.

coloniali nei paesi asiatici³⁵⁰. È ancora un altro caso, del 1953, a mettere in luce il sostegno esterno della Federazione e delle sue affiliate alle lotte indipendentiste condotte nella Guiana britannica, situata sulla costa settentrionale dell'America Latina. Di fronte all'invio di truppe e all'instaurazione di un governo inglese provvisorio a sostituzione di quello regolarmente eletto, arrivava puntuale ed energica la contestazione della Fdif rivolta direttamente al primo ministro britannico, Winston Churchill, a condanna delle misure repressive adottate nella colonia sudamericana³⁵¹. Ciò evidenzia quanto fosse importante affiancare alle lettere di indignazione una pressante strategia di lobbying sui governi colonialisti. La condotta della Federazione rispondeva alle urgenti richieste di Janet Rosenberg Jagan: vicepresidente del Parlamento Nazionale, moglie del primo ministro guianese Cheddi Jagan, «la rossa per il colore dei capelli e per idee politiche»³⁵², secondo la rappresentazione che il periodico *Epoca* offriva di lei. Volto femminile di una sollevazione popolare, fu soprattutto a nome delle donne del Guiana che Janet si rivolse alle organizzazioni femminili e alle donne di tutti i paesi affinché si opponessero alla presenza britannica, chiedendo il completo ripristino dei loro diritti politici³⁵³. Eletti con libere elezioni, per la prima volta a suffragio universale maschile e femminile, il Primo Ministro e sua moglie venivano deposti dopo appena 133 giorni di governo ed il Partito Popolare Progressista, di cui erano co-fondatori dal 1950, rimosso dagli organi di governo³⁵⁴. Le paure britanniche, legate ad un territorio coloniale sotto influenza sovietica, erano la causa di una crisi costituzionale, della fine di un'esperienza politica fortemente voluta dal popolo guianese e della detenzione dei due leader politici. Risale all'aprile del 1954 una lettera dell'Udi al Governo britannico di «forte protesta per

³⁵⁰ Acudi, Dnm, b. 13, fasc. 61, *En défendant leur liberté, nous défendons la nôtre, nous défendons la paix*, in « Nouvelles Brèves », n. 8, Berlin, 30 mars 1953. In questo fascicolo, la Federazione riporta le misure repressive adottate in Iran e in Iraq e comunica l'invio ai rispettivi governi di telegrammi di protesta.

³⁵¹ Acudi, Dnm, b. 11, fasc. 53, *La F.D.I.F. donne son appui aux femmes et au peuple de Guyane Britannique*, in « Nouvelles Brèves », n. 21, Berlin, 26 octobre 1953.

³⁵² *Aveva il volto di donna la rivoluzione in Guiana*, in "Epoca", 15 novembre 1953, n. 163, pp. 31-35. Per un approfondimento sul Guiana vedi M. R. Politics, *Ethnicity and class in Guyana and Malaysia*, in "Social and Economic Studies", Vol. 26, issue 1, 1977, pp. 18-37; D. Hinds, *Janet Jagan and the Politics of Ethnicity in Guyana*, in C. Barrow-Giles, *Women in Caribbean politics*, Ian Randle Publishers, Kingston-Miami, 2011, pp. 195-208; *Thunder in Guyana*, Women Make Movies, New York, film, 2003.

³⁵³ Acudi, Dnm, b. 11, fasc. 53, *Janet Jagan arrêtée. Janet Jagan lance un appel aux femmes du monde*, in « Nouvelle Brèves », n. 23, 18 décembre 1953. Si legge ancora: «Le Parti Progressiste du Peuple qui forme la majorité à la Chambre fut informé que l'Assemblée sera mise en vacances sine die. Des arrêtes d'urgence furent proclamées par le gouvernement permettant des perquisitions à domicile, l'arrestation d'innocents, l'interdiction de tout rassemblement».

³⁵⁴ Notizie sul Guiana, nel discorso tenuto da Jessica Huntley, membro del Ppp, al IV° Congresso mondiale della Fdif, in Acudi, b. 23, fasc. 113, *IV ème Congres de la Fdif, Vienne, 1-5 juin 1958, Séances plénières*.

l'arresto arbitrario della Deputata. – La dirigenza italiana si mostrava ottimista e faceva inoltre sapere di auspicare – il suo immediato rilascio»³⁵⁵.

Così come Janet *la rossa*, negli anni a venire sono molte le militanti dei paesi coloniali e semi-coloniali che, individualmente o a nome delle organizzazioni rappresentate, attuarono strategie di lobbying, in linea con una prassi ormai consuetudinaria³⁵⁶. Avvalendosi della Federazione come tramite, esse denunciarono lo stato di sottomissione alla dominazione straniera e in nome del principio dell'autodeterminazione dei popoli, reclamarono l'elevazione dello status sociale e politico delle popolazioni locali nel pieno rispetto del genere, della classe e delle culture d'appartenenza. Un esempio calzante è rappresentato dal messaggio di "Solidarietà delle donne vietnamite alle donne del Kenya" del 1953³⁵⁷. Dal Vietnam, le militanti non solo chiedevano che la denuncia delle pratiche di terrore perpetrate dalle autorità inglesi raggiungesse il governo britannico, ma che questa arrivasse alle Nazioni Unite affinché intervenissero a garanzia delle libertà elementari del popolo keniota. La Fdif rispondeva puntuale alle sollecitazioni vietnamite e, di fronte a tali massacri, scriveva indignata al Primo Ministro inglese reclamando di porre rimedio alle violazioni dei diritti umani³⁵⁸.

Analogamente, il Comitato Popolare della Resistenza femminile in Egitto, fondato nel 1951 e resosi protagonista di numerose azioni di lotta e di denuncia sociale, nel 1956, si mobilitava contro l'istallazione di truppe britanniche nel territorio egiziano, prendendo posizione nella disputa sul Canale di Suez. Culminate con un appello all'opinione mondiale, con particolare riferimento alle donne inglesi e francesi, il movimento sollecitava continue pressioni politiche sui governi coloniali, nella pretesa di un ritiro immediato delle truppe straniere e nel rispetto della sovranità popolare³⁵⁹. Di fronte ad

³⁵⁵ Acudi, Dnm, b. 15, fasc. 75, sottofasc. 7, corrispondenza con la Gran Bretagna, lettera *To the Cabinet of the English Government*, Roma, 7 aprile 1954. Un articolo apparso sul "The Daily Worker" di New York riportava la lettera inviata dalla presidente della Fdif al Presidente Truman, con la quale condannava le politiche repressive e persecutorie adottate dal governo statunitense contro i leader comunisti, *Free Dennis* [Segretario del Partito Comunista], *Women's group tells Truman*, in "The Daily Worker", 5 June 1950, p. 3. Il 22 giugno, Eugenie Cotton si univa alle vigorose proteste in merito alla ingiusta sentenza ai danni di G. Bernard Shaw, "*An Abominable Persecution: G.B. Shaw*", in "The Daily Worker", 22 June 1950, p. 10.

³⁵⁶ Il saggio di J. Castledine presenta un caso di nazionalismo femminile nel continente africano, "*In a Solid Bond of Unity*", cit. Si veda anche C. Johnson-Odim, "*For their Freedoms: the Anti-Imperialist and International Feminist Activity of Funmilayo Ransome-Kuti of Nigeria*", in "Women's Studies International Forum", Vol. 32, issue 1, 2009, pp. 51-59.

³⁵⁷ Acudi, Dnm, b. 13, fasc. 62, *Bulletin radiophonique*, in « Nouvelles Brèves », n. 9, 21 décembre 1953, p. 2. K. Bruce-Lockhart, *Reconsidering Women's Roles in the Mau Mau Rebellion in Kenya, 1952-1960*, in M. Thomas and G. Curless, *Decolonization and conflict*, cit., pp. 159-175.

³⁵⁸ Acudi, Dnm, b. 13, fasc. 61, *Des enfants brules vifs au Kenya*, in « Nouvelles Brèves », n. 18, Berlin, 24 septembre 1953.

³⁵⁹ Mi riferisco alla documentazione consultata presso l'Acudi, Dnm, b. 9, fasc. 41, *La lutte pour la paix en Egypte*, in « Nouvelles Brèves », n. 23, 26 novembre 1951; Acudi, Dnm, b. 21, fasc. 97, *Messaggio della Segreteria Nazionale alle donne egiziane, francesi e britanniche per una pacifica soluzione della questione*

uno degli episodi più convulsi della Guerra fredda, ma anche di grande rilevanza per un complessivo ripensamento del colonialismo tradizionale³⁶⁰, l'Esecutivo della Federazione, riunito a Roma tra l'ottobre e il novembre 1956, si diceva "profondamente colpito" dall'aggressione militare anglo-francese in Egitto. Inviava, quindi, messaggi di amicizia e solidarietà al Movimento delle donne d'Egitto³⁶¹ e chiedeva all'Onu di prendere immediatamente misure per arrestare le ostilità ed avviare negoziati in funzione di una risoluzione rapida e pacifica della crisi di Suez³⁶². Un'iniziativa simile, ancora nel 1956, fu condotta al fianco del popolo cipriota in opposizione alle politiche d'occupazione britanniche, giudicate antidemocratiche e irrispettose dei diritti umani³⁶³. Gli appelli che la Federazione lanciava ai popoli in lotta testimoniavano la sua tenace attività di monitoraggio degli andamenti bellici su ogni fronte d'occupazione e, al contempo, la sua ricerca di sostegno politico sovranazionale indicava una ferma volontà risolutiva.

Tuttavia, di fronte ai fatti del 1956, che fanno di tale data un momento periodizzante nell'ottica di un nuovo equilibrio internazionale, non è di facile lettura la risposta organica offerta dalla Federazione all'insorgere delle crisi polacca e ungherese e alle ingerenze sovietiche all'interno del Patto di Varsavia. Le rivelazioni di Kruscev al XX Congresso del Pcus ebbero forti ripercussioni nel movimento comunista internazionale, ma le critiche antiregime e le richieste riformiste di maggiore autonomia, provenienti dall'Europa orientale, indussero un ripensamento della natura stessa dell'Urss ed aprirono la strada alle molteplici vie nazionali al socialismo. Quando nell'ottobre di quell'anno a Budapest, l'Unione Sovietica replicò alle rivolte nazionali con l'invio di carri armati, fu la sezione italiana della Fdif a prendere le distanze dall'invasione militare, mostrando un diverso atteggiamento rispetto al Pci. Benché Togliatti, sostiene Flores, appoggiasse le decisioni di Kruscev «perché riteneva che ogni critica che uscisse dalle rigide maglie dell'ortodossia non poteva che concludersi tra le braccia della controrivoluzione»³⁶⁴,

di Suez, Roma, settembre 1956; Acudi, Dnm, b. 21, fasc. 97, opuscolo, Widf, *Les femmes d'Afrique se levent*, 1956. La Fdif trasmette solidarietà e sentimenti d'amicizia alle donne egiziane dicendo loro che: «la lotta del popolo egiziano è il simbolo vivo di un movimento contro il colonialismo ed è di grande incoraggiamento per le donne del mondo intero, in particolare per quelle che lottano ancora per l'indipendenza dei loro paesi», Acudi, Dnm, b. 22, fasc. 101, *Lettre aux Femmes Egyptiennes*, Berlin, 5 avril 1957.

³⁶⁰ Si veda la ricostruzione di L. Canfora, *1956. L'anno spartiacque*, Sellerio, Palermo, 2016.

³⁶¹ Widf, *Women and Peaceful Coexistence*, cit.

³⁶² Acudi, Dnm, b. 21, fasc. 94, *Bureau de la FDIF*, Roma, 30 ottobre - 4 novembre 1956. Sulla cruciale importanza di quell'annata per le sorti del colonialismo di stampo europeo si veda M. Flores, *1956*, il Mulino, Bologna, 1996.

³⁶³ Arms, Ngo, *Consultative Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-09, *Des femmes Grecques et Cypriotes luttent pour l'indipendance de Chypre*, in « Nouvelle Brèves », 30 juillet 1956.

³⁶⁴ M. Flores, *1956*, cit., p. 118.

sull'asse social-comunista italiano non provenne una risposta unanime ai fatti del '56³⁶⁵. Il Pci fu coinvolto nelle aspre polemiche interne e scosso da numerose fuoriuscite di iscritti e dirigenti, il Psi sciolse il Fronte con i comunisti italiani ed i sovietici, mentre le donne dell'Udi, sulla scia di un processo di rinnovamento e nel mutare dei rapporti di forza mondiali, mostrarono solidarietà alle donne ungheresi e richiamarono lo spirito di Ginevra appellandosi al superamento della logica dei blocchi politici e militari³⁶⁶. Marisa Rodano, a distanza di due anni da quella fase «in cui era massimo il turbamento e più contrastanti le opinioni nel nostro paese», rimarcò la presa di posizione dell'Unione, unita nel «superare ogni contrasto di valutazione sui singoli avvenimenti per rinnovare il loro impegno attivo in difesa della pace»³⁶⁷. Di fatto, però, sebbene si rimarcasse un atteggiamento in difesa della democrazia e della pace, presupposti necessari all'emancipazione femminile, tuttavia, le divergenze politiche scaturite dalla rivoluzione ungherese videro un allontanamento di una parte della dirigenza socialista, fra cui Rosetta Longo, che scelse piuttosto la svolta autonomista di Nenni³⁶⁸. Gli eventi del 1956, anche in considerazione degli esiti della Conferenza di Bandung tra i paesi afroasiatici, e su cui si tornerà a breve, sostituirono le vecchie sfere d'influenza mondiali con nuovi assetti e rapporti di forza e fu proprio la loro stabilità a garantire la pace, molto più efficacemente di tutti i precedenti proclami ideologici per l'indipendenza e la sovranità dei popoli.

La crisi ungherese contribuì a differenziare le voci anche all'interno della Federazione, la quale non prese ufficialmente posizione al contrario dell'Udi che, invece, condannò la soluzione violenta e si appellò all'Onu nel tentativo di indicare la via della cooperazione. Del resto, le sezioni affiliate alla Fdif si servivano ormai da anni delle interpellanze alle Nazioni Unite. Condividendone i valori e gli intenti fondanti, la Fdif stessa aveva accolto immediatamente lo spirito della sua Carta, approvando e difendendo i pilastri sui quali l'Onu predisponne i propri programmi in difesa della pace e della sicurezza internazionale³⁶⁹. Non solo, l'Organizzazione aveva accompagnato sin

³⁶⁵ A. Höbel, *Dal "terribile 1956" alla "solidarietà nazionale". Il Pci, il Psi e la Rivoluzione d'Ottobre*, in M. Di Maggio, (ed.), *Sfumature di rosso: la Rivoluzione russa nella politica italiana del Novecento*, Accademia University Press, Torino, 2017. Si veda anche Id. (a cura di), *Palmiro Togliatti. Il 1956 e la via italiana al socialismo*, Editori Riuniti, Roma, 2016.

³⁶⁶ La rivista dell'Udi rinnovava i propri ragionamenti sul senso della Guerra fredda in *Ma che cosa sono questi blocchi*, in "Noi Donne", 30 dicembre 1956, n. 52, p. 24.

³⁶⁷ Acudi, b. 23, fasc. 113, sottofasc. 2, *Intervento dell'ON. Marisa Cinciari Rodano, Presidente dell'Unione Donne Italiane, al IV° Congresso della FDIF (Vienna 1-5 giugno 1958)*.

³⁶⁸ Su questi aspetti e per una più ampia trattazione del periodo si rimanda a W. Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics*, cit., pp. 103-130.

³⁶⁹ *Le donne e la pace*, in "Noi Donne", 30 novembre 1945, n. 8, p. 9. Alla riunione del Comitato Esecutivo di Parigi, tenuta nel giugno del 1946, la Federazione decideva la sua partecipazione ai lavori dell'Onu per poi definirne, nei mesi successivi, quali i rapporti e le attività da tenere, Arms, Ngo, *Organization and*

dall'inizio il processo di decolonizzazione, come riportavano le disposizioni del Capitolo XI della Carta su "i territori non autonomi"³⁷⁰. Gli articoli dello Statuto si rivolgevano ai Paesi membri delle Nazioni Unite, nello specifico, a coloro che «abbiano od assumano la responsabilità dell'amministrazione di territori la cui popolazione non abbia ancora raggiunto una piena autonomia»³⁷¹ ed indicavano loro l'obbligo di promuovere benessere e favorire progresso tra la popolazione locale.

Il 28 marzo 1947, in quanto «one of the more powerful public opinion groups»³⁷², la Federazione vedeva riconoscersi lo status consultivo di tipo *b*) all'Ecosoc. Iniziava la prima fase di quella che sarebbe stata un'intensa ma conflittuale collaborazione con le Nazioni Unite. Le iniziative delle quali la Fdif si rese protagonista furono molteplici e di varia natura; di indubbia importanza furono ad esempio tutti quei gesti simbolici di matrice politica attuati dalle varie organizzazioni affiliate per ribadire la loro contrarietà alla guerra. La pace era considerata premessa essenziale per la conquista della piena emancipazione delle donne e delle libertà democratiche: l'unica condizione possibile per sconfiggere la miseria e superare lo stato di arretratezza dei popoli. Fu proprio l'Udi a mobilitarsi in un'ampia ed efficace manifestazione pacifista lanciando, tra il 1947 e il 1948, una simbolica raccolta di firme per chiedere la riduzione degli armamenti, l'abolizione della bomba atomica e delle armi di distruzione di massa³⁷³. Dopo un anno di capillare lavoro tra le associate di tutta Italia, il 6 novembre 1948, una piccola delegazione dell'Udi guidata da Camilla Ravera, in qualità di membro dell'Esecutivo della Fdif, si recava al Palazzo di Cristallo di Parigi portando con sé milioni di firme da consegnare al Segretario Generale aggiunto dell'Onu, Benjamin Cohen³⁷⁴. Dimostrando commozione, egli avrebbe commentato così quel dinamismo pacifista: «Possano i popoli far sentire spesso e direttamente la loro voce! Per questo io ringrazio le donne italiane che per prime hanno avuto questa grande ed importante funzione»³⁷⁵. Il Segretario aggiunto,

Consultative Status, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Cooperation de la Federation Democratique Internationale des Femmes avec l'Organisation des Nations-Unies*, p. 8.

³⁷⁰ Statuto delle Nazioni Unite, Capitolo XI, <https://www.unric.org/it/documenti-onu-in-italiano>.

³⁷¹ *Ibidem*.

³⁷² Un, Economic and Social Council, E/C.2/W.4, 14 May 1947, p. 93.

³⁷³ *30 Novembre 'Giornata della Pace'*, in "Noi Donne", 15 novembre - 30 novembre 1947, n. 19, p. 10; Acudi, Dnm, b. 5, fasc. 20, sottofasc. 5, *Intervention de M.me Camilla Ravera sur le rapport de M.me Cotton*, Roma, 18 maggio 1948.

³⁷⁴ Sui numeri reali delle firme consegnate c'è ancora un generale disaccordo, si veda su questi aspetti A. Scarantino, *Donne per la pace*, cit. Cfr. C. Ravera, *Breve storia del movimento femminile*, cit.

³⁷⁵ *Andremo tutte al Palais de Chaillot*, in "Noi Donne", 17 ottobre 1948, n. 35, p. 10; *In difesa della pace per prime le donne d'Italia all'Onu*, in "Noi Donne", 21 novembre 1948, n. 40, p. 8. Si legge in un documento ufficiale dell'Ecosoc: «A delegation of Italian women came to Paris in order to transmit to the Secretary-General of the United Nations, Hr. Trygve Lie, more than three million signatures of Italian women asking for genuine peace throughout the world and prohibition of the atomic bomb», Un, Economic

anche in un'altra occasione ebbe modo di ricevere le rappresentanti della Fdif: era il 18 febbraio del 1952 e alla sesta sessione dell'Assemblea Generale, a Parigi, parlò con loro di pace e di negoziazioni per il disarmo. Ai fini propagandistici, gli articoli pubblicati su *Noi Donne* e dedicati agli incontri con Cohen, confermarono le volontà delle donne di sinistra di mostrare di sé il volto più collaborativo ai fini pacifisti³⁷⁶.

Le iniziative intraprese dalla Fdif dimostravano quanto l'organizzazione riponesse fiducia ed alte aspettative nelle Nazioni Unite; all'Ecosoc aveva avviato un intenso lavoro di denuncia delle disuguaglianze di genere e delle carenze giuridiche e legislative, che privavano a donne e bambini un miglioramento del proprio status³⁷⁷. Parallelamente, tuttavia, conduceva una tenace strategia di lobbying, senza mai rinunciare al suo ruolo di sentinella davanti alle derive imperialiste. Già dal 1948, infatti, si resero risonanti le sue contestazioni: «All'Onu il blocco anglo-americano si oppone violentemente a tutte le proposte avanzate dall'Urss e dagli altri paesi pacifici contro la propaganda di guerra ed i guerrafondai, contro gli aggressori ed i loro accoliti»³⁷⁸. Nell'intero resoconto, redatto al Congresso in Ungheria, emerge con forza il malessere delle dirigenti della Federazione, allertate di fronte ad un preoccupante spostamento dell'asse politico dell'Onu in senso filoamericano. La riproposizione della Guerra fredda anche nelle sezioni di lavoro delle Nazioni Unite faceva sì che timori e dure contestazioni sostituissero la fiducia di trovare udienza presso il soggetto transnazionale che, più di ogni altro, era deputato a rimanere neutrale e a garanzia dei suoi valori statuari. È in questo scenario che, secondo un duplice binario d'azione, tra difesa dei principi fondanti e condanna delle scelte dell'Onu, si rafforzarono le posizioni antimperialiste della Federazione e si inserì l'intensa attività di lobbying presso di essa. Si tratta di una quarta tipologia di solidarietà attraverso cui il movimento femminile esercitava il ruolo di informatore, denunciando violazioni e abusi presso le Agenzie preposte per le questioni femminili e i diritti umani.

Rivendicando le istanze indipendentiste, nel 1948, la Fdif lanciava azioni mirate ad accelerare la sospensione delle ostilità ed il ritiro di truppe di diversa appartenenza

and Social Council, *Activities undertaken by Non-Governmental-Organizations up to 1 June 1949 in connection with their consultative status*, 25 November 1949, E/C.2/231, p. 190.

³⁷⁶ *Messaggio della Presidenza dell'Udi all'ONU*, in "Noi Donne", 6 dicembre 1959, n. 48, p. 7; *Le donne all'Onu per il traguardo del disarmo*, in "Noi Donne", 10 giugno 1962, n. 23, pp. 30-33.

³⁷⁷ Per uno sguardo sul lavoro delle donne e delle organizzazioni femminili all'Onu si veda J. Devaki, *Women, Development, and the UN: A Sixty-Year Quest for Equality and Justice*, Indiana University Press, Bloomington, 2005; P. Hilikka, *The Unfinished Story of Women and the United Nations*, Development Dossier, United Nations Non-Governmental Liaison Service, New York and Geneva, 2007.

³⁷⁸ Acudi, Dnm, b. 3, fasc. 18, sottofasc. 8, *I Compiti del movimento internazionale femminile nella lotta per la pace e la democrazia*, p. 6.

nazionale dai principali scenari d'occupazione³⁷⁹. Con il suo appoggio, nel 1949, è il movimento femminile della Costa d'Avorio ad invocare la Commissione dei Diritti dell'Uomo e a manifestare opposizione ai colonialisti francesi³⁸⁰. Nello stesso anno, anche le donne iraniane, attive nella lotta clandestina antigovernativa e per emanciparsi dall'influenza anglo-americana, mettevano a conoscenza la Fdif delle condizioni di vita del paese chiedendo che si riportasse alle agenzie delle Nazioni Unite lo stato di miseria, terrore e repressione politica imposto dal governo iraniano al suo popolo³⁸¹. Ed ancora, il 6 maggio 1952, l'Unione delle Donne Tunisine indirizzava alla sezione per i Diritti dell'Uomo il rapporto di una Commissione d'inchiesta incaricata di verificare e denunciare le violenze commesse a Capo Bon dai colonialisti francesi³⁸². Analogamente, nell'ottobre dello stesso anno, la Fdif inviava all'Ecosoc i risultati di un'inchiesta sullo stato di "Slavery and servitude of women and children in the countries of Asia, Africa and Latin America"³⁸³. La Federazione dava così costante dimostrazione del suo operato nel mondo: già nel 1949 aveva inviato una propria Commissione di studio in Nord Africa affinché valutasse le realtà locali e, in particolar modo, quelle femminili per poi consegnare all'Ecosoc i risultati dell'indagine³⁸⁴.

Tali solleciti provenivano costantemente dalle organizzazioni che contavano sul ruolo amplificatore della Fdif. Ma se da un lato contribuirono ad aumentare il numero e l'urgenza delle denunce, tentando così di allargare il dissenso tra l'opinione pubblica occidentale, dall'altro creavano dissidi politici e complicità diplomatiche. Non fu un escamotage inusuale quello di cui si avvalsero numerosi Paesi per impedire la libera circolazione delle delegazioni della Fdif dirette alle grandi assise internazionali. Si vedrà in modo più approfondito nelle prossime pagine, come la negata concessione dei passaporti e la chiusura delle frontiere fossero alcune delle pratiche anti-migratorie con

³⁷⁹ Acudi, Dnm, b. 5, fasc. 20, sottofasc. 6, *Risoluzione adottata all'unanimità dal V Comitato Esecutivo della Federazione Democratica Internazionale delle donne*, Roma, 15-19 maggio 1948.

³⁸⁰ Acudi, Dnm, b. 6, fasc. 26, sottofasc. 4, *Extrait d'une lettre en date du 14-10-49, de Madame Marie Kore*.

³⁸¹ Acudi, Dnm, b. 6, fasc. 26, sottofasc. 4, lettera indirizzata dalla Segreteria Fdif all'Udi, Berlino, 3 ottobre 1949. Sulla condizione delle donne iraniane e sulle loro lotte per l'emancipazione e l'indipendenza nazionale scrive M. A. Macciocchi. Si rimanda alla nota 227 per i suoi reportage. Gli articoli furono scritti per *Noi Donne*, vennero poi ampliati e pubblicati in *Persia in lotta*, cit.

³⁸² Si veda *Report of the Enquiry Commission of the Tunisian Women's Union on atrocities committed by the colonialists at Cap Bon*, Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Note on the contribution of the Women's International Democratic Federation to the work of the UN*.

³⁸³ Arms, Non-Governmental Organizations and Private Individuals, *H/116 Women's International Democratic Federation*, S-0918-0016-14.

³⁸⁴ *La Situation des Femmes en Iran*, 11 Mars 1949 in Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Notice documentaire sur la coopération de la F.D.I.F. avec l'ONU*.

le quali donne di diversi paesi dovettero fare i conti. Quando nella città di Copenaghen si ospitò il terzo Congresso mondiale della Fdif, le delegazioni del Camerun, Costa d'Avorio, Kenya, Nigeria, Panama, Perù, Rhodesia del Nord e del Sud, Siria, Sudan anglo-egiziano, Trieste e Tunisia videro negarsi la possibilità di partire dalle rispettive autorità politiche³⁸⁵. Alle cinque delegate coreane, alle dieci vietnamite e alle rappresentanti malesiane, invece, fu il governo danese a negare loro l'accesso ed interrompere il viaggio nella città di Berlino. Il Congresso apriva così i lavori inasprendo ulteriormente i toni e chiudeva le partecipate sessioni richiamando al diritto dei popoli di autodeterminarsi³⁸⁶. La ferma condanna allo sfruttamento coloniale e ad ogni dominazione straniera veniva ribadita tra i passi solenni dell'"Appello a tutte le donne del mondo"³⁸⁷. Al tempo stesso, il consesso rilanciava un fermo sostegno alle mobilitazioni femminili in ottica independentista ed emancipazionista, dimostrando attraverso immancabili gesti simbolici i caratteri della sorellanza transnazionale:

the mother of a young French soldier who had been killed in Vietnam, and the wife of one of the dockers who had refused to handle cargoes of arms for Indochina together held up the flag of the People's Republic of Vietnam, while the French delegation stood up to hear the reading of a message from the women of Vietnam³⁸⁸.

Il periodo che si aprì all'indomani del Congresso del 1953, fu caratterizzato dagli eventi che andavano mutando i connotati della Guerra fredda. Da un lato l'insediamento di Eisenhower alla Casa Bianca e la morte di Stalin lasciavano intravedere un periodo di "coesistenza competitiva"³⁸⁹; d'altro canto, la formazione dell'alleanza politica e militare tra i paesi socialisti d'Europa, suggellata dal patto di Varsavia, il tentativo di ciascun blocco di frenare reciprocamente il processo d'espansione dell'altro e la corsa agli armamenti, annullarono gli esiti e lo "spirito" dell'incontro di Ginevra tra le potenze mondiali. Gli spiragli appena aperti si dimostrarono illusori e l'equilibrio internazionale precario ed effimero³⁹⁰. In assonanza con la nuova linea Kruscev, al quarto Congresso mondiale che

³⁸⁵ Acudi, Dnm, b. 13, fasc. 61, *Le Congrès Mondial des femmes a eu lieu a Copenhague, du 5 au 10 juin 1953*.

³⁸⁶ Le tematiche coloniali non furono le sole questioni ad impegnare le 1990 rappresentanti provenienti da 67 paesi. In seno al Congresso fu redatta ed adottata la "Dichiarazione dei diritti delle donne", un testo in cui venivano sanciti i diritti civili, sociali e politici per i quali si chiedeva uno sforzo unitario ai fini della loro applicazione nei singoli contesti nazionali. Sul Congresso di Copenaghen la Widf pubblicò nel 1953 *As One!*, una raccolta di documenti, interventi e sintesi dei lavori.

³⁸⁷ Acudi, Dnm, b. 13, fasc. 59, sottofasc. 3, *Congrès Mondial des Femmes. Document*, p. 3.

³⁸⁸ Widf, *Women and Peaceful Coexistence*, cit., p. 65.

³⁸⁹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 384.

³⁹⁰ La storiografia sulla Guerra tra i blocchi vanta una ricca produzione, si veda almeno R. Crockatt, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno, Roma, 1997; F. Romero, *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Mondadori, Milano, 2009; B. Bongiovanni, *Storia della Guerra fredda*, Laterza,

si tenne a Vienna dal primo al 5 giugno 1958, la Fdif si rifaceva al principio della coesistenza pacifica e, di fronte alla paura atomica, tornava sul valore dell'amicizia e della cooperazione tra i popoli³⁹¹. I documenti finali riflettevano il clima di tensione internazionale e il "Manifesto", siglato all'unanimità dalle rappresentanti di 70 paesi, ne rappresentava un esempio. La chiamata al disarmo generale, all'interdizione delle armi atomiche e al ritiro delle truppe straniere dalle zone di controllo extra nazionali, ma soprattutto il richiamo alla distensione e all'urgenza di stringere negoziazioni ed accordi internazionali, restituiscono la misura in cui le donne della Fdif aspirassero ad una pace globale. L'ipotesi minacciosa di un terzo conflitto mondiale – armato secondo i «prodigieuses découvertes de la science»³⁹² – acuire le loro preoccupazioni. Tale allarmismo si traduceva in una serie di comunicazioni alle Nazioni Unite. Rivolgendosi al Consiglio di Sicurezza, la Federazione sollecitava un suo intervento affinché si raccomandasse la cessazione di ogni test nucleare. Oltre agli appelli per il disarmo, venivano indirizzate al Presidente della Commissione per i diritti dell'uomo dell'Ecosoc specifiche richieste, utili a chiedere l'interruzione di ogni tipo di tortura contro i combattenti nei movimenti per l'indipendenza nazionale³⁹³. A Vienna, sia la redazione del nuovo Statuto della Fdif, che il suo programma d'azione, avevano fatto esplicito richiamo all'applicazione dei principi dalla Carta dell'Onu, rimarcando così una sostanziale coincidenza d'intenti³⁹⁴.

La ricerca di uno dialogo costante con le Nazioni Unite rispecchia la profonda fiducia che venne riposta dalla Federazione nel lavoro dell'Organizzazione³⁹⁵: una convinzione che si riflesse nella sua abnegazione verso le attività degli organi interni. Nel febbraio del

Roma-Bari, 2016; M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, Carocci, Roma, 2014. Per una panoramica in chiave globale si veda S. Conrad, *Storia globale. Un'introduzione*, Carocci, Roma, 2015.

³⁹¹ *Voci di tutto il mondo a Vienna*, in "Noi Donne", 22 giugno 1958, n. 25, p. 4.

³⁹² Acudi, Dnm, b. 22, fasc. 113, sottofasc. 3, *Manifeste du 4ème Congrès*, in *IVème Congrès. Documents*, pp. 10-11. Riferimenti in merito all'evoluzione degli armamenti in E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

³⁹³ Sullo sfondo del quarto Congresso, venivano pubblicate note informative sui movimenti femminili impegnati nei processi d'emancipazione e nelle lotte di affrancamento dal controllo coloniale, *Abbiamo imparato a conoscerle*, in "Noi Donne", 8 giugno 1958, n. 23, pp. 22-26; *Lottano per la pace e l'uguaglianza*, in "Noi Donne", 10 agosto 1958, n. 32, p. 4.

³⁹⁴ Acudi, Dnm, b. 22, fasc. 113, sottofasc. 3, *Statuts de la Fdif*, pp. 32-34; *ivi*, *Programme de la Fdif*, pp. 35, entrambi i documenti in *IVème Congrès. Documents*. Tra le risoluzioni finali, emergono forti rivendicazioni dei diritti sociali, civili, ma soprattutto politici delle donne. «Il Congresso – si legge – chiama le organizzazioni nazionali ad agire più intensamente per la ratifica della Convenzione sui diritti politici dell'Onu, per assicurare a tutte le donne il diritto di voto, di eleggibilità e di accesso a tutte le cariche pubbliche, senza discriminazione», *Risoluzione approvata al termine della Conferenza per i diritti delle donne*, in *IVème Congrès. Documents*, pp. 47-50.

³⁹⁵ Si riflette nel documento conservato presso l'Arms, *Committee Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, International Democratic Federation protests RE Withdrawal of Status, S-0441-0016-10, *Coopération de la Fédération Démocratique Internationale des Femmes avec les organismes de l'ONU*.

1950, fu Maria Maddalena Rossi a rappresentare la Fdif alle riunioni dell'Ecosoc e, nel riportare alcuni dettagli del suo viaggio a New York, si appellava all'unione fra i popoli e commentava così le aspettative maturate in una nazione avversa:

Penso alle promesse che ho letto nello sguardo dei giovani e delle giovinette che la sera del 21 febbraio, giornata internazionale per l'indipendenza dei paesi coloniali, scandivano in un comizio a Manhattan Center: "Abbasso il colonialismo, indipendenza per Portorico!". Tra essi erano molti giovani progressisti di razza negra, venuti dal quartiere di Harlem³⁹⁶.

La solidarietà fra le donne della Fdif era l'elemento di supporto a un gravoso e capillare lavoro a sostegno dei popoli "oppressi", un incentivo, che ritenevano legittimarsi nei principi dell'Onu e che loro stesse sostenevano di condurre nel nome della «coscienza umana»³⁹⁷.

Con l'ingresso nei primi anni Cinquanta, in circostanze internazionali che, come già accennato, furono irrigidite dall'acuirsi delle ostilità tra i due blocchi, dalla corsa agli armamenti atomici e batteriologici e dall'aumento di installazioni militari, fu soprattutto l'inizio della guerra di Corea che inaugurò un periodo di grandi manifestazioni di protesta. Queste si trasferirono in seno alle Agenzie dell'Onu e si tradussero con maggior vigore in una serie di azioni di contrasto alle guerre imperialiste³⁹⁸. In risposta al conflitto nel territorio asiatico, la Federazione si mobilitò in una vasta campagna di solidarietà alla popolazione nordcoreana, sollecitando tra le affiliate una raccolta di medicinali, di abiti e di viveri. Parallelamente, dal 16 al 27 maggio 1951, una Commissione Internazionale d'inchiesta, composta da venti delegate di diciassette paesi, aderenti e non alla Fdif, si recava in Corea per documentare nei primi mesi di guerra le condizioni di donne e bambini³⁹⁹. L'impressionante scenario che si aprì loro davanti, «di morte, di distruzione e di tormenti»⁴⁰⁰, rimase impresso nelle testimonianze della rappresentante italiana,

³⁹⁶ *Note di viaggio di Maria Maddalena Rossi. Dopo Mosca ho visitato New York*, in "Noi Donne", 12 marzo 1950, n. 11, pp. 10-11.

³⁹⁷ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *A la Conférence des Organisations non-Gouvernementales auprès de l'Organisation des Nations-Unies*, 28 giugno 1950.

³⁹⁸ Sulle campagne di informazione e denuncia della Fdif si rimanda a J. E. Pieper Mooney, *Fighting fascism*, cit.

³⁹⁹ *Aiutiamo i bambini coreani*, in "Noi Donne", 8 luglio 1951, n. 27, p. 2. Facendo soprattutto leva sul carattere materno della solidarietà, l'Udi lanciava tra le proprie iscritte una capillare raccolta viveri. Acudi, b. 12, fasc. 57, sottofasc. 2, lettera *A Pak Den Ai, Presidente delle donne coreane*, firmata da M. M. Rossi. Tra le righe di questa lettera, ancora in bozza, si legge che la consegna di un pacco simbolico, contenente del latte in scatola, fu affidata a Riccardo Longone, marito di Luciana Viviani e collaboratore di *Noi Donne*, recatosi in Corea come inviato de *l'Unità*. Si rimanda a D. Macor, *Luciana Viviani: tra passione politica e ironia*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2015. Il richiamo all'unità materna, per non soccombere ulteriormente alle barbarie delle guerre, è ciò che ispira il brano della poesia di J. Lussu, *Per la pace, madri, diamoci una mano*, in "Noi Donne", 29 luglio 1951, n. 30, p. 11.

⁴⁰⁰ E. Gallo, *Le verità sulla Corea*, in "Noi Donne", 8 luglio 1951, n. 27, p. 4.

Elisabetta Gallo, che ricorda come a termine della missione il capo delegazione propose alla Fdif di farsi promotrici di una grande ondata di solidarietà verso il popolo coreano⁴⁰¹. *We accuse!*⁴⁰², fu lo slogan con cui la Federazione, appresi i risultati della Commissione, condannava le «atrocities committed by the American and the Syngman Rhee troops in Korea». Informato l'Onu sui risultati del Report, se ne chiese lo studio, la pubblicazione ed infine la diffusione tra gli stati membri, nella speranza che stimolasse ulteriori indagini e che queste accertassero le responsabilità dei fatti documentati⁴⁰³. Di fatto, il gesto costituiva l'ennesimo atto d'accusa che la Federazione rivolgeva agli Stati Uniti e ai loro disegni imperialisti: l'ennesimo pretesto, a cui ricorsero i rappresentanti americani all'Ecosoc per avviare, già nella primavera del 1953, l'iter d'espulsione della Fdif dall'Onu. La revoca dello status consultivo all'Ecosoc, come si vedrà a breve, fu decisa il 6 aprile 1954, sancendo la fuoriuscita della Federazione dalle Nazioni Unite ma non una interruzione brusca della sua attività di lobbying⁴⁰⁴.

Il 1960 rappresenta il termine *ad quem* per questa prima fase di lotte anticoloniali. Questo anno può essere individuato quale momento più significativo non solo perché, in funzione del processo di decolonizzazione, riavvicina il lungo percorso tracciato dalla Federazione al lavoro svolto dall'Onu, ma anche perché sintetizza al meglio l'impegno di entrambe, fissando con due eventi chiave la cesura scelta. Il primo momento su cui vale la pena soffermarsi è la riunione del Consiglio Esecutivo della Fdif, che si svolse a Varsavia dal 29 novembre al 5 dicembre 1960. Il meeting rifletteva in larga parte sulla questione coloniale, considerata con preoccupazione uno dei “problemi essenziali del nostro tempo”, di “interesse vitale” per tutte quelle popolazioni ancora private di dignità umana e di libertà⁴⁰⁵. Adottati all'unanimità, il Consiglio inviava alle agenzie Onu e ai governi coinvolti dei telegrammi di protesta per le gravi azioni repressive perpetrate in Algeria, Congo, Camerun, Egitto, Kenya e Siria⁴⁰⁶. Appelli di grande rilievo

⁴⁰¹ Si vedano i report di E. Gallo, *Ciò che ha visto in Corea una donna italiana*, in “Noi Donne”, 1 luglio 1951, n. 26, p. 1; Ead., *La Corea accusa*, in “Noi Donne”, 1 luglio 1951, n. 26, pp. 6-7.

⁴⁰² Widf, *Nous accusons! Rapport de la Commission de la Fédération Démocratique Internationale des Femmes en Corée du 16 au 27 mai 1951*, 1951.

⁴⁰³ International Institute of Social History, Fondo Dora Russell, *Other organizations WIDF 1949-1953, April*, inv. Nr. 389, *Letter to U.N. by the Executive Committee of the Women's International Democratic Federation*; Arms, Ngo, *Organizations and Consultative Status*, Women's International Democratic Fédération, S-0441-0016-08, *Déclaration de la Fédération Démocratique Internationale des femmes*, 22 aout 1950.

⁴⁰⁴ Ecosoc, Official Record, 17th Session, *Non-governmental organizations: b) Review of Non-governmental organizations: report of the Council Committee on Non-Governmental Organizations (E/2551)*, 6 Apr 1954; E/Res/ 529(XVII).

⁴⁰⁵ Acudi, Dnm, b. 26, fasc. 135, sottofasc. 2, documenti relativi al Consiglio della Fdif, Varsavia, 29 novembre - 4 dicembre 1960. Si rimanda a K. McGregor, *Opposing Colonialism*, cit.

⁴⁰⁶ *In Algeria si muore per la libertà*, in “Noi Donne”, 25 dicembre 1960, n. 51, pp. 6-7.

internazionale venivano indirizzati all'Assemblea Generale per reclamare il rispetto dell'autodeterminazione dei popoli e la liquidazione immediata del colonialismo in ogni sua forma. Ogni discriminazione razziale, controllo militare, ingerenza politica ed economica negli affari interni di altri stati doveva essere condannata e bandita. Un ulteriore telegramma, sul "riconoscimento dell'indipendenza ai paesi coloniali", poneva con determinazione una premessa necessaria: «Les Nations Unies doivent résoudre cette question selon l'esprit et les principes de leur Charte. Ainsi elles apporteront leur contribution à la réalisation des aspirations les plus chères des femmes du monde entier»⁴⁰⁷.

Il secondo momento chiave sembra ascoltare gli auspici della Fdif ed entra nella storia il 14 dicembre 1960, ovvero quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite decise di adottare la "Declaration on the granting of independence to colonial countries and peoples"⁴⁰⁸. La risoluzione poneva fine al colonialismo inteso come manifestazione di sottomissione, dominazione e sfruttamento dei popoli e richiamava al rispetto della sovranità popolare, dei diritti sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite e dell'integrità dei territori senza eccezioni di predominio di alcuni stati su altri. Al momento della votazione, la proposta avanzata dal leader sovietico Nikita Kruscev veniva bocciata, mentre passava, con 89 voti a favore e zero contrari, quella dei paesi Afro-Asiatici. Tra i nove voti d'astensione, quelli espressi dai rappresentanti di Belgio, Francia, Gran Bretagna, Portogallo, Spagna e Stati Uniti ridisegnavano i contorni di un sistema ancora lontano dal legittimare una piena emancipazione coloniale. Nonostante la portata storica del momento, infatti, il carattere non vincolante della risoluzione non avrebbe garantito l'efficacia della misura, rilevando così modesti risultati. A tal proposito, l'anno seguente, da Budapest, dove si stava svolgendo la riunione dell'Esecutivo della Fdif, una lettera indirizzata al Presidente dell'Assemblea Generale manifestava la più profonda delusione del movimento femminile. Nonostante desse un caloroso benvenuto alla Dichiarazione, tuttavia, di fronte alla sua parziale applicazione, la Federazione constatava «avec regret que les puissances colonialistes et néocolonialistes, [...], poursuivent leur politique de terreur, de répression sanglante, voire de reconquêtes coloniales, et commettent ainsi un

⁴⁰⁷ Acudi, Dnm, b. 26, fasc. 135, sottofasc. 2, *Telegramme a l'Assemblée Générale de l'O.N.U. sur l'octroi de l'indépendance aux pays et peuples coloniaux*.

⁴⁰⁸ Resolution 1514(xv), as submitted by 43 powers, A/L.323 and Add.1-6, adopted by roll-call vote of 89 to 0, with 9 abstentions; Un, *Yearbook*, 1960, Chapter V.

crime grave et odieux contre l'humanité tout entière. [...] Cette Déclaration n'a été réalisé»⁴⁰⁹.

Negli anni a venire, il corso della storia sembrò stare dalla parte della Fdif. Il successo delle istanze indipendentiste andarono ad ampliare il numero dei Paesi membri all'Onu, costringendo le forze coloniali ed imperialiste a porsi sulla difensiva. Inoltre, il movimento dei paesi non-allineati, costituito dalle "equal nations" di recente indipendenza e guidato dalle élite nazionaliste⁴¹⁰, avviò un processo di ripensamento delle sfere d'influenza: che fosse statunitense, europeo o sovietico, il loro controllo rappresentava il medesimo tentativo di sostituirsi l'un l'altro in un gioco di potere territoriale⁴¹¹. Sulla scia dell'incontro di Bandung dell'aprile del 1955, il principio dell'autodeterminazione dei popoli acquisì sempre più centralità anche nei dibattiti della Fdif⁴¹². Se nella città indonesiana si ritrovarono i rappresentanti di 29 paesi d'Asia e d'Africa per ridiscutere i temi della sovranità nazionale, la stessa cosa fece la Federazione al Consiglio di Pechino del 1956, dalle cui discussioni si era levata con forza la voce indipendentista femminile⁴¹³.

La lettura dei documenti ufficiali pubblicati dalla Fdif, rivela il grande impatto della sua strategia nello scenario transnazionale, in riferimento ai paesi del cosiddetto "Global South". La documentazione testimonia una crescita considerevole del numero delle sue aderenti: dai quaranta stati membri del 1945, se ne registrarono 113 al Congresso di Mosca del 1963. Va tenuta, pertanto, in grande considerazione la sua estensione geografica e va sottolineata la sua azione di inserimento fuori dal continente europeo. Tuttavia, ha notato Gradskova, i materiali d'archivio non destinati a pubblicazione testimoniano come, dalla seconda metà degli anni Cinquanta, stesse emergendo una grave carenza di democrazia all'interno degli organi decisionali della Federazione. Sorda alle

⁴⁰⁹ Acudi, Dnm, b. 28, fasc. 146, sottofasc. 2, *Lettre au Président de l'Assemblée Générale de l'Organisation des Nations Unies sur l'abolition du colonialisme*.

⁴¹⁰ Widf, *Women and Peaceful Coexistence*, cit, p. 63.

⁴¹¹ Su questi temi si vedano R. F. Betts, *La decolonizzazione*, cit.; B. Droz, *Storia della decolonizzazione*, cit.

⁴¹² Per alcuni riferimenti bibliografici G. P. Calchi Novati, *I paesi non allineati dalla Conferenza di Bandung a oggi*, in R. H. Rainero (a cura di), *Storia dell'età presente*, Marzorati, Milano, 1985; F. Romero, *Guerra fredda e decolonizzazione*, in *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 475-495; L. Valent, *Decolonizzazione e decolonizzazioni: una ricostruzione storica*, in "Altre Modernità", n. 16, 2016, pp. 3-16; G. Calchi Novati, L. Quartapelle (a cura di), *Terzo Mondo addio. la Conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Carocci, Roma, 2007; V. Prashad, *Storia del Terzo Mondo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

⁴¹³ Acudi, b. 21, fasc. 93, *Rapport* [di Sofia Begum, delegata dell'India e membro del Consiglio della Fdif] *sur les Aspirations des Femmes d'Asie et d'Afrique*. Per una riflessione sui rapporti della Federazione con il movimento dei non allineati si veda E. Armstrong, *Before Bandung*, cit.; C. Bonfiglioli, *Revolutionary Networks*, cit.

richieste rappresentative extra europee, la Federazione e, più in generale, la leadership sovietica fu oggetto di severe critiche⁴¹⁴. Il mancato riconoscimento di voci alternative costituiva soltanto uno dei molteplici contrasti che cominciavano a scuotere la Federazione dalle sue basi. I metodi, le finalità e la natura stessa della Fdif nutrivano aspri dissensi e, tra i confini d'Europa, fu la sezione italiana a chiederne un ripensamento. L'Udi, infatti, rimarcò in più occasioni la necessità di adottare un rinnovamento di linea, favorendo un indirizzo più marcatamente emancipazionista alla completa adesione dell'organizzazione alla politica sovietica. L'incompatibilità tra il nuovo approccio dell'Udi e l'agenda meramente propagandistica della Fdif, portò la sezione italiana a staccarsi da essa e ritirare le proprie delegate dagli organismi dirigenziali⁴¹⁵. Questo scenario introduce le pagine che seguono e dimostra come le teorizzazioni del femminismo, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, furono rimandate all'interno degli organi della Fdif, per privilegiare, al contrario, una pratica comunista antimperialista, esplicitamente funzionale all'agenda dell'Urss.

⁴¹⁴ G. Gradska, *Women's international Democratic Federation*, cit.

⁴¹⁵ Acudi, Dnm, b. 35, f. 181, *Unità ed emancipazione delle donne per il progresso della società. Congresso Nazionale della Unione Donne Italiane, 4-7 giugno 1964, Documento politico conclusivo.*

Capitolo 3

Unioni e fratture: Ong femminili e Nazioni Unite

3.1. Le associazioni femminili e l'Onu: le basi per un lungo dialogo

All'indomani del secondo conflitto mondiale, un'immensa opera di ricostruzione nei principali contesti bellici dava testimonianza di primi segnali di rinascita¹. Ad una fase rigenerativa dei sistemi politici nel Vecchio Continente, si andava altresì affiancando un processo teso a promuovere e rafforzare i valori della pace. All'insegna di un rinnovamento dell'ordine governativo internazionale, era stata innescata su scala globale una nuova tendenza che tracciava sentieri di cooperazione con un progetto volto:

a salvare le future generazioni dal flagello della guerra [...], a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, [...], a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà².

Con questi intenti veniva siglato il preambolo della Carta adottata il 26 giugno 1945 a compimento dei lavori fondativi dell'Onu. Dopo due mesi di riunioni e confronti, nella città di San Francisco si esaurivano le attività di quella che, secondo Alessandro Polsi, fu «probabilmente la più affollata e rappresentativa conferenza internazionale che mai avesse avuto luogo sulla terra fino ad allora»³. Vi avevano preso parte «1726 diplomatici riuniti in 50 delegazioni»⁴, partecipava un numero esiguo, per quanto significativo, di rappresentanti del genere femminile, ed ottenevano l'accredito ben 42 Ong⁵. Sebbene la rilevanza del momento suscitasse entusiasmi e nutrisse fulgide speranze per il futuro, non mancarono dissidi e antitesi. Risultò immediata l'opposizione ideologica fra Stati Uniti ed Unione Sovietica, emersero sino dalle prime battute contrasti internazionali su una

¹ J. Tony, *A History of Europe Since 1945*, The Penguin Press, New York, 2005; trad. it, Aldo Piccato, *Postwar: la nostra storia 1945-2005*, Laterza, Roma-Bari, 2017.

² Statuto delle Nazioni Unite, traduzione ufficiale, <https://www.unric.org/it/documenti-onu-in-italiano>, [30/04/2019]. Le basi del testo e le prime predisposizioni alla creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite vennero poste già dal 1942 quando, a Washington, veniva firmata da 26 paesi una Dichiarazione in cui si prospettava la rimozione del nemico nazifascista. Alla Conferenza di Dumbarton Oaks, tenuta tra l'agosto e l'ottobre del 1944, veniva ripreso ed ampliato il progetto originario e stilata la prima versione dello Statuto. Si veda R. Sapienza, *Un mondo da governare. L'organizzazione internazionale dal Seicento alle Nazioni Unite*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1995.

³ A. Polsi, *Storia dell'Onu*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 11. Si rimanda anche a B. Conforti, *Le Nazioni Unite*, Cedam, Padova, 1996.

⁴ A. Polsi, *Storia dell'Onu*, cit., p. 11.

⁵ Cfr. E. Vezzosi (a cura di), *Una donna nera alla fondazione dell'Onu: Mary McLeod Bethune tra genere e «black global community»*, in "Contemporanea", Vol. 14, n. 4, 2011, pp. 681-699. Per quanto concerne le Organizzazioni non governative: «Le Ong sono formazioni sociali, sono il frutto del capitale sociale costituito dalle ricchezze culturali, sociali, religiose e politiche che si traduce in rapporti di fiducia e di collaborazione tra persone, famiglie e istituzioni», definizione fornita da F. Rizzi nella sua *Prefazione* a S. Marelli, *ONG: una storia da raccontare. Dal volontariato alle multinazionali della solidarietà*, Carocci, Roma, 2011, pp. 11-16, p. 15.

discorde percezione della materia giuridica ed una evidente supremazia delle principali potenze mondiali. Il Consiglio di Sicurezza, il soggetto più importante delle Nazioni Unite in materia di controversie politiche, si compose, infatti, dei rappresentanti di Cina, Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti ed Urss. L'Organo rispecchiava chiaramente il gioco di forze interstatale in auge nel contesto internazionale e questo avrebbe causato molteplici stalli e ostacoli alla risoluzione delle questioni locali e globali⁶.

Aldilà delle strategie politiche e delle difficili convergenze diplomatiche, risultava urgente il raggiungimento di un accordo per il comune mantenimento della pace e della sicurezza nel nuovo contesto globale. In tal senso, era necessaria una specifica azione volta a sviluppare relazioni amichevoli e di cooperazione internazionale, economica e sociale tra i firmatari. «Voluti soprattutto dai paesi medi e piccoli, con il benevolo appoggio degli Stati Uniti»⁷, fu l'Ecosoc a venire investito di tali compiti e ad entrare a far parte dei sei Organi costituzionali dell'Onu. In seno alla 33^a sessione plenaria del 14 febbraio 1946, l'Assemblea Generale si appellava ai principi di stabilità, benessere, uguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli – sanciti dall'articolo 55 della Carta – e, sotto la propria autorità, eleggeva il Consiglio composto da diciotto stati membri⁸. Tra le funzioni del nuovo organo rientravano la promozione di una più alta qualità di vita e la risoluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale e sanitario. L'Ecosoc riceveva altresì il mandato di promuovere la collaborazione sui temi della cultura e dell'educazione, sempre nel pieno «rispetto e[d] osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione»⁹.

Alla luce delle numerose criticità emerse nel contesto globale a metà degli anni Quaranta del Novecento, l'ampiezza di manovra del Consiglio profilava un'attività articolata ed una notevole mole di lavoro. Nel rispetto delle tematiche di competenza, era in suo potere compiere o promuovere studi e relazioni, coordinare attività con istituti specializzati, convocare conferenze, preparare raccomandazioni e progetti di convenzione. Un dinamismo composito che avrebbe interessato più piani di intervento, che necessitava di progettualità ed anche di una solida struttura di supporto. Riunito nel

⁶ Nel sistema delle Nazioni Unite, tra gli Organi principali oltre al Consiglio di Sicurezza, rientrano: l'Assemblea Generale, il Consiglio Economico e Sociale, il Segretariato generale, la Corte Internazionale di Giustizia e il Consiglio di Amministrazione Fiduciaria.

⁷ A. Polsi, *Storia dell'Onu*, cit., p. 18.

⁸ A/PV.5, 12 January 1946; Un, *Yearbook*, 1946-1947, General Assembly, p. 60.

⁹ Statuto Nazioni Unite, Capitolo IX, *Cooperazione internazionale, economica e sociale*, art. 55. Il Capitolo X è incentrato sulla composizione e sul funzionamento dell'Ecosoc.

febbraio del 1946, il Consiglio delineava i contorni delle prime cinque Commissioni ausiliarie e di una temporanea Sottocommissione, riconoscendo loro autonomia su singole questioni d'interesse. Oltre alla Commissione *Economia e impiego, Trasporti e comunicazioni, Sociale e Statistica*, veniva designata la Commissione *Diritti umani*¹⁰ e, preso atto che questa «will require special advice on problems relating to the status of women»¹¹, le veniva affiancata una specifica Sottocommissione sulla *Condizione delle donne*¹². Questo nucleo primario focalizzava da subito l'attenzione sulla questione dei diritti dell'uomo e della donna: una tematica che venne ripresa in seno alla seconda sessione di lavoro, nel giugno dello stesso anno, quando si decise di conferire alla Sottocommissione il pieno riconoscimento. Nasceva allora la *Commission on the Status of Women (Csw)*¹³.

La grande considerazione con cui il Consiglio aveva dimostrato di concepire i propri organi sussidiari trovava conferma nell'immediata attuazione dei programmi già dal giugno del 1947. In questa data tutte le undici Commissioni dell'Ecosoc avevano già completato almeno un primo ciclo di incontri. Se da un lato erano state poste le basi per una operosa attività, d'altra parte, per un'azione efficace si puntava ad ottenere una continua collaborazione con le dieci Agenzie specializzate delle Nazioni Unite e, tra queste, assurgevano a un ruolo di supporto alle donne soprattutto il Fondo per l'infanzia (Unicef), l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), quella Internazionale del lavoro (Ilo) e per l'educazione la scienza e la cultura (Unesco)¹⁴.

Con uno sguardo al passato ed uno al presente, la nuova organizzazione, venuta alla luce sulle ceneri della Società delle Nazioni e dei trattati diplomatici tra le potenze Alleate, cercava un posizionamento nel nuovo ordine internazionale. Nel definire un collegamento tra la fase precedente al conflitto e il dopoguerra, vengono sollecitati degli interrogativi circa il coinvolgimento delle donne in quell'unione progressista su cui andavano poggiandosi le basi delle Nazioni Unite. Dati i caratteri transnazionali della guerra e, in un secondo momento, della Resistenza, centinaia di migliaia di donne si erano

¹⁰ Si veda D. McGoldrick, *The Human Rights Committee. Its Role in the Development of the International Covenant on Civil and Political Rights*, Clarendon Press, Oxford, 1991.

¹¹ E/27, 22 February 1946.

¹² E/Res/5(I), 16 e 18 February 1946; Un, *Yearbook*, 1946-1947, The Economic and Social Council, p. 470.

¹³ E/Res/11(II), 21 June 1946. Notizie sulla Csw in L. Reanda, *The Commission on the Status of Women*, in P. Alston (ed.), *The United Nations and Human Rights. A Critical Appraisal*, Clarendon Press, Oxford, 1992, pp. 265-303.

¹⁴ Completano la lista degli Istituti specializzati: l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), l'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati (Iro), l'Unione Postale Universale (Upu), l'Organizzazione Internazionale per l'Aviazione Civile (Icao), l'Unione Internazionale per le Telecomunicazioni (Itu) e l'Organizzazione Meteorologica Mondiale (Wmo).

rese protagoniste ricoprendo ruoli inediti e conquistando nuovi spazi¹⁵. Adottando uno sguardo di genere ed una prospettiva storica transnazionale, risulta interessante chiedersi in quale misura le donne avessero partecipato al processo fondativo dell'Onu¹⁶, a quello di democratizzazione dei suoi meccanismi e verso quale direzione avessero proiettato il loro futuro impegno nelle sedi decisionali del Palazzo di Vetro, i cui lavori, «nel cuore di New York», si avviavano nel 1949¹⁷.

La partecipazione femminile ai lavori dell'Onu ha come termine *a quo* la firma della Carta statutaria a San Francisco¹⁸. Tra i 160 firmatari parteciparono solo quattro delegate, Minerva Bernardino della Repubblica Dominicana, Virginia Gildersleeve degli Stati Uniti, la brasiliana Berta Lutz e la cinese Wu Yi-Fang. Il successo del loro operato si riscontrò nel riconoscimento della formale parità dei diritti tra donna e uomo, sancita nell'articolo 2 del documento fondativo. Nei mesi precedenti, l'articolo era stato oggetto di “appassionate” discussioni tematiche tra le delegate¹⁹. Ma il loro impegno si muoveva su più piani e così, la seconda tappa, che segna un momento rilevante ai fini di una loro più risoluta presa di posizione, si realizzava a Londra in seno alle sessioni inaugurali dell'Onu. Fu in questa occasione che, il 12 febbraio del 1946, Eleanor Roosevelt lesse la *Open Letter to the women of the world*²⁰. Nelle vesti di rappresentante degli Stati Uniti all'Assemblea Generale, a nome anche delle sedici donne convenute, tra delegate e consulenti di dieci Paesi membri, Roosevelt auspicava una maggiore presenza femminile negli organismi delle Nazioni Unite e sollecitava gli Stati aderenti ad incentivare questo processo partecipativo sia su un piano nazionale che internazionale²¹.

¹⁵ Su questi temi C. Duchon, I. Bandhauer-Schoffman (eds.), *When the War Was Over: Women, War, and Peace in Europe, 1940-1956*, Leicester University Press, New York, 2000.

¹⁶ Indaga il sistema Onu da diverse prospettive, anche da quella di genere, il volume di K-K. S. Pease, *International Organizations. Perspectives on Global Governance*, Routledge, New York, 2019. Per un quadro teorico sul femminismo e le relazioni internazionali si rimanda a S. Whitworth, *Feminism and International Relations: Towards a Political Economy of Gender in Interstate and Non-Governmental Institutions*, St. Martin's, New York, 1994.

¹⁷ *La città di cristallo*, in “La Tribuna Illustrata”, 27 novembre 1949, n. 48, p. 5. Con risoluzione del 14 dicembre 1946, l'Assemblea Generale concludeva con gli Stati Uniti l'accordo di insediamento del “headquarters district” nella città di New York, stabilendo convenzioni e regolamenti. Un, Res. 99 (I), document A/64/Add. 1, p. 195.

¹⁸ Uno dei lavori più significativi che indaga il rapporto donne-Onu è quello offerto da H. Pietilä, *The Unfinished Story of Women and the United Nations*, Development Dossier, United Nations Non-Governmental Liaison Service, New York-Geneva, 2007; per una più ampia lettura storica A. Winslow (ed.), *Women, Politics, and the United Nations*, Greenwood Press, Westport, 1995; Un, *The United Nations and the Advancement of Women, 1945-1996*, Blue Books Series, Vol. VI, UN, New York, 1996 e J. Devaki, *Women, Development and the UN: A Sixty-year Quest for Equality and Justice*, Indiana Press University, Bloomington, 2005.

¹⁹ *Alla Conferenza di San Francisco. Le donne e la pace*, in “Noi Donne”, 30 novembre 1945, n. 8, p. 9.

²⁰ A/PV.29, 12 February 1946.

²¹ Si veda R. Baritono, “*We must have eagle eyes*”: *Eleanor Roosevelt, the United Nations and the World Trips of the 1950s*, in F. Fasce, M. Vaudagna, R. Baritono (eds.), *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*, Otto Editore, Torino, 2013, pp. 61-89.

In questa fase, la guerra e la Resistenza offrivano un bagaglio di esperienze comuni, facendo da collante tra le donne che si resero portavoce e protagoniste del processo di costituzione dell'Onu. Tra loro, tuttavia, si manifestava la consapevolezza delle numerose disparità di genere disseminate nei diversi continenti, come anche del fatto che non fosse unanime la condivisione del medesimo percorso emancipativo tra la popolazione femminile mondiale; fu proprio questo aspetto a sollecitare un percorso transnazionale basato sui medesimi standard e strumenti rivendicativi. Nel rispetto delle reciproche differenze, in seno alla prima Assemblea dell'Onu, le delegate stringevano un'unione d'intenti ed una cooperazione politica. Le congressiste coglievano l'importanza del momento, esprimendo con voce univoca gli appelli di un intero genere, come confermano le parole della rappresentante della Repubblica Dominicana, a capo della Commissione delle donne Inter-Americana, che prese parola dopo Eleanor Roosevelt: «I wonder if, in the history of the world, women have ever been confronted with graver responsibilities, have ever enjoyed greater opportunities than those which are theirs today?»²². Il richiamo alle nuove responsabilità, che l'Onu poneva loro di fronte, colpì particolarmente la sensibilità della delegazione francese che, in quella stessa occasione, chiese che fosse riconosciuto più spazio alle donne nei gruppi di lavoro che andavano formandosi. Altre rappresentanti, invece, sottolineavano la necessità di creare un'agenzia che ponesse uno sguardo privilegiato alle donne sotto l'egida della Commissione dei diritti umani dell'Ecosoc²³. Quell'appello fu accolto dalla danese Bodil Begtrup che, alla prima assemblea della Sottocommissione del maggio del 1946, avanzò la proposta di conferire alla Csw il pieno status di Commissione²⁴. Le loro voci, come già visto, non solo furono ascoltate ma ottennero anche risposte concrete.

Oltre ai temi della pace, della libertà e della dignità umana, quello dei diritti delle donne andava così riaffermandosi con forza nell'agenda internazionale. Grazie all'iniziativa femminile la parità legislativa veniva ridiscussa per la prima volta dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Quel loro impegno era dimostrazione del fatto che, nel secondo dopoguerra, a livello internazionale come sul piano locale, il superamento del concetto di universalità dei diritti, mascherati dietro modelli maschili di cittadinanza,

²² A/PV.29, 12 February 1946.

²³ Un, *Yearbook*, 1946-1947, General Assembly, p. 78.

²⁴ E/PV.4, 28 May 1946. Sulla formazione della Commissione si veda anche H. Laville, *A New Era in International Women's Rights? American Women's Associations and the Establishment of the UN Commission on the Status of Women*, in "Journal of Women's History", n. 4, 2008, pp. 34-56.

fu opera di un'intensa azione femminile²⁵. Il riconoscimento della donna quale soggetto di diritto era sinonimo, dunque, di attestata visibilità e legittimità giuridica. Anche nelle sedi onusiane poteva così iniziare un processo emancipativo ed una identificazione politica del genere femminile attraverso la conquista di nuovi dispositivi con i quali incunearsi, per dirla con le parole di Antonio Papisca, nelle strutture internazionali per indirizzare alcuni cambiamenti, nonostante i difficili scenari della Guerra fredda²⁶.

Era costituito da sole donne il primo gruppo, composto da quindici membri esperti, che entrò in carica alla Csw riunendosi in prima seduta a Lake Success, dal 10 al 24 febbraio 1947. In quella sede fu discussa un'agenda programmatica, vennero definiti principi, ruoli, obiettivi, proposte e relazioni da tessere all'interno e all'esterno delle Nazioni Unite. Alla luce dell'impossibilità di investigare come soggetto autonomo specifici casi di discriminazione di genere, si stabilì che la responsabilità della Commissione consisteva nello studio e nella formulazione di pareri all'Ecosoc. Le informazioni provenivano da singoli o gruppi di individui, da Ong, da Agenzie e da altri organismi dell'Onu, e le questioni sulle quali la Csw poneva maggiore attenzione erano le condizioni delle donne di tutti i continenti e le relative azioni degli Stati. «Questo tipo di attività» – spiega Paola Degani – «viene svolta soprattutto attraverso la preparazione di rapporti e relazioni che spesso portano all'adozione di raccomandazioni riguardanti la materia dei diritti umani delle donne, ovvero ad iniziative collegate allo sviluppo di *standard setting*»²⁷. Anche in occasione della finalizzazione dell'agenda del Csw, il richiamo alla lotta contro l'ideologia fascista ed un possibile rigurgito di minaccia bellica persuadeva le rappresentanti a tessere una rete internazionale, volta a reclamare il rispetto dell'uguaglianza di genere nei diversi contesti di vita. Dalla sfera pubblica e politica a quella privata matrimoniale, passando per una costante richiesta di parità dei diritti in campo culturale, sociale ed economico²⁸, prendeva forma l'attività di monitoraggio della Commissione.

²⁵ Studi nazionali a riguardo G. Bonacchi e A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1993; A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Vol. I, Einaudi, Torino, 1994, pp. 779-846; M. Filippini e A. Scattigno, *Una democrazia incompiuta: donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli, Milano, 2007.

²⁶ A. Papisca, *Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico*, Franco Angeli, Milano, 1995⁵, sulla "strategia dell'incuneamento interstiziale" si rimanda alle pp. 87-137.

²⁷ P. Degani, *Condizione femminile e Nazioni Unite. Recenti sviluppi della politica internazionale per i diritti umani delle donne*, Cleup, Padova, 2010, p. 82; della stessa si veda *Politiche di genere e Nazioni Unite. Il sistema internazionale di promozione e protezione dei diritti umani delle donne*, Cleup, Padova, 2005.

²⁸ Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, *Le Nazioni Unite nei primi cinque anni della loro vita*, Vol. 3, *L'attività delle Nazioni Unite nel campo culturale, sociale e umanitario*, SIOI, Roma, 1951.

Se da un lato la Csw assurgeva pertanto a ruolo di sentinella di fronte alle gravi ed urgenti disuguaglianze di genere, dall'altro, sulla questione dei diritti in senso lato, un intenso lavoro era stato avviato dalle sedi deputate dell'Onu già dal febbraio del 1946. La necessità di dotarsi di uno strumento più incisivo in grado di proclamare e garantire i diritti umani, di fronte anche alle lacune della Carta delle Nazioni Unite, incentivò l'Ecosoc ad affidare alla Commissione permanente per i diritti dell'uomo l'elaborazione di una Dichiarazione internazionale²⁹. L'impegno redazionale, guidato da Eleanor Roosevelt, non avviava soltanto un'opera necessaria, quanto di rilevanza storica, ma racchiudeva in sé la terza tappa di una storia che intreccia l'esperienza femminile con gli scopi riformisti delle Nazioni Unite. La First Lady sfruttò al meglio il proprio prestigio a favore dei diritti delle donne, mentre le proposte di modifica della Csw, e l'apporto di numerose intellettuali ed associazioni, contribuirono concretamente a plasmare il linguaggio giuridicamente vincolante della Dichiarazione universale dei diritti umani³⁰. La fase di stesura ebbe inizio solo nel gennaio del 1947, il testo definitivo arrivò all'Assemblea Generale nell'agosto del 1948 e il 10 dicembre, a Parigi, venne solennemente approvato. Nella stesura finale si poteva riconoscere la ferma volontà di quel ristretto gruppo di voci femminili: contestando l'utilizzo del termine "uomo" come sinonimo di "umanità" ed asserzioni non inclusive come "tutti gli uomini sono fratelli", esse introdussero nuovi congegni normativi tesi a scardinare e rifiutare quello che definivano un «gender-insensitive language»³¹. Con l'apposizione della propria firma sul documento finale, le donne davano risonanza ad un nuovo protagonismo e, con esso, la rivendicazione dei diritti usciva dalla sola competenza statale per approdare su una dimensione internazionale³².

Se si intreccia alla disciplina del diritto di ispirazione occidentale una lettura di genere, che pone le sue origini teoriche negli scritti di Olympe de Gouges e Mary Wollstonecraft, è possibile far coincidere con questa nuova partecipazione un ulteriore

²⁹ M. A. Glendon, *A World Made New: Eleanor Roosevelt and the Universal Declaration of Human Rights*, Random House, New York, 2001.

³⁰ Nel frattempo, in Italia, tra le 21 Madri Costituenti, nel luglio del 1946, cinque di loro entravano nella Commissione dei 75, contribuendo all'opera di stesura della Carta costituzionale. Erano Maria Federici, Nilde Iotti, Angelina Merlin, Teresa Noce ed Ottavia Penna Buscemi: «gli argomenti principalmente toccati dalle deputate sono la famiglia e il lavoro, tematiche che costituiscono parte integrante dei programmi dei movimenti femminili in quella fase», in P. Gabrielli, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelvecchi, Roma, 2016, p. 55; M. T. A. Morelli (a cura di), *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

³¹ Un, *The United Nations and the Advancement of Women*, cit., p. 16.

³² Affrontano questa tematica T. Skard, *Getting our History Right: How Were the Equal Rights of Women and Men Included in the Charter of the United Nations?*, in "Forum for Development Studies", Vol. 35, n. 1, 2008, pp. 37-60; J. Morsink, *Women's Rights in the Universal Declaration*, in "Human Rights Quarterly", Vol. 13, n. 2, 1991, pp. 229-56; F. de Haan, *A Brief Survey of Women's Rights from 1945 to 2009*, in "UN Chronicle", Vol. 47, issue 1, 2010, pp. 56-59.

tassello per la costruzione consapevole di una identità femminile transnazionale³³. Anche in questo caso, alla presunta universalità ed uguaglianza del diritto, le donne avevano dimostrato di opporre una specificità pur nel rispetto delle differenze di genere. «Un passaggio importante» – sostiene Stefania Bartoloni – «[nell’] evidenziare la parzialità degli assoluti illuministici, formulare una critica alla dottrina politica moderna e alle idee di cittadinanza e di democrazia diffuse nei paesi occidentali»³⁴. Sulla questione dei diritti universali contribuiranno i processi di decolonizzazione e la maggiore visibilità sulla scena internazionale dei popoli subalterni ad indurre un loro ripensamento³⁵. A delineare ulteriori criticità nel conciliare la produzione giuridica internazionale con le tradizioni culturali e le credenze religiose sarà, invece, la convergenza di diverse alterità all’interno di un unico soggetto femminile globale³⁶. Non senza scontri e difficoltà, a metà degli anni Settanta, venne indotta una riflessione femminista sul patrimonio legislativo, ai fini della rimozione del monopolio patriarcale, veicolato dal dominio maschile sulla sfera pubblica e privata delle donne³⁷. Ma se quella dei diritti fu una tematica di tardiva acquisizione, a livello associativo si riscontrarono già gravi distanze all’indomani della guerra. Alla luce delle molteplici diversità presenti fra loro, è un errore pensare che, in quel contesto, le donne avessero potuto ritrovare con facilità un’unione di genere al di sopra delle proprie

³³ Su questi aspetti si rimanda a R. Baritono (a cura di), *Il sentimento delle libertà. La Dichiarazione di Seneca Falls e il dibattito sui diritti delle donne negli Stati Uniti di metà Ottocento*, La Rosa, Torino, 2001; G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. L’Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2016⁷; G. Bock, *Le donne nella storia europea: dal Medioevo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari, 2017⁴.

³⁴ S. Bartoloni (a cura di), *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Società Italiana delle Storiche, Manifestolibri, Roma, 2002, p. 21.

³⁵ Si veda ad esempio A. Loomba, *Colonialismo/postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2000; A. Gambino, *L’imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, Editori Riuniti, Roma, 2001; G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona, 2002; R. Burke, *Decolonization and the Evolution of International Human Rights*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2010.

³⁶ Tracciano una mappa del problema T. Bertilotti, C. Galasso, A. Gissi, F. Lagorio (a cura di), *Altri femminismi. Corpi, culture, lavoro*, Manifestolibri, Roma, 2006; le tematiche del volume sono state ampliate in T. Bertilotti, C. Galasso, A. Gissi, (a cura di), *Altri femminismi. Corpi, violenza, riproduzione, culture, lavoro*, Manifestolibri, Roma, 2018. Si veda anche U. Narayan, *Dislocating Cultures: Identities, Traditions and Third World Feminism*, Routledge, New York, 1997; M. C. Donato (a cura di), *Femminismi e culture oltre l’Europa*, in “Genesis”, Vol. 5, n. 2, 2005; S. Benhabib, *La rivendicazione dell’identità culturale. Eguaglianza e diversità nell’era globale*, il Mulino, Bologna, 2005; D. Jain, *Women, Development, and the UN. A Sixty-Year Quest for Equality and Justice*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 2005; S. M. Okin, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Cortina Editore, Milano, 2007.

³⁷ E. J. Friedman, *Gendering the Agenda. The Impact of the Transnational Women's Rights Movement at the UN Conference of the 1990s*, in “Women's Studies International Forum”, n. 4, 2002, pp. 313-331; T. Pitch, *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*, Giappichelli, Torino, 2004; A. Rossi Doria, *Diritti delle donne e diritti umani*, in M. Salvati (a cura di), *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo*, Ediesse, Roma, 2006; R. Baritono, *Femminismi in un contesto globale. Appunti per un’analisi storica e una riflessione teorica*, in “Contemporanea”, Vol. 10, n. 4, 2007, pp. 721-729; L. Gianformaggio, *Eguaglianza, donne e diritto*, a cura di A. Facchi, C. Faralli e T. Pitch, il Mulino, Bologna, 2005.

appartenenze identitarie. Distanze economiche, culturali e sociali, aggravate dal peso del predominio coloniale, influirono negativamente su una potenziale unione transnazionale.

La fine del conflitto aprì un nuovo scenario per le associazioni femminili che andarono estendendo il proprio operato attraverso i confini nazionali, basando la propria coesione interna su nuovi valori comuni. In questa fase di espansione, l'Onu offrì una tipologia parallela di collaborazione a lungo termine che non si fosse esaurita nella sola richiesta di pari diritti da apporre in statuti potenzialmente inefficaci. Aveva risposto a tale esigenza quella tipologia di partecipazione appena vista, che aveva coinvolto le Madri delle Nazioni Unite e che riproponeva lo storico legame con la pratica liberale ed elitaria femminile tesa all'ottenimento della cittadinanza. A questa parallela, un ulteriore prassi veniva avviata da una rinnovata identità di genere transnazionale. Si trattava delle numerose Organizzazioni non governative (Ong) interessate a dialogare con l'Onu attraverso una collaborazione finalizzata. In sintonia con i principi sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite, un importante numero di movimenti femminili inter-transnazionali, nati o risorti nel dopoguerra, si mobilitava in funzione di una concreta cooperazione con gli organi principali dell'Onu, profilando una vera e propria democratizzazione del sistema onusiano. Considerata, tuttavia, l'impermeabilità del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale, le cui strutture erano rigidamente serrate all'ingresso di soggetti terzi, le porte delle Nazioni Unite che andarono aprendosi alla società civile furono quelle dell'Ecosoc. Con la nascita di questa nuova piattaforma d'azione iniziava una fase embrionale di collaborazione e scambio tra il sistema governativo internazionale e l'intero panorama non governativo mondiale che poteva contare, in modo inedito, su diverse voci associative femminili³⁸. Il coinvolgimento di tali soggetti era stato sin dall'inizio attivo e propositivo al punto tale che, per far fronte alle prime richieste di adesione al Consiglio³⁹, il 14 febbraio 1946, l'Assemblea Generale era costretta ad appellarsi all'articolo 71 della Carta per sollecitare l'Ecosoc ad adottare al più presto un sistema consultivo che desse loro modo di coadiuvarne le attività nelle sue materie di

³⁸ La storia delle Ong risale all'Ottocento, così come sono precedenti al 1945 le prime esperienze di collaborazione con organizzazioni intergovernative, si rimanda almeno a L. White, *International non-governmental organizations: their purposes, methods, and accomplishments*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1951; P. Willetts (ed.), *"The Conscience of the World". The Influence of Non-Governmental Organisations in the UN System*, Brookings Institution Press, Washington, 1996, al suo interno, pone specifiche attenzioni alle tematiche femminili il saggio di J. Connors, *NGOs and the human rights of women at the United Nations*, pp. 147-180.

³⁹ Le prime organizzazioni a fare richiesta di status consultivo di tipo "a" all'Ecosoc furono la *World Federation of Trade Unions*, l'*International Cooperative Alliance* e l'*American Federation of Labour*.

competenza⁴⁰. Le organizzazioni indipendenti, quelle private, quelle senza fini di lucro e prive di legami governativi potevano beneficiare di un riferimento normativo che riconoscesse, sul piano internazionale, l'importanza sociale del loro operato. Era, quella, una tappa saliente nel lungo e storico percorso di affermazione delle Ong, impegnate nella promozione delle questioni di genere; un cammino che raggiunse il punto di massima rilevanza con il *Decennio per le donne*, avviato negli anni Settanta proprio su iniziativa dell'Onu e di cui oggi vediamo crescere i frutti attraverso un vastissimo impegno globale⁴¹.

Although even in 1945 the NGOs of the women's movement were assisting the United Nations in defining women's rights, the influence of NGOs, as well as their number, grew dramatically during the Decade. At Mexico City [in 1975], 6,000 NGO representatives had participated in the official Conference or in the related NGO Tribune; 10 years later in Nairobi some 15,000 were present⁴².

Per comprendere la proficua evoluzione di un dialogo reciproco c'è da chiedersi, innanzitutto, quale fosse la dinamica di insediamento delle Ong all'Ecosoc, quali le procedure da seguire e quale ruolo venisse loro riconosciuto una volta accreditate. Sarà altresì interessante ricostruire l'adesione all'Onu delle Organizzazioni femminili internazionali a cui erano affiliate l'Udi e il Cif, per indagare la loro partecipazione nel contesto governativo transnazionale. A tali scopi è risultata necessaria quanto sostanziale la consultazione dell'Archivio storico delle Nazioni Unite (Arms). Il fatto che vi sia confluuto materiale di vario tipo inerenti le Organizzazioni non governative, le loro procedure d'affiliazione e il loro specifico contributo, ha favorito una ricostruzione più dettagliata che si è servita di fonti alternative rispetto a quelle ufficialmente pubblicate dagli Organi dell'Onu e dalle Commissioni ausiliarie.

I meccanismi di ammissione delle Ong all'Ecosoc vennero decisi durante la sessione del 21 giugno 1946⁴³. In quell'occasione, il *Committee on Arrangements for Consultation*

⁴⁰ E/Res/4(I), 16 February 1946; Statuto Nazioni Unite, Capitolo X, art. 71. Arms, Volume III, *Commission on the Status of Women*, S-0441-1110, Un, Economic and Social Council, E/inf/23, 1er mai 1948, *Conseil Economique et Social de l'Organisation des Nations Unies. Dispositions relatives aux consultations avec les Organisations Non Gouvernementales*, p. 3.

⁴¹ Gli studi di K. Garner sono funzionali a ripercorrere questo processo storico, *Shaping a Global Women's Agenda: Women's NGOs and Global Governance, 1925–1985*, Manchester University Press, New York, 2010; anche il suo *Global Feminism and Cold War Paradigms. Women's International NGOs and the United Nations, 1970–1985*, in P. E. Muehlenbeck, *Gender, Sexuality, and the Cold War: A Global Perspective*, Vanderbilt University Press, Nashville, 2017, pp. 224-250.

⁴² Un, *The United Nations and the Advancement of Women*, cit., p. 38. A Pechino, alla quarta Conferenza, parteciparono circa trentamila Ong.

⁴³ E/43/Rev.2, 21 June 1946.

with Non-Governmental Organizations, formato nei mesi precedenti su suggerimento dell'Assemblea Generale⁴⁴, presentava al Consiglio un primo Report in merito al sistema di relazioni che avrebbe dovuto regolare i rapporti tra le Organizzazioni e l'Ecosoc. Quest'ultimo adottava il documento e formalizzava di fatto la costituzione del *Comitato sulle Ong*, composto dal Presidente del Consiglio e dai rappresentanti di Cina, Francia, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti. Il nuovo Comitato era deputato a raccogliere e filtrare i dossier in entrata, esaminare le richieste di adesione delle Ong e presentare, in ultima istanza, le sue raccomandazioni all'Ecosoc⁴⁵. Sulla base della loro utilità pubblica internazionale, le Ong venivano valutate dal Comitato e, una volta ammesse, la loro azione definita da uno status consultivo la cui natura variava a seconda del carattere della singola organizzazione⁴⁶. Tali disposizioni agevolarono il lavoro del Consiglio il quale, poteva usufruire delle singole competenze di ciascuna Ong, inviando loro solleciti mirati con richieste di consultazione⁴⁷. Quest'ultime, a loro volta, erano tenute ad emettere report informativi e suggerimenti non vincolanti. Esse avevano, inoltre, la possibilità di designare propri osservatori per le riunioni interne dell'Ecosoc e delle sue Commissioni, e far circolare tra i membri documenti e relazioni. Un dato, questo, da ricordare più avanti ai fini di una maggiore comprensione delle logiche politiche e strategiche messe in atto dai delegati nazionali in seno al Comitato sulle Ong e al Consiglio Economico e Sociale.

Si vedrà più nel dettaglio nelle pagine che seguono quanto fosse importante, nel sistema bipolare che si andava ormai consolidando alla fine degli anni Quaranta, limitare la manovra delle Ong ai fini di un loro maggior controllo politico. Negli anni a venire, la loro posizione all'Ecosoc si dimostrò essere meramente esecutiva e funzionale all'agenda

⁴⁴ Arms, Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, Part A, S-0441-0271-21649, *Report on the Work of the Committee on Arrangements for Consultation with Non-Governmental Organizations since 1 January 1946*.

⁴⁵ Un, *Yearbook*, 1946-1947, Ecosoc, p. 553. Per uno sguardo sul funzionamento delle Ong si rimanda a G. Gioffredi, *Globalizzazione, nuove guerre e diritto internazionale*, Tangram, Trento, 2012, soprattutto pp. 23-36.

⁴⁶ Beneficiavano dello statuto "generale" di tipo a) le organizzazioni i cui interessi coincidevano con la quasi totalità delle attività del Consiglio; la categoria "speciale" b) veniva in larga parte assegnata alle Ong che, per le proprie specifiche competenze, dialogavano con l'Ecosoc per alcune tematiche chiave del suo operato; lo status c), infine, era destinato a tutti quei soggetti considerati idonei a dialogare occasionalmente con l'Organo. Su questi aspetti si consulti L. C. White, *Consultation with Non-Governmental Organizations*, in "World Affairs", Vol. 110, n. 4, 1947, pp. 257-267. Negli anni presi in esame, White lavorava alla sezione Ong. Si veda anche A. Bianchi, *Non-state actors and international law*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2009.

⁴⁷ E/Res/3(II), 21 June 1946. Arms, Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, Part A, S-0441-0271-21649, Un, *Interoffice memorandum*, 13 December 1946.

programmatica delle Nazioni Unite; per quanto esse chiedessero maggiori margini partecipativi, il loro peso non fu mai incisivo ai fini dei processi decisionali, almeno fino agli anni Ottanta⁴⁸. Ad ogni modo, i limiti legati al ruolo da loro ricoperto emersero solo più tardi mentre, nel periodo iniziale, si intravede al contrario un forte coinvolgimento.

L'iter procedurale, che l'organizzazione era tenuta a seguire per la richiesta di accreditamento all'Ecosoc, corrispondeva ad una vera e propria presentazione dei propri scopi, dei metodi e dell'organizzazione interna di cui si era dotata. Una volta presentata domanda, essa doveva superare rigidi criteri d'ammissione e dimostrare di essere in possesso di determinati requisiti strutturali e politici. Una volta accertate le materie di competenza, gli obiettivi e le pratiche conformi a quelle dell'Ecosoc, il Comitato indagava su eventuali pregresse collaborazioni con il regime fascista⁴⁹. In seguito, esso verificava che l'Ong rappresentasse un gruppo significativo di persone, che questa si occupasse di specifici campi d'interesse, che avesse una sede ed organismi interni democratici, un'organizzazione attiva nell'arena internazionale e che assicurasse la presenza di rappresentanti capaci ed autorizzati a parlare a nome dei propri aderenti. In seguito all'analisi della documentazione presentata, il Comitato sulle Ong emanava una risoluzione che poteva essere successivamente accettata, emendata o rifiutata dall'Ecosoc. Era il 27 settembre 1946 e, a conclusione del primo periodo di lavoro, il Comitato emetteva un Report con cui faceva sapere al Consiglio che, considerati i tempi burocratici e le numerose domande pervenute, era necessario prolungare di qualche mese la prima assegnazione ufficiale di riconoscimenti. Il primo ottobre, il Consiglio adottava il documento e rimandava di fatto le procedure alle prime sessioni del 1947⁵⁰.

Il Comitato si riuniva nuovamente tra il 25 e il 27 febbraio ed ufficializzava le proprie decisioni che, inviate all'Ecosoc⁵¹, venivano prima modificate e poi approvate il 28 marzo

⁴⁸ Su questi aspetti si rimanda a E. Tramontana, *Organizzazioni Non Governative e ordinamento internazionale*, Cedam, Milano, 2013.

⁴⁹ Con risoluzione del 28 marzo 1947, l'Ecosoc rifiutava lo statuto consultivo a tutte le Ong la cui attività fosse determinata o controllata dal governo franchista. I rappresentanti dell'Unione Sovietica, ad esempio, si opposero energicamente affinché non venisse conferito lo status a *Pax Romana* «since it was connected with Franco Spain and was an extremely reactionary Fascist organization which had actively collaborated with the Germans during the Second World War», Arms, Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, Part A, S-0441-0271-21649, *Remarks by Mr. Borisov Concerning the Pax Romana Organization. Council NGO Committee*.

⁵⁰ E/189/Rev.1, 2 October 1946. Sarebbero state valutate solo le richieste pervenute entro il 4 febbraio 1947, vedi Un, *Yearbook*, 1946-1947, The Economic and Social Council, p. 552.

⁵¹ E/298, 2 March 1947. Arms, Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, Part A, S-0441-0271-21649, *Decision on International NGOs having members in Spain*.

1947⁵². Fu in quell'occasione che la Fdif vide riconoscersi lo status *b*)⁵³. Sebbene la documentazione e la corrispondenza datassero già al 10 gennaio del 1946 le prime richieste di collaborazione a titolo consultivo⁵⁴, fu a Parigi il 27 giugno, in seno alla riunione del Comitato Esecutivo, che la Federazione ufficializzava la propria volontà di partecipare ai lavori dell'Onu⁵⁵. A pochi giorni da quella comunicazione, il Comitato Esecutivo, riunito nuovamente a Mosca, adottava all'unanimità una seconda risoluzione con cui si chiedeva che la Fdif venisse riconosciuta in seno all'Ecosoc come Ong di tipo *a*)⁵⁶. «L'importance de la Fédération est très bien connue, et je puis vous assurer que le Comité considèrera votre demande avec la plus grande attention», si legge nella lettera di risposta che Andrew W. Cordier, Direttore del Gabinetto della Segreteria Generale delle Nazioni Unite, inviava alla Federazione l'11 dicembre 1946⁵⁷. Nonostante le rassicurazioni ricevute, l'azione insistente della Fdif non si sarebbe fermata e, in seno alla prima sessione di lavoro della Csw, Nina Popova, in qualità di rappresentante dell'Unione Sovietica e vicepresidente della Federazione, avanzava esplicitamente la proposta di porre la Fdif in categoria "a". Proprio perché quella non era né la sede predisposta né il momento idoneo per la presentazione di tali questioni, la persistenza della Fdif può rimandare certamente a un sincero coinvolgimento ai lavori dell'Onu, a una mancanza di fiducia nelle parole del Direttore di Gabinetto o, più presumibilmente, alludere a un chiaro disegno politico⁵⁸.

Se è vero che sin dai primi passi mossi nel contesto mondiale, la Federazione attivò un programma d'azione di matrice social-comunista, aderente alla linea sovietica, è pur vero che essa avviò un cammino parallelo che la vide protagonista e sostenitrice di

⁵² E/Res/57(IV), 28 March 1947.

⁵³ In quella stessa occasione vedevano riconoscersi lo status consultivo di tipo *b*) anche l'Icw, l'Iaw che, nel 1946, cambiava nome in International Alliance of Women for Equal Rights and Equal Responsibilities; l'Ifuw e l'Ibpf.

⁵⁴ E/C.2/W.4, 14 May 1947, pp. 92-94; Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08.

⁵⁵ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Cooperation de la Federation Democratique Internationale des Femmes avec l'Organisation des Nations-Unies*, p. 8; ivi, *Resolution sur la participation aux travaux de l'O.N.U.* Nella stessa busta *Response au questionnaire ci-joint par ordre numerique*, documentazione inviata dalla Federazione ad Henri Laugier, 4 ottobre 1946. La Fdif inviava una lista delle associazioni affiliate corredate dalle rispettive quote d'iscrizione, i punti salienti del proprio statuto, l'articolazione dei vari organi costitutivi e le loro funzionalità, le iniziative programmate e le campagne internazionali in corso e, infine, una stima del budget dell'organizzazione sulla base dell'entrate e delle uscite del primo semestre del 1946.

⁵⁶ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Resolution du Comite Executif de la Federation Democratique Internationale des Femmes*. La lettera con cui veniva comunicata la decisione è datata 31 ottobre 1946.

⁵⁷ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08.

⁵⁸ E/281/Rev.1, 25 February 1947.

molteplici iniziative a tutela delle donne e dell'infanzia, tale da allineare i propri principi con quelli dell'Onu. A pochi mesi dalla sua fondazione, la Fdif si dimostrò fortemente interessata ai lavori dell'Ecosoc tanto da chiedere con costanza il suo pieno coinvolgimento con potere deliberante. Rivendicando il suo carattere di massa e le condivise intenzioni pacifiste, la Federazione garantiva il suo impegno a favore della ricostruzione sociale ed economica nei Paesi in cui poteva vantare un'importante rappresentanza. Alla luce di tale contributo, alla Fdif non poteva bastare lo status di categoria *b*), motivo per cui presentò negli anni a venire reiterate richieste di riconoscimento in fascia *a*). Già nel luglio del 1947, il Comitato sulle Ong indicava al Consiglio la decisione di non trasferire la Federazione nella categoria superiore⁵⁹, così come avvenne per le istanze successive che ciclicamente rifiutarono la riclassificazione fino al 1953, anno in cui venne avviato l'iter per la fuoriuscita della Fdif dall'Ecosoc.

Il tenace lavoro di pressione svolto dalla Federazione per il più alto riconoscimento del proprio status consultivo, quale garanzia di maggiore margine d'azione, dava l'impressione di nascondere uno specifico progetto strategico che l'Urss, i suoi paesi satelliti e le sue organizzazioni di massa tentarono di attuare all'Onu. In un clima di persistente ostilità ideologica, la risposta del portavoce della delegazione statunitense alle Nazioni Unite non tardò ad arrivare. Imputando all'organizzazione una esplicita guida sovietica, il 22 giugno del 1951, la si accusava pubblicamente di essere «part of the Communist propaganda apparatus»⁶⁰. In questa prima fase storica, conclusa nel 1954, il rapporto che unì la Federazione alle Nazioni Unite non è da considerarsi impermeabile alle dinamiche della Guerra fredda; la Fdif rappresentò l'ennesimo pretesto di scontro politico tra Est ed Ovest, in cui avrà la meglio l'asse statunitense nel definire la sua natura e decretarne l'uscita delle sedi onusiane. Il profilo che andò presto delineandosi, complice un'intensa propaganda statunitense, favorì di fatto una sua delegittimazione a livello internazionale. La studiosa Francisca de Haan, nel ricostruire la storia della Federazione, spiega come la contropropaganda dell'asse occidentale fosse servita a metterne in luce la sua integrale appartenenza alla sfera d'influenza sovietica, negandole sostanzialmente ogni progettualità femminista. Questo continuo sforzo, afferma de Haan, «was an effort

⁵⁹ Arms, Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, S-0441-0271-21649, *Committee on arrangements for consultation with non-governmental organizations (Council NGO Committee)*, 18 July 1947. In sessione plenaria, il 13 agosto, l'Ecosoc rifiutava la proposta di riclassificazione avanzata dall'Unione Sovietica, E/Res/95(V).

⁶⁰ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *United States mission to the United Nations*.

to enable the United States to pose as the true leader in the fight for women's rights and to paint "communists" as falsely claiming an interest in women's rights»⁶¹.

Nella logica bipolare, l'obiettivo delle due superpotenze era screditare il nemico fino ad assumere la guida globale in ogni area d'influenza. La strategia dei sospetti, delle calunnie e la rivalità reciproca tra Washington e Mosca «non era un gioco diplomatico ristretto ai pochi statisti ed esperti», spiega Federico Romero⁶². L'antagonismo e le esasperazioni ideologiche coinvolsero società civile ed opinione pubblica, al punto tale da inserirsi nell'uno o nell'altro schieramento in funzione di un primato totale che si sarebbe ottenuto anche sui temi della pace e dei diritti, non ultimi quelli femminili. L'asse filostatunitense e quello filosovietico puntarono entrambi ad assurgere a garanti del progresso e di ogni solenne postulato internazionale, in opposizione ad una minacciosa controparte che avrebbe portato solo distruzione e violazioni sia delle libertà individuali sia del principio di autodeterminazione dei popoli. È nel contesto proprio della Guerra fredda che andarono collocandosi le vicende dell'Udi e del Cif⁶³. Come ha osservato Patrizia Gabrielli, sulla stregua di una ricca produzione storiografica, il loro antagonismo politico dettava l'allineamento nel sistema bipolare e le loro pratiche sociali, influenzate e delegate dal Pci da un lato e dalla Dc dall'altro, includevano una vasta propaganda basata anche su attività pacifiste differenziate per le masse femminili di riferimento⁶⁴.

Intorno al movimento femminile italiano agiva una grande varietà d'intenti e tale condizione si rifletteva su un messaggio pacifista discordante. Ha sottolineato Amoreno Martellini che, mentre le associazioni femminili laiche «condividevano un identico denominatore: l'impostazione pedagogica e educativa»⁶⁵, la dialettica utilizzata dalle associazioni politiche, come l'Udi e il Cif, risentì fortemente delle logiche dei blocchi⁶⁶. Specie quest'ultime, aggiunge infatti Martellini, poste su due fronti opposti contribuirono

⁶¹ F. de Haan, *Eugénie Cotton, Pak Chong-ae, and Claudia Jones. Rethinking Transnational Feminism and International Politics*, in "Journal of Women's History", Vol. 25, n. 4, 2013, pp. 174-189, p. 180.

⁶² F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009, p. 73.

⁶³ Offre un quadro storico di tali rapporti W. Pojmann in *Italian Women and International Cold War Politics, 1944-1968*, Fordham University Press, New York, 2013.

⁶⁴ Si rimanda a P. Gabrielli, "Il club delle virtuose". *Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona, 2000. Si veda inoltre M. Tambor, *Red Saints: Gendering the Cold War, Italy 1943-1953*, in "Cold War History", Vol. 10, 2010, pp. 429-56; M. Palmieri, *I documentari di propaganda della Dc e del Pci negli anni della Guerra fredda*, in "Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea", *Orizzonti di guerra. Il primo conflitto mondiale e il cinema del Novecento*, n. 49, maggio-agosto 2015, pp. 145-161. Su rapporto tra le associazioni femminili di massa e i partiti politici si rimanda agli studi di A. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, Giunti, Firenze, 1996.

⁶⁵ A. Martellini, *Fiori nei cannoni. Non violenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006, soprattutto pp. 76-84, p. 78.

⁶⁶ Sulla natura politica del Cif F. Taricone in *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 61-71.

a «non rendere un buon servizio all'immagine complessiva del pacifismo femminile»⁶⁷. Un rischio, questo, presto confermato dalle dure parole apparse sulle pagine del periodico del Cif e che portarono la firma della sua Presidente. In occasione dell'Assise della pace, organizzato dall'Udi il 14 marzo del 1948 a Roma⁶⁸, Maria Federici denunciava come l'iniziativa si fosse «risolta in una manifestazione di partito» e questo, il Cif, lo aveva capito da tempo.

L'iniziativa, le messaggere, e tutto il macchinario è di ispirazione e sapore marxista e cioè di un pensiero che oggi si esprime in forma totalitaria e guerrafondaia e che sta attuando una guerra fredda e massiccia che ha sommerso mezza Europa⁶⁹.

La marcata dicotomia tra le due associazioni si cementò proprio nel 1948, quando la vittoria elettorale di De Gasperi, direttamente supportato dagli Usa e dal Vaticano, creò una frattura insanabile con il Fronte democratico popolare, sostenuto invece dall'Udi⁷⁰. Accusata di creare consensi ai fini della tornata elettorale del 18 aprile⁷¹, di condurre da un lato una pericolosa crociata contro coloro che considerava i “guerrafondai” imperialisti e, dall'altro, una falsa politica delle “colombe” a favore dell'Unione Sovietica⁷², l'Udi ricevette le prime severe critiche della controparte cattolica⁷³. Tali valutazioni si trasformarono presto in totale disapprovazione e in attacchi inflessibili da parte del Cif

⁶⁷ A. Martellini, *Fiori nei cannoni*, cit., p. 83. Conferma questa tesi A. Scarantino nel suo *Associazioni di donne per la pace nell'Italia di De Gasperi*, in L. Goglia, R. Moro, L. Nuti (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 319-355. Si veda anche per dei riferimenti storici sulla Guerra fredda e il coinvolgimento italiano G. Formigoni, *Storia della guerra fredda in Italia (1943-1978)*, il Mulino, Bologna, 2016; Id. *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in A. Giovagnoli e S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. I., *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 271-298.

⁶⁸ Si vedano le pagine che ha dedicato P. Gabrielli all'Assise, in “*Il club delle virtuose*”, cit.

⁶⁹ M. Federici, *A proposito della Giornata della Pace*, in “*Bollettino delle Attività del Cif*” (da ora Bollettino), 1948, n. 16, p. 3.

⁷⁰ Si veda W. Pojmann in *For Mothers, Peace and Family: International (Non)-Cooperation among Italian Catholic and Communist Women's Organisations during the Early Cold War*, in “*Gender & History*”, Vol. 23, n. 2, 2011, pp. 415-429, pp. 420-421.

⁷¹ *Noi Donne*, nei mesi precedenti alle elezioni del 1948, dedica ampio spazio alle candidature femminili intrecciando i temi femminili a quelli della pace: *Le candidate della pace*, in “*Noi Donne*”, 21-28 marzo 1948, n. 8, p. 8; *Le candidate della pace*, in “*Noi Donne*”, 14 aprile 1948, n. 9, p. 8.

⁷² Su questi aspetti offrono interessanti ricostruzioni M. Flores, F. Gori (a cura di), *Il mito dell'Urss: la cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Franco Angeli, Milano, 1990; Id., *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, il Saggiatore, Milano, 1990; F. Bettanin, *Stalin e l'Europa: la formazione dell'impero esterno sovietico, 1941-1953*, Carocci, Roma, 2006; S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino, 2012.

⁷³ L'antagonismo tra le due superpotenze si rifletteva nella società civile e nella storia politica d'Italia come viene illustrato da P. P. D'Attore (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 1991. Si rimanda anche a P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, con particolare attenzione al saggio di A. Guiso, *Antiamericanismo e mobilitazione di massa. Il PCI negli anni della guerra fredda*, pp. 149-193.

che continuò, negli anni successivi, a mettere in guardia le proprie iscritte sulle “inscenate” campagne pacifiste dell’Udi: un’azione dei «bolscevichi attraverso la mobilitazione delle donne militanti nelle file rosse»⁷⁴.

Al contrario, su *Noi Donne*, l’Assise della pace veniva commemorata come una «imponente manifestazione»⁷⁵. Vi parteciparono migliaia di donne con profili diversi; tra loro vi erano il Presidente dell’Assemblea Costituente Umberto Terracini, Vaillant Couturier, a nome della Fdif, e rappresentanti dei comuni d’Italia. Un ricordo inedito di quell’evento “grandioso” lo custodisce l’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, nelle pagine dell’autobiografia di Tilde Bonavoglia, militante dell’Udi e del Pci.

Ricordo la francese Vaillant Couturier e un’indiana che arrivò nella nostra sede con un vecchio cappotto da soldato e ci sbalordì quando il giorno dopo si presentò alla manifestazione in un sari bianco che le conferiva una maestà da dea greca⁷⁶.

«Il corteo era imponente», ricorda ancora Tilde, ma il gruppo che impresse maggiore simbolismo ad una giornata già vivacizzata da inni, fiori e sfilate di staffette partigiane in bicicletta, fu quello delle donne che portarono con sé gli album contenenti milioni di firme per la pace, raccolte nei mesi precedenti tra le aderenti all’Udi. La diarista di Pieve fu incaricata di svolgere la propaganda e, in quella raccolta firme, spese molte energie: «Avevamo lavorato da matte, girando tutta Italia, regione per regione. A me era toccato il Veneto e il Friuli. Non ci aspettavamo quel successo»⁷⁷. È però un altro ricordo, quello della dirigente Marisa Rodano, a confermare lo spostamento dell’asse dell’Udi sui temi esclusivi della pace. «Belle ragazze in abiti vaporosi avrebbero impersonato, nelle manifestazioni e nei cortei, le “colombe della pace”»⁷⁸; la loro avrebbe costituito una vera e propria “manovalanza” per le campagne indette dalla Fdif e, questo, secondo Rodano, costituiva un primo accenno di rinuncia ad ogni riferimento alle donne e alla loro emancipazione, che non avrebbe più discostato l’immagine dell’Udi da quella dell’associazione collaterale al Pci e ai disegni propagandistici sovietici.

L’iniziativa di raccolta firme contro la guerra, lanciata il 30 novembre 1947, raggiunse prima il Presidente della Repubblica Enrico Di Nicola e poi, a distanza di un

⁷⁴ *Il vero volto della “loro” pace*, in “Bollettino”, luglio 1950, n. 38, p. 1. Sulla costruzione del “nemico”, un *topos* sempre presente nel discorso bipolare, si rimanda ad esempio ad A. Ventrone, *Forme e strumenti della propaganda di massa*, cit.

⁷⁵ “Noi Donne”, 21-28 marzo 1948, n. 8, p. 5. *A Roma tutte le donne d’Italia portavano una promessa di pace*, in “Avanti!”, 16 marzo 1948; *30 mila donne a Roma per le Assise della pace*, in “l’Unità”, 16 marzo 1948.

⁷⁶ Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, T. Bonavoglia, *Gavetta rossa*, p. 20.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ M. Rodano, *Memorie di una che c’era. Una storia dell’Udi*, il Saggiatore, Milano, 2010, p. 64.

anno, il Palazzo di Cristallo dell'Onu con sede a Parigi. Un simile dinamismo rifletteva efficacemente lo spirito che guidava la corrente socialcomunista in questi anni⁷⁹. La Guerra fredda, con la polarizzazione dello scontro, richiedeva una scelta di campo che l'Udi visse con forte partecipazione⁸⁰. Se da un lato, infatti, essa elevava la mobilitazione pacifista intraprendendo azioni dal forte simbolismo, dall'altro cercava una posizione preminente da cui ribattere alle posizioni filoamericane sposate dal Cif⁸¹. In seguito all'incontro con il Segretario Generale aggiunto dell'Onu, Benjamin Cohen, le dirigenti comuniste lanciavano dichiarazioni dai toni forti: «Dovevano essere le donne a prendere il primo contatto per il nostro Paese con l'Organizzazione delle Nazioni Unite, con quell'Onu in cui l'ostruzionismo dei “democratici” americani ha impedito finora all'Italia di essere ammessa»⁸². In realtà, illustra lo studioso dell'Onu Benedetto Conforti, fu la strategia sovietica, in risposta a quella statunitense, a porre il veto su tre paesi del blocco dell'Est e a paralizzare l'ammissione all'Onu di diversi Stati, tra i quali l'Italia. La questione del “pacchetto”, infatti, produsse sin dal 1947 una grave impasse da cui i numerosi paesi coinvolti riuscirono ad uscire solo nel 1955⁸³.

Questo dato, in un simile scenario, testimonia l'andamento oscillatorio assunto dalle associazioni più politicizzate in chiave internazionale: la loro posizione sui temi centrali della politica estera maturava di riflesso a un rapporto subalterno e di dipendenza dai rispettivi partiti d'appartenenza – il Pci e la Dc – ma, al contempo, di autonomia su quelli

⁷⁹ In un trafiletto di “Noi Donne”, si legge che quella delle firme non fu che una delle tante iniziative intraprese dall'Udi per la pace. «La “Giornata internazionale della Pace”, che in tutto il mondo si celebra ogni anno il 30 novembre (secondo la decisione presa al Congresso delle donne democratiche nel 1945 a Parigi), quest'anno sarà celebrata in Italia il 28, poiché in quello stesso giorno partiranno per Budapest le 20 donne che rappresentano l'Italia al II° Congresso della Fdif, il quale assume questa volta la denominazione di “Congresso delle donne per la Pace”». In questo contesto l'Udi iniziò a diffondere l'immagine della colomba, definendo una precisa iconografia pacifista, in “Noi Donne”, 21 Novembre 1948, n. 40, p. 8. Richiami all'utilizzo della simbologia pacifista sono in A. Martellini, *Fiori nei cannoni*, cit.; A. Guiso, *La colomba e la spada. “Lotta per la pace” e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.

⁸⁰ R. Bodei, nell'offrire un'interpretazione sulle passioni politiche del secondo dopoguerra, ha parlato di “guerra civile dell'anima”, *Il noi diviso: ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1998.

⁸¹ «Questo spiega perché tra le donne si fossero definite in senso rigido le posizioni», ricorda M. Federici Agamben, in *Il cesto di lana*, Sales, Roma, 1957, p. 71.

⁸² *In difesa della pace per prime le donne d'Italia all'Onu*, in “Noi Donne”, 21 Novembre 1948, n. 40, p. 8.

⁸³ E. Di Nolfo, *La mancata ammissione dell'Italia all'Onu nel 1945-1947*, in L. Tosi (a cura di), *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, Cedam, Padova, 1999, pp. 180-188; L. Tosi, *Alle origini della politica estera della Repubblica. L'Italia e la nascita dell'Onu*, in “La Comunità Internazionale”, n. 3, 2004, pp. 419-461; B. Conforti, C. Focarelli, *Le Nazioni Unite*, Cedam, Padova, 2010⁸; M. Mugnaini, *Diplomazia multilaterale e membership Onu. Prospettive di storia delle relazioni internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2015; Id. (a cura di), *70 anni di storia dell'Onu. 60 di Italia all'Onu*, Franco Angeli, Milano, 2017.

riguardanti le questioni femminili⁸⁴. Da un lato, i dissidi tra loro rispondevano alle dinamiche proprie della Guerra fredda, dall'altro la paura che una terza guerra di dimensioni globali avesse potuto sconvolgere nuovamente il mondo intero, faceva convergere sui temi della pace una buona parte delle iniziative delle donne di stampo social-comunista, laico e cristiano⁸⁵. Per meglio avvicinarsi al complesso scenario femminile, apertosi nel secondo dopoguerra, tra osservanza delle regole dei blocchi ed autonomia d'azione, è utile prendere in prestito i concetti antinomici di pace introdotti da Antonio Papisca. Le nuove circostanze che andavano affermandosi presentavano le condizioni per condurre a livello globale sia una pace negativa sia una positiva. Di fronte alla pace *negativa*, che Papisca sostiene essere “sempre *intergovernativa*” e che consiste in una assenza di scontri bellici ai fini di una passiva e «meccanicistica gestione dell'ordine interstatale preesistente», le donne di ogni corrente misero in atto, invece, una pace *positiva* capeggiando una pratica transnazionale di cooperazione volta a far cessare ogni tipo di atto ostile. «La pace transnazionale può quindi definirsi come *pace panumana* per l'ampia condivisione, a raggio planetario, dei valori e degli obiettivi che la ispirano»⁸⁶. Accedendo ai ricordi e nel ripercorrere la propria adesione al Movimento dei partigiani della pace, è Nadia Spano a motivare la convinzione che stava alla base del proprio impegno pacifista:

Che un tale movimento fosse a vantaggio della politica sovietica era evidente ma noi pensavamo che, dopo le enormi perdite umane e materiali subite durante la guerra, anche l'Urss avesse bisogno di un lungo periodo di pace. C'era una buona dose d'ingenuità nella nostra posizione, ma la pace è un bene che ha soltanto alternative drammatiche ed eravamo convinti che, al di là delle ideologie, chiunque fosse stato colpito negli affetti o nelle condizioni di vita dall'ultimo conflitto, sarebbe stato favorevole alla nostra lotta⁸⁷.

⁸⁴ Per una riflessione in questo senso si veda G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma, 1993; A. Mariuzzo, *Mondo cattolico e pacifismo comunismo nella guerra fredda. Igino Giordani e il colloquio sulla pace con Davide Lajolo (1950-1951)*, in “Storia e problemi contemporanei”, XIX, 2006, pp. 93-113.

⁸⁵ La questione internazionale e l'importanza di parlare di donne anche all'Onu si spostò altresì sulle riviste delle due associazioni di massa, per l'Udi, *Non tutti preparano la guerra. C'è chi difende la pace*, in “Noi Donne”, 5 ottobre 1946, n. 26, p. 2; *Perchè vi sia la pace tra i popoli*, in “Noi Donne”, 1 ottobre 1946, n. 25, p. 4; *Perchè vi sia la pace tra i popoli*, in “Noi Donne”, 15-30 novembre 1946, n. 28, p. 2; per il Cif, *Il riconoscimento internazionale dei diritti politici e sociali della donna*, in “Bollettino”, maggio 1949, n. 29; *S.S. Pio XII invita le donne di tutto il mondo a portare ovunque la loro feconda opera di pace*, in “Cronache”, aprile 1952, n. 4, pp. 1-2; *I cattolici e la vita Internazionale*, in “Cronache”, maggio 1952, n. 5; *I problemi della donna allo studio dell'ONU*, in “Cronache”, giugno 1952, n. 6.

⁸⁶ A. Papisca, *Democrazia internazionale, via di pace*, cit., pp. 13-14.

⁸⁷ N. Gallico Spano, *Mabrùk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, AMeD edizioni, Cagliari, 2005, p. 354. I medesimi ricordi si ritrovano in L. Viviani, *Rosso antico. Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo*, Giunti, Firenze, 1994.

Quegli ideali di pace erano talmente penetrati fra la popolazione femminile, da attivare ogni mobilitazione possibile affinché non si fosse mai superato il limite della pace negativa, evitando così la detonazione di un nuovo conflitto mondiale. Tale pericolo fu avvertito tanto dall'Udi quanto dal Cif, anch'esso consapevole di doversi attivare su ogni fronte percorribile. Passarono, infatti, pochi mesi dall'utopico tentativo unitario sperimentato a Parigi in occasione della nascita della Fdif, che la netta opposizione ideale e valoriale prevalse nelle scelte associative femminili, sia sul piano nazionale che internazionale. L'urgenza di ricreare un equilibrio bilanciato portò il Cif, restio ad accettare le premesse della Federazione, ad inserirsi nelle reti transnazionali affiliandosi ad organizzazioni a sé più affini e difendere secondo i propri principi le questioni più care alle donne cattoliche⁸⁸. Alle campagne pacifiste veniva così affiancata una collaborazione su più larga scala che fosse incentrata sui temi della famiglia, della maternità e dell'infanzia, da cui dipendeva il progresso umano e l'avanzamento della donna⁸⁹.

I solleciti provenienti dai contesti internazionali, il moltiplicarsi di problemi e di sfide dai contorni sempre più dilatati stimolavano ogni componente del mondo cattolico a una riflessione necessaria quanto urgente. Ma il carattere confederale del Cif, nato nell'ottobre del 1944, come coordinamento unitario alle associazioni di ispirazione cattolica preesistenti, contribuì a sviluppare molteplici collaborazioni oltre confine e, ad oggi, rende difficoltosa una loro organica ricostruzione storica⁹⁰. La presenza stessa di diverse associazioni aderenti, ognuna protesa verso singole tematiche sociali, offre un panorama di relazioni transnazionali di varia natura⁹¹. A differenza dell'Udi, infatti, per l'associazione cattolica non si può delineare un unico e preferenziale canale d'affiliazione, ma si devono pensare legami plurimi, tanti quanti erano i soggetti coinvolti. A livello unitario, tuttavia, il 1947 fu l'anno in cui il Centro dimostrò di attivarsi in modo univoco e mirato: la Presidenza Centrale nominava due delegazioni per prendere parte ai Congressi internazionali fissati in primavera e in estate a Parigi, nel rispetto delle origini

⁸⁸ W. Pojmann si è soffermata sulla dimensione internazionale del Cif nei suoi *For Mothers, Peace and Family*, cit.; *Italian Women and International Cold War Politics*, cit.

⁸⁹ Si rimanda a G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit. Sui rapporti esteri della Dc si rimanda almeno a G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, il Mulino, Bologna, 1996; E. Bernardi, *La Democrazia cristiana e la guerra fredda: una selezione di documenti inediti (1947-1950)*, in "Ventunesimo Secolo", *Michail Gorbaciov: ascesa e caduta di un leader politico*, Vol. 5, n. 10, 2006, pp. 127-137; P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera DC: nazione, Europa e comunità atlantica (1943-1954)*, il Mulino, Bologna, 2013.

⁹⁰ La ricostruzione di M. Chiaia ha gettato nuova luce sulla storia del Cif, si veda il suo *Donne d'Italia: il Centro italiano femminile, la Chiesa, il paese dal 1945 agli anni Duemila*, con introduzione di Patrizia Gabrielli, Studium, Roma, 2015. Per una storia delle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (Acli), si rimanda al volume di C. F. Casula, *Le Acli: una bella storia italiana*, Anicia, Roma, 2008.

⁹¹ Si veda ad esempio *Attività femminile nel mondo*, in "Azione femminile", 9 novembre 1945, n. 34, p. 4.

francesi delle associazioni ospitanti⁹². Nella sala dell'Unesco, dal 26 aprile al 2 maggio, l'Union Féminine Civiques et Sociale (Ufcs)⁹³ teneva il suo terzo Congresso mondiale, dopo quelli già svolti nel 1933 e nel 1937⁹⁴. Il tema della maternità, sempre centrale nei lavori dell'Ufcs, come riflettono i titoli dei pregressi congressi – nel primo caso “Le Travail Industriel de la Mère et le Foyer Ouvrière”, nel secondo “La Mère au Foyer, Ouvrière de Progrès Humain” – si riaffermava prioritario e presentava l'occasione per dare continuità ad un lavoro ormai consolidato negli anni. Nonostante «la terrible catastrophe de la guerre a suspendu nos travaux et bouleverse l'œuvre entreprise»⁹⁵, il coordinamento permanente, nato nel corso del secondo Congresso sotto forma di Centro Internazionale per la Documentazione, pose i presupposti perché si potesse continuare a trattare il binomio donne-madri con più fermezza, grazie anche ad un'acquisita conoscenza sul tema. “Dans un monde à refaire...”, a Parigi, le rappresentanti di 29 Paesi dedicarono nuovamente le proprie attenzioni alla donna fra le mura domestiche, privilegiando una modalità d'intervento di matrice cristiana. Riunite in quell'assise, le delegate approvavano all'unanimità la decisione di salvaguardare la “stabilità” e la “sostenibilità” della famiglia, elementi fondamentali a garanzia della dignità femminile. Fu pure adottata una duplice importante decisione. Non solo le congressiste convennero nella definizione di 11 punti costitutivi del testo della *Charte de la Mère*⁹⁶, ma in assemblea plenaria, a conclusione dei lavori, veniva anche sollecitata l'adesione delle rappresentanti nazionali al nuovo Mouvement Mondial des Mères (Mmm)⁹⁷, che andavano plasmando: «pour atteindre les buts du Congrès et notamment d'obtenir les

⁹² *Il Cif presente nei congressi internazionali*, in “Bollettino”, 1947, nn. 11-12, pp. 5-6. Se ne trova notizia in C. Duchon, *Women's Rights and Women's Lives in France 1944-1968*, Routledge, London-New York, 1994.

⁹³ Fondata nel 1925, in italiano la dicitura è Unione Femminile Civica e Sociale (Ufcs), in inglese Women's Civic and Social Union (Wcsu). La stampa francese offre ampio spazio alla sua fondazione, in Ancif, b. 1460, fasc. 5, *Le Troisième Congrès International des Mères s'ouvre cet après-midi*, in “Le Monde”, 27-28 avril 1947; *Le III^e Congrès International de l'Union féminine civique et sociale*, in “La Croix”, 29 avril 1947; *Des mères du monde entier se sont donné rendez-vous à Paris*, in “Ce Matin” (Résistance, Fonde Clandestinement en 1942, Paris), 29 avril 1947; *Au Congrès International de la Mère*, in “L'aube”, 30 avril 1947; *Le Congrès International de l'Union féminine civique et sociale. La mère à travers le monde*, in “La Croix”, 30 avril 1947.

⁹⁴ Al primo congresso presero parte 24 nazioni, al secondo 38. Ancif, b. 1460, fasc. 2, *Notice sur le C.I.D.*

⁹⁵ Ancif, b. 1460, fasc. 5, *III^eème Congrès International, La Mère Ouvrière de Progrès Humain*.

⁹⁶ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, World Movement of Mothers, S-0441-0056-02, *III^eème Congrès International, Declaration*; Ancif, b. 1460, fasc. 5, *Charte de la mère élaborée par le Mouvement Mondial des Mères*.

⁹⁷ In italiano Movimento Mondiale delle Madri (Mmm), in inglese World Movement of Mothers (Wmm). Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, World Movement of Mothers, S-0441-0056-02, *III^eème Congrès International, Conclusions*.

conditions de vie physique intellectuelle, économique, sociale, politique et morale indispensables à la Mère, Ouvrière de Progrès Humain»⁹⁸.

La delegazione del Cif entrava sin dalla sua costituzione negli organi direttivi del Movimento, partecipando altresì attivamente alla stesura della *Carta della madre*. Il Centro condivideva l'impostazione del pensiero cattolico europeo ribadito al Congresso, secondo il quale: attorno «[all'] equilibrio economico e morale del gruppo famiglia» ruotava la serenità della donna⁹⁹. La sua adesione, pertanto, fu convinta e immediata. Il gruppo delle rappresentanti convenute a Parigi, oltre alla figura della presidente, Maria Federici, era formato da Mercedes Del Lungo – casalinga del Cif – e da Pia Colini Lombardi in rappresentanza del Fronte della famiglia¹⁰⁰. Federici entrò a far parte del Consiglio internazionale del Mmm, pur non partecipando in prima persona ai lavori congressuali¹⁰¹. Questo incarico fu assegnato, in via sostitutiva, ad Olga Ottolenghi che riportò il rapporto della Deputata sui temi della donna nella vita politica¹⁰². In merito alle tematiche inerenti alle politiche istituzionali a sostegno della famiglia, una loro trattazione fu offerta dalla figura esperta di Colini Lombardi.

Dopo circa un mese, dal 22 al 28 giugno ancora a Parigi, anche l'Union National des Associations Familiales teneva il “Congresso Mondiale della famiglia e della popolazione”. Il Cif rinnovava il proprio interesse, riconoscendo nella famiglia un ruolo preminente nei processi di ricostruzione, ed aderiva all'evento con una delegazione di rappresentanti «incaricate anche di presentare i rapporti di dirigenti impossibilitate a partecipare personalmente»¹⁰³. Tra i 27 Paesi aderenti, l'Italia sceglieva ancora la Presidente del Cif, la vicepresidente del Fronte della famiglia Colini Lombardi, affiancata da due associate e, infine, l'Onorevole Camillo Corsanego in rappresentanza del

⁹⁸ Ancif, b. 1460, fasc. 5, IIIème Congrès International, *La Mère Ouvrière de Progrès Humain - Conclusions*.

⁹⁹ Ancif, b. 1460, fasc. 5, *Relazione intorno al III Congresso Internazionale “La madre Costruttrice del Progresso Umano”*.

¹⁰⁰ Schede biografiche ed altro materiale iconografico su Maria Federici e Pia Colini Lombardi è consultabile al sito www.eletteedeletti.it. Si veda inoltre P. Gabrielli, *Il primo voto*, cit.

¹⁰¹ La struttura del Mmm prevede: un Consiglio Internazionale (composto dai membri fondatori e dai rappresentanti delle sezioni nazionali e si riunisce ogni due/tre anni); un Comitato Internazionale (formato da dieci membri, tenuti a riunirsi ogni due/tre volte all'anno); un Comitato Esecutivo (composto dalle residenti parigine e si riunisce con scadenza mensile). M. Del Lungo e M. Federici furono elette membri del Consiglio, come lo sarà Amalia di Valmarana al momento della successione della carica da Presidente del Cif, nel 1950. Alla presidenza del Cif, negli anni presi in esame in questo lavoro, si succedettero Maria Federici (1944-1950), Amalia di Valmarana (1950-1962) ed Alda Miceli (1962-1979).

¹⁰² Ancif, b. 1460, fasc. 5, Ufcs, IIIème Congrès International, *La Mère Ouvrière de Progrès Humain*, Extraits des communications, M. Federici, *Les femmes dans la vie politique en Italie*, pp. 4-5.

¹⁰³ *Il Cif presente nei congressi internazionali*, in “Bollettino”, cit.

Governo¹⁰⁴. «I lavori sono stati molto intensi», viene sottolineato nel report conclusivo, «e suddivisi nelle seguenti sezioni: Livello di vita delle famiglie – Lavoro della donna – Alloggio familiare – Rapporti fra genitori e figli – Ruolo delle organizzazioni familiari nello Stato»¹⁰⁵. Se l'Onorevole Federici presentò la situazione economica della famiglia italiana, Rosita Bossi, presidente del Comitato Provinciale del Cif di Milano, inviò una relazione sui temi dell'alloggio che si sarebbero discussi nella sezione di studio incaricata. La delegata, infatti, non era riuscita a partire. Si legge nelle carte dell'Archivio del Centro (Ancif), che il peggioramento della malattia della madre l'aveva spinta a rinunciare al viaggio e contribuire alle discussioni con un rapporto scritto. Del suo coinvolgimento e della sua dedizione rimane comunque traccia nella corrispondenza che Bossi intrattiene con la Segreteria del Cif, in cui appare evidente il suo forte rammarico:

Sono veramente spiacente e mortificata, oltre che per la causa di questa mia defezione, perché i temi del Congresso mi interessavano assai e più ancora perché manco così ad un impegno che mi ero presa, cosa che non sono abituata a fare¹⁰⁶.

Tra i risultati più significativi del Congresso, a testimonianza di quanto fosse vivo lo spirito associativo in questa fase di rinascita democratica, è la fondazione dell'Union Internationale des Organismes Familiaux (Uiof)¹⁰⁷, costituita per «stabilire un legame tra tutte le organizzazioni che lavorano nel mondo per il miglioramento della vita familiare»¹⁰⁸. Sin dall'inizio, per l'Italia vi aderiva il Fronte della famiglia ed ancora Maria Federici nelle vesti di presidente dell'Associazione Nazionale Famiglie Emigrate (Anfe)¹⁰⁹. Per quanto concerne il Cif, le fonti non consentono di datare con certezza la sua adesione all'Uiof e, almeno fino al 1949, l'associazione non risulta tra i membri associati.

¹⁰⁴ L'On. C. Corsanego, eletto per la Dc nell'Assemblea Costituente, fu assegnato alla I sottocommissione. Assieme a Nilde Iotti, fu relatore in materia di diritto di famiglia e discusse le norme dell'Articolo 29. Si trovano riferimenti in S. Casmirri, *Il ceto politico del Lazio nell'Italia repubblicana: dinamiche della rappresentanza e costruzione del consenso (1946-1963)*, Franco Angeli, Milano, 2011; M. D'Amico, C. Nardocci, M. Winkler (a cura di), *Orientamento sessuale e diritti civili: un confronto con gli Stati Uniti d'America*, Franco Angeli, Milano, 2014, soprattutto pp. 24-28.

¹⁰⁵ Ancif, b. 1460, fasc. 5, *Relazione al Congresso Internazionale*.

¹⁰⁶ Ancif, b. 1460, fasc. 5, corrispondenza tra la Segreteria del Cif e Rosita Bossi.

¹⁰⁷ In italiano, Unione Internazionale degli Organismi Familiari (Uiof), in inglese, International Union of Family Organizations (Iufo).

¹⁰⁸ Ancif, b. 1460, fasc. 3, opuscolo delle Giornate internazionali della famiglia, tenute a Roma dal 18 al 24 settembre 1949.

¹⁰⁹ Ancif, b. 1460, fasc. 3, M. Federici, *La solidarietà Internazionale delle famiglie*. Per una nota biografia di M. Agamben Federici, quindi per riferimenti sulla sua attività all'Anfe, si rimanda alle pagine che le dedica P. Gabrielli in *Il primo voto*, cit., pp. 128-133.

L'Uiof si affermava quale associazione dal marcato carattere etnocentrico, ma le sue aspirazioni internazionaliste si dimostrarono da subito compatibili con l'ampio lavoro già avviato all'Ecosoc a favore delle donne. Era il 3 marzo del 1948, quando l'Unione vedeva riconoscersi lo statuto consultivo di tipo *b*)¹¹⁰. Un dato che provocò non pochi rallentamenti all'iter procedurale avviato parallelamente dal Movimento mondiale delle madri che, interessato allo status già dal maggio del 1947¹¹¹, dovette aspettare quasi due anni prima di avviare la propria collaborazione all'Onu.

Nonostante le pregresse note informative inoltrate dal Mmm alle Nazioni Unite, la richiesta ufficiale del Movimento perveniva all'Ecocos solo nel marzo del 1948¹¹². In relazione alla domanda d'ammissione, il Comitato per le Ong chiedeva ulteriori delucidazioni in merito ai rapporti intercorsi tra il Mmm e l'Uiof e, considerata l'evidente coincidenza nei loro rispettivi obiettivi statuali, domandava quali fossero i «punti in comune d'interesse e d'azione»¹¹³. Davanti alla possibilità di accorpate la loro rappresentanza con quella dell'Unione degli organismi familiari, già accreditata al Consiglio, l'Unione per prima comunicava il suo parere contrario e, ribadendo sostanziali differenze fra loro, spingeva per il riconoscimento dello statuto autonomo al Mmm¹¹⁴. Da parte sua, anche il Movimento delle madri rifiutava questa possibilità rivendicando che, nonostante gli «eccellenti» rapporti ed una collaborazione reciproca, la loro progettualità presentava divergenze e che, in modo ancor più rilevante, l'Uiof non aveva dato la propria adesione alla *Carta della madre*¹¹⁵. Agli inizi di gennaio, la Sezione sulle Ong esprimeva un parere positivo sull'ingresso del Movimento all'Ecosoc, il quale accordava lo status *b*) il 16 febbraio 1949¹¹⁶.

¹¹⁰ E/Res/133(VI), 3 March 1948. La medesima risoluzione assegnò lo status consultivo *b*) alla Wilpf.

¹¹¹ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, World Movement of Mothers, S-0441-0056-02, lettera della presidente dell'Ufcs, Andrée Butillard, a Lyman White, 23 maggio 1947.

¹¹² Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, World Movement of Mothers, S-0441-0056-02, lettera di Andrée Butillard al Segretario Generale dell'Onu, 7 ottobre 1947; lettera di Andrée Butillard, 10 giugno 1948.

¹¹³ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, World Movement of Mothers, S-0441-0056-02, corrispondenza.

¹¹⁴ Arms, Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, Part A, S-0441-0271-21649, *Provisional Agenda for the Meeting of the Council of Committee*, Ginevra, luglio 1948; lettera dell'Uiof, 7 gennaio 1949.

¹¹⁵ Arms, Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, Part A-D, S-0441-0271-21649, lettere del 6 luglio 1948 e del 27 ottobre 1948.

¹¹⁶ E/Res/214(VIII), 14, 16 e 17 February 1949; Un, *Yearbook*, 1948-1949, p. 707. Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, World Movement of Mothers, S-0441-0056-02, *Category B. Consultative status granted 16 February 1949*.

Riconosciuta l'importanza di un'intensa collaborazione che l'Onu era intenzionata ad irrobustire mediante strumenti, spazi e ordinamenti sempre più definiti – come conferma la riforma del 1950 in merito alla disciplina che regolava i termini di consultazione tra Ecosoc e Ong¹¹⁷ – è interessante valutare l'efficacia di tale cooperazione. In una fase storica in cui era diffusamente percepita la difficoltà dei soggetti sovranazionali di condizionare gli andamenti degli eventi globali¹¹⁸, il dialogo instaurato con la società civile organizzata sembrava profilare una nuova via d'intervento. Sulla scorta delle riflessioni di Marco Mascia, si può supporre che, per la *governance* internazionale, le concrete possibilità di incidere in maniera determinante fossero state «direttamente collegate alla esigenza delle Nazioni Unite di esercitare sul campo “capacità specializzate”»¹¹⁹, capacità espresse, cioè, dalla disponibilità e dalle competenze offerte dalle Ong accreditate. «Il grado di coinvolgimento “politico” delle Ong nelle operazioni di diplomazia preventiva delle Nazioni Unite – sostiene Mascia – sarà tanto più elevato quanto più specialista sarà la competenza del personale non-governativo impegnato sul terreno»¹²⁰. Ci si potrebbe chiedere, tuttavia, se oltre alla competenza non fosse stata necessaria anche una garanzia di neutralità. Gli anni presi in esame dimostrano nitidamente, infatti, come l'azione diplomatica preventiva di alcune Ong femminili, a favore della pace e della distensione internazionale¹²¹, fosse poco efficace e, in modo più grave, fosse condizionata dal ruolo da esse giocato nella partita della Guerra fredda. Risulta ancora più interessante chiedersi come l'Onu potesse pensare di porsi al di sopra dello scontro Est-Ovest se, anche al suo interno, i rappresentanti americani e sovietici furono liberi di replicare le medesime dinamiche bipolari.

Non fu trascurabile, ad esempio, l'atteggiamento assunto dai delegati dell'Urss, di fronte al rifiuto del blocco occidentale di riconoscere la Cina maoista¹²², il cui voto

¹¹⁷ E/Res. 288(X), *Review of Consultative Relationship with Non-Governmental Organizations*, 27 febbraio 1950.

¹¹⁸ Nel 1963, ad esempio, il Cif si sofferma sulla rilevanza ed il prestigio dell'Onu senza, tuttavia, tralasciare i limiti della sua attività sovranazionale negli anni caldi della Guerra fredda: «l'organizzazione delle Nazioni Unite è il grande conciliabolo del mondo, dal quale non scaturiscono nei momenti salienti le sentenze definitive che risultano necessarie», *I compiti dell'ONU nel mondo attuale*, in “Cronache e Opinioni”, marzo 1963, n. 3, p. 10.

¹¹⁹ M. Mascia, *Le Nazioni Unite e la società civile globale*, in F. Lotti e N. Giandomenico (a cura di), *L'Onu dei popoli. Progetti, idee e movimenti per riformare e democratizzare le Nazioni Unite*, Gruppo Abele, Torino, 1996, pp. 39-44, p. 41.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ D. Malet, M. J. Anderson, *Transnational Actors in War and Peace. Militants, Activists, and Corporations in World Politics*, Georgetown University Press, Washington, 2017.

¹²² Si veda P. P. Masina, *La Cina e le Nazioni Unite. Dall'esclusione al potere di veto*, Carocci, Roma, 2012; C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, il Mulino, Bologna, 2014.

avrebbe garantito al Consiglio di Sicurezza un doppio veto comunista. La rappresentanza sovietica decise così di boicottarne le sedute per poi tornare a New York, dopo mesi di assenza, sollecitata dai fatti di Corea e dall'invio delle truppe Onu a comando statunitense¹²³. Anche laddove venivano discusse le tematiche femminili si presentò la medesima situazione di impasse. Fu proprio nel 1950 che, al Comitato sulle Ong, i diplomatici sovietici presentarono un documento di denuncia, decretando la propria inattività fintanto che nella delegazione cinese fosse riconosciuto il ruolo rappresentativo dei referenti del Kuomintang¹²⁴. Come si vedrà più nel dettaglio nelle pagine che seguono, le dinamiche della Guerra fredda condizionarono in modo particolare l'attività delle Ong femminili di stampo sovietico soprattutto nel biennio 1953-1954. Lo scontro Usa-Urss si riaccese al punto tale che, alla settima sessione della Csw, nel marzo-aprile 1953, Nina Popova colse l'ennesima occasione per avanzare ufficialmente la richiesta di espulsione dell'illegittima delegata del Kuomintang e per proporre la sua sostituzione con quella della Repubblica Popolare cinese¹²⁵. Il presidente in carica non poté prendere posizione in assenza di potere decisionale su una simile tematica. La problematica veniva, quindi, esposta ma, in assenza di direttive e di strumenti politici, rimaneva, di fatto, una protesta inefficace e strumentale al mantenimento delle divergenze ideologiche.

¹²³ A. Polsi, *Storia dell'Onu*, cit., pp. 56-58.

¹²⁴ Arms, Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, Part C, S-0441-0271-21649, *Non participation de l'URSS au Comité ONG*, 9 maggio 1950.

¹²⁵ E/CN.6/123, 27 March 1953, Csw, Seventh Session, Summary Record of the one hundred and thirty-third meeting; E/CN.6/216 and Add.I, Csw, Report of the Seventh Session, Supplement n. 2.

3.2. L'Onu, la Fdif e l'Udi tra espulsioni e contrasti

Il carattere transnazionale della serrata attività della Fdif fornisce in partenza un elemento utile per spiegare quanto la sua linea strategica si ispirasse alla politica globale e quanto al contrario, negli anni Cinquanta, essa avrebbe risentito le ripercussioni delle permeanti dinamiche bipolari. Il suo legame con l'Urss dettava una specifica programmazione politica dalla quale, tuttavia, dipese il proprio prestigio internazionale, già al centro della propaganda anticomunista diffusa nello schieramento occidentale. Quando negli anni Duemila, la storiografia cominciò ad occuparsi della Fdif, ad emergere fu certamente la sua vicinanza all'Unione Sovietica ma, sulla scorta delle prime indagini condotte da Francisca de Haan, il rinnovarsi degli studi favorì altresì l'identificazione di specifici spazi d'autonomia in cui operare autodeterminandosi¹²⁶. Per lungo tempo la Fdif cadde in un grave silenzio storiografico, considerata dai governi occidentali, e dagli stessi studiosi, un'organizzazione subalterna all'Urss, quindi, un soggetto privo di identità storica. In realtà, fu proprio in quegli stessi spazi che andò caratterizzandosi la sua storia. Quest'ultima va contestualizzata in relazione agli echi provenienti dai teatri di guerra internazionali, ma anche in rapporto alle singole tendenze che cominciarono a manifestarsi negli scenari locali. Furono proprio le diversificate trame politiche intrecciate negli anni della Guerra fredda ad indirizzare gli eventi che, dal 1950 al 1954, portarono all'espulsione della Fdif all'Onu. Si è già fatto accenno in precedenza alla natura oscillatoria del rapporto che legò la Fdif alle Nazioni Unite nel primo triennio¹²⁷. Con l'inaugurazione del conflitto in Corea, lo scontro Usa-Urss penetrò con forza nelle sedi delle Nazioni Unite, coinvolgendo senza eccezioni di colpi anche le organizzazioni di massa di stampo sovietico¹²⁸.

Come si è già potuto osservare, nei primi anni di contrasto all'asse capitalistico, la promozione di una campagna di condizionamento ideologico fu tra le strategie alle quali

¹²⁶ Risultano fondamentali in tal senso gli studi pionieristici di F. de Haan, tra tutti *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organizations: The Case of the Women's International Democratic Federation (WIDF)*, in "Women's History Review", Vol. 19, issue 4, 2010, pp. 547-573, ed anche J. E. Pieper Mooney, *Fighting Fascism and forging new political activism: the Women's International Democratic Federation (WIDF) in the Cold War*, in J. E. Pieper Mooney, F. Lanza, *De-centering cold war history: local and global change*, Routledge, 2013, London-New York, pp. 52-72.

¹²⁷ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Notice documentaire sur la coopération de la F.D.I.F. avec l'ONU*.

¹²⁸ Risulta copiosa la produzione storiografica incentrata sui temi della Guerra fredda, si veda almeno R. Crockatt, *Cinquant'anni di Guerra fredda*, Salerno Editrice, Roma, 1997; J. L. Gaddis, *La Guerra fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza*, Mondadori, Milano, 2008; F. Romero, *Storia della guerra fredda*, cit.

la Fdif fece maggiormente ricorso. Nella guerra delle diffamazioni e delle calunnie, però, cadde la stessa Federazione che, dipinta quale “Soviet tool” dalla pervasiva campagna antisovietica statunitense, finì per attrarre su di sé sospetti e dissensi¹²⁹. Già nel 1947, quando vide rifiutarsi il secondo tentativo di riclassificazione quale Ong di tipo *a*), il quotidiano *The New York Time* applaudiva la scelta della Commission on the Status of Women di negarle tale privilegio e sottolineava come, tra le fila della Csw, alcune delegate cominciasse a pensare alla Federazione come un gruppo di donne “Communist-influenced”¹³⁰.

Sul versante occidentale, le pratiche discorsive legate alla Federazione e al suo allineamento al blocco sovietico esercitarono un forte ascendente sull’opinione pubblica: condizionarono i giudizi esterni sul suo operato e contribuirono a creare, nella memorialistica occidentale, la convinzione che quella sua specificità politica non le avrebbe permesso di aprirsi ai temi più affini al femminismo emancipazionista. La contropropaganda statunitense rimarcava, infatti, il legame di diretta dipendenza che legava la Fdif all’agenda estera dell’Urss, negandole così ogni soggettività ed autonomia internazionale. Se ne trova una testimonianza nelle pagine della stampa locale, particolarmente sollecitata dalla vitalità che permeava la città sede dell’Onu.

Nell’ospitare buona parte dei lavori delle agenzie delle Nazioni Unite, New York assorbiva un flusso continuo di delegati e delegate. La stampa dimostrava pertanto di nutrire un elevato interesse verso le vicende più significative legate a questa tipologia di mobilità ed attirava l’attenzione sui casi più in vista. Nell’agosto del 1949, sulle pagine del quotidiano di ispirazione comunista, il *The Daily Worker*, si sottolineava come la presenza negli Stati Uniti della Segretaria Generale della Fdif, Vaillant Couturier, designata a rappresentare la Federazione alla Commissione sulle questioni sociali, avesse suscitato severe critiche da parte dei movimenti anticomunisti. Questi si rivolsero pubblicamente al Segretario Generale dell’Onu, Lie Trygve, accusandolo di aver riconosciuto lo status consultivo alla Fdif e permesso, così, a “visitatrici pericolose” con “scopi sinistri” di entrare nel territorio statunitense¹³¹. Tra le righe dello stesso articolo trovava spazio lo sfogo del Congresso delle donne americane (Congress of American Women, Caw)¹³², il quale declinava ogni insinuazione e ribadiva apertamente che i

¹²⁹ Uno dei lavori più puntuali su questi aspetti è offerto da F. de Haan, *Eugénie Cotton, Pak Chong-ae, and Claudia Jones*, cit.

¹³⁰ *Special rights aim again loses in U.N.*, in “The New York Times”, 20 February 1947, p. 11.

¹³¹ *Blast Ruth Fischer’s Lie about ‘dangerous’ visitor*, in “The Daily Worker”, 3 August 1949, p. 3.

¹³² Si veda A. Swerdlow, *The Congress of American Women Left Feminist Peace Politics in the Cold War*, in L. K. Kerber, A. Kessler-Harris, K. K. Sklar (eds.), *U.S. History as Women’s History: New Feminist*

privilegi goduti dall'associazione erano garantiti dalla collaborazione all'Ecosoc. I tentativi del Congresso rimasero però vani e, anzi, fu proprio a partire dal '49 che la Fdif e il Caw divennero oggetti di una dura politica investigativa. A tale scopo il governo americano si affidò alla "House Un-American Activities Committee", la quale si rese responsabile di una efficace campagna denigratoria e di un'azione di intelligence che, come si vedrà, porterà allo scioglimento del Congresso¹³³. Colpo su colpo il governo degli Stati Uniti andava così attrezzandosi degli strumenti necessari al fine di annullare gli esiti negativi di una vera e propria diatriba tra mondo comunista e non-comunista. Alle campagne d'odio sferrate dal blocco socialista, come anche alla strumentale e partecipatissima "peace crusade"¹³⁴, intrapresa dalle numerose organizzazioni dell'apparato di propaganda sovietico – e la "Red Federation" era considerata una di esse¹³⁵ – gli Usa opponevano una nuova strategia volta a minare le basi del dissenso anticapitalista¹³⁶.

Rispondevano puntuali a tale esigenza le forme di ostruzionismo che da più fronti, già dal gennaio del 1951, cercarono di ostacolare l'attività della Fdif. L'atto più eclatante veniva dalla Francia il cui governo, in risposta alle proteste anticoloniali, condotte dalla Federazione per l'invio di truppe in Vietnam, ne interdiceva i lavori espellendo di fatto la Segreteria dalla sua sede di Parigi¹³⁷. Trasferitasi a Berlino, dove si tenne agli inizi di

Essays, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1995, pp. 296-312. Quale rappresentante del Caw, Gerda Lerner e la sua autobiografia offrono importanti spunti per la ricostruzione storica, G. Lerner, *Fireweed: a political autobiography*, Temple U.P., Philadelphia, 2002,

¹³³ Si rimanda alle ricostruzioni di H. Laville, *Cold War Women: the international activities of American women's organisations*, Manchester University Press, Manchester, 2002; F. de Haan, *The Women's International Democratic Federation (WIDF): History, Main Agenda and Contributions (1945-1991)*, in *Women and Social Movements (Wasi) Online Archive*, ed. T. Dublin, K. Kish Sklar, 2012; J. E. Pieper Mooney, *Fighting Fascism and forging new political activism*, cit.

¹³⁴ E. Leviero, *Soviet hate drive makes U.S. target: directs red propaganda at United States*, in "The New York Times", 11 December 1951, p. 14.

¹³⁵ K. McLaughlin, *Ban in U.N. Asked On Women's Unit: Economic Council Is Advised to Drop 'Red' Federation*, in "The New York Times", 4 March 1954, p. 3.

¹³⁶ I contributi di H. Laville illustrano il rapporto tra il governo Statunitense e le associazioni femminili ai fini della costruzione di una contropropaganda culturale, *The importance of being (in) earnest: voluntary associations and the irony of the state-private network during the early Cold War*, in H. Laville, H. Wilford (eds.), *The US government, citizen groups and the cold war: the state private network*, Routledge, London-New York, 2006, pp. 47-65.

¹³⁷ Su questi aspetti si vedano F. de Haan, *The Women's International Democratic Federation (WIDF)*, cit.; G. Gradszkova, *Women's international Democratic Federation, the 'Third World' and the Global Cold War from the late-1950s to the mid-1960s*, in "Women's History Review", 2019, pp. 1-19. Del viaggio a Parigi, dove si erano svolti i lavori della Federazione, la delegata statunitense, Elizabeth Gurley Flynn, riporta un ricordo della sede centrale: «The headquarters is in a secluded residential section in a beautiful three – story building, formerly the home of a wealthy Spanish fascist who fled to South America [...]. It is full of period furniture, works of art, fine, tooled leather sets of books. [...] The liveliest decorations in this staid old mansion are peace posters and banner from the countries. The outside walls are ivy-covered and there was nasturtiums, geraniums, rose bushes and beautiful old trees in the garden», *Life of the Party*, in "The Daily Worker", 12 October 1949, p. 10.

febbraio la riunione del Consiglio, la Fdif preparava un documento di disapprovazione da inviare all'Ecosoc per informare l'Onu che le recenti difficoltà incontrate, esito di un trattamento pregiudicante, non facevano che compromettere il proprio operato¹³⁸. I ritardi con cui ricevevano comunicazioni e visti, elencati dettagliatamente nei documenti consultati presso l'Arms, denunciavano una negazione della rappresentanza ed impedivano l'ingresso delle proprie delegate negli Stati Uniti¹³⁹. Dal primo anno di affiliazione, in cinque occasioni essa non poté presidiare alle riunioni dell'Ecosoc e delle sue Commissioni, facendo registrare una violazione degli "Headquarters agreements", che le Nazioni Unite e gli Stati Uniti siglarono a Lake Success il 26 giugno 1947¹⁴⁰. L'articolo IV, volto a regolare i transiti nelle sedi di lavoro e nel territorio statunitense, recitava:

The federal, state or local authorities of the United States shall not impose any impediments to transit to or from the headquarters district of [...] representatives of non-governmental organizations recognized by the United Nations for the purpose of consultation under Article 71 of the Charter¹⁴¹.

L'insofferenza che la Fdif iniziò a manifestare nei confronti di tali "irregolarità" emerse con chiarezza proprio nelle sedi Onu dove, nel maggio del 1951, si riuniva la quinta sessione della Csw. In quell'occasione, la designazione di Laura Diaz, in qualità di rappresentante della Fdif, riscontrò ritardi nelle procedure di riconoscimento del visto impedendole di fatto di essere presente¹⁴². Le proteste della sostituta Betty Millard¹⁴³, delegata del Caw, cominciarono a far luce sulle gravi anomalie che si sarebbero ripetute nel marzo del 1952, per la 14ª sessione dell'Ecosoc, e ancora nell'ottobre, quando Rea Luckock, presidente del Congresso delle donne canadesi, vide rifiutarsi l'ingresso negli Stati Uniti mancando così alla Conferenza sulle Ong.

¹³⁸ Arms, Ngo, *Committee Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, International Democratic Federation protests RE Withdrawal of Status, S-0441-0016-10, *Appended Statements. Refusals of visas and delays in granting them*.

¹³⁹ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Cooperation de la Federation Democratique Internationale des Femmes avec l'Organisation des Nations-Unies*, p. 8. Altri riferimenti a riguardo in Arms, *ivi*, *A la Conférence des Organisations non-Gouvernementales auprès de l'Organisation des Nations-Unies*, Paris, 28 Juin 1950.

¹⁴⁰ Un, *Agreement between the United Nations and the United States of America regarding the headquarters of the United Nations*, in A/Res/169(II).

¹⁴¹ *Ibidem*, Article IV, Section 11 (4).

¹⁴² Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *The visa question of Representatives of Widf; The case of Mrs. Laura Diaz*.

¹⁴³ Sulle vicende del femminismo di matrice comunista negli Stati Uniti si veda K. Weigand, *Red Feminism: American Communism and the Making of Women's Liberation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2001.

L'azione statunitense boicottava una collaborazione che, invece, corrispondeva al ruolo delle Ong all'Ecosoc e che vedeva la Federazione protagonista di numerose iniziative. La sua iperattività è ben documentata presso l'Arms, dove confluì negli anni una preziosa documentazione, prodotta dalla stessa allo scopo di fornire tutti i dettagli necessari a sottolineare la mole di lavoro svolta in più riprese. Ciò che emerge dall'interpretazione delle fonti è il costante sforzo compiuto dalla Fdif nel rendicontare il proprio contributo nei vari ambiti di competenza dell'Ecosoc, e nel rimarcare l'aderenza dei propri principi con quelli sanciti dalla Carta dell'Onu. «Every year, since 1946, representatives of Widf attended the commissions of the United Nations, except when it was made impossible for them to be present in New York», recitava un documento del 1954¹⁴⁴. La partecipazione attiva e la copiosa documentazione prodotta – solo nel 1950 le carte d'archivio contano 72 documenti inviati, tra report, inchieste, materiali informativi e testimonianze di donne di diverse provenienze – confermano la volontà della Federazione di contribuire in modo propositivo e costruttivo, così come agì, ad esempio, per il riconoscimento del principio di autodeterminazione dei popoli e per la tutela dei diritti umani, parlando anche a nome di quei paesi privi di rappresentanza alle Nazioni Unite.

Oltre alla dinamicità con la quale fu elaborata e garantita una programmazione a favore dei paesi coloniali, come hanno già illustrato le pagine precedenti, dal 1947 al 1953 furono attivate Commissioni di studio e d'inchiesta per approfondire questioni politiche e monitorare il mantenimento dei principi democratici in Paesi come la Germania, la Spagna e la Grecia, ma anche negli Stati Uniti e in India, in Argentina, Colombia, Paraguay, Perù ed Iran¹⁴⁵. La messa in stato d'accusa dell'imperialismo occidentale andava così rafforzandosi su più livelli, anche grazie all'intensificarsi della mobilitazione antimilitarista internazionale che, dal 1948, la Fdif conduceva al fianco dei Partigiani della pace¹⁴⁶. All'innesco di nuove minacce globali, seguì una nuova tappa nella lotta

¹⁴⁴ Arms, Ngo, *Committee Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, International Democratic Federation protests RE Withdrawal of Status, S-0441-0016-10, *Appended Statements. General summary of the activities of the Women's International Democratic Federation*.

¹⁴⁵ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Cooperation de la Federation Democratique Internationale des Femmes avec l'Organisation des Nations-Unies*, p. 4. Nel 1950 la Fdif inviava il rapporto “Au nom des droits humains des femmes, la F.D.I.F. accuse”.

¹⁴⁶ Sui movimenti pacifisti scrive R. Giacomini in *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano, 1984; G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, cit.; G. Petrangeli, *I Partigiani della pace in Italia 1948-1953*, in “Italia Contemporanea”, n. 217, 1999, pp. 668-682; A. Guiso, *La colomba e la spada. “Lotta per la pace”*, cit.; S. Cerrai, *I Partigiani della pace in Italia: tra utopia e sogno egemonico*, Libreriauniversitaria.it, Limena, 2011.

contro il pericolo di una terza guerra mondiale che si traduceva in continue petizioni per il disarmo e l'interdizione delle armi nucleari, raccolte firme, appelli e proposte di trattati di Pace tra le cinque potenze del mondo. La natura politica della Federazione era pertanto strumentale alle intenzioni pacifiste della propaganda antimperialista¹⁴⁷, come risultava altresì evidente dall'attenzione e dedizione agli affari internazionali¹⁴⁸. Il suo essere una federazione femminista, però, non la allontanava dalle più profonde aspirazioni emancipazioniste e dalle urgenti questioni aderenti ai problemi delle donne e dell'infanzia, che continuavano ad occupare uno spazio privilegiato nella propria agenda transnazionale¹⁴⁹. I suoi interventi all'Onu a favore di un avanzamento dei diritti politici, economici, giuridici e civili delle donne si concretizzavano nelle istanze di miglioramento delle condizioni di lavoro, nella richiesta di "Uguale salario a uguale lavoro" – una campagna avanzata con forza proprio agli inizi degli anni Cinquanta – nelle sollecitazioni d'intervento a protezione della maternità e a favore dell'uguaglianza di genere, ad esempio nel rapporto coniugale¹⁵⁰. Le iniziative erano degne di nota e, sebbene, avessero una propria rilevanza ai fini emancipativi, fu la retorica antimperialista a definire maggiormente i contorni politici dell'organizzazione e a negarle ogni interessamento verso le tematiche femminili.

Ciò nonostante, la notevole aderenza delle organizzazioni femminili alla Fdif che, ogni anno dal 1945, riceveva nuove richieste d'affiliazione e che nel 1954 affermava di rappresentare 140 milioni di donne e 66 paesi membri, lasciavano intravedere la vera forza di una organizzazione che a livello internazionale era capace di alzare la voce ed estendere sempre più le proprie reti di contatto. Ecco cosa spiega – stando alla tesi di Pieper Mooney – l'acutizzarsi di politiche contenitive: la sua penetrazione nelle trame della politica transnazionale e nell'ordine delle cose della Guerra fredda aveva avuto successo, il suo attivismo aveva intaccato il contesto globale e generato reazioni contrastanti¹⁵¹. Ma per capire cosa spinse i rappresentanti degli Stati Uniti all'Ecosoc ad

¹⁴⁷ Si veda su questi aspetti P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Antiamericanismo in Italia e in Europa*, cit.

¹⁴⁸ Offrono un quadro dello scenario internazionale G. Formigoni, *La politica internazionale nel Novecento*, il Mulino, Bologna, 2007; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali, dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma- Bari, 2013; A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *Storia delle relazioni internazionali. Il mondo del XX secolo e oltre*, Utet, Torino, 2014.

¹⁴⁹ Si è concentrata sulla difesa del materno nella Fdif V. Mackie nel suo *From Hiroshima to Lausanne: the World Congress of Mothers and the Hahaoya Taikai in the 1950s*, in "Women's History Review", Vol. 25, n. 4, 2016, pp. 671-695.

¹⁵⁰ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *A la Conférence des Organisations non-Gouvernementales auprès de l'Organisation des Nations-Unies*, Paris, 28 Juin 1950.

¹⁵¹ J. E. Pieper Mooney, *Fighting Fascism and forging new political activism*, cit.

avanzarne l'iter di espulsione, è necessario ripercorrere gli anni tra il 1951 e il 1954, individuando in alcuni fattori gli elementi determinanti a creare un'escalation della tensione politica.

Ad un anno dall'avvio della guerra in Corea, nel giugno del 1951, si svolgeva a Sofia l'Esecutivo della Fdif. L'aggravarsi della situazione internazionale in Estremo Oriente impose ai lavori dei toni allarmanti; già dai saluti iniziali, venne indirizzato un duro attacco all'imperialismo americano, giudicato responsabile dell'aggressione militare¹⁵². Dando continuità ad una immediata e severa condanna di quella che fu giudicata un'"aggressione criminale", portatrice di "atti atroci" commessi contro la popolazione civile¹⁵³, la Fdif dava ampia risonanza ai risultati della Commissione d'inchiesta inviata in Corea su iniziativa di Pak Den Hai¹⁵⁴. Il rapporto attestava le gravi responsabilità delle truppe Statunitensi, accusate di aver utilizzato in maniera strumentale la bandiera delle Nazioni Unite, di aver violato il manifesto dei diritti umani e trasgredito gli accordi internazionali, siglati dalla Convenzione di Ginevra del 1925 e da quella di Washington del 1935¹⁵⁵. Il documento dal titolo esplicativo, *We Accuse*, preparato dalla Fdif e pubblicato in più di venti lingue, fece registrare una forte eco a livello globale¹⁵⁶. Francisca de Haan sottolinea come il Governo degli Stati Uniti fosse "furioso" di fronte alla mobilitazione della Fdif¹⁵⁷, come conferma tra l'altro la replica del portavoce statunitense all'Onu, Porter McKeever. Il documento sulle "atrocità" coreane, presentato dai rappresentanti sovietici agli organi delle Nazioni Unite, fu tacciato dal delegato Usa quale parte di un preciso piano di propaganda, manipolato dai Sovietici ed incapace di rilevare gli oggettivi andamenti bellici¹⁵⁸. L'Urss era lontana dal rintracciare le verità,

¹⁵² Sulla guerra di Corea e le ripercussioni all'Onu si veda M. Mugnaini, *Diplomazia multilaterale e membership Onu*, cit.; Id. (a cura di), *70 anni di storia dell'Onu*, cit.

¹⁵³ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, lettera firmata da Couturier e indirizzata a Lyman White è uno dei documenti di maggiore accusa e denuncia delle aggressioni Usa in Corea, *Déclaration de la Fédération Démocratique Internationale des femmes*, Paris, 22 aout 1950.

¹⁵⁴ Widf, Comité Exécutif, *Résolution sur les résultats des travaux de la Commission de la Fdif en Corée*.

¹⁵⁵ Acudi, Dnm, b. 9, fasc. 43, sottofasc. Asia, ss.fasc. Corea.

¹⁵⁶ Widf, *Nous accusons! Rapport de la Commission de la Fédération Démocratique Internationale des Femmes en Corée du 16 au 27 mai 1951*, 1951; Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Note on the contribution of the Women's International Democratic Federation to the work of the UN*.

¹⁵⁷ F. de Haan, *Eugénie Cotton, Pak Chong-ae, and Claudia Jones*, cit., p. 8. Sulle reazioni all'iniziativa della Fdif e, in generale sul rapporto donne-pace nello scenario della Guerra fredda, si veda H. Laville, *The Memorial Day Statement: Women's Organizations in the 'Peace Offensive'*, in H. Krabbendam, G. Scott-Smith (eds.), *The Cultural Cold War in Western Europe, 1945-1960*, Cass, London-Portland, 2003, pp. 159-174.

¹⁵⁸ Sulla guerra di Corea si veda F. Andreatta, *Istituzioni per la pace: teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, il Mulino, Bologna, 2000; S. H. Lee, *La guerra di Corea*, il Mulino, Bologna, 2003.

come confermava McKeever denunciando il rifiuto sovietico di far entrare gli agenti della Croce Rossa tra le proprie forze militari, come invece fu concesso dagli apparati delle Nazioni Unite. La documentazione presentata dalla Commissione d'inchiesta era l'unica fonte accertata ed accettata dall'Urss e, questo, non poteva garantire una imparzialità di giudizio: «This attempt to substitute the function of the International Red Cross with a soviet front organization is brazen, cynical and inhumane»¹⁵⁹, affermava il delegato, inasprendo i toni dello scontro.

La guerra di Corea offriva alla macchina della propaganda antimperialista lo scenario ideale per condurre le proprie campagne di aperta ostilità¹⁶⁰. Di fronte ai fatti coreani, le azioni della Federazione non andarono di certo diminuendo né di intensità, né tantomeno di rilevanza¹⁶¹. I continui appelli contro l'uso di armi batteriologiche generarono uno scambio di corrispondenza transnazionale, in special modo con le affiliate statunitensi. I contenuti del carteggio raggiunsero personalità influenti del mondo femminile, le quali cercarono di rispondere ai duri attacchi della Fdif presentando un'altra versione dei fatti di Corea¹⁶². Fu così che, nel settembre 1952, la Federazione si trovava a controbattere alle dichiarazioni di Eleanor Roosevelt, Edith Sampson e Load Strauss che, in qualità di rappresentanti statunitensi all'Onu e a nome delle donne americane, furono le firmatarie di quel documento a diffusione internazionale¹⁶³. Di fatto, la lettera di risposta della Fdif accusava loro di aver nascosto le vere responsabilità statunitensi e di non aver espresso alcuna condanna agli attacchi commessi contro la popolazione coreana. Dissociandosi dalle parole delle tre firmatarie, la Federazione rimarcava ancora una volta la propria disapprovazione di fronte alla fabbricazione e all'utilizzo delle armi batteriologiche in Estremo Oriente, facendo notare, inoltre, che tra la popolazione degli Stati Uniti iniziava a diffondersi una voce di protesta. Per la Fdif, trascurare quei richiami si traduceva in una rimozione di gravi episodi della storia:

Votre attitude démontre que vous tendez de cacher la vérité, de masquer la culpabilité du gouvernement des Etats-Unis dans la guerre de Corée, et vous fait apparaître aux yeux des femmes du monde entier, comme complice de ces crimes contre l'Humanité¹⁶⁴.

¹⁵⁹ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *United States Mission to the United Nations*, 22 June 1951.

¹⁶⁰ Si rimanda a P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Antiamericanismo in Italia e in Europa*, cit.

¹⁶¹ Acudi, Dnm, b. 11, fasc. 52, *Appel de la Fédération Démocratique Internationale des Femmes à l'occasion du 2ème anniversaire de la guerre en Corée*, Berlin, 30 May 52.

¹⁶² La ricostruzione dei fatti è in H. Laville, *The Memorial Day Statement*, cit.

¹⁶³ Acudi, Dnm, b. 11, fasc. 52, lettera della Fdif firmata da V. Couturier e indirizzata a Madame E. Roosevelt, Berlino, 5 Settembre 1952.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

Parallelamente, non si erano interrotti i rapporti di collaborazione tra la Fdif e le Nazioni Unite, verso le quali essa continuava a nutrire riguardo e fiducia, senza tuttavia rinunciare al ruolo di osservatrice. Poco più di un mese dopo lo scambio epistolare, su sollecito della Commissione sulla schiavitù dell'Onu – operativa nelle materie di competenza dell'Ecosoc – la Segreteria della Federazione replicava ad un questionario diramato nel febbraio del 1952, e recapitava alla Commissione dei diritti dell'uomo un "Documento sulla schiavitù e la servitù delle donne e dei bambini nei paesi dell'Asia, d'Africa e dell'America Latina"¹⁶⁵. Lo stesso report veniva inoltrato il 14 novembre al Comitato speciale del Lavoro e, l'8 dicembre, alla Commissione sullo status delle donne. La Fdif ebbe modo di raccogliere dati essenziali tra le organizzazioni aderenti, attinse dalla documentazione Onu, dalle commissioni d'informazione in Asia e in Africa, dai report dei Congressi e delle Conferenze Internazionali, in particolare quella tenuta a Pechino nel 1949, tra le donne dei Paesi d'Asia, e quella sulla difesa dell'infanzia ospitata a Vienna nel 1952. Presentò così un dossier ricco di materiale di studio, documentando varie forme di schiavitù nella misura in cui donne e bambini venivano diffusamente privati delle libertà individuali e dei diritti essenziali. Ancora una volta si presentò l'occasione per sferrare duri colpi al blocco Ovest; si legge, infatti, tra le osservazioni introduttive: «that the status of dependence, exploitation, obscurantism and misery arises from the survival of feudalism which permeates economic and social life in countries under imperialist oppression»¹⁶⁶. Una simile dichiarazione era supportata dai dati documentati: il traffico di donne e di bambini andava condannato tanto quanto i matrimoni precoci, resi possibili anche dal perpetrarsi di credenze religiose e di tradizioni reazionarie; emergeva inoltre il problema del caporalato, del lavoro forzato e sottopagato. La serietà delle circostanze descritte rifletteva tra l'altro una grave negazione dei principi che l'Ecosoc, per statuto, avrebbe dovuto tutelare e promuovere nel rispetto dei diritti economici e sociali dell'uomo.

La posizione della Federazione a livello internazionale era, pertanto, di fermo contrasto all'asse non-comunista, e il report sulla schiavitù sottolineava ancora una volta come l'Urss e la Cina venissero rappresentanti quali unici modelli virtuosi in merito alle riforme sociali. Se questo dato costituisce l'ennesimo indicatore di un aperto schieramento nello scacchiere bipolare, era un altro il fattore che andava aggravando lo

¹⁶⁵ Arms, Non-Governmental Organizations and Private Individuals, *H/116 Women's International Democratic Federation*, S-0918-0016-14, *Document on the slavery and servitude of women and children in the countries of Asia, Africa, and Latin America*, 23 October 1952.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

stato di isolamento della Fdif nel sistema onusiano. I continui solleciti che, dal 1948 al 1952, essa presentò all'Onu per ottenere la riclassificazione dello status consultivo, rispondevano ad una chiara ambizione di potere deliberante, ma questi la ponevano in una condizione di negativa ipervisibilità. I tentativi di riesame furono di volta in volta rigettati e, di riflesso, andava acutizzandosi l'ostilità dei rappresentanti statunitensi.

Naturalmente – sostiene Antonio Papisca – gli stati hanno una diversa idea delle Oig (Ong) e cioè che queste devono mantenersi strettamente funzionali ai loro interessi: si spiega così, per esempio, come gli Stati Uniti tendano a disimpegnarsi dalle Oig “politiche”, privilegiando e potenziando quelle “economiche”, da loro più agevolmente controllabili¹⁶⁷.

Il disimpegno dalla Fdif divenne totale tra il 1953 e il 1954. Il primo tassello fu messo con l'ennesimo rifiuto del visto che, nel marzo del 1953, negò ancora a Rea Luckock la possibilità di partecipare alla settima riunione della Csw e, come osservatrice, al 15° incontro dell'Ecosoc. Interrotte a Toronto le procedure di entrata negli Stati Uniti, le autorità statunitensi si appellavano al diritto di regolare l'ingresso nel distretto Onu¹⁶⁸ e recapitavano alla rappresentante permanente della Fdif una «'letter of exclusion' on the grounds of so-called security»¹⁶⁹. Quando la notizia raggiunse la Csw, anche su sollecito della rappresentante polacca che chiese spiegazioni sull'assenza della Fdif, la questione dei visti diede luogo ad una lunga e partecipata discussione¹⁷⁰. Fu immediata la campagna delle donne canadesi per chiedere l'autorizzazione all'ingresso di Luckock, come anche la pressione esercitata dalla Fdif per ottenere il ripristino della propria rappresentante ai lavori della Commissione¹⁷¹; arrivarono altresì puntuali le reazioni di rammarico della Csw, tradotte in una risoluzione¹⁷², mediante la quale si richiamava l'immediata attenzione dell'Ecosoc su un “abnormal situation”¹⁷³. Così, nel luglio del 1953, dopo la delibera del Dipartimento legale dell'Onu, che aveva riconosciuto una discorde interpretazione degli Headquarters Agreements, l'Ecosoc decideva di rimandare al Segretariato Generale le difficili negoziazioni con il governo Usa, al quale spettava il

¹⁶⁷ A. Papisca, *Democrazia internazionale, via di pace*, cit., p. 89.

¹⁶⁸ Un, *Yearbook*, 1953, *Relations with non-governmental organizations*, p. 501.

¹⁶⁹ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, lettera della Segreteria della Fdif al Segretariato dell'Onu con la quale chiedeva la risoluzione di una simile vicenda discriminatoria, Berlino, 22 aprile 1953; Un, *Interoffice Memorandum*, 17 February 1953.

¹⁷⁰ E/CN.6/SR.123, 27 March 1953.

¹⁷¹ Acudi, Dnm, b. 13, fasc. 61, circolare interna alla Fdif, firmata da Vaillant Couturier, Berlino, 29 aprile 1953.

¹⁷² Mi riferisco alla Risoluzione E/2386, passata con 14 voti a favore, 2 astenuti e un contrario, ovvero quello degli Stati Uniti.

¹⁷³ E/CN.6/227, supplement n. 2, 16 March - 2 April 1953; Un, *Index of Proceedings*, 1953, p. 25.

compito di chiarire l'accesso dei rappresentanti delle Ong nel quartiere dell'Onu¹⁷⁴. Al fine di prevenire ulteriori pregiudizi ed imbarazzi, la Fdif ritirò la sua rappresentante permanente a New York, Rea Luckock, mentre la sezione statunitense della Fdif fu costretta a sciogliersi di fronte alle contrapposizioni del governo¹⁷⁵.

Se il clima della Guerra fredda era già penetrato nelle sedi dell'Onu ed aveva alimentato atteggiamenti idiosincratici nei confronti della Fdif¹⁷⁶, fu un ulteriore tassello a rompere equilibri già gravemente instabili. Dal 5 al 10 giugno del 1953, la Federazione teneva il suo terzo Congresso mondiale nella capitale danese facendo registrare un forte successo, come i numeri stessi andarono ad attestare: parteciparono alle giornate di lavoro circa duemila rappresentanti di 67 paesi, dei quali 623 erano delegate, 1312 gli ospiti e 65 gli osservatori; furono svolte 15 sessioni plenarie e tenuti 117 discorsi. Dodici paesi di tutti i continenti inviarono organizzazioni non aderenti alla Federazione ed altri quattordici convennero per la prima volta ad un consesso femminile¹⁷⁷. La portata simbolica del Congresso non si caratterizzava solamente per l'inedita partecipazione registrata, ma anche per la natura dei documenti approvati che, per le loro "political implications", richiesero specifiche attenzioni da parte della Sezione sulle Ong¹⁷⁸. Il 10 luglio, infatti, la Federazione faceva recapitare al presidente della Csw e al Segretariato dell'Ecosoc i documenti adottati al Congresso, dai quali trapelava non solo l'affermazione di una "forza nuova", che andava irrobustendosi sulla scena transnazionale femminile, ma anche l'ennesimo atto d'accusa al capitalismo e alle sue derivazioni politiche¹⁷⁹. C'era di più: l'*Appello alle donne del mondo intero*, la *Dichiarazione dei Diritti delle donne* e la risoluzione a sostegno delle donne colpite dalle pratiche repressive, che furono

¹⁷⁴ Un, Ecosoc, *Official records*, Sixteenth Session, 30 June - 5 August 1953, *Annexes*. Sulla questione dei visti *Mrs. Myrdal's Visa Cleared*, in "The New York Times", 1 August 1953, p. 4; *U. S. visa policy defended in U.N.*, in "Special to The New York Times", 31 March 1954; K. Teltsch, *U. S. Restricts Woman Observer at U.N. to Mid-Manhattan Area*, in "Special to The New York Times", 27 March 1954.

¹⁷⁵ La Fdif fu per anni un osservato speciale dei servizi segreti statunitensi, come riportano F. de Haan, *The Women's International Democratic Federation*, cit.; G. Gradszkova, *Women's international Democratic Federation*, cit.

¹⁷⁶ Su questi aspetti si rimanda ad A. Polsi, *Storia dell'Onu*, cit., soprattutto la sezione *Agire dentro la guerra fredda*, pp. 35-55; M. Mugnaini, *Diplomazia multilaterale e membership Onu*, cit.; Id. (a cura di), *70 anni di storia dell'Onu*, cit.

¹⁷⁷ «Delegates and observers to the Congress included 106 women factory workers, 26 peasant women, 106 women shop of office workers, 57 women teachers, 46 writers and journalists, 21 artists, 23 scientists and doctors, 8 lawyers, 8 engineers and technicians, 39 leaders of women's organisations, 195 housewives, 8 industrialists and tradeswomen, 7 students. Among them there were 30 M.P.s and Ministers; 475 mothers», Arms, Ngo, *Consultative Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-09, *World Congress of Women, documents*, Copenhagen, June 5th - 10th 1953, *The Congress reflects the unity and strength of the women of the world*.

¹⁷⁸ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *United Nations Interoffice Memorandum*, 16 July 1953.

¹⁷⁹ *Unite per la Pace*, in "Noi Donne", 13 dicembre 1953, n. 49, p. 16.

approvate al Congresso, costituirono materiali di studio e, soprattutto nel caso della *Dichiarazione*, penetrarono nel dibattito femminista nazionale ed internazionale. Ad ampio raggio, il testo venne fortemente apprezzato tanto che, con una lettera dell'8 marzo 1954, la sezione dei diritti delle donne dell'Onu informava la Fdif che la Dichiarazione fu pubblicata come documento di discussione all'ottava sessione della Csw¹⁸⁰; anche sul piano nazionale, furono notevoli sia le reazioni politiche sia il coinvolgimento emotivo.

All'iniziativa della Presidente dell'Udi, che curò la corrispondenza relativa agli esiti del Congresso, replicò Bice Crova, membro della Fildis¹⁸¹, la quale dichiarò una sostanziale condivisione d'intenti con i principi ratificati dalla Dichiarazione dei diritti; rispose positivamente Sibilla Aleramo che giudicò: «Così giusta, così ovvia, così limpida la Carta dei Diritti della Donna»¹⁸². Anche la scrittrice e giornalista Gina Formiggini espresse parole d'entusiasmo verso documenti che, «qualsiasi donna degna di tale nome, al di sopra ed al di fuori di ogni ideologia politica e sociale, di qualunque differenza di religione o di razza possa sottoscrivere»¹⁸³. Teresa Noce, nelle vesti di rappresentante del movimento sindacale e delle lavoratrici tessili in campo nazionale e internazionale, valutò positivamente la Dichiarazione proprio alla luce dell'enunciazione dei diritti riguardanti la sfera lavorativa delle donne. Il testo, tuttavia, lasciava trapelare dei limiti e rifletteva un duplice obiettivo: rappresentava certo un'elaborazione dai toni giuridici, ma utilizzava ancora un linguaggio retorico e propagandistico, che poco si adeguava all'emancipazionismo femminile. Scriveva infatti Ada Gobetti a riguardo: «il tono [è] assai poco femminista e molto umano, poco polemico e molto costruttivo; [...] le esigenze espresse, le rivendicazioni poste sono essenzialmente sociali»¹⁸⁴. Tra i paragrafi conclusivi della carta dei diritti si legge, inoltre:

Le rivendicazioni esposte nella presente dichiarazione sono fondate. [...] sono realizzabili, come lo dimostrano le esperienze di parecchi paesi dove i governi operano per la felicità dei

¹⁸⁰ Arms, Ngo, *Committee Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, International Democratic Federation protests RE Withdrawal of Status, S-0441-0016-10, *Coopération de la Fédération Démocratique Internationale des femmes avec les Organismes de l'ONU*.

¹⁸¹ Per quanto concerne la storia della Fildis si rimanda ad A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, cit.; F. Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano, 1996; P. Govoni offre una interessante lettura delle universitarie in Italia in «*Donne in un mondo senza donne*». *Le studentesse delle facoltà scientifiche in Italia, 1877-2005*, in "Quaderni Storici", Vol. 44, n. 130(1), 2009, pp. 213-248. Cenni a riguardo anche in D. Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Franco Angeli, Milano, 2015. Su Bice Crova conserva memoria M. Rodano in *Memorie di una che c'era*, cit.

¹⁸² Acudi, Dnm, b. 13, fasc. 59, sottofasc. 2, Corrispondenza con l'Italia.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

popoli, riconoscono i diritti delle donne e creano allo stesso tempo le condizioni che permettono loro di goderne pienamente¹⁸⁵.

Era sottinteso che le donne della Federazione si rivolgessero ai paesi di estrazione socialista così come era anche omesso, bensì trasparente, che l'unità di genere auspicata nel testo della *Dichiarazione* si riferisse ad una coesione ideologica nel pieno rispetto degli schieramenti politici globali. Quel distacco da una progettazione femminista ribadiva di fatto come le strategie della Fdif aderissero più propriamente alle politiche filosovietiche ed anticipava i motivi per i quali, negli anni successivi, la sezione italiana chiese un rinnovamento in chiave emancipazionista¹⁸⁶.

La macro-dimensione in cui si espletava la dicotomia Est-Ovest contribuì senz'altro ad accentuare il carattere politico della Fdif, considerata «erroneamente [...] non-governativa»¹⁸⁷ dai rappresentanti statunitensi; ciò spiega l'iter d'espulsione all'Onu che essi iniziarono a sponsorizzare già agli inizi del 1953. La prima fase della procedura che portò, nella primavera del 1954, a privare la Federazione del ruolo consultivo fu inaugurata il 27 febbraio 1953, quando la segreteria dell'Ecosoc riceveva notizia che il gruppo statunitense in seno al Council Committee aveva avanzato una proposta di riesame dello status¹⁸⁸. Ai lavori della 15^a sessione dell'Ecosoc, tenuta tra il 31 marzo e il 28 aprile 1953, ne arrivava conferma: si discusse molto e “a lungo” in merito alla difficile situazione che si era venuta a creare con la Federazione, anche alla luce del rifiuto dei visti che non ne aveva permesso la partecipazione alla sessione della Csw¹⁸⁹. In prospettiva di una verifica che coinvolgesse la totalità delle Ong affiliate, l'Ecosoc decideva di riesaminare non solo la rappresentanza della Fdif ma l'intera situazione consultiva¹⁹⁰. Il mese di maggio segnò l'inizio di una intensa raccolta di informazioni da parte del Comitato sulle Ong, volta a rivalutare la natura e gli intenti delle organizzazioni

¹⁸⁵ Acudi, Dnm, b. 13, fasc. 59, Sottofasc. 3, *Dichiarazione dei diritti delle donne*.

¹⁸⁶ Vedi G. Gradska, *Women's international Democratic Federation*, cit.

¹⁸⁷ E/SR/758, 1 April 1954.

¹⁸⁸ Arms, Ngo, Organization and Consultative Status, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, corrispondenza interna inviata dal Council Committee sulle Ong ai paesi membri del Consiglio: Cina, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Urss e Venezuela, 5 marzo 1953.

¹⁸⁹ E/SR.704, 28 April 1953. Arms, Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, Part D, S-0441-0271-21649, *Notes on the applications submitted to the NGO Committee in documents E/C.2/R.15 and Add.1, 2 and 3*, 19/20 febbraio 1953.

¹⁹⁰ E/Resolution 480 II (XV)/22, *NGOs, Resolutions of 6, 27 and 28 April 1953*, 5 May 1953. Arms, Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, Part D, S-0441-0271-21649, *Interoffice Memorandum, Consideration of Re-Applications for Status by Council Committee on NGOs*, 21 December 1953.

con status consultivo di tipo *b*). Le discussioni in merito andarono aggiornandosi agli inizi dell'anno successivo¹⁹¹.

Attraverso un documento “confidenziale” a circolazione interna, Charles Hogan, presidente della Sezione Ong, il 19 febbraio '54, assicurava la Segreteria dell'Ecosoc che la maggioranza dei membri del Comitato sulle Ong avrebbero appoggiato la proposta d'espulsione¹⁹². Pochi giorni dopo, il Comitato rendeva pubblica la raccomandazione all'Ecosoc, registrando quattro voti a favore – Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina e Venezuela – il solo voto contrario dell'Unione Sovietica e l'astensione di Francia e Belgio¹⁹³. La decisione raggiungeva la Segreteria della Fdif il 3 marzo ed apriva una fase concitata di procedure. Per quanto quest'ultima si fosse attivata repentinamente in chiave difensiva, a causa dell'assenza di una propria rappresentante permanente a New York, la mancanza di preavviso e di informazioni esaustive, non le fu possibile preparare una replica efficace ad un'azione forzata, che percepì essere l'ennesimo atto di una «serie di sabotaggi degli Stati Uniti»¹⁹⁴. Quella che andò aprendosi nei giorni e nei mesi successivi fu una inevitabile contrapposizione tra diversi protagonisti appartenenti all'una o all'altra sfera d'influenza. I lavori all'Onu, le reazioni internazionali e le repliche della stampa testimoniano come gli effetti della Guerra fredda seppero incunarsi su più livelli di partecipazione politica replicando ovunque le medesime dinamiche ideologiche.

Il braccio di ferro diplomatico tra Usa ed Urss apparve già evidente al primo dei tre meeting dell'Ecosoc, che accompagnarono la Fdif verso la sua esclusione¹⁹⁵. Il primo aprile, infatti, l'intervento sovietico faceva emergere l'irregolarità delle tempistiche: la Federazione non riuscì a preparare un memorandum di risposta, pertanto, chiedeva che le discussioni fossero almeno rimandate; il rappresentante cecoslovacco, invece, vedeva rifiutarsi la proposta di sospensione dell'iter fintanto non si fosse pronunciato il presidente della Csw¹⁹⁶. Dopo appena cinque giorni¹⁹⁷, sordo ad ogni richiesta, il Consiglio rinnovava le proprie sedute alla 763^a e 764^a sessione plenaria e, presa visione della

¹⁹¹ Arms, Ngo, *Review of Organization in Consultative Status - 17th Session Economic and Social Council [ECOSOC Res. 480 II (XV)], Part A, S-0441-0061-01, Review of NGOs by ECOSOC at its Seventeenth Session, 29 May 1953.*

¹⁹² Arms, Ngo, *Review of Organization in Consultative Status - 17th Session Economic and Social Council [ECOSOC Res. 480 II (XV)], Part B, S-0441-0061-02, Confidential. Forthcoming session of the NGO Committee, 19 February 1954.*

¹⁹³ E/C 2551, 26 February 1954. Il *Report of the Council Committee on Non Governmental Organizations* fu stilato a seguito delle riunioni che produssero tra l'altro i seguenti documenti E/C.2/SR.134, 135, 137.

¹⁹⁴ Acudi, Dnm, b. 15, fasc. 72, lettera inviata dalla Segreteria alla sede dell'Udi, Berlino, 14 Marzo 1954; ivi, circolare interna firmata da Rosetta Longo, Roma, 23 marzo 1954.

¹⁹⁵ E/SR/758, 1 April 1954.

¹⁹⁶ E/C.2/382, Women's International Democratic Federation. Statement of activities.

¹⁹⁷ E/SR/763, 6 April 1954; E/SR/764, 6 April 1954.

documentazione presentata dagli organi sussidiari, accettando in toto la risoluzione raccomandata dal Comitato sulle Ong, con 9 voti a favore – Usa, Gran Bretagna, Cina, Cuba, Norvegia, Irlanda del Nord, Venezuela, Ecuador, Australia – , 5 contrari – Urss, Cecoslovacchia, Jugoslavia, India ed Egitto – e 4 astenuti – Francia, Belgio, Pakistan e Argentina –, stabiliva il ritiro dello status consultivo alla Fdif¹⁹⁸. Il giorno seguente la Segreteria ne riceveva notifica¹⁹⁹.

Sono ancora le tempistiche con le quali le autorità inviarono la richiesta di espulsione alla rappresentante della Fdif, in quel momento presente nel territorio statunitense, a suggerire la ferma presa di posizione degli Usa. In concomitanza con la fine della 764^a plenaria del 6 aprile, la britannica Dora Grace Russell, rappresentante della Federazione all’ottava sessione della Csw, veniva contattata presso l’Hotel dove alloggiava ed invitata a lasciare gli Stati Uniti «within a reasonable time»²⁰⁰. Risale, invece, al 19 del mese la comunicazione interna agli uffici delle Nazioni Unite attraverso cui si esplicitava la cancellazione della Ong dalle liste di corrispondenza²⁰¹. Con altrettanta risolutezza il rappresentante degli Stati Uniti espose le proprie invettive in seno alle sedute plenarie dell’Ecosoc. La sua contestazione fu dichiaratamente ostile tanto da suscitare in Angiola Minella, delegata dell’Udi a Berlino, un commento altrettanto avverso: «quale capolavoro di ignoranza, stupidità e prepotenza ridicola [è] stato il discorso del delegato americano»²⁰². Hotchkis, a nome del proprio governo, negò all’organizzazione ogni carattere emancipazionista, delegittimando i suoi tentativi di collaborazione con l’Ecosoc. In quei giorni, gli Stati Uniti colsero l’occasione per ufficializzare le proprie azioni di contrasto nei confronti di quella Ong che, negli anni, si era affermata «the principal sounding-board for the notorious germ warfare propaganda campaign»²⁰³. Il carattere

¹⁹⁸ E/Res/529 (XVII); Un, *Index to Proceedings of the Ecosoc*, 17th Session, 30 March – 30 April 1954. Vedi anche Un, *Official Records of the Economic and Social Council, Seventeenth Session, Annexes*, Agenda item 20, document E/2551.

¹⁹⁹ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, lettera firmata da Charles Hogan e indirizzata alla Segreteria della Fdif.

²⁰⁰ *Women's unit out as a U.N. Adviser*, in “Special to The New York Times”, 7 April 1954, p. 11. Arms, Ngo, *Consultative Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-09, Charles A. Hogan scrive a D. Grace, New York, 6 aprile 1954. L’ultima occasione che la Fdif ebbe di parlare dei problemi dell’educazione femminile, della parità di salario tra uomo e donna e di diritti politici alle donne, fu proprio alla sessione della Csw, si veda E/CN.6/253, Commission on the Status of Women, Report of the eighth session, 22 March - 9 April 1954.

²⁰¹ Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, *Interoffice Memorandum*, 19 April 1954.

²⁰² Acudi, Dnm, b. 15, fasc. 74, Angiola Minella, *Relazione sul lavoro alla FDIF*, Berlino, dicembre 53-aprile 54. Cenni biografici su A. Minella in P. Gabrielli, *Il primo voto*, cit., pp. 165-167. Esempi sulla sua rappresentazione pubblica, in qualità di donna politica e Deputata della Repubblica, in <https://www.elettedeletti.it/elette/minella-molinari-angiola/>.

²⁰³ E/SR/763, p. 40.

propagandistico della sua intera attività, giudicata falsa e strumentale per i propri scopi politici, venne confermato dai portavoce britannici e cubani, i quali sottolinearono come essa agì sabotando il lavoro dell'Ecosoc ma, ancora più grave, come dichiarandosi contraria all'intervento dell'Onu in Corea, avesse di fatto «favorito l'odio tra le nazioni»²⁰⁴.

Nel pieno rispetto delle logiche dei blocchi, Urss e Cecoslovacchia si posero capofila di una stridente protesta, tesa a replicare ad una manovra priva di fondamento e viziata da chiari condizionamenti statunitensi. Furono giudicate pretenziose ed antidemocratiche le accuse di attività sovversive, per quanto, la stessa Jugoslavia, che pur votò contro l'istanza di espulsione, si accodò al coro di voci, riconoscendo una totale aderenza dei programmi della Fdif con quelli sovietici. Tuttavia, non era questo un buon motivo per metterla alla porta, inoltre, tale pratica avrebbe costituito un grave precedente discriminatorio e, negando i principi di libertà di opinione, avrebbe screditato il prestigio delle Nazioni Unite sul piano internazionale²⁰⁵.

Tra il mese di marzo e quello d'aprile, alla diffusione della notizia di un'eventuale fuoriuscita, seguì una vigorosa mobilitazione transnazionale, che includeva messaggi di protesta e richieste di immediati interventi presso gli organi più autorevoli delle Nazioni Unite. Il 23 marzo, ad esempio, l'Udi indirizzava ad Hogan Hammarskjöld, Segretario Generale dell'Onu, una lettera di rigetto di una esclusione «injuste et arbitraire»²⁰⁶. Esito di «un'ondata di doloroso stupore»²⁰⁷ e di un'estesa campagna di solidarietà, il Segretario veniva altresì raggiunto dai solleciti dell'Anpi. Si unirono al coro di voci quelle della sezione dell'Udi di Modena e quelle delle diecimila italiane e slovene, residenti nel Territorio Libero di Trieste e aderenti all'Unione Donne Democratiche – a sua volta affiliata alla Fdif – che, convinte dello “splendido” lavoro della Federazione, chiedevano conferma del suo status consultivo²⁰⁸. Oltre i confini italiani, l'eco delle istanze raggiungeva paesi come la Francia, la Svezia, la Finlandia e l'Olanda, mentre fuori dall'Europa, le sezioni nazionali di Cuba, Libano ed Uruguay si schierarono a difesa

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ E/SR/764, p. 46.

²⁰⁶ Acudi, Dnm, b. 15, fasc. 72, lettera mandata da M. M. Rossi e R. Longo al Segretario Generale dell'Onu, Roma, 23 marzo 1954. Della stessa lettera si ha traccia in Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08.

²⁰⁷ Acudi, Dnm, b. 15, fasc. 72, lettera dell'Udi inviata all'Anpi di Roma con la quale si sollecita un'iniziativa di protesta verso gli organismi dell'Onu. L'Anpi, per mano del suo presidente, Arrigo Boldrini, scriverà in data 3 aprile 1954 al Segretario Generale dell'Onu, Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08. Ivi, Registry Section, *Unofficial subject translation*, 28, IV, 1954, il documento registrava l'avvenuta corrispondenza.

²⁰⁸ Ivi, telegramma del 27 marzo 1954; lettera dell'Unione Donne Democratiche del T.L.T., 21 aprile 1954.

dell'organizzazione dal “vergognoso” attacco statunitense²⁰⁹. La Fdif trovò sostegno anche nel mondo associativo internazionale da cui emerse la voce della Wilpf che, “profondamente disturbata”, scrisse a Charles Hogan chiedendo spiegazioni per le gravi accuse mosse e per quella “drastica” azione²¹⁰. Anche singole militanti presero simili iniziative recapitando lettere di dissenso; Hazel Wigdor, aderente al Congresso delle donne canadesi, rivendicò il ruolo della Federazione all'Onu come garanzia di rappresentanza per milioni di donne di tutto il mondo; l'attivista australiana Jessie M. G. Street²¹¹ riconosceva altresì in questa eccezionale affiliazione transnazionale un dato di significativa importanza e, scrivendo al Segretario Generale a titolo personale, sottolineava che se nel mondo socialista stavano emergendo pericolosi dubbi sulla parzialità e l'utilità dell'Onu, allora essi dovevano essere presto rimossi per ribadire il proprio prestigio e rinnovare una fiducia più solida verso la propria *governance*²¹².

Chi credeva nell'importanza di conservare un posto nelle Nazioni Unite era ancora la Fdif che, pur dopo esserne espulsa, continuò a presentare numerose istanze di reintegro. Essa ritenne “irrazionali”, insufficienti e basate sul pregiudizio le motivazioni di un'espulsione viziata da procedure scorrette e manomesse²¹³ che, tra l'altro, privavano le Nazioni Unite del proprio ruolo di tutore del pluralismo delle idee e, ancor più grave, contraddicevano il rispetto del senso critico tra le Ong aderenti²¹⁴. Tuttavia, nella convinzione che proprio quest'ultime, differenziandosi dai loro governi, avrebbero implementato il livello di democrazia nel sistema onusiano, la Fdif continuò a guardare con interesse al lavoro delle Nazioni Unite²¹⁵.

²⁰⁹ Rappresenta un documento molto significativo sul piano della coesione transnazionale in seno alla Fdif, quindi di grande carica ideologica, la lettera che l'Unione Femminile d'Uruguay scrisse al Segretario delle Nazioni Unite, ivi, 17 marzo 1954.

²¹⁰ Ivi, lettera della Wilpf al presidente della Sezione Ong, 12 aprile 1954. La Ong pacifista britannica, Peace Pledge Union, richiese informazioni con una lettera dell'8 aprile. Per un approfondimento sulla Wilpf si veda almeno L. J. Rupp, *Worlds of Women: The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, New York, 1997; M. G. Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women International League for Peace and Freedom (1915-1939)*, Aracne, Roma, 2012; E. Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma, 2014.

²¹¹ Per una sua biografia si veda L. Coltheart, *Jessie Street: a revised autobiography*, Federation press, Sidney, 2004.

²¹² Arms, Ngo, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, lettera di Hazel Wigdor, 29 March 1954; lettera di Jessie Street, 9 aprile 1954.

²¹³ Arms, Ngo, *Committee Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, International Democratic Federation protests RE Withdrawal of Status, S-0441-0016-10, *Appended Statements. Incorrect Assertions and Quotations*.

²¹⁴ Arms, Ngo, *Committee Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, International Democratic Federation protests RE Withdrawal of Status, S-0441-0016-10, *Memorandum to the Member States of the General Assembly of the United Nations*.

²¹⁵ Arms, Ngo, *Committee Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, International Democratic Federation protests RE Withdrawal of Status, S-0441-0016-10, *Appended Statements. Methods of procedure*, p. 5.

Se nel primo decennio di vita, la levatura politica della Federazione poté giudicarsi a partire dalla sua capacità d'espansione e di consolidamento sulla scena social-comunista, in senso inverso, nell'arco temporale compreso tra la seconda metà degli anni Cinquanta e la prima degli anni Sessanta furono diverse le forze centripete che costrinsero la Fdif a volgere lo sguardo verso l'interno ed affrontare le nuove istanze che andavano coinvolgendo le sezioni nazionali. L'isolamento generato dall'espulsione dall'Onu contribuì certamente a delimitare la sua dilatazione, furono quindi le molteplici vertenze nazionali ad indurre un parziale distacco dalla dimensione transnazionale per privilegiare, al contrario, quella locale. Dalle sue basi associative iniziava, infatti, ad avvertirsi la necessità di un cambiamento in risposta ai nuovi solleciti che il mondo moderno poneva loro di fronte. Era giunto il momento di dedicare attenzioni alle questioni intestine e di promuovere un esame critico e costruttivo dell'intero impianto ideologico, organizzativo e di metodo. Una ventata di rinnovamento provocò processi di crescita e messe in discussione, tali da aprire un nuovo capitolo nella storia della Federazione.

Sulla stregua di un lavoro di ricerca condotto presso gli archivi di Mosca, la studiosa Yulia Gradskova ha recentemente offerto un'importante lettura interpretativa, illustrando alcuni degli aspetti che maggiormente limitarono il lavoro della Federazione e che furono responsabili di quell'ondata di divergenze interne²¹⁶. Strumentale ai fini della Guerra fredda, Gradskova ribadisce l'ampiezza della rete d'adesione che essa continuava a garantire e sostenere, soprattutto per le "progressiste" operanti in Asia ed Africa, a simboleggiare la forza di un'organizzazione in crescita e costantemente schierata dalla parte dei paesi coloniali. Abile sì nel legare fitte trame di relazioni e di solidarietà transnazionale²¹⁷, tuttavia, dimostrava di sottovalutare il carattere su cui per dieci anni aveva basato la propria unione e credibilità: l'incontro tra variabili della stessa identità di genere, ossia fra diverse classi, religioni, culture e razze. Tra le sue fila, sebbene privilegiando categorie di differenziazione alterative, sembrava tornare l'antico limite delle associazioni femminili internazionali di inizio secolo illustrato da Leila Rupp²¹⁸, quello di anteporre una leadership bianca, ancorata alle realtà filosocialiste europee²¹⁹,

²¹⁶ G. Gradskova, *Women's international Democratic Federation*, cit.

²¹⁷ Si veda K. McGregor, *Opposing Colonialism: the Women's International Democratic Federation and decolonisation struggles in Vietnam and Algeria 1945–1965*, in "Women's History Review", Vol. 25, n. 6, 2016, pp. 925-944; E. Armstrong, *Before Bandung: The Anti-Imperialist Women's Movement in Asia and the Women's International Democratic Federation*, in "Journal of Women in Culture and Society", Vol. 41, issue 2, 2016, pp. 305-332.

²¹⁸ Mi riferisco al suo fondamentale contributo L. J. Rupp, *Worlds of Women*, cit.

²¹⁹ Una carta d'archivio presenta i numeri dell'affiliazione alla Federazione: «Dalla lettura di questi elenchi discende che la presenza della Fdif è assolutamente carente nei Paesi occidentali e ciò costituisce una grave limitazione alla sua attività e induce alla ricerca delle cause che determinano tale situazione», Acudi, Dnm,

attenta a difendere un elevato status politico e culturale. Ne faceva un discorso di preparazione intellettuale la leader del Comitato delle donne sovietiche: «Popova stressed that having relevant qualifications and experience on the secretariat was more important than having a diversity of the representatives from different continents»²²⁰. Soprattutto in piena Guerra fredda, furono escluse dalla rappresentanza anche le donne del versante occidentale, per quanto, già dal 1949 la delegata statunitense Elizabeth Gurley Flynn, denunciava le difficoltà delle comuniste statunitensi ad aderire alle organizzazioni femminili. Sin dalla fondazione della Federazione, ella aggiunse, le associazioni europee avevano dimostrato maggiore attrattiva tra le masse femminili, giovanili ed operaie²²¹.

Anche da questo punto di vista, tuttavia, negli anni a venire la rappresentanza tra le masse risultava estremamente limitata, così come la percezione della Fdif tra le basi associative, che delegavano la propria voce alle personalità femminili di spicco nei contesti nazionali. Lo stesso problema si registrava a livello di leadership: essa risultava selezionata alla luce del fatto che le sole donne a ricevere una idonea rappresentatività furono le comuniste del blocco sovietico²²². Fu proprio su queste premesse che le attiviste dei paesi extra europei avanzarono fondate richieste di rinnovamento. Critiche verso un atteggiamento “paternalista”²²³, poco inclusivo e antidemocratico, in virtù della loro scarsa visibilità e considerazione negli organi decisionali, esse chiedevano maggiori responsabilità ed affermazione di sé. Un’estensione della rappresentanza, anche nel rispetto delle numerose specificità femminili presenti nella Federazione, rifletteva la nuova esigenza di dar voce a soggettività non più subalterne, provenienti dai paesi in fase di decolonizzazione; un sollecito, tuttavia, che andò scontrandosi con la centralizzazione del potere.

Il distacco tra la leadership della Fdif, di stampo comunista, e le sezioni affiliate aumentò ulteriormente con l’emergere di una forte rigidità marxista che faceva da sfondo

b. 33, fasc. 170, sottofasc. 4, *Posizione ed attività dell’UDI per la collaborazione femminile internazionale, Documenti presentati dall’Unione Donne Italiane alla Fdif*, Bureau di Praga, maggio 1962, p. 27.

²²⁰ G. Gradska, *Women’s international Democratic Federation*, cit., p. 13.

²²¹ *Life of the Party*, in “The Daily Worker”, 12 October 1949, p. 10.

²²² C. Bonfiglioli illustra come anche la rappresentanza femminile di un paese non allineato alle politiche egemoniche sovietiche, come fu per il caso jugoslavo, fu negata in seno alla Fdif. La Federazione, nel 1956, invitò il Fronte antifascista delle donne jugoslave a rientrare. La loro presenza rimase però molto critica verso la Fdif, si veda *Revolutionary networks. Women’s Political and Social Activism in Cold War Italy and Yugoslavia (1945-1957)*, PhD dissertation, Institute at Utrecht University, 2012, in particolare le pp. 224-254, della stessa *War Internationalisms, Nationalisms and the Yugoslav-Soviet Split: The Union of Italian Women and the Antifascist Women’s Front of Yugoslavia*, in F. de Haan et al, *Women’s Activism: Global Perspectives from the 1890s to the Present*, Routledge, London-New York, 2013, pp. 59-73.

²²³ M. Rodano, *Memorie di una che c’era*, cit., p. 116.

ad una visione conservatrice sui diritti femminili²²⁴. Le donne sovietiche che, sin dal principio, avevano svolto un ruolo primario nella Federazione e ne avevano sostenuto materialmente la sua progettazione, lasciavano emergere una difficile relazione tra l'ortodossia politica e le alterità femminili. Specialmente le loro leader ritenevano, infatti, superata la questione femminile cui sostenevano di aver replicato, a partire dalla Rivoluzione bolscevica, attuando precursori programmi emancipativi fondati sull'uguaglianza di genere²²⁵; si dissociavano, pertanto, dagli "altri" femminismi e da quello borghese di stampo occidentale²²⁶. A metà degli anni Cinquanta, tuttavia, dirigenti nazionali, che per anni avevano sposato la linea sovietica sul femminismo comunista, iniziavano a scorgere gravi difficoltà nel tracciare una linea di demarcazione netta tra ciò che era considerato comunista con ciò che più propriamente si definiva femminista²²⁷. La problematica crescente sui temi dell'emancipazione femminile si riallacciava così alla richiesta di democrazia interna, dando il via ad una crisi interna di cui fu proprio l'Udi a farsi portavoce.

Quella che andò aprendosi nel 1957 e si concluse nel 1964 fu una fase di stridente confronto tra l'Udi e la Fdif; avviatasi sulla scorta di intenzioni innovatrici, maturò, invece, in aperte discordanze e si esplicò con una definitiva rottura. Per capirne gli svolgimenti maturati in questo arco cronologico, è necessario uno spostamento prospettico che induce all'analisi della Fdif non più partendo dal globale per abbracciare una dimensione regionale, bensì traslando sulla scena internazionale i nuovi impulsi suggeriti dalle sezioni affiliate. Se finora le ripercussioni della Guerra fredda avevano fortemente condizionato le politiche e le dinamiche associative, il caso dell'Udi ribaltava la tendenza, mettendo in secondo piano le questioni transnazionali per dare maggiore

²²⁴ Lo si vede per il caso dell'Unione delle donne argentine discusso nel saggio di J. E. Pieper-Mooney, *El antifascism como la fuerza movilizadora: Fanny Edelman y la Federación Democrática Internacional de las Mujeres (FDIM)*, in "Anuario IEHS", n. 28, 2013, pp. 207-226. Su questi aspetti si è focalizzata E. Bini nel suo *La leadership nei movimenti inter/transnazionali delle donne*, in "Contemporanea", Vol. 14, n. 2, 2011, pp. 293-301.

²²⁵ Nel 1949, ad esempio, Nina Popova pubblicava *Women in the Land of Socialism* con l'editore Foreign Languages Publishing House, dove rimarcava l'assenza di discriminazioni tra uomo e donna nella Russia sovietica.

²²⁶ Si rimanda su questi temi a M. Ilic, *Soviet Women, Cultural Exchange and the Women's International Democratic Federation*, in S. Autio, M. Miklóssy (eds.), *Reassessing Cold War Europe*, Routledge, London-New York, 2011, pp. 157-174; Ead., *The Palgrave Handbook of Women and Gender in Twentieth-Century Russia and the Soviet Union*, Palgrave Macmillan, London, 2018.

²²⁷ Esempi in tal senso in J. E. Pieper Mooney, *Fighting Fascism and forging new political activism*, cit. Si veda anche C. Donert, *Women's Rights in Cold War Europe: Disentangling Feminist Histories*, in "Past & Present", 2013, Supplement, pp. 178-202.

rilevanza ai successi associativi rilevati sul locale²²⁸. Il lavoro capillare che l'associazione italiana stava infatti conducendo, dava l'impressione di ascoltare le reali esigenze delle donne. Nel denunciare le discriminazioni di genere, essa rilanciava il tema dell'uguaglianza nel campo dell'istruzione e nelle relazioni familiari; in tema del lavoro femminile, sensibilizzava campagne di tutela per la casalinga e chiedeva di riconoscere il ruolo delle donne nell'ambito agricolo, rivendicando, invece, per ogni sfera professionale, il principio della parità salariale. Era la concretezza delle sue politiche a suggerire una linea più risoluta anche in campo internazionale, dove si chiedeva alla Fdif di attuare analogamente azioni di supporto alle specifiche esigenze femminili.

L'urgenza di discutere le carenze e le rigidità della Federazione e di avviare un riesame critico della sua fisionomia venne sollevata per la prima volta dall'Udi nel 1957, alla riunione del Consiglio ospitata ad Helsinki. Le istanze di rinnovamento furono avanzate nuovamente e in modo organico al Congresso mondiale di Vienna²²⁹, del 1958, mentre i successivi incontri, del Consiglio di Varsavia nel 1960 e di Budapest del 1961, andarono a sancire la frattura. Analizzare in quale modo l'Udi fosse coinvolta tanto dalle vicende esterne, tanto da quelle interne, è importante per capire l'atteggiamento assunto nell'ambito dell'associazionismo internazionale. Con uno sguardo sempre rivolto ai pericoli insiti nel riarmo tedesco, nell'istallazione di basi Nato in Italia, volta ad esprimere il proprio dissenso verso ogni invasione imperialista e militare – come quelle in Egitto ed Ungheria –, l'Udi sposò una politica nazionale protesa a rivendicare diritti, elaborare una nuova cultura e una maggiore sensibilità rispetto ai modelli di genere. Riunita a Congresso nel 1956, tra le contraddittorie strategie di coesistenza adottate dalle due superpotenze nel quadro della Guerra fredda e i nuovi cambiamenti politici, economici e sociali apportati a livello globale sulle vite delle donne²³⁰, l'Udi vedeva spiragli nei quali

²²⁸ Nella seconda metà degli anni Cinquanta, la tematica pacifista iniziava a non attrarre più come prima. Pressioni per un'agenda più interessata ai diritti delle donne provenivano anche dalle donne dell'Unione francese, come ha scritto C. Donert in *Women's Rights in Cold War Europe*, cit., pp. 189-190.

²²⁹ Il Congresso approvò tre risoluzioni, rispettivamente in merito ai diritti dell'infanzia, all'emancipazione femminile e al diritto alla vita. Interventi su questi temi venivano sollecitati da parte della Commissione dei diritti umani e da quella sullo status delle donne dell'Onu a cui, tra l'altro, la Fdif chiedeva il ripristino dello status consultivo. Sebbene l'Udi rilevasse l'importanza di tale iniziativa, lamentava ancora preminente e strumentale il valore attribuito ai temi della pace e del disarmo. Si veda *Voci di tutto il mondo a Vienna*, in "Noi Donne", 22 giugno 1958, n. 25, p. 4 ed anche *A Vienna, il Congresso della Fdif*, in "Noi Donne", 15 giugno 1958, n. 24, p. 3.

²³⁰ Si rimanda alle ricostruzioni di M. Del Pero, *La Guerra fredda*, Carocci, Roma, 2014. Per una storia d'Italia nel periodo della Guerra fredda si veda almeno A. Varsori, *Le relazioni internazionali dell'Italia dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998; E. Di Nolfo, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Polistampa, Firenze, 2010.

incunearsi con rinnovate modalità d'azione ai fini emancipativi²³¹. In seno alla Fdif, essa incarnava un punto di vista alternativo che rivolgeva alla donna, quale protagonista in tutte le sfere di una società globale in trasformazione, una programmazione meno allineata agli orientamenti politici internazionali e più attenta alle questioni dei diritti²³².

Nel 1960, la presidente dell'Udi Nilde Iotti scriveva alla Fdif facendo pervenire «in tutta fraternità e franchezza» il crescente disaccordo verso una presa di posizione «troppo caratterizzata in senso unilaterale per ciò che riguarda il giudizio sulla situazione internazionale»²³³. Le parole di “pace” e “disarmo” continuavano certamente a dettare la linea dell'Udi e della Federazione²³⁴, perché nell'assenza di conflitti si rafforzava l'idea del progresso femminile. Allo stesso tempo, però, dalle delegate italiane veniva esposta l'urgenza di introdurre concetti innovativi quali “autonomia” ed “unità”²³⁵, per abbandonare una politica internazionale di sola opposizione alle guerre imperialiste ed abbracciare le istanze dei diritti come presupposti all'“emancipazione” femminile²³⁶.

Le distanze tra l'Udi e la Fdif aumentarono considerevolmente nel corso dei lavori del Consiglio di Budapest. I rilievi sul carattere, sul metodo e sulle finalità della Federazione, presentati negli interventi di Marisa Rodano e Serena Madonna, assunsero toni di forte critica andando a denunciare un suo grave ritardo politico e di adeguamento ai solleciti del decennio. Nonostante la relazione di Maria Maddalena Rossi rimarcasse come di fronte all'evidenza di un imminente pericolo bellico, sollecitato dal paradossale riacutizzarsi del dilemma della sicurezza, fossero necessari ulteriori sforzi pacifisti²³⁷,

²³¹ 6° Congresso dell'Unione donne italiane, in “Noi Donne”, 24 maggio 1959, n. 21, pp. 6-9; *Vocabolario delle parole d'attualità. Emancipazione*, in “Noi Donne”, 17 maggio 1959, n. 20, pp. 30-32.

²³² Sul tema dei diritti alle donne negli anni di Guerra fredda W. Hesford, W. Kozol (eds.), *Just advocacy? Women's human rights, transnational feminism, and the politics of representation*, Rutgers University Press, New Brunswick, 2005; F. de Haan, *A Brief Survey of Women's Rights from 1945 to 2009*, in “UN Chronicle”, Vol. 47, issue 1, 2010, pp. 56-59; C. Donert, *Women's Rights in Cold War Europe*, cit.

²³³ Acudi, Dnm, b. 26, fasc. 135, sottofasc. 1, lettera firmata dalla Presidente Nilde Iotti alla Segreteria della Fdif, 28 ottobre 1960.

²³⁴ Il V Congresso della donna italiana del 1956, a cura dell'Udi, lanciava un'azione “Per l'emancipazione della donna, per una società più progredita e più giusta, per il disarmo e la pace”, vedi Udi, *Info memo. L'Udi attraverso i congressi*, in www.udinazionale.org. Il lavoro di M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio politico delle donne. Idee e materiali per una storia*, Cooperativa libera stampa, Roma, 1998, risulta di estrema utilità ai fini di una ricostruzione storica tesa a valutare l'evoluzione politica dell'Udi.

²³⁵ Al VI Congresso dell'Udi, ospitato a Roma dal 7 al 10 maggio 1959, l'Udi promuoveva *Per l'emancipazione della donna una associazione autonoma e unitaria*, si vedano *Atti del VI Congresso dell'Unione donne italiane*, Edizioni Udi, Roma, 1959.

²³⁶ Acudi, Dnm, b. 26, fasc. 135, sottofasc. 2, traduzione dell'intervento di G. Tedesco; *Rapport sur “La participation de la Fédération Démocratique Internationale des Femmes à la défense des droits de la personne humaine”*, di Anna Matera. Entrambi furono presentanti in qualità di rappresentanti dell'Udi al Consiglio della Fdif di Varsavia, 29 novembre - 4 dicembre 1960.

²³⁷ Acudi, Dnm, b. 28, fasc. 146, sottofasc. 1, *Rapport sur «Les taches des femmes dans la lutte pour la paix, pour la solution urgente du problème allemand pour prévenir une nouvelle guerre; pour le*

nelle fila dell'Udi, in modo più marcato, si facevano strada rinnovate tendenze distensive. Richieste d'avanzamentoolgevano lo sguardo alle questioni reali che trovavano aderenza ai problemi delle donne. Le parole di Serena Madonna rimarcarono la necessità di adottare una linea politica autonoma ed unitaria che, nel primo caso, si declinava in una rinuncia a lasciarsi coinvolgere in questioni più consone ai singoli Ministeri degli esteri, mentre nel secondo caso si sarebbe concretizzata con l'adozione di un linguaggio comune e più affine alle questioni reali delle grandi masse femminili²³⁸. Alla Fdif veniva proposta una impostazione imparziale, di non allineamento, che le permettesse di porre solo sullo sfondo lo scenario di Guerra fredda, di agire al di sopra delle divisioni ideologiche e delle logiche di partito e che, abbandonando una «vuota retorica di chi condanna la guerra ed esalta la pace per strappare irrazionali consensi»²³⁹, di dare nuovo impulso al tema dell'emancipazione, finora “secondario” ed “episodico”²⁴⁰. «La Fdif – si legge nella relazione che l'Udi presentò in preparazione al quinto Congresso mondiale del 1963, – en affrontant le thème de la défense de la paix, ne peut et ne doit s'identifier eux prises de position de l'un ou de l'autre alignement de puissances opposées, ne peut ou ne doit prendre positions politiques partisanses»²⁴¹. Nei primi quindici anni di vita – fa notare l'Udi in molti documenti d'archivio –, essa aveva privilegiato una politica internazionale di parte, aveva dato proprie valutazioni ed offerto soluzioni in merito ad un numero eccessivo di questioni afferenti alle relazioni interstatuali. La sua caratterizzazione politica ne aveva pertanto indebolito la rappresentatività, condizionato i suoi obiettivi e la capacità d'attrazione tra le varie correnti d'opinione femminile.

Alle richieste di Serena Madonna, di delineare un nuovo soggetto femminile federativo con il compito di superare le divisioni ideologiche ed agire traendo forza dalle sfaccettate composizioni politiche interne, facevano eco le osservazioni di Marisa Rodano la quale, tra l'altro, aveva sostituito Rossi alla Presidenza dell'Udi proprio nel 1956²⁴². Sulla base dell'esperienza maturata dall'Udi in chiave locale, Rodano faceva appello

désarmement général et la coexistence pacifique» présente par Madame Maria Maddalena Rossi, Consiglio della Fdif di Budapest, 4-8 ottobre 1961.

²³⁸ Acudi, Dnm, b. 28, fasc. 146, sottofasc. 1, *Intervento della Prof. Serena Madonna al Consiglio della Fdif* di Budapest.

²³⁹ Acudi, Dnm, b. 33, fasc. 170, sottofasc. 4, *Riunione del Consiglio Nazionale dell'Unione Donne Italiane*, Roma, 14-15 maggio 1963, *Posizione ed attività dell'UDI per la collaborazione femminile internazionale*, Relazione della prof.ssa Serena Madonna al Comitato Nazionale dell'Udi, Roma, 29 giugno 1961, p. 7.

²⁴⁰ Acudi, Dnm, b. 31, fasc. 159, *Considérations et propositions de l'Union des Femmes Italiennes en vue de la préparation du 5^e Congrès de la FDIF*, p. 6

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² M. Rodano rappresentava all'Udi l'ala cattolica comunista. La sua presidenza indica un cambio di direzione della linea politica dell'associazione. Si rimanda a M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit.; anche il suo *Del mutare dei tempi*, Memori, Roma, 2008, soprattutto il secondo volume, *L'ora dell'azione, la stagione del raccolto: 1948-1968*. Si veda L. Canfora, *1956. L'anno spartiacque*, Sellerio, Palermo, 2008.

affinché la Federazione assimilasse esperienze nazionali virtuose per avanzare così un processo riformista volto a rivedere obiettivi, metodi ed azioni a sostegno delle aspirazioni e delle rivendicazioni delle donne. Al cospetto di una maturazione della coscienza femminile, la politica dell'Udi aveva ormai ufficializzato inflessibili intenzioni progressiste e il Consiglio di Budapest offrì la prima occasione per rimarcare una frattura che andava attestandosi quale insanabile dissidio interno. Fu sul terreno del disarmo nucleare che la delegazione italiana agì concretamente; astenendosi dal voto in merito alla risoluzione per la pace, le donne dell'Udi respingevano ogni responsabilità di fronte al rifiuto con cui si negava la richiesta di cessazione di tutte le sperimentazioni da parte delle potenze atomiche coinvolte, compresa l'Urss²⁴³.

Come anni dopo spiegheranno le stesse delegate dell'Udi, lo scontro con gli organi decisionali della Fdif non si consumò sulla base di decisioni "affrettate" o "intempestive"²⁴⁴. I continui solleciti di rinnovamento avevano scandito le diverse tappe di un confronto che la sezione chiedeva da anni e che vide ogni volta rigettare. La fase che maggiormente esacerbò gli animi fu quella che precedette il V° Congresso mondiale delle donne, convocato al Cremlino di Mosca dal 24 al 29 giugno del 1963. L'Udi avvertiva ormai come improrogabile un'analisi critica che verificasse l'operato della Fdif in relazione ai nuovi andamenti economici e politici innescati sia nei paesi meno avanzati che in quelli più maturi. A tale scopo, nel maggio del 1962, presentava in seno alla riunione del Bureau, come venne nominato il Comitato della Fdif a partire dalle novità statuarie introdotte nel 1954, un documento preparatorio in cui definiva proposte e considerazioni ai fini di un più agile dibattito interno ai lavori congressuali²⁴⁵. Di fatto, le note pregressuali ribadivano i punti sui quali andava affermandosi da tempo la nuova politica dell'Udi, sebbene, con più forza, sollecitasse maggiore democrazia e dialettica interna, praticabili solo con il ripensamento di una struttura di partito eccessivamente centralizzata²⁴⁶. Un ulteriore passo in questo senso fu fatto al Bureau di Berlino nel marzo 1963; a pochi mesi dal Congresso, l'Udi chiese che fosse inserito un punto all'ordine del

²⁴³ Acudi, Dnm, b. 28, fasc. 146, sottofasc. 1, *Dichiarazione di voto di Marisa Rodano alla seduta plenaria del Consiglio della FDIF, notte 7/8 ottobre 1961*; Ivi, *Intervento dell'On. Marisa Rodano a nome della delegazione italiana nella seduta plenaria della Commissione della Pace*.

²⁴⁴ Acudi, Dnm, b. 35, fasc. 181, discorso di Serena Madonna al VII Congresso Nazionale dell'Unione Donne Italiane, 4-7 giugno 1964, Roma.

²⁴⁵ Il Documento è riportato in M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio politico delle donne*, cit., pp. 440-443. Ricorda Gisella Floreanini "l'allineamento" del Bureau, «un organismo politico composto di grandi personaggi di vari paesi che mantenevano la ritrosia di chi doveva aggiornarsi in un organismo internazionale», P. Nava, M. G. Ruggerini, *Carmen Zanti: una biografia femminile*, prefazione di Giglia Tedesco, Bertani, Cavriago, 1987, p. 84.

²⁴⁶ Acudi, Dnm, b. 31, fasc. 159, *Suggerimenti UDI per miglioramento metodi FDIF*. Nello stesso fascicolo, sono presenti appunti manoscritti di Marisa Passigli sui lavori del Bureau di Praga del 1962.

giorno che prevedesse un riesame della natura, dell'orientamento internazionale e dei compiti della Federazione²⁴⁷. La sezione italiana giudicava la Fdif una piattaforma di organismi partitici e, come tale, rifletteva univocamente i dettami di un solo blocco ideologico. Al contrario, proponeva di ricostituire una collaborazione che unisse efficacemente le associazioni femminili di diversa connotazione. Madame Cotton si dimostrò favorevole a proporre tali indicazioni al successivo Bureau, il quale si sarebbe svolto a Mosca nei giorni precedenti all'apertura del Congresso. Contrariamente ad ogni presupposto, però, gli andamenti dei lavori non fecero che aggravare l'attitudine italiana in sede di dibattito congressuale: le richieste italiane, infatti, furono ancora una volta respinte inasprendo ulteriormente un confronto già teso.

La situazione che venne determinandosi al Bureau compromise ogni spiraglio d'intesa tra le parti, emersero attriti fino ad arrivare ad una inevitabile spaccatura. Dei quattro rapporti all'ordine del giorno, i cui testi avrebbero indirizzato le sessioni plenarie, esclusi quello su "La lotta delle donne per l'indipendenza nazionale", presentato dalla rappresentante malese Aona Keita ed adottato all'unanimità, e quello su "La lotta per i diritti delle donne nella società e nella famiglia", affidato alla socialista Anna Matera – largamente emendato ma approvato a grande maggioranza –, il rapporto della giapponese Fuki Kushida in merito a "La lotta delle donne per la pace, il disarmo, l'amicizia fra i popoli", e della cubana Vilma Espin de Castro su "La sanità, l'educazione, l'istruzione dei fanciulli e della gioventù" furono, invece, respinti perché non corrispondenti alla natura politica della Fdif. Per ovviare alla duplice bocciatura, le rappresentanti di Italia, Cile e Francia avanzarono tre proposte conciliative per arrivare al Congresso senza acuitizzare ulteriormente le controversie interne. In realtà, l'Udi segnalava da tempo metodi lesivi dei principi statuari della Fdif e i procedimenti congressuali non fecero che confermare tali convinzioni. La ricostruzione dei fatti, elaborata nei documenti conservati presso l'Acudi, ci parla dell'inesistenza di una prima procedura antidemocratica: suggerita da Nina Popova, prevalse una quarta linea che scartò le precedenti e mise al voto la scelta di presentare le due relazioni a titolo personale. L'espressione del Bureau, fortemente dibattuta ma votata, fu annullata subito dopo da una seconda condotta «chiaramente illegale»²⁴⁸. Le portavoce giapponese e cubana, ferme nel rigettare ogni emendamento ai testi, chiesero il reintegro dei rapporti e il Bureau, nuovamente riunito, tornava sui suoi

²⁴⁷ Acudi, Dnm, b. 33, fasc. 170, sottofasc. 4, *Riunione del Consiglio Nazionale dell'Unione Donne Italiane*, Roma, 14-15 maggio 1963 - *Mozione presentata per essere iscritta all'ordine del giorno del Congresso*.

²⁴⁸ *Ibidem*.

passi approvandoli quali discrezionali ma rispettosi dell'espressione politica della Fdif²⁴⁹. Nel far passare quali interventi di maggioranza dei rapporti espressione di una chiara minoranza, l'Udi riscontrava l'emergere di gravi irregolarità alle quali opporre un forte segnale di protesta. Di qui maturò la scelta unanime delle proprie rappresentanti di lasciare la sala congressuale durante la lettura dei due rapporti contestati²⁵⁰, del resto, le parole introduttive pronunciate da Maria Piccone Stella al Congresso avevano già chiaramente preannunciato la possibilità di compiere un simile gesto plateale:

La delegazione italiana si riserva di manifestare, nelle forme che riterrà più opportune, il proprio disaccordo nei confronti di quelle posizioni che, presentate ufficialmente a nome della Federazione, per illustrare specifici punti all'ordine del giorno, non siano nello spirito dello Statuto della Federazione, non ne riflettano la politica, ne pregiudichino l'unità e lo sviluppo e soprattutto siano in contrasto con i metodi democratici della Federazione²⁵¹.

Anche l'arrivo a Mosca del gruppo italiano²⁵² e le conseguenti, inevitabili tensioni, fu anticipato da una serie di elementi pregiudiziali. Nei mesi precedenti al Congresso, l'Udi aveva manifestato in più occasioni opinioni divergenti dal punto di vista organizzativo; in un primo momento propose di non indicare la Federazione nel titolo del Congresso per non darne una marcata caratterizzazione comunista e cercare così di ottenere una più larga partecipazione. In un secondo momento propose di posticiparne la data, data l'impasse politica causata, sin dai lavori preparatori, dalle rigide posizioni antimperialiste sulle quali si era assestata la rappresentanza cinese²⁵³. Durante i lavori della Commissione sui diritti della donna, ad esempio, andò in scena un duro scontro tra Italia e Cina. Mentre la prima rivendicò l'importanza di parlare di estensione dei diritti, di riforme dei servizi sociali e di emancipazione, la delegazione cinese sferrò un violento attacco rinvenendo nel rapporto di Anna Matera degli elementi politici filo-imperialisti. Se le italiane negli anni Sessanta ritenevano rivoluzionario parlare di emancipazione, era

²⁴⁹ Si veda M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio politico delle donne*, cit. Per un resoconto dei dettagli *Posizione della l'Unione Donne Italiane al Congresso Mondiale delle Donne*, cit.

²⁵⁰ Una ricostruzione delle scelte maturate a Mosca in *Conferenza stampa della delegazione italiana al Congresso Mondiale delle donne* – Introduzione della Prof.ssa Serena Madonna, Roma, 11 luglio 1963, Acudi, b. 33. fasc. 170, sottofasc. 4.

²⁵¹ Ivi, *Prof. Maria Piccone Stella, Membre de la Présidence Nationale de l'Union des Femmes Italiennes*. La traduzione è mia.

²⁵² La delegazione in partenza dall'Italia fu la più numerosa dal 1945, si veda *Il Congresso mondiale delle donne*, in "Noi Donne", 22 giugno 1963, n. 25, p. 36.

²⁵³ Negli anni Sessanta andava consumandosi lo scontro ideologico tra l'Urss e la Cina maoista. Le ripercussioni di una rottura nel movimento comunista internazionale sono riscontrabili anche in seno alla Fdif. Su questi aspetti si rimanda a C. Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma, 2007; C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, il Mulino, Bologna, 2014.

dovuto al sorgere delle nuove circostanze storiche nazionali²⁵⁴. La lotta per i diritti si percepiva di concreta attuazione, molto più che in altri continenti²⁵⁵. Portandosi nel contesto transnazionale, infatti, si ravvisavano gravi incompatibilità ma, ancor più significativamente, diversi livelli emancipativi, tali da mettere in discussione priorità non sempre condivisibili, e smentire una generale diffusione dell'*empowerment* femminile²⁵⁶. La delegazione cinese, pertanto, intendeva difendere una differente progettualità di lotta, che sapesse collegare alla libertà e all'indipendenza delle donne il momento storico e il tessuto sociale in cui esse vivevano:

Alcune persone asseriscono che la lotta contro l'imperialismo è un affare da partiti politici piuttosto che da organizzazioni femminili e sostiene che il disarmo completo e generale, e la pacifica coesistenza, sono i compiti centrali dei movimenti femminili di oggi. Queste persone falliscono a vedere, né vogliono vedere le terribili sofferenze di donne che vivono sotto l'oppressione imperialista; falliscono nel capire, né vogliono capire che le donne oppresse non possono vivere a meno che non lottino una battaglia contro l'imperialismo²⁵⁷.

Sulla scorta di questa rigidità politica, l'Udi non fece che confermare un carente spirito democratico ed una eccessiva retorica antimperialista; anche il Congresso, del resto, non era che un mero strumento di propaganda, funzionale a precise necessità diplomatiche: appariva, cioè, agli occhi della sezione italiana, alla stregua di «una grande manifestazione mondiale femminile in appoggio alla politica estera sovietica»²⁵⁸. Lo svolgimento dei lavori confermò così l'inconciliabilità tra il nuovo percorso intrapreso dall'Udi e la staticità della Fdif²⁵⁹.

²⁵⁴ Sullo sfondo della storia d'Italia, P. Gabrielli affronta le "novità" per le donne di quegli anni, in *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, il Mulino, Bologna, 2011, si vedano soprattutto le pp. 219-285. Si veda inoltre P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica, 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra gli anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 1996; V. Vidotto, *Italiani/e: dal miracolo economico a oggi*, Laterza, Roma, 2005; M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità ad oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

²⁵⁵ La rivista dell'Udi offrì alle proprie lettrici un'interessante intervista ad Anna Matera sui temi difesi dalla delegazione italiana a Mosca, *Le armi dell'emancipazione*, in "Noi Donne", 29 giugno 1963, n. 26, p. 22.

²⁵⁶ Acudi, Dnm, b. 33. f. 170, *Posizione della l'Unione Donne Italiane al Congresso Mondiale delle Donne (Mosca, 24-29 giugno 1963) e rapporti fra l'UDI e la FDIIF*. A Mosca le delegazioni di diversi paesi ebbero modo di confrontarsi fra loro, come riporta l'articolo *Dieci giorni nella capitale dell'URSS*, in "Noi Donne", 20 luglio 1963, n. 29, pp. 9-13.

²⁵⁷ Acudi, b. 33. f. 170, sottofasc. 2, rapporto presentato dalla delegata cinese in Commissione.

²⁵⁸ *Posizione della l'Unione Donne Italiane*, cit.; Udi, *Il Congresso mondiale delle donne*, Mosca, 24-29 giugno 1963, a cura dell'Udi.

²⁵⁹ Sulla rottura Udi-Fdif si veda G. Gradska, *Women's international Democratic Federation*, cit. L'autrice riporta inoltre l'istanza della rappresentante cilena che, a Mosca, espresse l'urgenza di abbandonare una retorica di pace antimperialista così da raggiungere anche le non politicizzate e ambire ad essere una vera organizzazione di massa, p. 11. Si veda anche *Appello a tutte noi*, in "Noi Donne", 13 luglio 1963, n. 28, pp. 6-9, p. 8.

La risonanza che il Congresso riuscì comunque a generare a livello internazionale testimonia il successo dell'evento anche attraverso l'eccezionale partecipazione registrata: 1543 donne provenienti da 113 paesi dei cinque continenti, 136 organizzazioni femminili²⁶⁰, e poi giornalisti, invitati, personalità del mondo della cultura, non ultima, l'astronauta sovietica Valentina Tereskova.

La prima cosmonauta del mondo è una donna fragile, assai graziosa, con una simpaticissima espressione da ragazzina seria. I capelli corti, castano chiaro e ben pettinati, la carnagione fresca, appena ricoperta da un velo di cipria, gli occhi verdi non grandi, ma allungati e allegrissimi, un sorriso che le illumina tutto il volto e scopre dei denti da coniglietto, una figura slanciata che, sebbene rivestita da un tailleur nero di foggia un pò vecchiotta, rivela doti apprezzabili; questa è Valentina²⁶¹.

La rappresentazione che *Noi Donne* offre di lei, tenera ed autentica come sottolineeranno altre note biografiche²⁶², non può non passare per l'attenta annotazione del suo aspetto fisico, dell'abito indossato e del portamento, come anche per le indiscusse capacità intellettive e professionali dimostrate²⁶³. Una simile scelta narrativa aiutava probabilmente i cronisti a togliere quel velo di eroismo che ricopriva Valentina Tereskova, per avvicinarla così alla gente comune. In realtà, se si considera lo studio dello storico Philip Muehlenbeck, in quella descrizione si possono rintracciare alcuni elementi utili a contestualizzare una precisa costruzione della sua immagine pubblica. La prima donna ad andare nello spazio, infatti, non riuscì ad imporsi agli occhi della popolazione mondiale quale icona femminile del viaggio in orbita²⁶⁴. Lo fu sicuramente per le donne, principalmente per quelle della Fdif, ma non ai fini di una rappresentazione governativa tesa a delineare attorno all'altra figura, quella di Yuri Gagarin, la sola immagine dello "space-hero"²⁶⁵. Il culto della sua celebrità, in anni ancora dominati dal confronto tra Urss ed Usa, doveva essere esportato all'estero e, con esso, trasmessa una parvenza di

²⁶⁰ Per uno sguardo ai numeri delle partecipanti ai congressi della Fdif si rimanda a F. de Haan, *The Women's International Democratic Federation (WIDF)*, cit. Acudi, Dnm, b. 33, fasc. 170, sottofasc. 1, *Congrès Mondial des Femmes*, in "Bulletin d'Information", Edition Spéciale.

²⁶¹ B. Galassi Beria, *Così è Valentina*, in "Noi Donne", 20 luglio 1963, n. 29, p. 14.

²⁶² In linea con la pratica dei doni, accentuata durante i connessi internazionali, la delegazione italiana regalò alla cosmonauta un portacipria d'argento con inciso il suo nome. *Noi Donne* le aveva già dedicato un reportage *Grazie Valentina*, in "Noi Donne", 29 giugno 1963, n. 26, p. 6.

²⁶³ Sul ricorso funzionale alle scelte vestimentarie rimando a F. Davis, *Moda. Cultura, identità, linguaggio*, Bologna, Baskerville, 1994; J. Entwistle, *The Fashioned Body. Fashion, Dress and Modern Social Theory*, Polity, Cambridge, 2000; A. Lurie, *Il linguaggio dei vestiti*, Armando, Roma, 2007.

²⁶⁴ In Italia, è il recente saggio di Stefano e Marco Pivato ad occuparsi del programma spaziale sovietico e ad offrire una riflessione di genere sulla missione di V. Tereskova, *I comunisti sulla Luna. L'ultimo mito della Rivoluzione russa*, il Mulino, Bologna, 2017.

²⁶⁵ E. L. Fraser, *Yuri Gagarin and Celebrity Masculinity in Soviet Culture*, in P. E. Muehlenbeck, *Gender, Sexuality, and the Cold War*, cit., pp. 270-289, p. 270.

mascolinità sovietica²⁶⁶. Fu il corpo maschile di Gagarin il solo a dover collegare l'Unione Sovietica all'idea di potenza spaziale. Nel 1946, l'Urss usciva dal conflitto mondiale come una “nazione di donne” ma, in piena Guerra fredda, alla crisi del ruolo maschile, si doveva rispondere con precise rassicurazioni. Fu quindi anche grazie alla dialettica e ai codici figurativi legati alle sperimentazioni spaziali che si delineò una vera e propria costruzione dei ruoli di genere.

Tornando ai lavori congressuali, se si mette da parte il successo dell'impatto visivo e simbolico, ad emergere con maggiore nitidezza fu l'affiorare di una diffusa disapprovazione sulla linea politica internazionale della Fdif. Le spaccature internazionali e le lotte coloniali, i temi della pace e della coesistenza armata accesero molteplici focolai, spesso alimentati dai singoli approcci governativi o dai partiti politici di riferimento²⁶⁷. L'assise si chiudeva, infatti, tra incontri entusiasmanti, ostentati gesti di propaganda ed aspri dissapori. La sede del moderno Palazzo dei congressi del Cremlino, la presenza del presidente Kruscev e di sua moglie, l'organizzazione della conferenza stampa per soli giornalisti tenuta dai cosmonauti sovietici – a cui *Noi Donne* partecipò quale rivista femminile – crearono un apparato scenico perfetto che molto ricorda le tecniche d'accoglienza e le strategie alle quali si faceva ricorso per impressionare l'ospite.

Senza dubbio la straordinaria partecipazione all'evento, l'atmosfera impreziosita da affascinanti personalità e la facilità di scambio di esperienze e vissuti emancipativi furono elementi davanti ai quali anche l'Udi non poté che esprimere apprezzamenti²⁶⁸. La stessa Tereskova tenne un discorso dai toni transnazionali:

Femmes d'Afrique, comme votre terre est belle ! quand on la regarde du cosmos. Elle a réellement la forme d'un cœur [...]. Femme d'Europe ! combien sont belles vos villes la nuit, scintillantes de lumière ! Femme d'Asie ! Que vos montagnes couvertes de neige sont majestueuses ! Vos plaines verdoyantes admirables ! vos déserts immenses ! [...] Femmes des pays d'Amérique ! Quelle diversité de pays sur votre continent qui s'étend du Pôle Nord au Pôle Sud [...] En survolant vos patries, j'ad j'admirais la beauté de chacune d'elles²⁶⁹.

²⁶⁶ E. L. Fraser, *Masculinities in the Motherland: Gender and Authority in the Soviet Union during the Cold War, 1945–1968*, PhD dissertation, University of Illinois at Urbana, Champaign, 2009.

²⁶⁷ Si veda il resoconto presentato in *Due mila delegate a Mosca per il Congresso mondiale delle donne*, in “Noi Donne”, 6 luglio 1963, n. 27, p. 10. *Noi Donne*, presente a Mosca con la sua direttrice, Benedetta Galassi Beria, dedicò ampi articoli all'assise femminile, dando spazio al dibattito alimentato dalla stampa nazionale ed internazionale *La delegazione dell'Udi al congresso della Fdif*, in “Noi Donne”, 27 luglio 1963, n. 30, p. 11; *La scoperta dell'Udi*, in “Noi Donne”, 3 agosto 1963, n. 31, p. 10

²⁶⁸ Cenni in tal senso sono presenti in *Conferenza stampa della delegazione italiana al Congresso Mondiale delle donne*, cit.

²⁶⁹ Acudi, Dnm, b. 33, fasc. 170, *Discours de Valentina Terechkova*.

A dominare, però, fu un'instabilità generale e di diversa natura fu anche l'incontro a cui la presidenza dell'Udi ricevette convocazione nella sede del Pcus, all'indomani della protesta manifestata al Congresso²⁷⁰. La dirigenza comunista, presto informata da Popova di un giudizio in corso sul comportamento italiano, prima di lasciare Mosca incontrò Boris Ponomarev, segretario della Sezione esteri del Comitato Centrale. Per quanto l'Udi provò a motivare le proprie scelte manifestando il "crescente disagio" di non riuscire a conciliare con coerenza la nuova linea autonomista nazionale con quella invece sposata dalla Federazione in chiave internazionale, fu costretta ad offrire un'ulteriore chiave di lettura²⁷¹. Alle pressioni del Segretario, l'Udi rispose dando maggior peso alle richieste avanzate con forza dalla componente socialista, che spinse l'intera delegazione a privilegiare una strategia unitaria e prendere le distanze da posizioni partigiane. Da entrambe le angolazioni poteva scorgersi un reale andamento dei fatti; di ritorno da Mosca, infatti, Elena Caporaso, a nome dell'ala socialista, metteva in discussione l'affiliazione e proponeva ufficialmente alla Presidenza di rivedere il legame che univa l'Udi alla Federazione²⁷². Adottando una prospettiva democratica e di massima condivisione interna, la presidenza rinviava i solleciti a discussioni di più ampia partecipazione.

Alla luce di un'affermata impostazione emancipazionista, «in armonia e coerenza con l'azione svolta, gli organismi dirigenti dell'Udi chiamano il Congresso a pronunciarsi sulla validità dell'attuale forma di rapporti dell'Udi con la Fdif»²⁷³. Le parole di questo appello apparvero nei documenti redatti in previsione del VII Congresso Nazionale dell'Udi che si tenne a Roma dal 4 al 7 giugno 1964. Le pressioni socialiste aprirono il dibattito anche tra le associate, le autonomiste e tra le dirigenti delle sezioni locali. Chiamate a riflettere in modo unitario di "Unità ed emancipazione delle donne per il progresso della società", le convenute accolsero quella nuova identità associativa saldata sul binomio emancipazione e progresso. Parità e lotta alle discriminazioni di genere dettavano la linea in una società che il Congresso non definiva più capitalista bensì

²⁷⁰ In quel momento Carmen Zanti ricopriva il ruolo di Segretaria generale della Fdif; M. M. Rossi occupava ancora un posto nella vicepresidenza ed entrambe, assieme con Rosetta Longo, rappresentavano l'Udi al Bureau. L'Italia ebbe sin dal 1945 grande rilievo negli organismi dirigenti della Federazione. Angiola Minella, nel 1953, sostituì Vaillant Couturier alla Segreteria, un ruolo che ricoprì fino al 1957 quando lasciò spazio a Zanti che rimase in carica fino al 1963. Fu sostituita dall'argentina Rosa Jasovich-Pantaléon. Anche dopo la fuoriuscita, l'Udi confermò la presenza delle proprie dirigenti sia al Consiglio che al Bureau.

²⁷¹ Per una ricostruzione degli eventi si vuole sottolineare il capitolo dedicato al "No, anche a Mosca" di M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio politico delle donne*, cit., pp. 167-178, p. 170.

²⁷² *Posizione della l'Unione Donne Italiane al Congresso Mondiale delle Donne*, cit., p. 11.

²⁷³ Acudi, b. 35, fasc. 181, *Unità ed emancipazione delle donne per il progresso della società*, progetto di tesi in preparazione del Congresso, Roma, 28-31 Maggio 1964, Capitolo X, *L'UDI e i problemi del movimento femminile internazionale*, pp. 99-107.

“maschilista”²⁷⁴. Su questi presupposti imprescindibili doveva decidersi l’adesione dell’Udi alla Federazione Internazionale. Da un lato, l’atto politico di Mosca indirizzava necessariamente una linea coerente in grado di esonerare l’Udi da ogni corresponsabilità con le azioni internazionali della Federazione ma, d’altro canto, la proposta di rinnovamento lasciava speranze affinché questa avviasse una fase di riforme e di rinnovamento interno, al quale l’Udi auspicava di assistere. La soluzione la fornì lo statuto della Fdif il quale prevedeva un cambio di affiliazione da membro aderente a membro associato²⁷⁵. L’approvazione della modifica dell’articolo 5 dello statuto dell’Udi comportò il ritiro delle proprie rappresentanti dagli organismi dirigenti della Federazione, ma non significò una rottura totale delle relazioni reciproche né, tantomeno, una fuoriuscita dal Bureau e dal Consiglio²⁷⁶. Entrambe, infatti, continuarono ad avvalersi delle rispettive esperienze e a lavorare su piattaforme d’azione comuni dialogando nell’ambito di quelle iniziative aderenti alla progettazione dell’Udi²⁷⁷. Così facendo essa garantiva compattezza senza perdere la componente socialista e senza andare in contro a ripercussioni più gravi dal punto di vista della politica nazionale e dell’aderenza delle masse al blocco di sinistra.

«Per quanto riguarda le nuove e più ampie collaborazioni che in campo interazionale noi intendiamo sviluppare – aggiungeva Giglia Tedesco presentando gli atti finali del Congresso – esse non possono non essere ricondotte sotto lo stesso segno [...]. Vale a dire, nella Federazione e in qualsiasi altra sede di collaborazione, vogliamo contribuire a fare andare avanti la linea di emancipazione, la linea dell’unità delle donne nel mondo»²⁷⁸.

²⁷⁴ Spunti a riguardo sono in S. Piccone Stella e C. Saraceno (a cura di), *Genere. la costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna, 1996; M. T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, S. Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall’Unità a oggi*, Viella, Roma, 2014, soprattutto in riferimento alle pagine dedicate agli anni Cinquanta e Sessanta.

²⁷⁵ Le dirigenti della Fdif parteciparono al Congresso e con una circolare per le sezioni nazionali informarono delle modifiche nei rapporti con l’Udi, Acudi, b. 35, fasc. 183, *Réunions Internationales et Nationales auxquelles la FDIF a participé. 7è Congres de l’Union des Femmes Italiennes Rome, 4-6 juin 1964*.

²⁷⁶ Carmen Zanti entrava di diritto nel Bureau, dove ritrova M. M. Rossi. Al consiglio, invece, l’Udi riconfermava gli incarichi precedenti, fatta eccezione per Rosetta Longo che, rifiutando di rimanere, lasciava il proprio posto a Serena Madonna. A distanza di due anni dal Congresso di Mosca, nella lettera che Rossi scriverà a Marisa Passigli è possibile riscontrare continuità nell’idea che l’Udi aveva maturato sul Bureau, per quanto questo si fosse attestato su posizioni più neutrali. Rossi ravvisava ancora gravi tensioni interne e confermava la bontà della scelta presa al Congresso Nazionale. Dal punto di vista dei rapporti umani, ella scrive: «Nina Popova, invece, mi ha ripetutamente chiesto quando tornerà, l’UDI, a far parte della Federazione. [...] L’elemento nuovo e sorprendente è stato l’atteggiamento delle cinesi, cordiali e perfino affettuose», in Acudi, b. 37, fasc. 196, lettera di Rossi a Passigli, Portovenere, 8 novembre 1965.

²⁷⁷ Si veda *Il vocabolario delle idee nuove per la donna d’oggi*, in “Noi Donne”, 20 giugno 1964, n. 25, p. 11.

²⁷⁸ Acudi, b. 35, fasc. 181, Atti del Congresso, *Unità ed emancipazione delle donne per il progresso della società*. Il discorso conclusivo di Giglia Tedesco vive ancora nella memoria di Marisa Rodano, *Memorie di una che c’era*, cit., pp. 180-182.

Si avviava quindi una nuova fase d'intesa con le associazioni femminili operanti nel panorama transnazionale, con organismi specializzati a livello europeo e mondiale, tra cui l'Onu, mentre alle associazioni affiliate alla Federazione, l'Udi garantiva specifici rapporti bilaterali.

3.3. Gli anni Sessanta anticamera della *Decade for Women*

L'intento delle pagine che seguono è quello di abbozzare alcune riflessioni sulle reti associative transnazionali nel decennio compreso tra il 1956 e il 1966 e di suggerire una possibile chiave di lettura per l'analisi della storica apertura delle organizzazioni femminili al movimento globale sorto negli anni Settanta²⁷⁹. La scelta cronologica, così come quella metodologica, privilegia la prospettiva locale per poi allargare l'angolo visuale sul globale. In questo senso, gli eventi nazionali interagiscono costantemente con il sistema politico internazionale e dimostrano come lo studio delle associazioni transnazionali non possa prescindere da un decentramento interpretativo. Le date che fanno da cesura al decennio qui preso in esame corrispondono, infatti, alla "svolta" emancipazionista dell'Udi – così come viene definita anche da una protagonista quale Marisa Rodano – e alla realizzazione di un Seminario Internazionale, organizzato a Roma nell'ottobre del 1966, sulla "Partecipazione della donna alla vita pubblica"²⁸⁰. Esso segna un passaggio chiave in prospettiva di una significativa apertura al dialogo fra le associazioni femminili. L'elemento che pone in correlazione i due eventi, infatti, è il graduale riavvicinamento fra organizzazioni di diversa natura, ai fini di una cooperazione volta al concreto avanzamento dello status della donna nelle società.

I fatti storici italiani, soprattutto sul piano politico, stimolarono un riassetto delle posizioni dell'Udi in chiave nazionale, mentre furono gli eventi internazionali ad aprire una stagione di rilancio al di là dei confini. Come già visto nelle pagine precedenti, le trasformazioni socioculturali che intervennero nei diversi ambiti di vita delle donne, dalla famiglia al lavoro, obbligarono la dirigenza dell'Udi ad una riflessione urgente sul ruolo delle organizzazioni di massa in un contesto storico alterato²⁸¹. Questo spiega una fase inedita di recupero della propria identità emancipazionista: un percorso che preparava la strada per nuovi possibili punti d'incontro nel dinamico sistema associativo. Abbracciare un orientamento politico più marcatamente femminista si tradusse, per l'Udi, in un lavoro di allargamento a differenti fasce sociali di donne. Sin dalla sua fondazione, infatti, molte associate rispettavano la pratica della "doppia militanza" ma non tutte orbitavano

²⁷⁹ Per una prospettiva sul lungo periodo P. Antrobus, *The Global Women's Movement: Origins, Issues, and Strategies*, Zed Books, London, 2004.

²⁸⁰ Entrambi i riferimenti cronologici trovano una propria trattazione in M. Rodano, *Memorie di una che c'era*, cit.

²⁸¹ Si è andata sedimentando una vasta letteratura sulla situazione italiana in questi anni, qui mi riferisco al recente volume di S. Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

necessariamente attorno al Pci; fra le iscritte vi erano socialiste, repubblicane, liberali e militanti di una sinistra più moderata, di ispirazione cristiana²⁸². Di fatto, affermare in questa fase un'identità autonoma ed unitaria rispondeva alle nuove esigenze rappresentative e puntava a raggiungere una più estesa partecipazione tra le donne “di sinistra”²⁸³. Se si pensa al delicato rapporto che legava soprattutto le socialiste alle comuniste e alla forte influenza politica che giocava la linea del Pci nell'indirizzare quella dell'Udi²⁸⁴, l'obiettivo si presentava né immediato, né privo di difficoltà, in considerazione anche delle nuove alleanze di governo.

Tra i momenti più carichi di significato, che accompagnarono il decorso della storia della Guerra fredda e quella del mondo social-comunista, il 1956 rappresenta senz'altro una cesura di forte rilievo²⁸⁵. Le molteplici crisi, aperte in quell'anno, mutarono i connotati dei rapporti politici italiani ed implicarono una ridefinizione della “via al socialismo” di ispirazione togliattiana; una svolta che indusse ripensamenti anche all'interno del movimento femminile. Alle rivelazioni del rapporto segreto di Kruscev sui crimini staliniani, alla crisi di Suez e a quella polacca, innescata da un ormai inevitabile processo di destalinizzazione nei paesi dell'Europa orientale, ma soprattutto all'invio di carri armati sovietici a Budapest, da un lato il Pci e dall'altro il Psi replicarono adottando differenti strategie politiche²⁸⁶. Il leader comunista, Palmiro Togliatti, pur approvando l'invasione ungherese, pensando fosse in atto una controrivoluzione borghese appoggiata dai servizi segreti statunitensi²⁸⁷, non alterò il rapporto di lealtà all'Urss, ma pose lo stesso le condizioni per quella che fu, secondo Silvio Pons, «una prima differenziazione del Pci

²⁸² Sulla doppia militanza, che vedeva le donne impegnate sia nel partito che nelle organizzazioni femminili, si vedano P. Gabrielli, “*Il club delle virtuose*”, cit. e della stessa *La Pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005; T. Noce, *Nella città degli uomini: donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, presentazione di Claudio Pavone, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004; A. L. Sanfilippo, *Pane, amore e politica. Le comuniste in provincia di Latina dopo la Liberazione (1944-1956)*, Ediesse, Roma, 2013. Per uno sguardo alla militanza cattolica P. Gaiotti De Biase, *Da una cittadinanza all'altra. Il duplice protagonismo delle donne cattoliche*, in G. Bonacchi, A. Groppi, *Il dilemma della cittadinanza*, cit., pp. 128-165; C. Dau Novelli, *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, Edizioni Stadium, Roma, 1995.

²⁸³ Si veda M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio politico delle donne. Idee e materiali per una storia*, Cooperativa libera stampa, Roma, 1998.

²⁸⁴ Su questi aspetti M. De Leo, *L'Unione donne italiane tra rimozione e riforme*, in B. Pisa (a cura di), *Cittadine d'Europa. Integrazione europea e associazioni femminili italiane*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 65-92.

²⁸⁵ M. Flores, lo definisce un momento simbolo nella storiografia e nel senso comune, in *1956*, il Mulino, Bologna, 1996.

²⁸⁶ Come si evince dal volume di R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia Repubblicana, 19443-1991*, prefazione di Giuseppe Vacca, Carocci, Roma, 2001.

²⁸⁷ Una tesi sostenuta da P. Craveri in *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano, 1995.

da Mosca»²⁸⁸. Se col termine “unità”, il Pci ribadiva il legame con l’Urss, al concetto di “diversità” associava, invece, una maggiore flessibilità ideologica. Dal 1956, il Pci rilanciava in senso democratico una nuova dialettica nel movimento internazionale e permetteva alla linea italiana di intraprendere un rinnovamento del socialismo²⁸⁹. Nello stesso anno, nel corso dei lavori congressuali del Partito, il Segretario dirà: «Il mondo stesso, infatti, “è diventato policentrico”, e i due campi sono sempre più articolati al loro interno»²⁹⁰.

Tra le diverse e molteplici risposte agli eventi del 1956, quella di Pietro Nenni prevedeva la rottura dell’unità d’azione col Pci, proiettando il Psi verso uno scenario di radicale alternativa. La nuova linea autonomista, appena intrapresa, attestava il Psi quale “terza forza” del Paese ed avviava un percorso inedito di avvicinamento alla Democrazia Cristiana²⁹¹. Un approdo che si sarebbe testato, prima con l’appoggio dei socialisti al governo Fanfani del 1962, e concretizzato poi nel 1963 con l’ingresso del Psi al primo governo di centro-sinistra guidato da Aldo Moro²⁹². Fu proprio Moro a porsi tra i maggiori sostenitori di un’apertura della Dc al Psi, cercando di limitare allarmismi fra i cattolici del partito e fra le gerarchie ecclesiastiche le quali, come si vedrà, furono ulteriormente rassicurate dall’azione diplomatica di Papa Giovanni XXIII prima, e Paolo VI poi.

Sotto i colpi della componente socialista, che non seguì il medesimo decorso politico del proprio partito, tra l’altro alle prese con rilevanti divisioni interne, l’Udi intraprese un processo di rinnovamento, riconsiderando la propria impostazione politica e, in special modo, il legame col Pci. Necessitarono anni prima di vedere diverse anime dell’associazionismo femminile nazionale convergere nuovamente, dopo il 1945, su un progetto comune da lanciare sul palcoscenico internazionale. All’Udi servì tempo per assimilare i nuovi impulsi ed assestarsi su posizioni meno ideologiche, per quanto le radici di quel cambiamento si potevano già scorgere a partire dal 1954. Data la gravità del momento storico, l’internazionalizzazione di uno slancio unitario sembrava rimanere circoscritto alle finalità “pacifiste” perseguite dall’asse sovietico. Ciò non toglie però che, verso la metà degli anni Cinquanta, si cominciò ad intravedere una maggiore sensibilità

²⁸⁸ S. Pons, *L’Urss e il Pci nel sistema internazionale della Guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell’Italia Repubblicana*, cit., pp. 3-46, p. 27.

²⁸⁹ Si veda sull’importanza del 1956, in funzione di un ripensamento dell’intero movimento comunista internazionale e per un’analisi della risposta italiana A. Höbel (a cura di), *Il Pci e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del Pcus ai fatti di Ungheria*, La Città del Sole, Napoli, 2006.

²⁹⁰ A. Hobel, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *Il Pci e il 1956*, cit., pp. 19-67, p. 43.

²⁹¹ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna, 1991.

²⁹² P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo alle origini del centro-sinistra 1953-1960*, il Mulino, Bologna, 1993.

rivolta al mondo cattolico e inediti precedenti di apertura verso dirigenti, personalità femminili “apolitiche”, organizzazioni prefasciste, socialdemocratiche e liberali.

Dalla corrispondenza che Angiola Minella, trasferitasi nel dicembre del '53 a Berlino, in qualità di Segretaria aggiunta della Fdif, mantenne con le dirigenti udine, emergono accenni di alleanze e possibili rapporti tra la Fdif ed altre organizzazioni non governative. Le lettere di Minella all'Udi fanno riferimento a possibili legami transnazionali con i movimenti pacifisti e antimperialisti. La Segretaria avviava su questi temi una prima esplorazione sull'attività delle sezioni nazionali dell'Alleanza internazionale femminile presieduta da Scelba, e della Lega per la pace e la libertà, analoga dell'Aimu guidata da Maria Bajocco Remiddi²⁹³. L'iniziativa della Segretaria, però, non si esauriva in queste indicazioni ma ella aggiungeva un tassello al dibattito, ponendo all'Udi la questione che l'aveva coinvolta fin dalle origini, nel 1944, vale a dire il rapporto con le cattoliche, delle cui organizzazioni «non sappiamo nulla. A questo proposito l'esperienza italiana sarebbe importantissima anche da un punto di vista internazionale – asseriva Minella –: essa potrebbe aprire la strada e segnare l'orientamento a tutta una serie di altre organizzazioni»²⁹⁴.

Dal palco della sala che a Pechino ospitò il Consiglio della Fdif, dal 24 al 30 aprile 1956, Minella, designata nel frattempo Segretaria Generale, ribadiva la necessità di aggiornare le reti di contatto tra le varie forze femminili, nella condivisione di un nuovo spirito d'amicizia e di solidarietà²⁹⁵. La Segretaria della Fdif faceva il nome di Clotilde Cassigoli, casalinga italiana aderente all'Azione Cattolica²⁹⁶. Al Congresso mondiale delle madri, ospitato a Losanna nel 1955 e sponsorizzato dalla Fdif, la presenza di Cassigoli aveva sintetizzato un chiaro esempio di conciliazione tra donne che, nel materno e nella protezione dell'infanzia, avrebbero potuto trovare gli elementi d'unione «pour abattre – quelle che ella definiva – les barrières artificielles»²⁹⁷. Proprio la battaglia per l'ottenimento della pensione alle casalinghe poteva rappresentare un primo banco di prova per rinsaldare una possibile vicinanza tra l'Udi e l'associazionismo cattolico il quale, tra l'altro, con l'assegnazione del pontificato a Giovanni XXIII, avrebbe inaugurato

²⁹³ Acudi, Dnm, b. 15, fasc. 72, lettera di A. Minella alla Segreteria dell'Udi, Berlino, 12 luglio 1954.

²⁹⁴ Acudi, Dnm, b. 15, fasc. 74, *Relazione sul lavoro alla FDIF, Berlino, dicembre 53-aprile 54*, di A. Minella.

²⁹⁵ Acudi, Dnm, b. 21, fasc. 93, opuscolo *La 6ème Session du Conseil de la Fdif*, Pékin, 24-30 avril 1956, *Extrait du rapport présenté par Mme Angiola Minella, Secrétaire Générale de la Fdif*.

²⁹⁶ Su Cassigoli scrive W. Pojmann in *For Mothers, Peace and Family*, cit.

²⁹⁷ Ivi, *Rapport General - Sur les taches de la FDIF pour une action toujours plus puissante de femmes pour la paix, pour leurs droits, pour le bonheur de leurs enfants, présente par Madame Angiola Minella, Secrétaire Générale de la FDIF*, p. 5.

una nuova fase della sua storia²⁹⁸. A conclusione dei lavori di Pechino, la Fdif accoglieva le sollecitazioni di Minella ed approvava all'unanimità la “Dichiarazione sulla cooperazione con le altre organizzazioni femminili”, sia in campo nazionale che internazionale. Il profilo di Cassigoli, capace di superare e porsi al di sopra delle divisioni ideologiche, incarnava l'idea di una visione organica, positiva: poteva rappresentare il paradigma di una possibile alleanza fra le due associazioni le quali, però, non sembravano percepire i nuovi spiragli distensivi e mantenevano, ancora, le distanze²⁹⁹. Quando nel 1965, a chiusura dei lavori del Concilio Vaticano II, il nuovo pontefice, Paolo VI, sollecitava l'impegno delle donne di tutto il mondo a favore della pace, Elsa Bergamaschi, presidente in carica dell'Udi, raccoglieva l'invito e scriveva così ad Alda Miceli, presidente del Cif: «vogliamo proporre [...] un amichevole incontro, al fine di vedere assieme i modi e le forme con i quali – pur partendo da differenti punti di vista – possiamo portare il nostro contributo ad una causa alla quale tutte siamo state ripetutamente chiamate ad altissimo monito»³⁰⁰. Il Cif non accolse l'invito, continuava a rifiutare simili tentativi e, come vedremo a breve, negli anni a venire, i soli accenni di avvicinamento all'Udi non avvennero sulla base di accordi bilaterali, quanto piuttosto attraverso la mediazione delle organizzazioni internazionali cattoliche³⁰¹.

L'insolita apertura dell'Udi al Cif cadeva in un momento storico fortemente condizionato dalle dinamiche internazionali. Paradossalmente, la Guerra fredda continuava a minacciare la pace, facendo salire il livello tecnologico di armamenti che, né l'Urss e nemmeno gli Usa, avrebbero utilizzato per fronteggiarsi. Il deterrente atomico,

²⁹⁸ Si veda su questi temi L. Goglia, R. Moro, L. Nuti (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2006, con particolare riferimento ai saggi della Parte terza *Il mondo cattolico tra guerra e pace*; G. Vecchio, *L'Azione cattolica del Vaticano II. Laicità e scelta religiosa nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, Ave, Roma, 2014; A. Giovagnoli, *L'Italia e gli Italiani dal 1948 al 1978*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019. L'11 aprile 1963, il Pontefice pubblicava l'Enciclica “Pacem in Terris” richiamando l'importanza di affermare i diritti della donna per assicurare una pacifica convivenza. Sul pontificato di Giovanni XXIII A. Giovagnoli (a cura di), *Pacem in terris: tra azione diplomatica e guerra globale*, Guerini, Milano, 2003 e A. Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Einaudi, Torino, 2009.

²⁹⁹ Nella solidale condivisione degli intenti assistenziali, tra l'Udi e l'asse associativo cattolico, soprattutto il Cif, ci fu collaborazione solo nella prima fase del dopoguerra come si evince dagli studi di W. Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics*, cit.; Ead., *Join Us in Rebuilding Italy. Women's Associations, 1946-1963*, in “Journal of Women's History”, Vol. 20, n. 4, 2008, 82-104; L. Chiavola Birnbaum, *Liberazione della donna: feminism in Italy*, Wesleyan University Press, Middletown, 1986; P. Gabrielli, “Il club delle virtuose”, cit.

³⁰⁰ Ancif, b. 1434, fasc. 3, *Udi. Unione Donne Italiane. Corrispondenza Varia, 1953-1970*, sottofasc. *Udi, 1964-1969*, lettera di E. Bergamaschi ad A. Miceli, 16 dicembre 1965.

³⁰¹ Ulteriori studi sulla militanza delle donne cattoliche negli anni Sessanta e Settanta in M. Chiaia, *Donne d'Italia*, cit.; F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, si sottolinea l'importanza dei saggi di C. Dau Novelli, *Le trasformazioni della famiglia*, pp. 283-295 e di T. Noce, *La militanza politica delle cattoliche. Appunti per una ricerca*, pp. 433-465.

il repentino aggravarsi della situazione internazionale a seguito delle crisi di Berlino del 1961 e di Cuba del 1962, restituivano il clima in cui doveva avvenire una loro eventuale convergenza. È interessante notare, infatti, che mentre la Dc si preparava a realizzare un governo di centro-sinistra, con l'esclusione del Pci, l'Udi si rivolgeva proprio al Cif e, al contempo, conteneva una possibile frattura proveniente dal gruppo delle socialiste. In questa fase, mentre il Cif chiuse ad ogni ipotesi unitaria, le socialiste dimostrarono di godere di margini d'autonomia dal proprio partito, avendo esse maturato la scelta di non staccarsi dall'Udi, probabilmente per timore di rimanere isolate sul panorama associativo o, forse, proprio per vedere l'Unione riformarsi dall'interno.

La complessità e la contraddittorietà del momento fu data altresì dalle politiche multilaterali sposate dal Vaticano. Nella controversa fase di confronto tra Est ed Ovest, in cui veniva tentata ogni strada per arrivare a una distensione internazionale, risultarono significativi i primi segnali di Giovanni XXIII, ripresi poi dall'iniziativa diplomatica di Paolo VI. Il discorso che proprio quest'ultimo tenne all'Onu, nel 1965, è considerato da Marco Mugnaini un "manifesto sulla pace": «l'occasione [cioè] di presentare la filosofia delle relazioni internazionali propria della Santa Sede di fronte a una platea diplomatica mondiale, e tramite essa all'opinione pubblica internazionale»³⁰². Tra i tanti messaggi lanciati nel corso del Pontificato di Paolo VI, il ripensamento del "rapporto Chiesa-mondo" e il disgelo con i Paesi comunisti, risultano gli elementi più indicativi ai fini dell'analisi suggerita in queste pagine.

L'alleanza tra le associazioni femminili italiane, così come l'aveva proposta Minella, ad esclusione delle cattoliche del Cif che non si lasciarono coinvolgere, avrebbe potuto rappresentare un esempio di cooperazione e di solidarietà tra le donne. Timidi tentativi in questo senso furono percorsi cercando di superare le diversità programmatiche e, ai fini della parità di genere, convergere su questioni comuni. Fu proprio su queste due leve che andò formandosi il gruppo delle associazioni che, nell'ottobre del 1957, parteciparono al convegno di Milano sulla "Retribuzione uguale per un lavoro di valore uguale". L'Udi vi prese parte assieme ad altre organizzazioni ormai note nel contesto associativo come l'Afi, il Cndi, la Fidapa, la Fildis e l'Associazione nazionale donne elettrici (Ande); del resto, la Fdif, già agli inizi del decennio, aveva avanzato le medesime richieste presso le agenzie specializzate dell'Onu ma, ancor più rilevante, proprio sulla parità salariale, nel

³⁰² M. Mugnaini, *La diplomazia di Paolo VI di fronte ai problemi della guerra e della pace*, in L. Goglia, R. Moro, L. Nuti (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 403-435, p. 420. Si veda anche C. Meneguzzi Rostagni, *La Santa sede e le organizzazioni internazionali: un approccio storiografico*, in M. Mugnaini (a cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 248-270.

1956 il Governo italiano aveva ratificato in Costituzione la Convenzione n. 100 del *Bureau International du Travail*. «Nel corso del mio intervento – ricorda Rodano, rilevando la storicità del momento – avevo auspicato, tra l’altro, che il Comitato [organizzatore] divenisse un organismo permanente; e così fu»³⁰³. Il Comitato di associazioni femminili rispondeva all’esigenza di creare una piattaforma che unisse sui temi dell’emancipazione i contributi di differenti alterità. Il suo lavoro fu intenso e negli anni a venire fissò un’agenda densa di appuntamenti; organizzò diversi convegni, fra i quali quello del 1963, su “La parità di retribuzione nella Comunità economica europea”³⁰⁴. Scrive Simona Colarizi che, la fondazione della Cee aveva di fatto abbattuto le distanze in Europa «e le maestranze italiane chied[evano], in fondo, gli stessi diritti e gli stessi salari dei colleghi europei»³⁰⁵. Il mondo del lavoro accoglieva gli standard che andavano definendosi nel contesto europeo e lo stesso valse per i movimenti femminili, che li recepirono quali nuovi modelli di riferimento³⁰⁶.

A livello internazionale, la medesima iniziativa unitaria prese corpo a Copenaghen nel 1960³⁰⁷, quando in occasione del 50° anniversario della giornata internazionale della donna, venne eletto il *Bureau International de Liaison*³⁰⁸. Giglia Tedesco, dal Consiglio della Fdif riunito a Varsavia, accoglieva positivamente la sua fondazione e dichiarava piena fiducia circa la funzione di collegamento su scala internazionale tra le forze femminili³⁰⁹. Il nuovo organismo internazionale univa fra loro varie associazioni e singole personalità «senza distinzione di razza, né di convinzioni politiche o religiose al fine di proseguire nell’avvenire e raggiungere al più presto il giusto posto della donna nella società»³¹⁰. Rientravano tra le sue attività l’organizzazione di seminari, la promozione di

³⁰³ M. Rodano, *Memorie di una che c’era*, cit., p. 109. Facevano inoltre parte del Comitato l’Unione giuriste italiane (Ugi), l’Unione cristiana delle giovani d’Italia (Ywca), la Consociazione nazionale infermiere professionali ed assistenti sanitarie e l’Unione femminile nazionale. Per una recente ricostruzione della storia dell’Unione Femminile si rimanda a S. Bartoloni, *Attraversando il tempo. Centoventi anni dell’Unione femminile nazionale (1899-2019)*, Viella, Roma, 2019.

³⁰⁴ *Ibidem*; Acudi, Dnm, b. 32, fasc. 169 interamente dedicato alla partecipazione dell’Udi a convegni e congressi dal respiro internazionale, non necessariamente sponsorizzati dalla Fdif. Il Convegno si tenne a Milano nell’ottobre del 1963, con il patrocinio della Società umanitaria.

³⁰⁵ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica, 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 71.

³⁰⁶ Su questi aspetti si veda soprattutto B. Pisa (a cura di), *Cittadine d’Europa*, cit.

³⁰⁷ Per l’Italia parteciparono Baldina Berti per l’Udi e Ada Ferrieri del Comitato italiano della celebrazione del 50° dell’8 marzo, nonché vicepresidente nazionale del Cndi.

³⁰⁸ Notizie sul Bureau e precisamente sulla figura della francese Marguerite Thibert, in carica nella Presidenza, si rimanda a F. Thébaud, *Une traversée du siècle. Marguerite Thibert, femme engagée et fonctionnaire internationale*, Éditions Belin, Humensis, 2017. L’assise in cui prese forma il Bureau si svolse dal 20 al 24 aprile 1960 in Danimarca sul tema “La donna ieri, oggi, domani” e vi parteciparono un migliaio di donne, provenienti da 74 Paesi dei cinque continenti, in Acudi, Dnm, b. 28, fasc. 143, *Lettera inviata alle Presidenti di Associazioni Femminili Nazionali e Internazionali*.

³⁰⁹ Acudi, Dnm, b. 26, fasc. 135, sottofasc. 2, traduzione dell’intervento di G. Tedesco.

³¹⁰ Acudi, Dnm, b. 28, fasc. 143, *Lettera inviata alle Presidenti di Associazioni Femminili Nazionali e Internazionali*. Il documento veniva approvato in quella sede.

studi ed azioni condivise a favore della distensione internazionale, del disarmo e della cooperazione fra i popoli. Gli effetti di un nuovo clima distensivo nel mondo associativo si videro ancora a Roma, nel gennaio del 1961. L'intesa che si venne a creare tra le organizzazioni convenute nel Bureau ebbe una sua manifestazione a Palazzetto Venezia, nella sede della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (Sioi), dove si riunì nuovamente la Presidenza per parlare di priorità, mezzi e soluzioni ai problemi femminili³¹¹. Lo scambio di proposte ed esperienze toccò le tematiche relative alla partecipazione della donna alla vita economica e politica, alla possibilità di far conciliare l'attività familiare con quella extra-domestica; non furono trascurati gli aspetti di natura giuridici, dai diritti civili all'istruzione. La vocazione del Bureau era stata rispettata e questa impostazione di lavoro rispecchiava gli intenti iniziali, ovvero creare un soggetto che fungesse da base comune per incontri ad ampio respiro. L'Udi, tuttavia, intravedeva più di una difficoltà: segnalava «il rischio di snaturare lo spirito d'iniziativa [nel] dar vita ad un organismo chiuso, privo di prospettive»³¹², e temeva che il Comitato finisse per diventare una sorta di riproduzione della Fdif.

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quindi, la cooperazione tra associazioni si consolidò sulla base delle occasioni di incontro fra militanti e dirigenti. I loro appuntamenti erano aperti anche a scienziate, medici, insegnanti e sociologhe, impegnate in diversi campi e chiamate a dialogare fra loro, per riflettere ed alzare la voce contro i pericoli del loro tempo. Fu contribuendo ognuna con la propria specificità che, nel 1959, convennero a Brunate per il Convegno internazionale su “La responsabilità della donna nell'era atomica”³¹³. Aderirono donne d'Europa di diversa fede politica e religiosa, partecipò l'Udi con Baldina Berti e Ada Alessandrini, la quale conservò documentazione sul convegno, come conferma il suo fondo archivistico³¹⁴; Nadia Spano per il Movimento italiano della pace³¹⁵, Maria Maddalena Rossi, Gisella Floreanini e Marie Claude Vaillant Couturier come portavoce della Fdif; condivisero l'iniziativa anche l'Afi con Teresita

³¹¹ La Presidenza risultava così composta: Anna Westergaard (Danimarca); Eugénie Cotton (Francia); Nazeeha Dulaimi (Irak); Cyrus S. Eaton (Usa); Palma Guillen de Nicolau (Messico); Remeshwari Nehru (India); Nina Popova (Urss); Giovanna Pratilli, presidente della Federazione Internazionale Donne Giuriste, e Teresita Sandeski Scelba (Italia); Rasmi Sobhana (Cambogia); Hurusjati Subandrijo (Indonesia); Marguerite Thibert (Francia), si veda F. Thébaud, *Une traversée du siècle*, cit.

³¹² Acudi, Dnm, b. 33, fasc. 170, sottofasc. 4, *Riunione del Consiglio Nazionale dell'Unione Donne Italiane*, Roma, 14-15 maggio 1963, *Posizione ed attività dell'UDI per la collaborazione femminile internazionale* - Relazione della prof.ssa Serena Madonna al Comitato Nazionale dell'Udi, Roma, 29 giugno 1961, pp. 9-10.

³¹³ Il Convegno si svolse a Como dal 10 al 12 luglio 1959; *Noi Donne* approfondisce le tematiche e sottolinea la rilevanza delle presenze in L. Melograni, *Le donne dell'era atomica*, in “Noi Donne”, 26 luglio 1959, n. 30, pp. 16-19.

³¹⁴ Fondo A. Alessandrini, serie 6, b. 1, fasc. 4.

³¹⁵ Si rimanda a N. Gallico Spano, *Mabrük*, cit., soprattutto pp. 353-370.

Sandeski Scelba³¹⁶ e il Cndi, con Fonda Savio e Jolanda Torraca³¹⁷; presero parte associazioni minori come l'Unione Giuriste Italiane (Ugi) e l'Unione Cristiana delle Giovani d'Italia (Ywca), mentre era ancora comprensibile l'assenza del Cif. La propaganda di massa innescata dall'Udi, infatti, non faceva che accentuare le differenze nei principi e nelle strategie che, di fatto, allontanavano ulteriormente l'una dall'altra. Pur riconoscendo talvolta un legame tra loro sulle urgenti tematiche emancipazioniste, nelle pagine di *Noi Donne*, l'Udi attribuiva al Centro un carattere conservatore, ancora eccessivamente confessionale, che ne impediva il dialogo esterno e ne limitava l'aderenza con i reali problemi femminili³¹⁸. Il Cif, d'altro canto, alternava momenti di maggiore fiducia ad altri di più convinto scetticismo, per di più disapprovazione, nei confronti di quelle iniziative unitarie che vedevano coinvolta anche l'Udi.

A pochi mesi dall'incontro di Brunate, su *Cronache*, venivano lanciati messaggi di positiva apertura: «La strada della distensione [è] una strada difficile, seminata di incomprensioni, di durezze, di impegnativi confronti. Eppure è l'unica strada percorribile nell'attuale fase internazionale»³¹⁹. Ciò nonostante, se i presupposti alla distensione tra Est ed Ovest erano dati dal venir meno dei dogmi del comunismo e da un progressivo avvicinamento ai valori della tradizione occidentale – come specificava l'articolo – sicuramente il lancio sovietico della bomba ad idrogeno, avvenuto nell'ottobre del 1961, faceva crollare molte speranze. Di fronte a una simile, intimidatoria prova di potenza, la cronista del Cif, Liliana Piccinini, riferiva le seguenti posizioni in relazione all'Urss: «è evidente anche da quanto abbiamo appreso dal congresso del Pcus, che si tratta sempre di un sistema condannabile oggi come ai tempi di Stalin»³²⁰. Gli armamenti di cui essa andava dotandosi non accostavano di certo l'asse comunista, quindi l'Udi, all'idea di pace cristiana perorata dal Centro. *A chi la danno a intendere?*, titolava infatti *Cronache* l'ennesimo articolo di denuncia di una propaganda ingannevole³²¹.

A dispetto di una difficile coesistenza, l'interrogativo sul che fare di fronte alla problematica atomica, o meglio «l'istinto di sopravvivenza» – come lo definì Ada Alessandrini – doveva pur sollecitare un superamento delle divergenze ed ispirare un

³¹⁶ Cndi, *Teresita Sandeschi Scelba e i suoi tempi*, Cndi, Roma, 1975.

³¹⁷ J. Torraca, *La mia storia, seguito da Diario di una sedicenne d'altri tempi*, Epsilon, Roma, 2011. Si veda anche B. Pisa, *Mondialismo ed europeismo nella politica del Consiglio nazionale donne italiane*, in B. Pisa (a cura di), *Cittadine d'Europa*, cit., pp. 93-160.

³¹⁸ *Il Cif e la realtà*, in "Noi Donne", 15 marzo 1959, n. 11, p. 8.

³¹⁹ *Distensione: strada difficile*, in "Cronache", febbraio 1960, n. 2.

³²⁰ L. Piccinini, *Dall'Unità spunto per politica internazionale*, in "Cronache", novembre 1961, n. 11.

³²¹ *Dopo l'esplosione della 19ª bomba. A chi la danno a intendere?*, in "Cronache", ottobre 1961, n. 10.

avvicinamento fra le varie componenti dello scenario femminile³²². Il convegno di Brunate riuscì nell'intento: chiamò a raccolta donne con diverse competenze, esperte di salute e di biofisica; i rischi causati dalle sperimentazioni, dalla continua corsa agli armamenti e dal loro utilizzo erano calcolabili anche dal punto di vista sociale ed economico e, fu proprio su questo, che si incentrò la relazione di Lina Merlin³²³. Il Comitato organizzatore prendeva atto del successo dell'iniziativa e, percepita l'importanza del tema, si strutturava su basi permanenti fissando un secondo incontro nella città di Salisburgo per l'ottobre del 1960.

Il dialogo, che cominciava ad instaurarsi tra le associazioni femminili, diveniva più produttivo e si intensificava nei primi anni Sessanta. In realtà, se analizzata dal punto di vista dell'Udi, già nel 1958, durante i preparativi del quarto Congresso mondiale della Fdif, l'Udi, e in particolare Carmen Zanti, in carica come Segretaria della Federazione in sostituzione di Minella, chiedeva a gran voce che le delegazioni estendessero quanto più gli inviti e che, quella italiana, fosse «la più larga, qualificata e rappresentativa possibile di orientamenti, organismi e associazioni diverse»³²⁴. Ciò spiega perché, da parte della segreteria dell'Udi furono sollecitate le partenze di personalità anche molto diverse fra loro, da figure politiche alle sindacaliste, passando ovviamente per le associazioniste, tra le quali spiccavano i nomi di Scelba, Torraca, Remiddi e non ultima Pia Colini Lombardi del Movimento Mondiale delle Madri, segno evidente che si volesse coinvolgere anche il mondo cattolico³²⁵. Nel 1962, l'Adei, l'Afi, l'Ande, il Cndi, la Fidapa, l'Iwca e l'Ugi, assieme al deputato liberale Aldo Bozzi, lo scrittore Augusto Frassinetti e alla giornalista Anna Garofalo furono nuovamente coinvolti dal Comitato romano dell'Udi che, aprendo una Tavola Rotonda, chiedeva loro un parere sul nuovo ruolo delle associazioni femminili nella società a loro coeva. Ai presenti veniva chiesto se avesse ancora senso di esistere un'azione specifica di donne che, in modo autonomo da partiti e sindacati, facessero della parità tra uomo e donna il proprio obiettivo primario. Chi prese parte al dibattito, denunciando dei persistenti limiti all'uguaglianza di genere, convenne sulla necessità di

³²² L'Udi offrì il proprio contributo indirizzando ad alte cariche governative solleciti contro l'atomica, come si evince dagli *Appunti dattiloscritti sui telegrammi inviati dal Comitato nazionale Udi ai presidenti Eisenhower, Kruscev e De Gaulle*, in Acudi, Dnm, b. 23, fasc. 118.

³²³ E. Marinucci (a cura di), *La mia vita*, Giunti, Firenze, 1989. Per la III legislatura, dal 1958 al 1963, Lina Merlin è eletta deputata ed entra a far parte della XIV Commissione Igiene e Sanità Pubblica.

³²⁴ Acudi, b. 23, fasc. 113, sottofasc. 1, lettera di Carmen Zanti alla Segreteria dell'Udi, 13 maggio 1958. Si rimanda alla sua biografia P. Nava, M. G. Ruggerini, *Carmen Zanti*, cit.

³²⁵ Ivi, il fascicolo è interamente dedicato al quarto Congresso mondiale della Fdif, ospitato a Vienna nei giorni 1-5 giugno 1958. A Parigi, dal 9 al 15 giugno 1958, si teneva anche il Congresso mondiale del Movimento mondiale delle madri. Rappresentanti di 42 Paesi di tutti i continenti si ritrovarono per discutere il ruolo della madre in una società in grande trasformazione, *Conclusioni delle giornate del MMM*, luglio-agosto 58, n. 7-8.

mantenere viva la mobilitazione associativa. Gli interventi individuavano nelle solide resistenze culturali e in una mentalità arretrata degli ostacoli ancora di forte intralcio al pieno raggiungimento della parità fra i sessi; fu posto l'accento sulle disparità economiche e sulle riserve giuridiche, che ponevano ancora la donna e l'uomo su due piani non coincidenti. Il lavoro delle associazioni risultava, pertanto, ancora determinante; esso avrebbe continuato ad accrescere una piena coscienza femminile per «arricchire la dialettica politica» e raggiungere un'ancora negata parità sostanziale³²⁶.

Nei primi anni Sessanta, l'Udi si preparava a partecipare, non senza riserve, al Congresso mondiale di Mosca. Il primato del discorso emancipazionista stava per lasciare il posto ad un nuovo binomio, basato sui concetti di cooperazione e di consapevolezza. Con coerenza, la lettura aggiornata che l'Udi dava a livello nazionale sull'utilità di agire coese su una piattaforma unitaria per eliminare le discriminazioni di genere, ebbe un suo affaccio sulla dimensione internazionale e, come già visto, rimetteva in discussione anche il compito della Fdif in quel contesto. Proprio su questo punto si concentrava, tra l'altro, il lucido discorso che Serena Madonna, nel 1961, tenne al Consiglio della Fdif a Budapest³²⁷. A nome dell'associazione, Madonna sottintendeva una più larga partecipazione delle donne nella Federazione. Il convergere di molteplici diversità in un'unione di categoria avrebbe aumentato il livello di consapevolezza femminile che, a sua volta, avrebbe facilitato la condivisione di un'identità associativa. Se la Fdif avesse riconosciuto la sua natura di collegamento tra le tante alterità della sinistra internazionalista, avrebbe agito da vera associazione femminile, rinunciando con più facilità ai sedimenti ideologici e ricercato una più ampia collaborazione esterna, in grado di agevolare l'amicizia tra le associazioni transnazionali. L'Udi fece grandi pressioni affinché questo concetto passasse in seno al Bureau della Fdif del 1962. In quella sede, ai due termini precedentemente introdotti veniva associato un significato e proposta una progettazione, che desse loro un collegamento con la realtà. La sezione italiana, infatti, non solo chiedeva venissero riallacciati proficui rapporti con l'Onu e le sue agenzie, ma sollecitava altresì un lavoro più specifico volto a favorire l'assunzione di maggiori responsabilità da parte di quelle donne considerate tradizionalmente passive³²⁸. Una simile intuizione suggerisce primi richiami a quel processo di *empowerment* femminile, che prenderà corpo in seno alle Conferenze mondiali svolte negli anni della *Decade for*

³²⁶ *Il ruolo delle associazioni femminili*, in "Noi Donne", 4 marzo 1962, n. 9, p. 11.

³²⁷ Acudi, Dnm, b. 28, fasc. 146, sottofasc. 1, *Intervento della Prof. Serena Madonna al Consiglio della Fdif*.

³²⁸ Acudi, Dnm, b. 31, fasc. 159, *Considérations et propositions de l'Union des Femmes Italiennes en vue de la préparation du 5^e Congrès de la FDIF*, p. 3.

Women, e che coinvolsero gradualmente molteplici soggettività provenienti da tutto il mondo, rimaste fino a quel momento escluse dal progetto associativo globale³²⁹.

Alle sedute del Bureau di Praga, la leadership della Federazione arrivava preparata: con un documento a circolazione interna offriva una panoramica sulle associazioni femminili internazionali con le quali scambiava regolarmente corrispondenza, pubblicazioni ed informazioni politiche. Si faceva accenno alle più note organizzazioni – Iaw, Icw, Ifuw, Mmm, Uiof, Wilpf – ma anche ad organismi meno conosciuti come la Federazione mondiale delle giovani donne cattoliche e l’Unione mondiale delle organizzazioni femminili cattoliche; l’Unione mondiale delle donne rurali; il Consiglio internazionale delle donne socialdemocratiche; la Gilda internazionale delle cooperatrici; la Federazione internazionale delle donne delle carriere liberali e commerciali e l’Internazionale della porta aperta per l’emancipazione economica del lavoratore³³⁰. Nei piani della Fdif rientrava un programma di rafforzamento dei rapporti reciproci, basato su uno scambio continuo di informazioni. Avere a disposizione un panorama di iniziative, congressi e seminari, ai quali partecipare anche solo come osservatrici, poteva agevolare l’acquisizione di pratiche volte al dialogo e al mutuo riconoscimento. Su queste basi e con queste premesse, l’Udi metteva a punto la linea da seguire a Mosca, dove avrebbe continuato ad operare affinché la Federazione svolgesse un ruolo di guida, di incoraggiamento e di sostegno alle lotte femminili nel mondo. Una politica autonoma e caratterizzante, quindi, e un programma di indirizzo globale avrebbero dettato i presupposti per una nuova fisionomia identitaria della Fdif, riaprendo possibili strade di collaborazione all’Onu.

Al Congresso di Mosca, la totale mancanza di considerazione delle indicazioni e delle proposte avanzate dalla sezione italiana, invalidò un ripensamento organico della Federazione, portando l’Udi a prenderne le distanze. La risonanza generata da simili posizioni sull’asse internazionale ebbe un forte impatto nel contesto nazionale, provocando una decisa reazione anche da parte del Cif. Che il nuovo corso intrapreso dall’Udi aprisse a possibili riforme era evidente anche al Centro, il quale non negava una sua «maggiore disinvoltura [...] nei confronti del blocco comunista»³³¹. Il contrasto, «sia pure vago e impreciso», si era effettivamente manifestato nei confronti della politica e dei metodi della Fdif, e un riflesso di ciò si può cogliere nell’Archivio stesso del Cif: la

³²⁹ Sui percorsi di empowerment femminile M. C. Donato, *Introduzione*, al numero da lei curato *Femminismi e culture. Oltre l’Europa*, in “Genesis”, Vol. 4, n. 2, 2005, pp. 7-29.

³³⁰ Acudi, Dnm, b. 31, fasc. 159, *Collaboration de la FDIF avec les autres organisations féminines internationales*, riunione del Bureau, maggio-giugno 1962, Praga.

³³¹ Ancif, b. 1434, sottofasc. *Udi, 1964-1969, Memoria del Cif in margine al progetto di tesi dell’Udi*.

comparsa dell'Udi nel suo materiale documentale può testimoniare, infatti, una ripresa seppur prudente delle loro relazioni; la presenza di corrispondenza fa pensare a timidi tentativi di dialogo e, comunque, non si può negare un crescente interesse reciproco, soprattutto dalla fine degli anni Cinquanta. In particolare, nel 1964, tra la dirigenza cattolica prendeva corpo una disamina critica del documento congressuale che l'Udi si attingeva a presentare alle proprie iscritte³³². In quell'occasione, emerse nuovamente la nota pregiudiziale anticomunista, che il Cif esprimesse attraverso le proprie scelte di collaborazione, oppure, per ricorrere ad un'espressione suggerita da Wendy Pojmann, di non-collaborazione con l'Udi³³³.

La divergenza ideologica fu la principale causa dei continui sospetti che allontanavano ancora le due associazioni di massa. Per l'appunto, alla luce dei dissidi interni al movimento comunista internazionale che, a cavallo tra i due decenni, mostrava difficili rapporti tra Mosca e Roma³³⁴, il Cif prendeva atto dello spostamento dell'asse politico dell'Udi, ma non vedeva che del tatticismo nella sua iniziativa. Il "rilancio" che essa prospettava per sé e per un ipotetico percorso unitario, sulla base di un terreno neutro e dissociato da legami ideologici, veniva considerato il frutto di un disegno "politicamente acuto" ma che, di fatto, nascondeva ancora, dietro le quinte, la direzione del Pci³³⁵. Il Cif rifiutava una proposta associativa organica, che sembrava e rischiava strumentalizzare la questione femminile, invece che rispettare singole risposte differenziate sui problemi delle donne. Nel continuo ricorso alla parola d'ordine "emancipazione", esso vedeva solamente una massiccia propaganda e, per questo, «intende prendere posizione, esporre e manifestare chiaramente, anche all'opinione pubblica, il proprio pensiero che diverge sostanzialmente da quello dell'Udi»³³⁶.

Negli anni Sessanta, accentuare la propria specificità era un atto coerente con il percorso di maturazione che il Cif aveva avviato nel decennio precedente. Le circostanze storiche nazionali, con l'avvento della società di massa e del consumismo, quali esiti del boom economico, avevano acuitizzato le preoccupazioni delle donne cattoliche. Di fronte

³³² Mi riferisco al documento *Unità ed emancipazione delle donne per il progresso della società*, progetto di tesi in preparazione del VII° Congresso dell'Udi.

³³³ Si veda W. Pojmann in *For Mothers, Peace and Family*, cit.

³³⁴ La controversa indipendenza del Pci dall'Urss viene affrontata, ad esempio, da G. Sorgonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII al XI Congresso (1956-1965)*, Aracne, Roma, 2011 e da S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit.

³³⁵ Ancif, b. 1434, fasc. *Rapporti Udi-Cif e Documentazione varia, 1964-1966, Rilancio dell'UDI come organizzazione unitaria femminile*.

³³⁶ Ancif, b. 1434, sottofasc. *Udi, 1964-1969*, testo di una lettera che la Presidente del Cif invia a molte personalità il 22 maggio 1964. Tra esse, figure di Rai TV, giornaliste de "Il Popolo", "il Messaggero", "Avvenire", "Corriere della Sera" (Anna Garofalo), "La Stampa", "Il Tempo", ecc.

alle notevoli trasformazioni socioeconomiche e di costume, esse si impegnarono in una politica autonoma di difesa del ruolo della donna in quanto madre, moglie, protettrice dell'infanzia e della morale pubblica³³⁷. Al contempo, però, il cammino verso la parità giuridica ed economica tra uomo e donna aveva già preso il suo corso, la donna entrava nel mondo del lavoro, rivendicando il proprio accesso a tutte le carriere professionali³³⁸. Una tendenza, questa, che si replicava su scala internazionale e che anche il Cif non poteva esimersi dall'affrontare. Tuttavia, l'impegno che andò a svolgere nelle reti associative oltre confine, a salvaguardia della famiglia e della missione della donna dentro e fuori gli spazi domestici, testimoniò un'antitesi con le strategie dell'Udi e della Fdif³³⁹. In linea con la politica atlantica in funzione antisovietica, nel blocco occidentale difese i valori del cristianesimo e della democrazia, quali presupposti necessari all'avanzamento della donna cattolica³⁴⁰. I suoi rapporti con le Associazioni transnazionali analoghe furono così intensificati e fu affidata all'Ufficio relazioni con l'estero la gestione della corrispondenza e dello scambio di documentazione.

Il Cif condusse le proprie attività lungo molteplici direttive: le sue reti consolidarono certamente spazi d'iniziativa a livello nazionale, senza trascurare l'ormai imprescindibile sfera transnazionale. Da un lato, la sua pratica associativa aveva un forte collegamento con gli andamenti storici del continente, dove tra gli anni Cinquanta e Sessanta, stava attuandosi il processo fondativo della Comunità Economica Europea³⁴¹. La cultura europeista, sull'asse cattolico, vedeva in De Gasperi un pilastro e, come illustra Fiorenza Taricone, l'articolo di *Cronache* con cui il Cif dimostrò di inaugurare prime riflessioni

³³⁷ Sull'Italia dei consumi si vedano almeno S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo italiano*, Franco Angeli, Milano, 1993; M. C. Liguori, *Donne e consumi nell'Italia degli anni cinquanta*, in "Italia contemporanea", n. 205, 1996, pp. 665-689; P. Capuzzo, *Genere, generazione e consumi: l'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma, 2003; S. Cavazza, *Consumi e politica nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2013; E. Scarpellini (a cura di), *I consumi della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 2013.

³³⁸ *Spigolature in campo altrui*, in "Cronache", novembre 1960, n. 11, p. 7. Si veda A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma, 2019.

³³⁹ Un articolo che bene esprime il loro continuo contrasto valoriale e le divergenze d'opinione sulla questione dell'emancipazione femminile fu pubblicato da "Cronache e Opinioni", *Perché no*, novembre 1964, n. 11.

³⁴⁰ Si rimanda su questi aspetti a P. P. D'Attore (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit.

³⁴¹ Per una storia dell'integrazione europea si veda almeno G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-2013)*, Laterza, Roma-Bari, 2013; L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Carocci, Roma, 2015. Sulla "forte sensibilità" che il mondo cattolico dimostrò verso l'idea di unione europea si veda R. Moro, *I cattolici italiani tra pace e guerra: dall'inizio del secolo al Concilio Vaticano II*, in L. Gogliola, R. Moro, L. Nuti (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 359-402, p. 389. La posizione del Pci, anche in questo caso divergente rispetto a quella del Psi, era contraria al processo di integrazione europea, si veda D. Sasson, *La sinistra, l'Europa, il Pci*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia Repubblicana*, cit., pp. 223-249.

europeiste è datato 1952³⁴², per quanto sia possibile riscontrare una continuità in tal senso anche negli anni successivi³⁴³. D'altro canto, una simile impostazione non pregiudicò una programmazione di più ampio respiro, in grado di dialogare con i più autorevoli soggetti sovranazionali. Il suo costante impegno nei comitati italiani affiliati ad organismi internazionali, quali il Mmm, l'Ufcs e l'Uiof, garantivano al Cif un canale d'accesso ai lavori dell'Onu³⁴⁴. Il Centro era cosciente che l'avanzamento della donna e l'eliminazione delle discriminazioni nelle società moderne richiedevano l'intervento delle Agenzie Onu specializzate e fu soprattutto alle sessioni del Csw che ebbe modo di assistere. Nel 1956, il Ministero degli Affari Esteri designava una piccola rappresentanza italiana per presidiare alla decima sessione della *Commissione sullo status della donna*, e l'ala cattolica sceglieva Maria Teresa Canitano in qualità di osservatrice³⁴⁵. Al suo fianco, la corrente laica era rappresentata da Luciana Marzia Corcos del Cndi³⁴⁶, per la Federazione mondiale dei sindacati figurava Teresa Noce e, infine, l'avvocata Maria Giuseppina Manfredi per la Federazione Internazionale delle Donne Giuriste³⁴⁷.

Alla cura di Canitano, sulla rivista del Cif, fu affidato il resoconto della missione a Ginevra. Il report si presenta come una perfetta sintesi conclusiva da cui è possibile cogliere tutti gli elementi già analizzati in precedenza, capaci di rendere ancora una volta il suo esercizio di scrittura una pratica narrativa dai molteplici significati. La sua condizione di inviata speciale le suggerisce una prima descrizione visiva della città: paesaggi e architetture anticipano il suo ingresso al Palazzo dell'Onu e trasferiscono immediatamente la lettrice all'interno dell'esperienza dell'altrove. Da una descrizione afferente al campo interpretativo della geostoria³⁴⁸, si passa ad uno stadio di transito la cui narrazione richiama ai filoni di analisi della pratica del viaggio³⁴⁹. Il suo movimento

³⁴² L'articolo a cui si fa riferimento è *Sua Santità Pio XII a "Pax Christi". Invito all'Europa*, settembre 1952, n. 9, p. 1, 8, e se ne trovano riferimenti in F. Taricone, *Il Centro italiano femminile e l'"idea d'Europa"*, in B. Pisa (a cura di), *Cittadine d'Europa*, cit., pp. 21-64.

³⁴³ *Uscire dalla coesistenza forzata entrare nella convivenza della verità. Il messaggio natalizio del Santo Padre ai popoli del mondo*, in "Cronache", gennaio 1955, n. 1, p. 1; I. Murgia, *Discorso alle donne sull'Europa*, in "Cronache", aprile 1955, n. 4; *L'Azione della donna nella Comunità Europea*, in "Cronache", aprile 1961, n. 4.

³⁴⁴ L. Rocca, *Problemi femminili all'esame internazionale. Dignità della donna e collaborazione di popoli*, in "Cronache", giugno 1955, n. 6; Id., *Il Centro Italiano Femminile nei suoi rapporti con l'Estero*, in "Cronache", febbraio 1959, n. 2, p. 5.

³⁴⁵ E/CN.6/SR. 207, 13 March 1956.

³⁴⁶ La sua presenza viene documentata in E/CN.6/SR. 224, 26 June 1956.

³⁴⁷ La decima Commissione costituiva la prima occasione per la rappresentanza femminile di parlare a nome dell'Italia che, solo nel dicembre del 1955, era entrata a far parte dell'Onu. Ancif, b. 1437, fasc. 1, *Relazione della dott. Luciana Corcos sulla X^a Sessione della Commissione per la condizione della Donna del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite – Ginevra, 12-29 marzo 1956*, Roma, 9 aprile 1956.

³⁴⁸ Rimando qui al volume di B. Westphal, *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Armando, Roma, 2009.

³⁴⁹ Si veda lo studio proposto da E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, il Mulino, Bologna, 1991.

nello spazio cittadino avviene in tempi lunghi e in ampi spazi; cresce l'attesa e la cronista mostra abilità nell'attrarre chi legge. Si passa, quindi, ad analizzare gli interni della Sala del Consiglio dell'Onu: il colpo d'occhio si fissa sui pavimenti di marmo, sulle grandi finestre, su pareti e soffitti dipinti di scene di «lotte della umanità contro i flagelli più grandi che l'hanno colpita nel corso dei secoli»³⁵⁰. Effetti cromatici ed elementi sensoriali coinvolgono emotivamente la delegata che non può non descrivere l'altra da sé, aggiungendo soggettività al punto d'osservazione³⁵¹. L'internazionalità dell'evento passava nuovamente per la varietà delle lingue parlate e, in maggior misura, attraverso le differenze visive, rappresentate ancora una volta dalle scelte vestimentarie e dalle peculiarità corporee. “Disinvoltura” e “cordialità” sembrano, tuttavia, abbattere i timori insiti nell'incontro tra alterità e creano l'atmosfera idonea in cui inserire le discussioni dei temi all'ordine del giorno.

Alle questioni legate ai diritti civili e politici della donna, si aggiungeva il dibattito sull'accesso all'istruzione, alla produzione e alla professione, da qui, il richiamo all'appello «egual salario per egual lavoro»³⁵². Facilmente riscontrabile è, dunque, la portata simbolica della sessione a cui le osservatrici italiane presero parte. Ma ai fini della riflessione qui avanzata, vale a dire della graduale vicinanza tra le organizzazioni femminili nel contesto globale, fu un altro punto all'ordine del giorno ad indicare quanto fosse importante la loro opera di sostegno e completamento delle politiche strategiche dei singoli governi nazionali. I lavori in Commissione ribadivano l'importanza delle associazioni nel «fornire utili scambi di esperienze, in ragione della loro capillarità e di conseguenza contribuire a sviluppare sentimenti amichevoli sul piano internazionale»³⁵³. Quell'opportunità venne colta dai movimenti che, negli anni a venire, compiendo una svolta in chiave globale, favorirono un loro incontro sulla base di ampi accordi.

Si è fatto accenno in queste pagine al clima di maggiore distensione che si venne a creare nel mondo associativo, soprattutto agli inizi degli anni Sessanta. Si vogliono aggiungere ora ulteriori tasselli che andranno a comporre un quadro d'insieme funzionale ad introdurre quella che sarà, nel decennio successivo, l'era della donna all'Onu³⁵⁴.

³⁵⁰ M. T. Canitano, *Al Palazzo delle Nazioni Unite. La X Commissione sulla condizione della donna*, in “Cronache”, marzo 1956, n. 3.

³⁵¹ Sulla visualizzazione delle alterità F. Timeto, *Culture della differenza. Femminismo, visualità e studi postcoloniali*, Utet, Torino, 2008.

³⁵² M. T. Canitano, *Il Consiglio economico e sociale dell'ONU. Commissione plenaria per la condizione della donna*, in “Cronache”, aprile 1956, n. 4.

³⁵³ *Ibidem*.

³⁵⁴ Come fonti generali sono stati consultati K. Garner, *Shaping a Global Women's Agenda*, cit.; J. Devaki, *Women, Development, and the UN*, cit.

Proprio le Nazioni Unite furono il primo elemento catalizzatore di un'attività armonica a partire dal 1965, ovvero quando il ventesimo anniversario dalla sua fondazione coincise con il primo anno di celebrazione della Cooperazione Internazionale³⁵⁵. L'Assemblea Generale rivolgeva alle Ong una richiesta di massima collaborazione che, nel caso delle associazioni femminili si sarebbe tradotta in molteplici iniziative, segnando così l'inizio di un ripensamento della partecipazione femminile ai lavori dell'Onu³⁵⁶. In questo contesto va inserita l'importante iniziativa intrapresa dal *Bureau de Liaison* nel 1966. Dal 12 al 15 ottobre, alla sede della Sioi di Roma, il "Seminario Internazionale sulla partecipazione della donna alla vita pubblica" costituì un appuntamento dal respiro internazionale che chiamò a raccolta un elevato numero di partecipanti³⁵⁷. Alle giornate di studio, presero parte delegate, osservatrici e invitate; rappresentanti in numero superiore alle cinquanta associazioni – tra le solite note l'Iaw, l'Ifbpw, l'Ifuw, la Fdif e la Wilpf –, professioniste e deputate di trenta paesi diversi che superarono «le diverse tendenze che potevano dividerle» e accettarono, invece, «di lavorare insieme»³⁵⁸. Tra le organizzatrici, per l'Italia, si mobilitarono l'Udi e il Comitato per l'affermazione dei diritti della donna mentre, tra le partecipanti, si distinse l'adesione delle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani³⁵⁹, dell'Associazione Italiana Donne Medico, delle sezioni femminili del Pci, Psi, Psdi e Psiup. Anche in questa occasione il Cif fece registrare la sua assenza, sebbene il punto di vista cristiano fosse tutelato dalla presenza dell'Alleanza Mondiale delle Unioni Cristiane Femminili, dall'Ufcs e dall'Uiof. Non ci sono stati riscontri tra le fonti che giustificassero l'assenza del Cif al Convegno. Ciò nonostante, data la partecipazione delle due associazioni transnazionali d'affiliazione, si potrebbe ipotizzare che, ancora una volta, il clima nazionale avesse prevaricato sulle caldeggiate dinamiche distensive internazionali.

Di fatto, l'invito ad una cooperazione che traesse forza dall'unità di genere era stato lanciato, facendo dell'evento un appuntamento carico di molteplici significati. Non solo la città di Roma fece da sfondo ad un incontro di elevata rilevanza internazionale,

³⁵⁵ Un, *Yearbook*, 1965, Chapter V. Il volume Un, *The United Nations and the Advancement of Women*, cit., indica con l'arco temporale, compreso tra il 1963 e il 1975, la fase in cui fu maggiormente dedicata attenzione al riconoscimento del ruolo della donna nei processi di sviluppo e progresso dislocati nel mondo.

³⁵⁶ Ad esempio, l'archivio del Cif offre un documento in cui il Movimento mondiale delle madri spiega le proprie attività per l'Anno Internazionale della Cooperazione, Ancif, b. 1433, fasc. 2, sottofasc. Corrispondenza 1965, 1965. *Annee de la Cooperation Internationale*.

³⁵⁷ Ancif, b. 715, fasc. 4, *Associations attendues au séminaire*.

³⁵⁸ Acudi, b. 39, fasc. 208, sottofasc. 5 *Comunicati stampa*.

³⁵⁹ Sulle Acli C. F. Casula, *Le Acli*, cit., fa riferimento alla componente femminile il lavoro di A. Scarpitti, C. F. Casula (a cura di), *Le Acli e la Pacem in Terris. Memoria, attualità, profezia*, Editoriale Aesse, Roma, 2003, nello specifico le pagine scritte da M. Fortunato *Le donne al secondo posto come segno dei tempi*, pp. 65-69.

permettendo così di chiudere le riflessioni proposte, privilegiando la prospettiva locale, per poi allargarla sulla dimensione globale. Il Seminario riuscì anche a definire una cesura *ad quem* per la sua capacità di attrarre soggetti diversi ed offrire loro la possibilità di convergere su una programmazione nazionale ed internazionale condivisa. La scelta convenzionale di questa data è stata inoltre suggerita dalla stessa documentazione d'archivio. Sia il patrimonio del Cif sia quello dell'Udi conservano materiale prodotto dalle rispettive rappresentanti al Convegno, contribuendo così ad assegnare all'evento uno speciale riguardo, soprattutto perché da esso ne derivò un'agenda finalmente condivisa. La proposta del Bureau aveva ottenuto consensi e sollecitato ulteriori conversazioni, allo scopo di esaminare gli ostacoli e le arretratezze responsabili delle ancora eccessive discriminazioni e disuguaglianze di genere. Ancor più significativamente, però, il Bureau aveva sponsorizzato la coesistenza tra diversi orientamenti politici, fedi religiose e categorie d'appartenenza.

Si esplicitò in undici punti il dibattito incentrato sul gap tra i generi che, in modo persistente e consistente, continuava a caratterizzare la sfera pubblica e quella privata³⁶⁰. Con uno sguardo sul lungo periodo, il rapporto generale di Marguerite Thibert, per la Presidenza del Bureau, ripercorse le principali tappe, valide a livello transnazionale per misurare l'accesso delle donne ai diritti politici³⁶¹. In un percorso ventennale e trasversale ad ogni longitudine, la Carta dell'Onu del 1945, la Dichiarazione universale dei diritti del 1948 e la Convenzione sui diritti politici della donna, adottata dall'Assemblea Generale nel 1953³⁶², venivano indicati quali strumenti di riferimento globali per incoraggiare ulteriori avanzamenti. Thibert, a nome di tutte le convenute, accentuò l'importanza del lavoro dell'Onu ai fini emancipativi, ma fu Sandeski Scelba ad illustrare il ruolo dell'associazionismo nel segnare le principali tappe sulla strada dell'emancipazione femminile.

È mia convinzione – dichiarava Scelba – che una azione collettiva continua nazionale ed internazionale potrebbe accelerare la emanazione di leggi che, liberando la donna dal senso

³⁶⁰ Le tematiche in discussione verterono su il livello di partecipazione della donna alla sfera politica, pubblica ed istituzionale, alla vita produttiva ed economica. Analizzarono i rapporti duali donna-servizi sociali; donna-sindacati/cooperative; donna-istruzione ed infine il ruolo delle Associazioni femminili nell'innescare processi di crescita.

³⁶¹ *Is their voice decisive?*, in "Women of the whole World", rivista della Fdif, 1967, n. 1, pp. 18-19.

³⁶² A/Res/640(VII); Un, *Yearbook*, 1952, pp. 479-485. Per una trattazione dei diritti delle donne in ottica internazionale si vedano S. Bartoloni, (a cura di), *A volto scoperto*, cit.; A. Rossi-Doria, *Diritti, Diritti umani e diritti delle donne*, in "Contemporanea", n. 4, 2004, pp. 531-554; S. Salvatici, *Donne e diritti umani*, in *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, Atlante Vol. I, *I soggetti e i temi*, direzione scientifica di M. Flores, Torino, Utet, 2007, pp. 314-357.

di frustrazione che le deriva dal sentirsi oggetto e non soggetto, ne aumentino e migliorino il contributo al progresso dell'umanità³⁶³.

Gli ostacoli che si ponevano tra la donna ed il suo generale avanzamento di status erano molteplici: da alcuni punti di vista, era fondamentale ottenere l'indipendenza nazionale e la pace prima di parlare di progresso sociale; da altri ancora, gli elementi culturali e le condizioni socioeconomiche condizionavano in modo determinante il percorso di affermazione. Il pensiero liberale, infine, sponsorizzava con maggiore forza il riconoscimento universale dei diritti della donna. Ancora una volta i soggetti coinvolti diedero testimonianza di diversi livelli di percezione dei processi emancipativi; un dato, questo, direttamente collegato alle singole circostanze nazionali. Ma ciò che imposero con maggiore determinazione le giornate seminariali, fu un'azione collettiva tesa ad incentivare la partecipazione delle donne alla vita politica. Solo così la politica stessa avrebbe potuto sollecitare il coinvolgimento di diversi attori, operanti sia sul palcoscenico nazionale che su quello internazionale. In questo senso, rivestivano cariche di primaria importanza le Nazioni Unite, i governi, i sindacati, i partiti politici – particolarmente dominati da elementi afferenti alla mascolinità³⁶⁴ – e le associazioni femminili, per quanto molto lavoro ancora andava fatto sulla donna e sulla sua presa di coscienza. Con un richiamo storico ed autobiografico, nel suo discorso conclusivo, Marisa Rodano faceva appello ad un'integrazione del contributo da parte dalle masse femminili: «un jour un homme politique italienne très connue, l'ancien président de l'Assemblée constituante, nous disait: “si les femmes veulent du pouvoir, c'est à elle de s'organiser, de lutter, de le conquérir!»³⁶⁵.

I buoni propositi avanzati da Rodano accendevano gli animi e speravano in un risveglio d'interesse fra le donne verso le proprie responsabilità. Tuttavia, malgrado fossero numerosi i passi avanti compiuti nel corso della recente storia, da più parti emergevano ancora dei dati insoddisfacenti alla luce della scarsa concretizzazione dei diritti internazionali, come anche spaccati nazionali reticenti ad accogliere le donne negli spazi tradizionalmente maschili³⁶⁶. È pur vero, però, che il Seminario era riuscito

³⁶³ Ancif, b. 715, fasc. 4, intervento di T. Sandeski Scelba.

³⁶⁴ Su questi temi gli studi più significativi sono stati offerti da S. Bellassai, si veda fra tutti *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma, 2004; Id., *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2011.

³⁶⁵ Ancif, b. 715, fasc. 4, intervento di Marisa Rodano, in qualità di vicepresidente della Camera dei Deputati d'Italia e membro del Comitato esecutivo dell'Udi.

³⁶⁶ Sulla controversa presenza femminile negli spazi pubblici si rimanda ai lavori ancora fondamentali di D. Gagliani, M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Clueb, Bologna, 1992; A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, cit. Si veda inoltre

nell'intento di dare un'unica progettualità alle tante e diverse voci lì rappresentate³⁶⁷. Era il 1966, le realtà delineate nel corso delle tre giornate di lavoro non documentavano una situazione generalmente positiva per le donne nelle rispettive cornici locali ma, dal punto di vista della coesione associativa, la mobilitazione femminile sembrava incanalarsi lungo i percorsi che avrebbe indicato anche l'Onu meno di un decennio più tardi. Un primo dato che ne offriva conferma era l'unanime condivisione del testo conclusivo al Seminario³⁶⁸. Il documento indicava numerose procedure da attivare per un percorso virtuoso di promozione della donna. I solleciti implicavano un attivismo composito che cominciasse da uno studio più attento delle Nazioni Unite e dei documenti da essa ratificati. Solo una adeguata conoscenza di tali strumenti avrebbe reso efficaci gli sforzi tesi a chiederne la loro ratifica ed applicazione nazionale³⁶⁹. Un canale sempre aperto con l'Onu avrebbe inoltre facilitato l'individuazione di celebrazioni significative da rispettare e, i venti anni della *Dichiarazione dei diritti*, era sicuramente una di quelle³⁷⁰. Chi ne riconobbe l'importanza fu il Cif che, sulle pagine della sua rivista, affermava:

Non può non essere utile rileggere e meditare questi ed altri punti nel momento in cui si celebra l'Anno internazionale dei diritti dell'uomo [...]. Generalmente, celebrazioni e commemorazioni non riscuotono ai nostri giorni molta simpatia. Tutto ciò che solo può sembrare retorico ripugna allo spirito degli uomini di oggi³⁷¹.

Al contrario, e il Cif sembrava coglierne il senso, le riflessioni sugli anniversari, ieri come oggi, sono considerate dei veri e propri dispositivi della memoria, in virtù della loro capacità di stimolare approfondimenti i quali, attraverso una maggiore consapevolezza, contribuiscono a legittimare la storia³⁷². L'atto della non rimozione della memoria assume così un significato rilevante ai fini dell'affermazione identitaria e, in questo caso, si trattava dell'identità di un gruppo sociale: le donne. L'adozione nel 1967 di una

M. Filippini, A. Scattigno, *Una democrazia incompiuta*, cit.; P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma, 2009.

³⁶⁷ *Women in public life*, in "Women of the whole World", 1967, n. 1, pp. 16-18, p. 43.

³⁶⁸ Ancif, b. 715, fasc. 4, *Testo delle conclusioni*.

³⁶⁹ Già nel 1966 si faceva riferimento ad una prima stesura della "Dichiarazione sulla eliminazione delle discriminazioni riguardo alle donne". Il progetto era in discussione tra gli Stati membri e si chiedeva ai vari soggetti femminili presenti a Roma di fare pressioni sui propri governi affinché ne favorissero l'approvazione integrale e in tempi utili, *Testo delle conclusioni*, cit., p. 4. La Dichiarazione sarà approvata all'Onu nel 1967, A/Res/2263(XXII), 7 November 1967.

³⁷⁰ Si veda F. Gaer, *Women, international law and international institutions: The case of the United Nations*, in E. C. DuBois, K. Oliviero, *Circling the Globe: International Feminism Reconsidered, 1910 to 1975*, in "Women's Studies International Forum", Vol. 32, issue 1, 2009, pp. 60-66.

³⁷¹ *La dichiarazione dei diritti dell'uomo. Vent'anni dopo*, in "Cronache & Opinioni", maggio 1968, n. 5.

³⁷² Su questi temi, sull'uso pubblico della storia e le tensioni tra storia e memoria, ne hanno discusso A. Buttafuoco in *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia*, in "Memoria", n. 31, 1991, pp. 61-72 e P. Gabrielli, soprattutto nel suo *La Pace e la mimosa*, cit.

Dichiarazione che riconosceva alla donna pari diritti a quelli dell'uomo, condannando al contempo ogni discriminazione di genere, richiamava ulteriori responsabilità e rivolgeva non solo ai governi, ma anche alle coscienze, un maggiore impegno affinché il tema dei diritti riuscisse veramente a “calarsi” nella vita di tutte³⁷³.

Alla predisposizione di azioni simboliche, in grado di raccogliere consensi anche dal punto di vista dell'opinione pubblica, doveva affiancarsi una programmazione comune che indirizzasse efficacemente la lotta alle discriminazioni e il crescente impegno partecipativo alla vita pubblica. A seconda del contesto, la mobilitazione che andò delineandosi al Convegno avrebbe alternato iniziative per il suffragio ed il lavoro pedagogico e politico “casa per casa”, ad uno sforzo aggiuntivo teso a favorire la rappresentanza femminile nei Parlamenti nazionali³⁷⁴. Solo un coordinamento strutturale ed azioni complementari avrebbero trasformato le diversità dei punti di vista in una forza più rappresentativa. Chi iniziava a ragionare sulla praticità delle proprie azioni era, ad esempio l'Ufcs che, già all'indomani dell'appuntamento di Roma, pensava proposte di educazione civica dal basso, per poi declinare partecipazioni più responsabili in una dimensione politica di più ampio respiro³⁷⁵. Tra le raccomandazioni segnalate al consesso, degna di nota fu proprio l'indicazione rivolta alle associazioni femminili, per sollecitare tra loro un colloquio corale e maggiore incisività tra le donne³⁷⁶. Al loro ruolo dedicò ampio spazio la relazione della Segretaria Generale della Fdif, Rosa Josovich Pantaleon³⁷⁷. Le sue tesi non fecero che confermare quanto delineato nella nuova programmazione dell'Ufcs, ovvero il bisogno di partire dalle specifiche esigenze locali, per accrescere una coscienza femminile tra le masse e formare una leadership nazionale in grado di trasferire le rivendicazioni del proprio genere sulla dimensione globale³⁷⁸.

«Nos programmes peuvent différer sur certains points mais notre volonté de recherche de solutions est la même. Ce Séminaire est en soi une preuve des possibilités qui existent de faire se rencontrer des associations de caractéristiques très différentes»³⁷⁹. Anche l'esperienza e le rinnovate prospettive della Fdif, indicate nelle battute conclusive del discorso della sua Segretaria, convergevano in modo nuovo verso i medesimi

³⁷³ C. Rossi, *Verso la parità*, in “Cronache & Opinioni”, maggio 1968, n. 5, p. 6.

³⁷⁴ *Più potere alle donne*, in “Noi Donne”, 29 ottobre 66, n. 43, pp. 12-13.

³⁷⁵ Ancif, b. 715, fasc. 4, *Comunicazione al seminario di Roma dell'Ufcs*, ottobre 1966.

³⁷⁶ Acudi, b. 39, fasc. 208, *Comunicato stampa*, Roma, 17 ottobre 1966.

³⁷⁷ *The role of Women's Organizations*, in “Women of the whole World”, 1967, n. 1, pp. 2-4.

³⁷⁸ Su questi temi hanno scritto R. Baritono, *Femminismi in un contesto globale*, cit. ed E. Bini, *La leadership nei movimenti inter/transnazionali delle donne*, in “Contemporanea”, Vol. 14, n. 2, 2011, pp. 293-301.

³⁷⁹ Ancif, b. 715, fasc. 4, *Le rôle des associations féminines dans le monde actuel*, intervento di Rosa Josovich Pantaleon, p. 12.

obiettivi. L'intento collaborativo tornava a dettare con forza una linea strategica volta ad allineare gli orientamenti nazionali con la dimensione globale³⁸⁰. Gli eventi che si susseguirono, a partire dal 1967, diedero infatti ragione alle associazioni femminili e alle loro intuizioni e, inoltre, chiusero una fase concitata della storia della Fdif, per presagire una di grandi intese transnazionali.

Un primo segnale in questa direzione giunse dalla 42^a Sessione dell'Ecosoc del maggio-giugno 1967. Il punto n. 20 dell'agenda all'ordine del giorno prevedeva un focus sulla riapplicazione dello status consultivo delle Organizzazioni non governative. Su raccomandazione del Comitato sulle Ong, indirizzata in modo significativo dai voti dei paesi di nuova indipendenza, il 5 giugno, l'Ecosoc decideva di riammettere la Fdif in categoria *b*), riconoscendo nuovamente uno status consultivo, a testimoniare una ritrovata fiducia nei suoi mezzi ed intenti. Ancora in piena Guerra fredda, negli organismi dell'Onu era caduta un'importante pregiudiziale, si legge, infatti, tra i documenti redatti dall'Ecosoc: «There was therefore no question of excluding an organization just because it represented the views of the socialist countries of Eastern Europe»³⁸¹. L'estesa rappresentanza tra 200 milioni di donne di 76 paesi, le attività svolte in chiave femminista e pacifista ed il suo pieno coinvolgimento ai lavori delle Commissioni del Consiglio, valsero alla Fdif il reintegro all'Onu. A soli due anni dal suo ritorno, un ulteriore riconoscimento confermò il valore del contributo che essa apportava all'intero movimento femminile globale: dopo più di venti anni dalle prime richieste, il proprio potere decisionale nel sistema onusiano veniva finalmente integrato dalla riclassificazione in categoria *a*)³⁸²: la sua voce trovava nuovi canali dai quali far emergere il proprio punto di vista.

Quella che iniziò negli anni Settanta fu una fase altamente significativa non solo per la propagazione di una rinnovata idea di femminismo nel mondo, ma anche ai fini di un processo di maturazione di un attivismo globale, orientato verso il progresso e un nuovo ordine economico. In questo processo fondativo, la Fdif avrebbe svolto nuovamente un ruolo di rilievo³⁸³. Sfruttando gli ampi margini d'iniziativa aperti all'Onu, nel marzo del 1972, sotto la guida della sua nuova presidente, la finlandese Hertta Kuusinen, la Fdif

³⁸⁰ Per una storiografia che indagli i movimenti femminili in una prospettiva globale si veda M. Marx Ferree, M. Tripp Aili (eds.), *Global Feminism: Transnational Women's Activism, Organizing, and Human Rights*, New York University Press, New York-London, 2006.

³⁸¹ E/SR.1476, *Economic and Social Council official records*, 42nd session: 1476th meeting, Monday, 5 June 1967; Un, *Yearbook*, 1967, Chapter XXII.

³⁸² E/4647, 7 May 1969.

³⁸³ Come riferimento si prenda F. de Haan, *The Global Left-Feminist 1960s*, cit.; Ead., *The Women's International Democratic Federation (WIDF)*, cit.

lanciò alla Csw l'idea di proclamare l'*Anno internazionale della donna*. L'obiettivo primario era quello di portare la questione di genere all'attenzione delle Nazioni Unite e presentare, al contempo, i contorni di un network femminile globale, finalmente coeso da entrambi i lati della Cortina di ferro e dal Nord al Sud del mondo³⁸⁴. L'iniziativa fu accolta con entusiasmo dalle donne e dalle organizzazioni femminili all'Onu e venne proposta all'Assemblea Generale che, seppure «con scetticismo e riluttanza»³⁸⁵, adottò la raccomandazione nel dicembre del 1972³⁸⁶. Probabilmente quella sterzata delle Nazioni Unite era semplicemente la conferma di una nuova pragmatica tendenza in direzione delle donne, ma la nomina di un'altra finlandese, Helvi Sipilä, quale prima donna Segretaria Generale all'Onu, aveva sicuramente indirizzato gli orientamenti degli altri Organi.

All'interno e all'esterno del perimetro onusiano, si era innescata una mobilitazione febbrile in vista dell'*Anno della donna*, che si celebrò per la prima volta, nel 1975, con una Conferenza mondiale apertasi nel mese di giugno a Città del Messico³⁸⁷. L'incontro fu il primo appuntamento intergovernativo su scala globale del Novecento a dedicare uno sguardo sovranazionale, prettamente femminile, alle questioni che riguardavano le donne. Con esso, l'Onu promuoveva un percorso mirato al raggiungimento della *Gender Equality*³⁸⁸. Nonostante il 1975 rappresenti una cesura significativa per le variegate tipologie di femminismo che acquisirono maggiore *agency* nel movimento globale, a caratterizzare i lavori furono ancora le dinamiche della Guerra fredda. Alla significativa presenza di migliaia di partecipanti, tra delegazioni governative e associazioni, quest'ultime riunite al Forum che si svolse parallelamente fra le Ong³⁸⁹, faceva da contrasto l'eco delle opposizioni ideologiche. Sullo sfondo delle attività echeggiavano i tragici epiloghi della guerra del Vietnam e i fatti mediorientali, riconducibili al conflitto israelo-palestinese. Si ripresentarono, inoltre, le nette diversità che continuavano a dividere le donne sui concetti di uguaglianza, di pace e di sviluppo, sui quali si fondò il

³⁸⁴ I riferimenti storici sono tratti da J. E. Pieper Mooney, *Fighting Fascism and forging new political activism*, cit.; H. Pietilä, *The Unfinished Story*, cit., pp. 38-41.

³⁸⁵ H. Pietilä, *The Unfinished Story*, cit., p. 39.

³⁸⁶ A/Res/3010(XXVII), 18 December 1972.

³⁸⁷ Offrono importanti ricostruzioni M. C. Donato, *Introduzione*, cit.; soprattutto si vedano S. Salvatici, "Sounds like an Interesting Conference". *La Conferenza di Città del Messico e il movimento internazionale delle donne*, in "Ricerche di storia politica", n. 2, agosto 2009, pp. 241-251; V. R. Allan, M. E. Galey, M. E. Persinger, *World Conference of International Women's Year*, in A. Winslow (ed.), *Women, Politics, and the United Nations*, cit., pp. 29-44.

³⁸⁸ Rappresentano importanti sostegni bibliografici gli studi di S. Whitworth, *Feminism and International Relations*, cit. D. Stienstra, *Women's Movements and International Organizations*, St. Martin's press, New York, 1994.

³⁸⁹ Il Forum venne nominato *The International Women's Year Tribune* e raccolse circa 4000 partecipanti, mentre la Conferenza riunì 1200 delegate. *Noi Donne* dedicò un numero speciale all'evento nel fascicolo n. 30 del 27 luglio 1975, pp. 32-40.

“Piano d’azione mondiale”, sponsorizzato dalle Nazioni Unite. Il 1975 fu pertanto celebrato tra contraddizioni e dissensi – come spiega Jocelyn Olcott nel volume che ne ricostruisce la storia³⁹⁰ – ma fu anche l’anno che sancì l’inizio della *Decade for Women* (1976-1985)³⁹¹.

Fu quello un momento chiave per le organizzazioni femminili che cominciarono a delineare un loro maggiore contributo alla realizzazione dell’agenda onusiana. La loro crescita si rese ancor più evidente in considerazione della straordinaria partecipazione alle successive Conferenze. Durante quello che, di fatto, divenne un trentennio per la donna, scandito dagli appuntamenti di Copenaghen (1980), di Nairobi (1985) e dai molteplici incontri di Pechino (1995, 2000, 2005)³⁹², le Ong si fecero promotrici di interessanti proposte come fece la Fdif, a sostegno di un progetto di ampliamento della *Dichiarazione sull’eliminazione di ogni discriminazione sulle donne* (Dedaw)³⁹³. Alla Dichiarazione del 1967 fu affiancata, nel 1979, una vera e propria Convenzione (Cedaw), che aiutò a definire moderni meccanismi di controllo volti a monitorare i livelli di uguaglianza di genere nel mondo³⁹⁴.

Benché il *Decennio per le donne* abbia fatto registrare notevoli successi, numerosi studi hanno focalizzato l’attenzione sulle aspettative da essa generate, sugli esiti e sulle prospettive future, sottolineando in più occasioni la crisi della sorellanza globale³⁹⁵. La disamina di tali aspetti, tuttavia, necessiterebbe un capitolo a sé, mentre risulta più agile tentare una riflessione conclusiva a partire dal fatto che lo scontro tra i vari femminismi contrassegnò la Decade di un’opposizione politica radicata nei trascorsi storici³⁹⁶. Se

³⁹⁰ J. Olcott, *International women’s year: the greatest consciousness raising event in history*, Oxford University Press, Oxford, 2017.

³⁹¹ Come decideva la risoluzione dell’Assemblea Generale A/Res/2715(XXV) del 15 dicembre 1970.

³⁹² R. Baritono, *Soggetti globali/soggetti transnazionali: il dibattito femminista dopo il 1985*, in E. Bini, A. Testi, *Femminismi senza frontiere*, in “Genesis”, VIII/2, 2009, pp. 187-204; G. Rossetti, *Il mondo in gabbia? Promesse, delusioni e conflitti attorno alle conferenze Onu sulle donne*, in T. Bertilotti, E. Bini, C. Papa, *Attraversare i confini*, in “Genesis”, X/2, 2011, pp. 165-178; J. Zinsser, *From Mexico City to Copenaghen to Nairobi: The United Nation Decade for Women, 1975-1985*, in “Journal of Women’s History”, Vol. 13, n. 1, 2002, pp. 143-164.

³⁹³ Fanno riferimento a questi aspetti F. Gaer, *Women, international law and international institutions*, cit. e F. De Haan, *The Women’s International Democratic Federation (WIDF)*, cit.

³⁹⁴ Si rimanda a H. Pietilä, *The Unfinished Story*, cit. Più specifico W. Hesford, W. Kozol (eds.), *Just advocacy?*, cit.

³⁹⁵ B. Pomeranzi, *A che punto siamo tra Nazioni Unite, femminismo transnazionale e cooperazione. Una lettura dell’agire delle donne nel mondo globalizzato*, nel fascicolo *Femminismi del mondo. A Sud*, in “DWF”, Voll. 79-80, nn. 3-4, 2008, pp. 14-27; G. Rossetti, *Il mondo in gabbia?*, cit.; R. Baritono, *Soggetti globali/soggetti transnazionali*, cit.; Ead., *Femminismi in un contesto globale*, cit.

³⁹⁶ Interessanti studi hanno contestualizzato il *Decennio per le donne* nelle dinamiche della Guerra fredda come quelli di K. Garner, *Global Feminism and Cold War Paradigms*, cit. e di K. Ghodsee, *Revisiting the United Nations decade for women: Brief reflections on feminism, capitalism and Cold War politics in the early years of the international women’s movement*, in “Women’s Studies International Forum”, n. 33, 2010, pp. 3-12.

esaminata dopo il lungo cammino intrapreso a partire dal 1945, la presa in carico delle questioni di genere da parte delle agenzie specializzate dell'Onu appare come l'esito più coerente con il decorso storico avviato dalle organizzazioni femminili soprattutto negli anni Sessanta³⁹⁷. Questo fu particolarmente vero alla luce di una programmazione transnazionale che coincise con una agenda collettiva, tale da delineare prospettive di intervento generalmente valide, tanto sul piano locale che su quello globale. Per di più, nel corso degli anni Settanta, le associazioni intravidero la possibilità di mantenere singole specificità e, attraverso un processo di *empowerment*, far valere le proprie istanze all'interno di un movimento femminile che le avrebbe enfatizzate³⁹⁸. Al contempo, però, tracce del passato erano ben visibili nel costante contrasto dialettico che opponeva tra loro il femminismo occidentale, concentrato sulla difesa dell'uguaglianza di genere, il pensiero diffuso nei Paesi comunisti, ancora sostenitori di un manifesto pacifista e, infine, il femminismo postcoloniale orientato invece sulle idee di progresso sociale e sviluppo economico³⁹⁹. La Guerra fredda e i processi di decolonizzazione condizionarono l'associazionismo femminile transnazionale fino alla fine degli anni Ottanta. Gli andamenti della storia da questi indirizzata ebbero forti ripercussioni su politiche e strategie associative, tanto da incentivare ed accentuare una differenziazione identitaria nei variegati contesti associativi, rendendola la prima causa delle loro divergenze. La storia, però, presenta una nuova fase, alterata dai fatti che si susseguirono all'indomani del crollo del muro di Berlino. In un mondo ormai globalizzato, quella diversificazione arricchì il network femminile che stava formandosi, non omologando, piuttosto costellando di molteplici punti di vista un processo collaborativo globale, che trovava nuovi spazi di incontro anche grazie al dinamismo promosso dall'Onu⁴⁰⁰.

³⁹⁷ Si veda G. B. Smith (ed.), *Global Feminisms Since 1945*, Routledge, London, 2000.

³⁹⁸ A. Miles, *Integrative Feminisms: Building Global visions, 1960s-1990s*, Routledge, New York-London, 1996; A. Naples Nancy, D. Manisha (eds.), *Women's Activism and Globalization: Linking Local Struggles and Transnational Politics*, Routledge, New York-London, 2002. Cosituisce uno studio di riferimento sul piano nazionale il lavoro a cura di T. Bertilotti, A. Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005.

³⁹⁹ Costituiscono dei riferimenti bibliografici i lavori di K. Ghodsee, *Revisiting the United Nations decade*, cit.; R. M. Popa, *Translating Equality between Women and Men across Cold War divides: Women Activists from Hungary and Romania and the Creation of International Women's Year*, in J. Massino, J. Penn (eds.), *Gender Policy and Everyday Life in State Socialist East and Central Europe*, Palgrave Macmillan, New York, 2009, pp. 54-74. Per uno sguardo postcoloniale A. Basu (ed.), *The challenge of local feminisms: women's movements in global perspective*, Westview Press, Boulder, 1995; V. Bahl, *Cultural Imperialism and Women's Movements: Thinking Globally*, in "Gender & History", Vol. 9, n. 1, 1997, pp. 1-14.

⁴⁰⁰ Si fa riferimento agli studi di V. M. Moghadam, *Globalizing Women. Transnational Feminist Network*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 2005, si presti particolare attenzione al saggio *The Women's Movements and its Organizations. Discourses, Structures, Resources*, pp. 78-104; M. E. Hawkesworth, *Globalization and Feminist Activism*, Rowman & Littlefield, Lanham-MD, 2006.

Fonti primarie

Ricerca d'archivio

Archivio Centrale dell'Unione Donne Italiane (Acudi), Roma, Sezione tematica *Donne nel Mondo*, da b. 1 a b. 42 (1945-1966);

Archivio Nazionale del Centro Italiano Femminile (Ancif), Roma, Serie 9, *Congressi, Congressi Internazionali (1947-1950)*; Serie 13, *Ricerche ed Inchieste, Inchiesta Internazionale per iniziativa del Movimento Mondiale delle Madri (1952-1953)*; Serie 24, *Azione civica (1953-1974)*, bb. 319, 702-3, 715; Serie 39, *Rapporti con Enti ed Organizzazioni Nazionali ed Internazionali (1949-2004)*, bb. 1429-34, 1436-38, 1440, 1442, 1446, 1455-56; Serie 45, *Documentazione varia congressi e convegni*, b. 1460;

Fondo Ada Alessandrini, presso l'Archivio storico della Fondazione Lelio e Lisli Basso, Roma, Serie 1, *Scritti*, bb. 3, 5-6; Serie 2, *Corrispondenza*, bb. 1, 4-8; Serie 3, *Cultura*, b. 7; Serie 4, *Politica*, bb. 2-6; Serie 5, *Movimenti Cristiani di sinistra*, b. 1; Serie 6, *Udi*, bb. 1-4, 8-9; Serie 7, *Pace*, bb. 1, 7-9; Serie 8, *Fédération démocratique internationale des femmes, 1948-1967*, bb. 1-6; Serie 9, *Cina*, bb. 1-3; Serie 15, *Politica internazionale, 1947-1991*, bb. 1, 5, 7-8;

Archivio Diaristico Nazionale (Adn), Pieve Santo Stefano;

United Nations Archives and Records Management Section (Arms), New York, Non-Governmental Organizations, *Organization and Consultative Status*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-08, 1946-1953; *Consultative Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, S-0441-0016-09, 1954-1955; *Committee Status with Economic and Social Council*, Women's International Democratic Federation, International Democratic Federation protests RE Withdrawal of Status, S-0441-0016-10, 1954-1956; *Review of Organization in Consultative Status - 17th Session Economic and Social Council [ECOSOC Res. 480 II (XV)]*, Part A, S-0441-0061-01, Mag. 1954 - Nov. 1953; Part B, S-0441-0061-02, 1953- 1955; *Consultative Status with ECOSOC*, Review of Consultative Status, Part E, S-0441-0062-01, 1953-1954; Part F, S-0441-0062-02, 15 Jun. 1953 - 5 Nov. 1953; *Organization and Consultative Status with ECOSOC*, Part B, S-0441-0014-02, 1950-1952; Part C, S-0441-0014-03, 1948-1954; Part D, S-0441-0014-04, 1947-1953; *Organization and Consultative Status*, World Movement of Mothers, S-0441-0056-02, 1947-1956; International Union of Catholic Women's League, Part A, S-0441-0039-08, 1946-1950; World Union of Catholic Women's Organizations, Part B, S-0441-0039-09, 1950-1957; International Union of Family Organizations, S-0441-0055-01, 1949-1956; Non-Governmental Organizations and Private Individuals, *H/116 Women's International Democratic Federation*, S-0918-0016-14, 1951-1952; Volume I, *Non-Governmental Organizations*, Part A, S-0441-0014-01, 1946-1949; *Non-Governmental Organizations*, Part A, S-0441-8-1, 17 Jan. 1949 - 21 Dec. 1951; Part B, S-0441-8-2, 14 Jan. 1952 - 1 Apr. 1953; Part C, S-0441-8-3, 12 May 1953 - 15 Sep. 1954; Part D, S-0441-8-4, 10 Sep.

1954 - 24 Feb. 1955; Part E, S-0441-8-4, 5 Feb. 1955 - 31 Dec. 1955; Part F, S-0441-9, 1951-1957; Volume I, *Economic and Social Council 1946-1957*, Economic and Social Council, Committees, Council Committee on Non-Governmental Organizations, Part A-D, S-0441-0271-21649; Volume I, *Organization and Functions*, United Nations Secretariat, Status of Women, S-0441-285-21778, 1950-1954; Proposals for the Formation of a Division of the Status of Women, S-0441-285-21779, 1948-1950; Volume III, *Commission on the Status of Women*, S-0441-1110, 175/02, 1945-1959; *Council Committee on Non-Governmental Organizations*, Hearings, S-0441-271-21650, 1951-1957; S-0441-271-21652, 1954-1956; *Economic and Social Council (ECOSOC)* - 17th - 22nd Session, S-0441-0267- 21609, 1953-1955; Reports, S-0441-0268-21624, 1953-1954;

Spoglio periodici

New York Public Library, New York, *The New York Times* (1951, 1954); *The Daily Worker* (1945-1946; 1949-1950); *Sunday Worker* (1946); *Women of the Whole World* (1966-1967);

Archivia e Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma, *Noi Donne* (1945-1966);

Ancif, Roma, *Bollettino di attività* (1945-1952); *Cronache* (1952-1962); *Cronache e Opinioni* (1962-1966);

Sitografia

<https://www.eletteedeletti.it/>

<https://archiviodigitale.udinazionale.org/>

<http://www.noidonnearchiviostorico.org/archivio-storico.php>

<https://digitallibrary.un.org/?ln=en>

<https://unyearbook.un.org/>

<https://library.un.org/index-proceedings/economic-and-social-council>

<https://documents.un.org/prod/ods.nsf/home.xsp>

<https://library.un.org/>

Bibliografia

Storia delle donne e Storia di genere

- Bartoloni, Stefania (a cura di), *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Società Italiana delle Storiche, Manifestolibri, Roma, 2002;
- Bimbi Franca e Del Re Alisa (a cura di), *Genere e democrazia: la cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1996;
- Bock, Gisela, *Le donne nella storia europea*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008;
—, *Women's History and Gender History: Aspects of an International Debate*, in "Gender & History", Vol. I, n. 1, 1989, pp. 7-30;
—, *Storia, storia delle donne, storia di genere*, Estro, Firenze, 1988;
- Bonacchi Gabriella e Groppi Angela (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1993;
- Calvi, Giulia, (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma, 2004;
- De Giorgio, Michela, *Le italiane dall'Unità ad oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma-Bari, 2005;
- Di Cori, Paola, *Genere e/o gender? Controversie storiche e teorie femministe*, in Alice Bellagamba, Paola Di Cori e Marco Pustinaz (a cura di), *Generi di traverso. Culture, storie e narrazioni attraverso i confini delle discipline*, Edizioni Mercurio, Vercelli, 2000;
—, *Altre storie: la critica femminista alla storia*, Clueb, Bologna, 1996;
- Duby Georges e Perrot Michelle, *Storia delle donne. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007;
- Filippini Nadia Maria e Scattigno Anna, *Una democrazia incompiuta: donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli, Milano, 2007;
- Forcina, Marisa, *Una cittadinanza di altro genere. Discorso su un'idea politica e la sua storia*, Franco Angeli, Milano, 2003;
- Gagliani Dianella e Salvati Mariuccia (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Clueb, Bologna, 1992;
- Gaiotti De Biase, Paola, *Che genere di politica? Il perché e i come della politica delle donne*, Voll. 2, Borla, Roma 1998;
—, *Questione femminile e femminismo nella storia della Repubblica*, Morcelliana, Brescia, 1979;
- Mori Maria Teresa, Pescarolo Alessandra, Scattigno Anna, Soldani Simonetta (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Viella, Roma, 2014;
- Rossi-Doria, Anna, *Diritti delle donne e diritti umani*, in Mariuccia Salvati (a cura di), *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, Ediesse, Roma, 2006;
—, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1996;

- , *Le donne sulla scena politica*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. I, *La Costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 779-846;
- Scott, Joan Wallach, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in “The American Historical Review”, Vol. 91, n. 5, 1986, pp. 1053-1075;

Women's Global/Transnational History

- AHR, *Conversation: On Transnational History*, in “The American Historical Review”, III/5, 2006, pp. 1440-1464;
- Allman Jean and Burton Antoinette (eds.), *National/Transnational Politics*, in “Journal of Women's History”, Vol. 20, n. 4, 2008;
- Baritono, Raffaella, *Soggetti globali/soggetti transnazionali: il dibattito femminista dopo il 1985*, in Elisabetta Bini e Arnaldo Testi, *Femminismi senza frontiere*, in “Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche”, VIII/2, 2009, pp. 187-204;
- , *Femminismi in un contesto globale. Appunti per un'analisi storica e una riflessione teorica*, in “Contemporanea”, Vol. 10, n. 4, 2007, pp. 721-729;
- Bell Susan G. and Offen Karen M. (eds.), *Women, the family, and freedom: the debate in documents*, Voll. 2., Stanford University Press, Stanford, 1983;
- Blom, Ida, *Analisi di genere e «global history»*, in “Contemporanea”, Vol. 8, n. 1, 2005, pp. 123-129;
- Calvi, Giulia, *Storiografie sperimentali. Genere e world history*, in “Storica”, Anno XV, nn. 43-45, 2009, pp. 393-432;
- Capuzzo Paolo, Elisabetta Vezzosi et al. (a cura di), *Traiettorie della World History*, in “Contemporanea”, n. 1, 2005, pp. 105-133;
- Cova, Anne (ed.), *Comparative Women's History: New Approaches*, Columbia University Press, Boulder-New York, 2006;
- Curthoys Ann and Lake Marilyn (eds.), *Connected Worlds: History in Transnational Perspective*, Australian National University Press, Canberra, 2005;
- Degani, Paola, *Condizione femminile e Nazioni Unite. Recenti sviluppi della politica internazionale per i diritti umani delle donne*, Cleup, Padova, 2010;
- Del Pero Massimo e Formigoni Guido (a cura di), *Storia Internazionale, Transnazionale, Globale: una discussione*, in “Ricerche di Storia Politica”, Anno XIX, Nuova Serie, 3/2016;
- Devaki, Jain, *Women, Development, and the UN: A Sixty-Year Quest for Equality and Justice*, Indiana University Press, Bloomington, 2005;
- Di Fiore Laura e Meriggi Marco, *World History. Le nuove rotte della storia*, Bari, Laterza, 2001;
- DuBois Ellen Carol and Oliviero Katie (eds.), *Circling the Globe: International Feminism Reconsidered, 1920 to 1975*, in “Women's Studies International Forum”, Vol. 32, n. 1, 2009;
- Ellena Liliana e Petricola Elena (a cura di), *Donne di mondo. Percorsi transnazionali dei femminismi*, in “Zapruder”, n. 13, 2007;
- G. Smith, Bonnie (ed.), *Women's History in Global Perspective*, 3 voll, University of Illinois Press, Urbana, 2004-2005;

- Hershatter Gail and Zheng Wang, *Chinese History: A Useful Category of Gender Analysis*, in “The American Historical Review”, Vol. 113, n. 5, 2008, pp. 1404-1421;
- Horn Gerd-Rainer and Kenney Padraic, *Transnational moments of change: Europe 1945, 1968, 1989*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2004;
- Janz Oliver and Schönplflug Daniel, *Gender History in a Transnational Perspective. Networks, Biographies, Gender Orders*, Berghahn, New York, 2014;
- Johnson-Odim Cheryl and Strobel Margaret (eds.), *Restoring Women to History: Teaching Packets for Integrating Women’s History into Courses on Africa, Asia, Latin America, the Caribbean and the Middle East*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1999;
- Karen Hageman and Fernandez-Aceves Maria Teresa, *Gendering trans/national historiographies: similarities and differences in comparison*, in “Journal of Women’s History”, Vol. 19, n. 1, 2007, pp. 151-213;
- Mazlish, Bruce, *Comparing Global History to World History*, in “Journal of Interdisciplinary History”, Vol. 28, n. 3, 1998, pp. 385-395;
- Meyer, Donald, *Sex and Power: the rise of women in America, Russia, Sweden and Italy*, Wesleyan University Press, Middletown, 1989;
- Middle Matthias and Naumann Katja, *Global history and the spatial turn: from the impact of area studies to the study of critical junctures of globalization*, in “Journal of Global History”, Vol. 5, issue 1, 2010, pp. 149-170;
- Midgley Clare, Twells Alison, Carlier Julie, *Women in Transnational History. Connecting the Local and the Global*, Routledge, London, 2016;
- Muehlenbeck, Philip E., *Gender, Sexuality, and the Cold War: A Global Perspective*, Vanderbilt University Press, Nashville, 2017;
- Naples Nancy A. and Desai Manisha (eds.), *Women's Activism and Globalization: Linking Local Struggles and Transnational Politics*, Routledge, New York and London, 2002;
- Offen Karen, Pierson Ruth Roach, Rendall Jane, *Writing Women’s History. International Perspective*, Macmillan Press, London, 1991;
- Offen Karen and Yan Chen, *Women’s History at the Cutting Edge: a joint paper in two voices*, in “Women’s History Review”, Vol. 27, n. 1, 2018, pp. 6-28;
- Rupp, J. Leila, *Feminisms and Internationalism*, in “Gender & History”, Vol. 10, n. 3, 1998, pp. 535-538;
- Salvatici, Silvia, *World history e storia delle donne: un incontro mancato?*, in Anna Rossi Doria, Teresa Bertilotti (a cura di), *Percorsi di storia politica delle donne*, L’annale Irsifar, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 13-23;
- , *La storia delle donne e di genere. Dall’universale al globale*, in “900. Per una storia del tempo presente”, n. 11, 2004, pp. 111-121;
- Scott Joan Wallach, Kaplan Cora, Keates Debra (eds.), *Transitions, Environments, Translations: Feminisms in International Politics*, Routledge, New York, 1997;
- Stearns, N. Peter, *Gender in world history*, Routledge, New York-London, 2015;
- , *La «world history» come riorientamento*, in “Contemporanea”, Vol. 8, n. 1, 2005, pp. 107-115, pp. 111-112;

- Swarr Lock and Riacha Nagar Amanda (eds.), *Critical transnational feminist praxis*, State University of New York Press, New York, 2010;
- Roberts, Mary Louise, *The Transnationalization of Gender History*, in “History and Theory”, Vol. 44, n. 3, 2005, pp. 456-468;
- Taylor Allen Ann, Cova Anne, Purvis June, *International Feminisms*, in “Women's History Review”, Vol. 19, n. 4, 2010, pp. 493-501;
- Wiesner Hanks, Marry, *Crossing borders in transnational gender history*, in “Journal of Global History”, Vol. 6, issue 3, 2011, pp. 357-379;
- , *Gender in History*, Blackwell, Malden-London, 2001;
- Winslow, Anne (ed.), *Women, Politics, and the United Nations*, Greenwood Press, Westport, 1995;
- Whitworth, Sandra, *Feminism and International Relations: Towards a Political Economy of Gender in Interstate and Non-Governmental Institutions*, St. Martin's, New York, 1994;
- Zinsser, Judith P., *Women's History and World History*, in “Journal of Women's History”, Vol. 13, n. 3, 2000, pp. 197-198;

Storia dell'associazionismo femminile in Italia

- Archivio centrale dell'Udi, *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Presentazione di Anna Bravo, Udi, Roma, 1995;
- Associazione Nazionale Donne Elettrici, *Mezzo secolo da cittadine 1946-1996*, Eurografica, Roma, 1996;
- Bertilotti Teresa e Scattigno Anna, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005;
- Bizzarri, Elisa, *L'organizzazione del movimento femminile cattolico dal 1943 al 1948*, Quaderni della Fiap, Roma, 1980;
- Pieroni Bortolotti, Franca, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione Internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1985;
- Casalini, Maria, *Le donne della sinistra: 1944-1948*, Carocci, Roma, 2005;
- Casmirri, Silvana, *L'Unione donne italiane (1944-1948)*, in “Quaderni della Fiap”, n. 7, Roma, 1978;
- Chiaia, Maria, *Donne d'Italia: il Centro italiano femminile, la Chiesa, il paese dal 1945 agli anni Novanta*, Studium, Roma, 2014;
- Cndi, *Cento anni di impegno per la causa delle donne: il Consiglio Nazionale Donne Italiane nel centenario di fondazione, 1903-2003*, Nia, Milano, 2003;
- Dau Novelli, Cecilia, *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, Edizioni Stadium, Roma, 1995;
- , *Il movimento femminile della Democrazia Cristiana dal 1944 al 1964*, in Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, Vol. III, Cinque Lune, Roma, 1988;
- Di Donato, Michele, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie*, Carocci Editore, Roma, 2015;

- Gabrielli, Patrizia, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma, 2009;
- , *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma, 2005;
- , *“Il club delle virtuose”. Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona, 2000;
- Gaiotti de Biase, Paola, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia, 1963;
- Giacomini, Ruggero, *I Partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano, 1984;
- Giuntella, Maria Cristina, *Cooperazione intellettuale ed educazione alla pace nell'Europa della Società delle Nazioni*, Cedam, Padova, 2001;
- , *Il protagonismo femminile internazionale*, in Elena Cavalcanti (a cura di), *Donna e modernità*, Ed. Dehoniane, Roma, 1993, pp. 53-59;
- Guerra, Elda, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Roma, Viella, 2014;
- , *Da una guerra all'altra: il movimento pacifista internazionale delle donne*, in Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Aliberti Editore, Reggio Emilia, 2006, pp. 338-350;
- Guiso, Andrea, *La colomba e la spada. “Lotta per la pace” e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007;
- Michetti Maria, Repetto Margherita, Viviani Luciana, *Udi: laboratorio politico delle donne. Idee e materiali per una storia*, Cooperativa libera stampa, Roma, 1998;
- Ombra, Marisa (a cura di), *Donne manifeste. L'Udi attraverso i suoi manifesti 1944-2004*, Il Saggiatore, Milano, 2005;
- Papa, Catia, *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Viella, Roma, 2009;
- Parca, Gabriella, *L'avventurosa storia del femminismo*, Mondadori, Milano, 1976;
- Pisa, Beatrice (a cura di), *Cittadine d'Europa. Integrazione europea e associazioni femminili italiane*, Franco Angeli, Milano, 2003;
- Ravera, Camilla, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1978;
- Reale, Lorella (a cura di), *Futuro femminile: passioni e ragioni nelle voci del femminismo dal dopoguerra a oggi*, L. Sossella, Roma, 2008;
- Salvati, Mariuccia, *Behind the Cold War: Rethinking the Left, the State, and Civil Society (1940s-1970s)*, in “Journal of Modern Italian Studies”, Vol. 8, n. 4, 2001, pp. 556-577;
- Sandeschi Scelba, Teresita, *Il femminismo in Italia durante gli ultimi cento anni*, La Nuova Italia, Firenze, 1963;
- Scarantino, Anna, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Franco Angeli, Milano, 2006;

- Spano Nadia e Camarlinghi Fiamma, *La questione femminile nella politica del Pci. 1921-1963*, Ed. Donne e politica, Roma, 1972;
- Suriano, Maria Grazia, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women International League for Peace and Freedom (1915-1939)*, Aracne, Roma, 2012;
- , *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, Tesi di Dottorato, Alma Mater Studiorum Università degli Studi di Bologna, 2007;
- Taricone, Fiorenza, *Donne nel dopoguerra. Il Centro Italiano Femminile 1945-2005. Una storia per immagini*, Edizioni Studium, Roma, 2007;
- , *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2001;
- , *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano, 1996;
- Tola, Vittoria (a cura di), *Fare storia, custodire memoria, 1945-2015. I primi settant'anni dell'Udi*, Ediesse, Roma, 2016;
- Unione Donne Italiane, *La ragazza e la società moderna*, Atti della Conferenza nazionale promossa dall'Unione Donne Italiane, Roma 17-19 marzo 1963, Visigalli-Pasetti, Arti grafiche, Roma, 1963;

Memorialistica

- Aleramo, Sibilla, *Diario di una donna. Inediti 1945-1960*, Feltrinelli, Milano, 1978;
- Federici Agamben, Maria, *Il cesto di lana*, Sales, Roma, 1957;
- Gallico Spano, Nadia, *Mabrùk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, AMeD edizioni, Cagliari, 2005;
- Nava Paola e Ruggerini Maria Grazia, *Carmen Zanti: una biografia femminile*, prefazione di Giglia Tedesco, Bertani, Cavriago, 1987;
- Macciocchi, Maria Antonietta, *Duemila anni di felicità. Diario di un'eretica*, il Saggiatore, Milano, 2000;
- , *Persia in lotta*, Ed. Cultura Sociale, Roma, 1952;
- Merlin, Lina, *La mia vita*, a cura di Elena Marinucci, Giunti, Firenze 1989;
- Miceli, Alda, *Tra storia e memoria*, Puntografico, Roma, 1995;
- Ravera, Camilla, *Diario di trent'anni, 1913-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1973;
- Rodano, Marisa, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, il Saggiatore, Milano, 2010;
- , *Del mutare dei tempi*, Memori, Roma, 2008;
- Torraca, Jolanda, *La mia storia, seguito da Diario di una sedicenne d'altri tempi*, Epsylon, Roma, 2011;
- Zucconi, Angela, *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, Castelvecchi, Roma, 2015;
- Viviani, Luciana, *Rosso antico. Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo*, Giunti, Firenze, 1994;

Transnational Women's Movements History

- Antrobus, Peggy, *The Global Women's Movement: Origins, Issues and Strategies*, Zed Books, New York, 2004;
- Baksh Rawwida and Haracourt Wendy, *The Oxford Handbook of Transnational Feminist Movements*, Oxford University Press, Oxford, 2015;
- Bertilotti Teresa, Bini Elisabetta, Papa Catia, *Attraversare i confini*, in "Genesis", X/2, 2011;
- Bertilotti Teresa, Galasso Cristina, Gissi Alessandra, Lagorio Francesca (a cura di), *Altri femminismi. Corpi, violenza, riproduzione, culture, lavoro*, Manifestolibri, Roma, 2018;
- , *Altri femminismi. Corpi, culture, lavoro*, Manifestolibri, Roma, 2006;
- Bini, Elisabetta, *La leadership nei movimenti inter/transnazionali delle donne*, in "Contemporanea", Vol. 14, n. 2, 2011, pp. 293-301;
- Bolt, Christine, *Sisterhood Questioned? Race, Class and Internationalism in the American and British Women's Movements, c.1880s-1970s*, Routledge, London-New York, 2004;
- Bonfiglioli, Chiara, *Cold War Internationalisms, Nationalisms and the Yugoslav-Soviet Split: The Union of Italian Women and the Antifascist Women's Front of Yugoslavia*, in Francisca de Haan et al, *Women's Activism: Global Perspectives from the 1890s to the Present*, Routledge, London and New York, 2013, pp. 59-73;
- , *Revolutionary networks. Women's Political and Social Activism in Cold War Italy and Yugoslavia (1945-1957)*, PhD dissertation, Institute at Utrecht University, 2012;
- Bush Barbara and Purvis June, *Connecting Women's Histories. The Local and the Global*, Routledge, London-New York, 2017;
- Chowdhury Elora and Philipose Liz, *Dissident Friendships: Feminism, Imperialism, and Transnational Solidarity*, University of Illinois Press, Champaign, 2016;
- Daly Caroline and Nolan Melanie (eds.), *Suffrage and beyond: international feminist perspectives*, Auckland University Press, Auckland, 1994;
- de Haan Francisca, Allen Margaret, Purvis June and Daskalova Krassimira, *Women's Activism. Global Perspective from the 1890s to the Present*, Routledge, London-New York, 2013;
- de Haan, Francisca, *Eugénie Cotton, Pak Chong-ae, and Claudia Jones. Rethinking Transnational Feminism and International Politics*, in "Journal of Women's History", Vol. 25, n. 4, 2013, pp. 174-189;
- , *The Women's International Democratic Federation (WIDF): history, main agenda, and contributions, 1945-1991*, in Thomas Dublin and Kathryn Kish Sklar (eds.), *Women and Social Movements Online Archive*, 2012;
- , *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organizations: The Case of the Women's International Democratic Federation (WIDF)*, in "Women's History Review", Vol. 19, n. 4, 2010, pp. 547-573;
- Diamond Hanna and Marsh Rosalind, *Feminisms and Women's Movements in Contemporary Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2000;

- Donato, Clara Maria (a cura di), *Femminismi e culture. Oltre l'Europa*, in "Genesis", Vol. 4, n. 2, 2005;
- Duchene Claire and Bandhauer-Schoffman Irene (eds.), *When the War Was Over: Women, War, and Peace in Europe, 1940-1956*, Leicester University Press, New York, 2000;
- *Femminismi d'Europa*, in "DWF", Vol. 78, n. 2, 2008;
- *Femminismi del mondo. A Sud*, in "DWF", voll. 79-80, nn. 3-4, 2008;
- G. Smith, Bonnie (ed.), *Global Feminisms Since 1945*, Routledge, London, 2000;
- Galkina, Galina, *La Federazione democratica internazionale delle donne. Capitoli nella storia*, con l'introduzione e la cura di Ada Donno, Il Raggio Verde, Lecce, 2017;
- Garner, Karen, *Shaping a Global Women's Agenda: Women's NGOs and Global Governance, 1925-85*, Manchester University Press, Manchester, 2010;
- Gradskova, Yulia, *Women's international Democratic Federation, the 'Third World' and the Global Cold War from the late-1950s to the mid-1960s*, in "Women's History Review", 2019;
- Grewal Inderpal and Kaplan Caren, *Scattered Hegemonies: Postmodernity and Transnational Feminist Practices*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 1994;
- Hawkesworth, Mary E., *Globalization and Feminist Activism*, Rowman & Littlefield, Lanham-MD, 2006;
- Hesford Wendy and Kozol Wendy (eds.), *Just advocacy? Women's human rights, transnational feminism, and the politics of representation*, Rutgers University Press, New Brunswick-NJ, 2005;
- Jensen Kimberly and Kuhlman Erika, *Women and Transnational Activism in Historical Perspective*, Republic of Letters, Dordrecht, 2010;
- Marx Ferree Myra and Tripp Aili Mari (eds.), *Global Feminism: Transnational Women's Activism, Organizing, and Human Rights*, New York University Press, New York-London, 2006;
- McGregor, Katharine, *Opposing Colonialism: The Women's International Democratic Federation and decolonisation struggles in Vietnam and Algeria 1945-1965*, in "Women's History Review", Vol. 25, n. 6, 2016, pp. 925-944;
- Midgley, Clare (ed.), *Gender and Imperialism*, Manchester University Press, Manchester, 1998;
- Miles, Angela, *Integrative Feminisms: Building Global visions, 1960s-1990s*, Routledge, New York-London, 1996;
- Moghadam, Valentine M., *Globalizing Women: Transnational Feminist Networks*, John Hopkins University Press, Baltimore, 2005;
- Offen, Karen, *Globalizing Feminisms 1789-1945*, Routledge, New York-London, 2010;
- , *European Feminisms, 1700-1950. A Political History*, Stanford University Press, Stanford-CA, 2000;
- Pieper Mooney Jadwiga and Lanza Fabio, *De-centering cold war history: local and global change*, Routledge, London-New York, 2013;

- Pietilä, Hilikka, *The Unfinished Story of Women and the United Nations*, Development Dossier, United Nations Non-Governmental Liaison Service, New York and Geneva, 2007;
- Pojmann, Wendy, *Italian Women and International Cold War Politics, 1944–1968*, University Press, Fordham-New York, 2013;
- , *For Mothers, Peace and Family: International (Non)-Cooperation among Italian Catholic and Communist Women’s Organisations during the Early Cold War*, in “Gender & History”, Vol. 23 n. 2, 2011, pp. 415-429;
- , *Join Us in Rebuilding Italy. Women’s Associations, 1946-1963*, in “Journal of Women’s History”, Vol. 20, n. 4, 2008, pp. 82-104;
- Regulska Joanna and Bonnie Smith G., *Women and Gender in Postwar Europe: From Cold War to European Union*, Routledge, London-New York, 2012;
- Robin, Morgan (ed.), *Sisterhood Is Global: The International Women’s Movement*, Anchor, Garden City-New York, 1984;
- Roces Mina and Edwards Louise (eds.), *Women’s Movements in Asia: feminisms and transnational activism*, Routledge, London-New York, 2010;
- Rowland, Robyn, *Women who do and women who don't join the women's movement*, Routledge & Kegan Paul, London, 1984;
- Rupp, J. Leila, *Transnational Women’s Movements*, in “European History Online” (EGO), published by the Institute of European History (IEG), 16 June 2011;
- , *Worlds of Women: The Making of an International Women’s Movement*, Princeton University Press, Princeton, 1997;
- , *Constructing internationalism: The case of transnational women's organizations, 1888-1945*, in “American Historical Review”, n. 99, 1994, pp.1571-1600;
- Saltzman Chafetz Janet and Dworkin Anthony Gary, *Female Revolt: Women’s Movements in World and Historical Perspective*, Rowman and Allenheld, Totowa, 1986;
- Sandell, Marie, *The Rise of Women’s Transnational Activism: Identity and Sisterhood Between the World Wars*, I.B. Tauris, London-New York, 2015;
- Stienstra, Deborah, *Women’s Movements and International Organizations*, St. Martin's press, New York, 1994;
- Vellacott, Jo, *Women, Peace, and Internationalism, 1914-1920: “Finding New Words and Creating New methods”*, in Charles Chatfield and Peter Van Den Dungen (eds.), *Peace Movements and Political Cultures*, University of Tennessee Press, Knoxville, 1988, pp. 106-124;
- Zheng, Wang, *Creating a Socialist Feminist Cultural Front: “Women of China” (1949–1966)*, in “The China Quarterly”, n. 204, *Gender in Flux: Agency and Its Limits in Contemporary China*, 2010, pp. 827-849;
- , “State Feminism”? *Gender and Socialist State Formation in Maoist China*, in “Feminist Studies”, Vol. 31, n. 3, 2005, pp. 519-551;
- Winslow, Anne (ed.), *Women, Politics, and the United Nations*, Greenwood Press, Westport, 1995;

- Whitworth, Sandra, *Feminism and International Relations: Towards a Political Economy of Gender in Interstate and Non-Governmental Institutions*, St. Martin's, New York, 1994;

Post-colonial studies

- Bahl, Vinay, *Cultural Imperialism and Women's Movements: Thinking Globally*, in "Gender & History", Vol. 9, n. 1, 1997, pp. 1-14;
- Basu, Amrita (ed.), *Women's movements in global perspective*, Kali for women, New Delhi, 1999;
- , *The challenge of local feminisms: women's movements in global perspective*, Westview Press, Boulder, 1995;
- Chaudhuri Nupur and Strobel Margaret (eds.), *Western Women and Imperialism. Complicity and Resistance*, Indiana University Press, Bloomington, 1992;
- Bellantyne Tony and Burton Antoniette, *Bodies in Contact: Rethinking Colonial Encounters in World History*, Duke University Press, Durham-London, 2005;
- Guha Ranajit e Spivak Gayatri Chakravorty, *Subaltern Studies. Modernità e (post) colonialismo*, Ombre Corte, Verona, 2002;
- McClintock, Anne, *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, Routledge, New York-London, 1995;
- Midgley, Clare (ed.), *Gender and Imperialism*, Manchester University Press, Manchester-New York, 1998;
- Mohanty Chandra Talpade, Ann Russo, Lourdes Torres, *Third World Women and the Politics of Feminism*, Indiana University Press, Bloomington, 1991;
- Mohanty, Chandra Talpade, *In Other Words: Essays in Cultural Politics*, Routledge, New York, 1987;
- Pierson Ruth Roach and Chaudhuri Nupur (eds.), *Nation, Empire, Colony: historicizing Gender and Race*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1998;
- Reina, Lewis, *Gendering Orientalism: Race, Femininity, and Representation*, Routledge, New York, 1996;
- Sinha Mrinalini, Guy Donna J., Woollacott Angela, *Feminisms and Internationalism*, Blackwell, Oxford-Malden, 1999;
- Spivak, Gayatri Chakravorty, *Can the Subaltern Speak?*, in Patrick William and Laura Chrisman (eds.), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory. A Reader*, Longman, Harlow, 1993;
- Ware, Vron, *Beyond the Pale: White Women, Racism, and History*, Verso, London, 1992;

Opere generali

- Acanfora, Paolo, *Miti e ideologia nella politica estera DC: nazione, Europa e comunità atlantica (1943-1954)*, il Mulino, Bologna, 2013;

- Berrettini, Mireno, *Verso un equilibrio globale. Le relazioni internazionali in prospettiva storica*, Carocci, Roma, 2017;
- Brillì, Attilio, *Il grande racconto dei viaggi d'esplorazione, di conquista e d'avventura*, il Mulino, Bologna 2015;
- , *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, il Mulino, Bologna 2006;
- , *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti*, il Mulino, Bologna, 1997;
- Burman Barbara and Turbin Carole (eds.), *Material Strategies. Dress and Gender in Historical Perspectives*, Blackwell, Malden, Mass, 2003;
- Calefato, Patrizia (a cura di), *Moda & Mondanità*, Palomar, Bari, 1992;
- Cerrai, Sondra, *I Partigiani della pace in Italia: tra utopia e sogno egemonico*, Libreriauniversitaria.it, Limena, 2011;
- Corsi, Dinora (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Viella, Roma 1999;
- Crane, Diana, *Questioni di moda. Classe, genere e identità nell'abbigliamento*, a cura di Emanuela Mora, Franco Angeli, Milano, 2004;
- Craveri Piero e Quagliariello Gaetano (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004;
- D'Attore, Pier Paolo (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 1991;
- Davis, Fred, *Moda. Cultura, identità, linguaggio*, Bologna, Baskerville, 1994;
- De Clementi Andreina e Stella Maria (a cura di), *Viaggi di donne*, Liguori, Napoli, 1995;
- Di Nolfo, Ennio, *Storia delle relazioni internazionali. Gli anni della guerra fredda, 1946-1990*, Vol. II, Laterza, Roma-Bari, 2015;
- Di Nucci, Loreto, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, il Mulino, Bologna, 1988;
- Flores, Marcello, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli, Milano, 2017;
- , *L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, il Mulino, Bologna, 1995;
- , *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, il Saggiatore, Milano, 1990;
- Flores Marcello e Gori Francesca (a cura di), *Il mito dell'Urss: la cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Franco Angeli, Milano, 1990;
- Formigoni, Guido, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna, 2016;
- Gabrielli, Patrizia (a cura di), *In viaggio per una "causa"*, Carocci, Roma, 2010;
- Gentiloni Silveri, Umberto, *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma, 2008;

- Goglia Luigi, Moro Renato, Nuti Leopoldo (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2006;
- Gualtieri, Roberto (a cura di), *Il Pci nell'Italia Repubblicana, 19443-1991*, Carocci, Roma, 2001;
- Gundle, Stephen, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Giunti, Firenze, 1995;
- Leed, Eric J., *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, il Mulino, Bologna 1991;
- Lurie, Alison, *Il linguaggio dei vestiti*, Armando, Roma, 2007;
- Martellini, Amoreno, *Fiori nei cannoni. Non violenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006;
- Mugnaini, Marco (a cura di), *70 anni di storia dell'Onu. 60 di Italia all'Onu*, Franco Angeli, Milano, 2017;
- , (a cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2003;
- Papisca, Antonio, *Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico*, Franco Angeli, Milano, 1995;
- Polsi, Alessandro, *Storia dell'Onu*, Laterza, Roma-Bari, 2006;
- Pons, Silvio, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma, 1999;
- , *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino, 2012;
- Ridolfi, Maurizio, *Italia a colori: storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Le Monnier, Firenze, 2015;
- , *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Mondadori, Milano, 2008;
- , *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Mondadori, Milano, 2003;
- Romero, Federico, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009;
- Sapienza, Rosario, *Un mondo da governare. L'organizzazione internazionale dal Seicento alle Nazioni Unite*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1995;
- Scoppola, Pietro, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna, 1991;
- Silvestre Maria Luisa e Valerio Adriana (a cura di), *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, Laterza, Roma-Bari, 1999;
- Tramontana, Enzamaría, *Organizzazioni Non Governative e ordinamento internazionale*, Cedam, Milano, 2013;
- Vecchio, Giorgio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma, 1993.

Ringraziamenti

Nel congedarmi da queste pagine vorrei esprimere profonda gratitudine verso tutti e tutte coloro che hanno contribuito, ognuno per certi aspetti, alla realizzazione di questo lavoro, o che hanno intrecciato le proprie competenze e professionalità con un percorso di studi appassionante. Un sentito ringraziamento va al Collegio didattico del dottorato in *Scienze documentarie, linguistiche e letterarie*, quindi, alla professoressa Laura di Nicola, coordinatrice del curriculum in *Studi storico-letterari e di genere*, perché ha rappresentato per me una bella comunità di genere dove lasciarsi ispirare e in cui approfondire conoscenze. Ho beneficiato di un'attività didattica multidisciplinare che ha esteso le mie prospettive interpretative ed aperto nuovi canali di ricerca. Desidero ringraziare le professoresse Caterina Romeo ed Ester Capuzzo per i loro preziosi consigli e suggerimenti. Grazie alle colleghe del dottorato, con le quali ho condiviso idee, successi e difficoltà e che mi hanno fatto conoscere le tante "isole" dell'intelletto che ci identificano e rappresentano.

Nel corso di questi anni, mi sono immersa con entusiasmo nei contesti accademici, ho cercato di apprendere da ciascun contributo ed apprezzato ogni singola esperienza fatta. Ho partecipato al VII Congresso della Società Italiana delle Storiche, svoltosi a Pisa nel febbraio del 2017, ed avuto il privilegio di presentare una piccola parte di questo lavoro alla XII Conferenza dell'International Federation for Research in Women's History, che si è tenuta a Vancouver nell'agosto del 2018. In queste occasioni e in altri momenti di confronto ho tratto profonda ispirazione dagli interventi di studiosi nazionali ed internazionali, i cui studi sono risultati fondamentali ai fini interpretativi.

Per la ricerca bibliografica e la scrittura della tesi ho frequentato numerose biblioteche di Roma, fra le quali la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, la Biblioteca Universitaria Alessandrina, ma in maniera più assidua la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, che si è resa un luogo sereno ed accogliente dove nutrire e cullare le mie riflessioni. Durante lo spoglio archivistico mi sono avvalsa del patrimonio documentale di associazioni femminili ed enti. La Casa Internazionale delle Donne di Roma mi ha accolta durante il primo anno di lavoro, ospitando altresì, nel giugno 2017, le riunioni della Segreteria della Federazione Democratica Internazionale Femminile, vale a dire uno dei soggetti principali di questa tesi. La storia era appena diventata attualità nelle stesse sale in cui la stavo indagando.

Ringrazio le responsabili della Biblioteca Archivi Centri Documentazione delle Donne (Archivia), che con gentilezza mi hanno messo a disposizione numerose annate cartacee del periodico *Noi Donne*. Vorrei esprimere un particolare ringraziamento ad Ilaria Scalmani per avermi accompagnata con rigore e dedizione, busta dopo busta, nella lunga consultazione delle carte dell'Unione Donne Italiane. Sono inoltre grata ad Ilenia Rinaldi per la preziosa disponibilità con la quale ha reso possibile la ricerca presso l'Archivio Nazionale del Centro Italiano Femminile. Ringrazio il personale della Fondazione Lelio e Lisli Basso e lo staff dell'Archivio storico delle Nazioni Unite che, dopo appena dieci minuti dal mio arrivo in una piccola sala nel distretto dell'Onu, disponevano davanti a me i primi faldoni da consultare.

Sono profondamente grata all'Archivio diarchivistico Nazionale Pieve Santo Stefano, alla direttrice Natalia Cangi ed al professore Camillo Brezzi con i quali, in questi tre anni, ho avuto il grande piacere ed il privilegio di lavorare. Grazie a Maria Antonietta Serci per la fiducia che mi ha dimostrato sin dal nostro primo incontro e per il suo caloroso supporto in giorni intensi di lavoro.

Questa tesi di dottorato è il frutto di un lungo cammino. Un percorso di ricerca, di studio e di perfezionamento della scrittura che la professoressa Patrizia Gabrielli ha incoraggiato e sostenuto dai primi passi. A lei il ringraziamento più sentito, per i costanti confronti e per aver dispensato preziosissimi consigli e suggerimenti, per il tempo che ha dedicato a rimettere ordine tra i miei pensieri e per essere stata, con tutto il suo fervore intellettuale, fonte di ispirazione, un punto di riferimento, una maestra.